L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. II. — FASC. 1

LUGLIO-AGOSTO 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO

VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

PARTE QUINTA (1)

Da Marin Faliero fino a Michele Steno

---

1. — Marin Faliero - La sconfitta di Portolongo - La congiura del doge.

Successori del Visconti furono i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo. Essi si divisero lo Stato dello zio, ma Milano e Genova restarono sotto la loro riunita sovranità.

Successore del doge fu Marin Faliero (2), di primarissima famiglia, *generosa e fedelissima sclata* (3). Nella vita publica egli era dei più esperti, perchè avea servito in molteplici magistrature, disimpegnato con onore importanti missioni diplomatiche in Italia ed all' estero, avea comandato galee, era stato a lato di comandanti d' esercito ed aveva preso parte notevole all' ultimo assedio di Zara. La sua attività politica e militare non gli aveva impedito d' occuparsi di commerci; insomma « Marino Falier, mercante e statista, « soldato e marino, è una bella e intera figura medievale. « Magistrato, savio, podestà, ambasciatore, capitano in terra

(1) Ved. vol. I, fasc. 3, 1916.

(2) Non è certa la sua età. LAZZARINI (*Marino Faliero*, Venezia, 1897, p. 21), afferma ch' egli nacque tra il 1280 ed il 1285.

(3) R. FULIN, *La cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano nel sec. XIV*, Venezia, 1877, p. 5.

« e in mare, tipo compiuto dell' uomo di stato, egli parte-
« cipa per un quarto di secolo alle vicende più importanti
« della politica del suo paese, e pare dei pochi uomini ne-
« cessari in ogni avversità e difficoltà della patria. Questo
« non soltanto per virtù della sua energia e del suo inge-
« gno, ma ancora per l' indirizzo della vita politica in quei
« tempi, nei quali i patrizi si esercitavano in ogni funzione
« dell' amministrazione e diventavano uomini di governo do-
« po la conoscenza pratica e sicura dei minori e dei mag-
« giori offici » (1).

La nomina dell' uomo, giudicato fino allora sapiente e virtuoso (ma forse di carattere iracondo), fu fatta il giorno 11 settembre in prima votazione, con 35 voti su 41, e fu bene accolta anche dal pòpolo. Egli era allora assente, stava cioè ritornando da Avignone, ov' era andato con missione diplomatica presso il papa, ed arrivò festosamente in patria il 5 ottobre.

Nel breve tempo trascorso dalla morte di Andrea Dandolo alla nomina ed all' arrivo di Marin Faliero, niuna operazione importante potè compiere Nicolò Pisani con la sua flotta. Egli sostò a Modone e Corone, poi fatalmente s' ancorò a Portolongo nella vicina isola di Sapienza. Saputo che s' avanzavano i genovesi, fece incatenare fra loro nell' interno del porto ventuna delle sue galee, e le altre quattordici affidò a Nicolò Quirini con la consegna d' impedire a qualunque costo l' ingresso nel porto al nemico. Arrivarono difatti le navi di Paganino Doria, e da questo punto non è perfettamente noto il successivo svolgimento dell' azione. Sembra che Doria abbia sfidato i veneziani ad uscire dal porto, ma ch' essi non si siano mossi dalla posizione già descritta. E pare che quindici galee genovesi, accortesi che nel porto stavano immobilizzate le galee veneziane, si siano spinte audacemente, quasi follemente, nel porto per attaccarle, e che Nicolò Quirini, incaricato della custodia, le abbia lasciate entrare, parendogli cosa certa di farne preda. Ma, quando le quindici galee genovesi furono nel porto,

(1) Lazzarini, *M. Faliero,* p. 27.

attaccarono così furiosamente le immobili navi veneziane, da fracassarle.

Le galee genovesi, ch' erano rimaste al di fuori, avanzarono allora contro il Quirini, e questi, attaccato simultaneamente dalle navi ch' erano dentro e da quelle ch' erano fuori, fu a sua volta sbarragliato. Brevissima fu insomma la battaglia, completa e disonorevole la disfatta dei veneziani (4 novembre 1354). L' errore di Nicolò Quirini fu fatale e non valse a rimediarvi il valore di Nicolò Pisani (1), poichè gli equipaggi, colti da panico, quasi non combatterono. L' armata veneziana insomma perì tutta e gli uomini furono o prigioni (oltre cinquemila) o morti.

Venezia, spaventata, temette un assalto, ma provvide energicamente con molteplici difese. Per qualche mese seguirono reciprochi atti di pirateria sull' uno o l' altro mare (2), e finalmente nel gennaio 1355 si combinò una tregua di quattro mesi, nel corso dei quali si trattò per una pace sotto gli auspici di Carlo IV.

Ma mentre duravano le laboriose trattative, una inusitata tragedia si svolgeva in Venezia.

Il doge Marin Faliero, già da una ventina d' anni, era sposato in seconde nozze con Aluica Gradenigo, di età molto inferiore alla sua. Ella si conservava donna piacente, cui non doleva d' essere corteggiata. Dire di più a suo carico, sulla fede d' alcuni scrittori, non sarebbe giusto, sapendosi che il marito le continuò la sua stima anche presso alla morte, nominandola esecutrice delle sue ultime volontà. Ma fatalmente il nome di Aluica Falier è coinvolto nel maggior antefatto della famosa congiura.

Per quanto le molteplici versioni siano fra loro contraddicenti, pare che in uno dei primi giorni del novembre 1354 (3)

(1) Cfr. LAZZARINI, *La battaglia di Portolongo*, p. 13.

(2) Quanto all' esercito degli alleati, fu quasi nulla la sua opera, per l' ambigua condotta di Carlo IV.

(3) Affermasi unanimemente che il fatto sia avvenuto il giovedì grasso del 1355, mentre festeggiavasi la vittoria sul patriarca d' Aquileia. Ma poichè il 10 novembre 1354 fu iniziato il processo all' insul-

sia avvenuto un piccolo scandalo nelle sale del palazzo ducale, durante una festa cui presenziavano il doge, la dogaressa, il seguito e gl' invitati. Pare cioè che un nobile, giovane ed ardito, Michele Steno, trovandosi molto vicino al doge ed alla dogaressa, siasi permesso un atto o uno scherzo troppo licenzioso verso una damigella di Aluica Falier o, secondo altre fonti, verso Aluica stessa. Se n' accorse il doge e fece uscire o scacciare dalla sala il giovane sventato. Questi, incollerito per la subìta mortificazione, sarebbe ritornato dopo la festa con altri, ed avrebbe scritto sulla sedia del doge:

Marin Falier da la bela mogier
Altri la gode e lu la mantien.

La scritta diffamatoria naturalmente offese il doge, che invocò giustizia.

Autore della scritta risultò lo Steno insieme ad altri, ed il 20 novembre egli venne condannato a dieci giorni di carcere, mentre per i complici le pene furono più brevi. La pena appare molto mite, se si considera la gravità dell' atto offensivo e diffamatorio, la posizione culminante delle persone offese, la dignità del luogo. Certo, nella republica di Venezia il potere del doge era ridotto ad atti di formalità, ma egli era sempre il supremo rappresentante dello Stato, e come tale anzi la costituzione veneziana gli fu sempre prodiga di onori. È perciò logico presumere che Marin Faliero sia rimasto crucciato per la inadeguata punizione degli offensori. Sull' animo mal disposto cadde poi il germe della tentazione e purtroppo fu fruttifero.

Mentre ferveva la guerra con Genova, nacque una fiera disputa fra un Giovanni Dandolo, magistrato agli armamenti, ed un Bertuccio Isarello, capitano di mare. Nella sede stessa dell' ufficio, Dandolo schiaffeggiò Bertuccio, e questi, sbuffante, uscì in piazza S. Marco e, raccolta una comitiva di

tatore ed ai suoi complici, quella data e quella coincidenza vanno escluse. Il primo giovedì grasso, dopo la nomina del doge, era quello del 1355, dunque di molto posteriore al processo. Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero*, pp. 58, 59, 67 e doc.° II.

marinai, girò con loro per aspettare l' offensore. Questi avvisò la Signoria e Bertuccio, chiamato dal doge e dai consiglieri, fu rimproverato per il suo agire. Ma poi il doge, sia ch' egli abbia fatto chiamare espressamente Bertuccio, o abbia avuto accidentale occasione di rivederlo, ebbe con lui un intimo colloquio. Ambedue espressero il loro sdegno contro la nobiltà per l' ingiustizia, di cui erano vittime, e gettarono le basi d' una congiura, che tendeva a massacrare i nobili, ad abolirne i privilegi, ed a fondare un governo popolare con a capo Marin Faliero (1).

Bertuccio s' associò il proprio suocero Filippo Calendario (2) ed altri capi, ognuno dei quali pensò a raccogliere segreti aderenti, che per lo più appartenevano al ceto marittimo. Lo scoppio dell' attentato era imminente : si sarebbe sparsa la voce dell' approssimarsi d' una flotta genovese, si sarebbero suonate le campane di S. Marco, ed i congiurati, accorrendo fra la folla, avrebbero colpito i nobili.

Ma uno dei congiurati, certo Vendrame, pellicciaio, per motivi personali che non è possibile di precisare, ne fece vaga rivelazione (15 aprile, mercoledì) a Nicolò Lion cospicua personalità del patriziato (3).

Questi, ignaro della partecipazione del doge, come forse vi era ignaro il Vendrame, corse senza indugio insieme al denunciatore da Marin Faliero a narrargli la cosa. Marin Faliero mostrò di non credere al racconto e di non darvi importanza, ma non si quietò il Lion e volle rivelar tutto ai consiglieri ducali. Si fecero pronte indagini ed in pari tempo si presero precauzioni. In breve si seppe che la cospirazione era diramata specialmente fra gli uomini *da mar,* si conobbero alcuni capi e con stupore profondo si trovò coinvolto il doge. Stante la gravità del caso, si ordinò a tutti i nobili di concentrarsi in piazza S. Marco conducendo

(1) LAZZARINI, *M. Faliero,* pp. 86, 87.

(2) Filippo Calendario fu da molti asserito architetto del palazzo ducale. Egli era invece *taiapiera,* la qual voce equivaleva a *scultore* anche di gran conto. (Cfr. LAZZARINI, *Filippo Calendario,* Venezia, 1894).

(3) Cfr. CICOGNA, *Inscrizioni,* v. VI, p. 667.

seco persone fedeli, ed in pari tempo si fecero venire da Chioggia molti bravi popolani. Tutta questa folla di parecchie migliaia di persone armate stette agli ordini di tre nobili, pronta a qualunque evento.

Allora si cominciarono gli arresti e si convocò il Consiglio dei Dieci, cui spettavano le supreme deliberazioni in quest'argomento. Il Consiglio dei Dieci, con saggio provvedimento, s' aggregò venti nobili per procedere con maggiore cautela, e difatti per quanto si sappia che i processi furono rapidamente sbrigati, per quanto non ne siano rimasti i relativi incartamenti, pure tutte le circostanze concorrono a dimostrare che in questo frangente la giustizia fu severa, ma non arbitraria, non esorbitante. Il Consiglio dei Dieci (che in quell' occasione fu dunque composto di 37 membri dei quali votarono soli 15, ma tutti assistettero ad ogni fase) fece dunque i processi, chiamò a sè il doge, ne ebbe la spontanea confessione, e non potè non giudicarlo degno della massima punizione.

Il giovedì 16 aprile, Filippo Calendario, Bertuccio Isarello ed altri capi furono appiccati, altri condannati al carcere o al confine, molti liberati perchè innocenti.

Il venerdì 17 aprile, il vecchio doge, spogliato delle insegne ducali, fu condotto sull' alto della scala principale del palazzo (1) e decapitato. Gli furono anche confiscati i beni, e solo per grazia gli si permise di disporre d' una certa somma di denaro, ch' egli destinò a favore della moglie.

L' esecutore della sentenza, a quanto narrasi, andò sulla loggia esterna e mostrò alla folla la spada insanguinata, annunciando ch' erasi fatto giustizia del traditore. Indi s' apersero le porte del palazzo e tutti poterono vedere la salma del colpevole.

Esauriti i castighi, si pensò a premiare i benemeriti. Il nobile Lion fu subito elevato alla carica di consigliere del doge, poi a quella di procuratore di S. Marco.

(1) Questa scala era nello stesso lato ov' è ora la scala *dei giganti*, ma all' estremità opposta; fu demolita, nel sec. XVI. Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero,* pp. 37 e 205.

Male incolse invece al rivelatore Vendrame, perchè montato troppo in superbia e tolto di senno dal vino, inveì contro il governo ed i nobili: fu arrestato, confinato a Ragusa, ma, avendo violato il confine, fu preso ed ucciso, o per vendetta dei congiurati traditi, o da altri per avidità della taglia (1). A perenne memoria dello sventato pericolo, si stabilì infine che il giorno di S. Isidoro (16 aprile) d'ogni anno il doge e tutti i magistrati della republica assistessero ad una messa solenne nella chiesa di S. Marco e prendessero parte ad una solennissima processione.

2. — Giovanni Gradenigo - Giovanni Dolfin - La perdita della Dalmazia - La riapertura della Tana.

La nomina del nuovo doge fu fatta rapidamente: Giovanni Gradenigo, vecchio settantenne, fu il prescelto (21 aprile 1355).

Desiderio e bisogno generale era la quiete interna ed esterna, onde si definirono al più presto le questioni con Genova. Approfittando dei suggerimenti di papa Innocenzo VI, si mandarono autorevoli personaggi a Milano per le trattative ed il 1.° giugno fu fatta la pace con Genova, sotto gli auspici dei Visconti (2).

Con questo trattato ambedue i contraenti si promisero reciproco rispetto e scambievole risarcimento di danni; i veneziani in particolar modo s'obbligarono di non mandar navi mercantili alla Tana per il periodo di tre anni, e di conseguenza per questo breve periodo Venezia fu costretta a concentrare nel porto genovese di Caffa la sua attività commerciale nel Mar Nero (3). Se si considera che la vec-

(1) Lazzarini, *M. Faliero*, p. 135.

(2) Gli errori, ch'erano stati causa della sconfitta di Portolongo, non restarono impuniti: Nicolò Pisani e Nicolò Quirini, oltre ad altre pene secondarie, furono esclusi in perpetuo da comandi in mare ed in terra. Altre condanne ebbero parecchi comandanti di galea.

(3) Veramente l'impegno di non navigare alla Tana era reciproco, ma sostanzialmente valeva per i soli veneziani, che alla Tana avevano la propria colonia, mentre gl'interessi genovesi erano tutti concentrati in Caffa.

chia e palese aspirazione di Genova era d' escludere i veneziani dai commerci del Mar Nero, è evidente che Genova raccolse magro frutto dalla sua ultima vittoria (1).

Lo stesso giorno si segnò anche la pace coi Visconti.

Quanto agli alleati di Venezia, i diversi signori d' Italia furono compresi nel trattato coi Visconti; il re d' Aragona aderì in seguito egli pure, dopo che Venezia gli spiegò lealmente, col mezzo di espressi ambasciatori la sua condotta (2); quanto a Carlo IV, egli si disinteressò poco còrrettamente (3).

Assestate così le cose, Genova, trovandosi al coperto d' ogni pericolo, immemore dei benefici avuti dai Visconti, ne cacciò il governatore, si proclamò libera e ripristinò il governo dei dogi (1356).

E s' era data anche alle avventure.

Sappiamo già che in Costantinopoli imperava Giovanni Cantacuzeno, il quale permaneva arbitrariamente sul trono, tenendone lontano il legittimo erede Giovanni Paleologo. Questi godeva le simpatie dei genovesi di Galata ed il loro appoggio gli procurò il ricupero del trono, perchè un genovese, Francesco Gattilusio, che disponeva di due navi di sua proprietà, riuscì ad introdurre il principe spodestato in Costantinopoli, a cogliere di sorpresa l' usurpatore ed a fargli cedere il posto a Giovanni Paleologo. Questi, divenuto imperatore, ricompensò Francesco Gattilusio col dargli in moglie la propria sorella ed in dote l' isola di Lesbo (1355). Fu così che si fondò la dinastia dei Gattilusio (4), che crebbe autorità al nome genovese nell' impero (5).

(1) Dice difatti HEYD (*Histoire d. c. d. L.*, v. II, p. 200) che Genova dovette « singulièrement rabattre de ses prétentions primitives ».

(2) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 194, 195. Matteo Villani muove aspra censura a Venezia, per aver conchiusa la pace senza il previo accordo col re d'Aragona. Ma il re d' Aragona aveva già regolarmente autorizzato il governo di Venezia a far pace con Genova e coi Visconti, avvisando che *per motivi di dignità* non voleva aver parte diretta nel trattato. Cfr. COMMEMORIALI, libro V, n. 57.

(3) Cfr. LAZZARINI, *M. Faliero*, p. 50.

(4) La sua sovranità durò fino al 1462.

(5) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 413-415.

Ma ancora un ardito e fruttuoso colpo di mano compirono i genovesi. Il loro ammiraglio Filippo Doria, uomo ardito ed avventuroso, di propria iniziativa s' impadronì a tradimento di Tripoli di Barberia, città ricca e mal difesa. Quest' atto di pirateria fu compiuto in modo così ingannevole, che al Doria non costò neanche la vita d' un uomo e fruttò milioni d' oro, poichè 7000 abitanti furono rapiti e venduti come schiavi, la città fu saccheggiata e poi venduta ad altro principe (1) (1355):

> ogni roba condussero a bottino,
> ogni uom prigione. E pieno di tesoro
> fu l' ammiraglio quanto il pilotino.
>
> la terra spoglia come piacque a loro
> poi la vollero vendere a vergogna,
> per cinquanta e più milia doble d' oro (2).

L' aggressione di Filippo Doria lasciò un solco di profondo rancore nelle popolazioni indigene e ne soffrirono i rapporti di tutte le nazioni cristiane. Ad ogni modo, essendo ben noto che i veneziani non ne aveano avuta la benchè minima partecipazione, la nostra repubblica potè agevolmente conchiudere l' anno successivo (1356) un accordo col principe di Tripoli (3). Vi si confermò la concessione di fondachi e consoli; vi si regolarono diverse questioni monetarie, portuarie, doganali; si assicurò la libertà delle persone e delle trattazioni commerciali; si garantì la sicurezza delle vite e degli averi. Il trattato stabilì armonia ed alleanza

(1) Cfr. DE MAS-LATRIE, *Relations etc.*, pp. 384-386. Per la verità, devesi avvertire che il governo di Genova, non solo disapprovò la disonorevole avventura, ma ne dichiarò ribelli gli autori e li punì.

(2) GABRIELE D' ANNUNZIO, *La canzone del sangue.*

(3) In quel tempo la città ed il territorio di Tripoli si trovavano in istato di ribellione verso il sovrano di Tunisi. Ad ogni modo questo trattato del 1356 va compreso nella serie dei trattati della repubblica di Venezia coi sovrani di Tunisi.

Si noti che, dopo il trattato del 1305 (doge Pietro Gradenigo), era intervenuto altro del 1317.

In sostanza, quello del 1356, di cui ora si tratta, derivava da quello del 1317, e questo dall' altro del 1305.

perpetua fra i due contraenti, ma all' atto pratico l' acredine per il fatto del Doria ne rese ben difficile l' applicazione (1).

Nuove aspre contingenze ed angosciose giornate si preparavano intanto per la nostra republica.

Una densa bufera le si avanzò dall' Ungheria, il cui re Lodovico era stato battuto dai veneziani in occasione dell' ultima rivolta della Dalmazia ed aveva poi conchiuso con Venezia una tregua d' otto anni (1348), che trascorsero in una continua tensione di rapporti (2). Irato perchè Venezia non gli avea dato aiuto nella guerra d' invasione del Napoletano, ma più ancora avido sempre d' assorbire la Dalmazia, il potentissimo re colse futili pretesti, troncò la tregua ed intimò alla republica la consegna della Dalmazia.

La guerra parve subito pericolosa, perchè Lodovico aveva con sè il conte di Gorizia ed il patriarca d' Aquileia, apertamente alleati. Però Venezia prese sollecite misure di difesa, non solo in Dalmazia, ma anche nella Marca trivigiana, sapendosi che gli ungheresi s' apprestavano anche a scendere per il Friuli. E difatti, mentre un esercito penetrava nella Dalmazia, altro fortissimo esercito comandato dallo stesso Lodovico avanzò in Italia, vinse la resistenza di Sacile e Conegliano e presto accerchiò Treviso.

L' otto agosto 1356 moriva Giovanni Gradenigo e cinque giorni dopo veniva eletto a doge Giovanni Delfino (o dialettalmente Dolfin).

Il Dolfin trovavasi nell' assediata Treviso, e fu chiesto per lui un salvacondotto a Lodovico, ma questi rifiutò. Continuò la difesa della città, che albergava il doge, e fu così vigorosa che Lodovico lasciò proseguire l' assedio al suo esercito e se ne partì alla volta d' Ungheria. Allora Dolfin, fattosi circondare da un scelto corpo di truppa, uscì improvvisamente dalla città, superò la linea degli assedianti e giunse felicemente in Mestre, poi in Venezia (25 agosto).

La guerra proseguiva nella Dalmazia e nella Marca, sfa-

(1) Cfr. De Mas-Latrie, *Relations etc.*, pp. 388, 389.

(2) Cfr. in proposito i numerosi documenti dei *Commemoriali* (libro IV).

vorevolmente per i veneziani. Resistette bensì Treviso, ma caddero in mano degli ungheresi altre importanti cittadelle, talchè la republica s' arrese alle pressioni del papa ed accettò una tregua dal novembre 1356 all' aprile 1357.

In questa fase della guerra, s' era per la prima volta manifestato ostile a Venezia il signore di Padova, Francesco da Carrara, famiglia che aveva sempre goduto i favori della republica, ed alla republica aveva sempre dimostrato amicizia e riconoscenza.

Subito che s' era saputa l' intenzione di Lodovico d' attaccare anche in terraferma, la republica aveva aperto trattative d' alleanza col Carrarese, ma le sue condizioni erano state tanto esagerate, che si dovettero respingere. Avanzato di poi Lodovico coll' esercito ed iniziati i suoi successi, Francesco da Carrara, anzichè mantenersi neutrale, lo favorì. Per il momento, Venezia si limitò a richiamare da Padova il suo rappresentante, a sospendere la fornitura del sale ed ogni rapporto di commercio con gli Stati del Carrarese, ma si riservò di venire a momento opportuno ad una resa di conti.

Spirata la tregua, riprese le ostilità, continuarono i felici successi delle truppe ungheresi, tanto nella Dalmazia quanto nella terraferma veneta, ed allora la republica, molto assennatamente, mandò ambasciatori a Lodovico, per venire ad una pace. Le gravi condizioni imposte dal re fecero alquanto esitare, ma alfine il governo di Venezia, conscio della pericolosa situazione, cedette sul punto principale e si venne alla pace (1358). Con essa, Venezia rinunziò completamente al dominio della Dalmazia, che di fatto era quasi tutta occupata dalle truppe di Lodovico, ma ricuperò completamente la Marca trivigiana e restò nell' Istria. Per patto imposto da Lodovico, il doge non si disse più *duca di Dalmazia e Croazia*, ed il suo titolo fu semplicemente: *Dux Venetiarum et cetera* (1).

Fu doloroso sacrificio la perdita di quella importante regione adriatica, ma è molto encomiabile la condotta della republica, mai cieca e caparbia, sempre prudente ed avve-

(1) LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, pp. 32, 33.

duta. Forse, se si pensa allo slancio con cui anni addietro Venezia aveva affrontato gli Scaligeri, la sua condotta e la sua preparazione nel nuovo grave momento appaiono fiacche ed insufficienti, ma occorre riflettere alle recentissime e dolorosissime vicende interne ed esterne, che ne avevano alquanto indebolito le risorse. Però, ben altro sarebbe stato il risultato della spedizione di Lodovico, se Venezia avesse avuto con sè il Carrara: si può affermare che, in questo caso, o almeno se il Carrara non avesse provveduto, come provvide, l' esercito ungherese di viveri e munizioni, Lodovico non avrebbe ottenuto alcun successo nella Marca trivigiana, e Venezia, non più soccombente in ambedue i campi, avrebbe potuto maneggiare la pace con maggior favore.

La condotta del Carrara lasciò dunque uno strascico di profondo rancore, che per il momento restò latente in forza dei suoi legami con Lodovico d' Ungheria, ma poi scoppiò e lo travolse.

Intanto erano spirati i tre anni, durante i quali doveva restare sospesa la navigazione alla Tana, e Venezia riprese la sua libertà d' azione. In quel frattempo del resto la republica s' era procurati altri punti d' appoggio nella Crimea, aveva cioè concluso due buoni trattati (1356) (1) con Ramadan e Cotuletamar, successivamente signori di Sorgat, vale a dire luogotenenti in Crimea del Kan dei tartari. In forza di questi trattati, tre porti del litorale meridionale della Crimea, Provato, Caliera e Soldaia, erano stati aperti ai naviganti veneziani, con facilitazioni speciali. Se si considera che Provato era vicinissima a Caffa, e che da ognuno di quei tre porti era facile arrivare alla capitale Sorgat (2), è evidente che con questi trattati Venezia erasi ben compensata della forzata interruzione di rapporti con la Tana, e che le ben note mire dei rivali genovesi erano rimaste bravamente frustrate.

Allo spirare poi dei tre anni, due ambasciatori vene-

(1) Questi trattati sono presso DE MAS-LATRIE, *Privilèges*, doc. IV. V, VI.

(2) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 112-114.

ziani, recatisi direttamente dal Kan dei tartari Berdibech, convennero un trattato (1358), che ripristinò i buoni rapporti e riammise i veneziani nel godimento dei privilegi già concessi da Usbech e Zanibech alla loro colonia della Tana (1).

Nullameno la posizione dei genovesi in Crimea restò sempre superiore a quella dei veneziani, perchè, se non altro, il porto di Caffa era di loro proprietà, ed era tale da resistere, come abbiamo visto (1344), all' assalto dei tartari. Negli anni successivi la buona fortuna dei genovesi fu tale, ch' essi divennero padroni di Soldaia, di Balaclava, d' una serie di piccole città e di villaggi, nonchè di tutta la regione di Gotia. Essi insomma, verso la fine del secolo XIV, ebbero sul Mar Nero e sul Mare d' Azoff un vasto stato coloniale, il cui centro politico fu sempre Caffa (2).

Venezia fu di molto sopravvanzata.

3. — Lorenzo Celsi - Ribellione di Candia - Marco Corner.

Dopo la pace con Lodovico, Venezia, che apprezzava sempre più il vantaggio derivante dal possesso della Marca trivigiana, e sapeva che l' imperatore avrebbe potuto infirmarne la legittimità, credette opportuno d' affrontare la spinosa questione e di mandare al regnante Carlo IV gli ambasciatori Lorenzo Celsi, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo, per chiedergli la regolare infeudazione di quella provincia. Ma Carlo IV, mal prevenuto contro i veneziani, o ricusò, o chiese patti esorbitanti. La missione, non avendo speranze di riuscita, si divise e, mentre Lorenzo Celsi rimase presso l' imperatore per rinnovare i tentativi, gli altri due ambasciatori se ne ritornarono.

Ma, nel passare per le terre del duca d' Austria, furono da un suo feudatario (pure poco amico di Venezia) arbitrariamente imprigionati (1360). Saputa la notizia, la repubblica fece insistenti pratiche per la loro liberazione, ma tutto fu vano. Il Celsi tornò a Venezia per altra via ed i suoi col-

(1) Questo trattato è presso De Mas-Latrie, *Privilèges*, doc. VII.
(2) Cfr. Heyd, *Le colonie*, v. II, pp. 115 a 137.

leghi continuarono nella prigionia, con molto disdoro della republica, ch' essi rappresentavano.

Morto Giovanni Dolfin nel 1361, egli ebbe a successore Lorenzo Celsi, che allora copriva la carica di *capitano del golfo* (comandante della squadra permanente addetta all' ispezione e difesa del golfo).

Poco dopo la sua assunzione, ebbe tardo ma felice scioglimento la questione degli ambasciatori imprigionati, che gravava sull' animo di tutti, come insolita offesa. Venne, cioè, a Venezia il duca d' Austria (1361) per visitare la città e per altre sue mire politiche, e condusse seco in libertà Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo (1).

Il duca fu molto onorato e festeggiato durante il suo soggiorno in Venezia, e lieta accoglienza ebbe pure il re di Cipro, venuto poco dopo (1362) a perorare la causa d' una crociata, di cui dirò in seguito.

Ed ora siamo ad uno dei fatti più importanti di questo quattordicesimo secolo, che fu così aspro e difficile per la nostra republica.

Finora ho avuto poca occasione di dire dell' isola di Candia, importantissimo possedimento veneziano, stupendo punto d' appoggio di tutta la sua navigazione militare e commerciale. Alla popolazione dell' isola, ch' era greca, s' era ormai frammista molta popolazione veneziana, poichè, come già dissi, fino dai primi tempi del suo dominio, Venezia aveva mandato nell' isola numerosi coloni e non pochi dei propri patrizi.

Fra questa nuova popolazione, ch' era bensì veneziana d' origine, ma ormai aveva tutti i suoi interessi ed affetti nella patria nuova, cominciarono a serpeggiare germi di rivolta. E la rivolta, scoppiata nella capitale Candia, capitanata da veneziani ed indigeni, fu formidabile. Cominciarono col domandare insolentemente di scegliere venti savi, che a Venezia avrebbero rappresentato l' isola e partecipato al governo centrale; poi, preso a pretesto l' imposizione d' un

(1) La loro prigionia durò 22 mesi e mezzo, come risulta da una loro petizione. Cfr. COMMEMORIALI, libro VI, n. 312.

dazio per la ricostruzione del porto di Candia, si armarono, imprigionarono il duca ed i consiglieri e costituirono un governo, sostituendo al vessillo di S. Marco quello di S. Tito protettore dell' isola.

Il governo di Venezia, prima di ricorrere alla forza, tentò la persuasione, e con questo mandato inviò nell' isola una commissione di patrizi su tre galee (1363). Ma l' indulgente tentativo fu inutile, anzi la commissione salvò a stento la vita. Intanto la rivolta s' era estesa a tutta l' isola. La republica allora raccolse truppe al comando di Luchino Dal Verme (1), allestì una buona squadra con a capo Domenico Michiel e la spedizione arrivò a destino nel maggio 1364.

Nell' isola era completa anarchia; alcuni dei ribelli propendevano ad una resa, altri alla resistenza ed altri avevano offerto il dominio ai genovesi; i malfattori erano stati liberati e molto sangue erasi sparso.

La flotta approdò nel luogo più opportuno, le truppe sbarcarono, ma un' avanguardia di cento uomini fu tutta massacrata. Seguirono violenti conflitti per i monti e finalmente le truppe di Luchino entrarono in Candia, poi nelle altre città. Molti dei capi fuggirono dall' isola, alcuni furono puniti coll' estremo supplizio, altri banditi o imprigionati. Così fu domata la sanguinosa rivolta, non però del tutto estinta, chè ancora per qualche anno durarono le ribellioni parziali e la conseguente guerriglia (2).

Venezia fu molto lieta per il ricupero di Candia (giugno 1364) e lo festeggiò con bagordi popolari e feste ufficiali, fra cui un magnifico torneo in piazza S. Marco. Francesco Petrarca, che vi assistette, narra nei suoi scritti la pompa, la ricchezza, la letizia, la concordia di quelle festose giornate, ed esprime la più alta stima ed ammirazione per la veneziana republica (3).

(1) La republica aveva adottato il sistema del tempo per le guerre terrestri, cioè, assoldava tanto le truppe, quanto il condottiero. Questi però era sempre seguito, assistito, consigliato da due patrizi detti *provveditori*.

(2) Luchino ebbe una pensione annua di mille ducati d' oro, quale gratificazione. Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 158.

(3) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 217-228.

Null' altro v' è a dire degli avvenimenti politici del dogato di Lorenzo Celsi. Occupiamoci ora brevemente delle colonie e dei commerci.

Negli ultimi anni, cessate le competizioni coi genovesi, i commerci della republica nell' impero greco erano prosperati, ed all' ombra dei trattati i veneziani avevano fatto, specialmente in Costantinopoli, estesi acquisti di fondi, case, giardini ed altre possessioni, che godevano esenzione da balzelli. Quest' accrescersi della proprietà fondiaria veneziana nell' impero non piaceva ai greci e neanche al governo di Venezia, che temeva l' alienamento dei sudditi dalla madrepatria. Non fu perciò difficile ai due governi di convenire un trattato (1363) di cinque anni, durante i quali era vietato ai veneziani d' acquistare nuovi fondi o beni stabili nell' impero. Fu altresì ridotto il numero delle osterie, che i veneziani avevano aperte nella metropoli greca, in virtù del loro privilegio d' introdurre vino in franchigia doganale.

Quanto all' Egitto, abbiamo visto che, durante la rottura dei rapporti coi tartari, Venezia aveva ottenuto dal papa la concessione temporanea e parziale di commerciare coi paesi del soldano (1343). E i rapporti non furono più interrotti per parecchi anni, perchè Venezia prima ottenne dal papa la rinnovazione della licenza per altri cinque anni, poi riuscì a comperare con denaro sonante altre consimili bolle papali. Sappiamo difatti che nel 1359 la republica acquistò la bolla 13 luglio 1344 rilasciata da Clemente VI al visconte ed alla viscontessa di Turenna, valevole per la libera spedizione in Alessandria o in altri luoghi del soldano di Babilonia di 10 coche e 30 galere (1), purchè non cariche di ferro, legname e d' altre merci proibite (2). L' acquisto di

(1) COMMEMORIALI, libro VI, nn. 109, 126, 127.

(2) « Elenco delle merci ed oggetti dei quali, secondo l' opinione « di Nicolò da Osimo, le costituzioni papali vietano il commercio coi « sudditi del soldano d' Egitto: remiganti, piloti ed uomini pratici delle « cose di mare, armi offensive e difensive, cuoi da armature e da selle, « freni da cavallo, ferro, legnami per navi e galee, macchine e lancie, « lino, canape e loro semi, tela da vele, corde e pece ». (COMMEMORIALI, libro VII, n. 479).

questa bolla aveva costato a Venezia 12000 zecchini (1), ma l' invio di navi era appena iniziato, quando Innocenzo VI revocava le concessioni fatte da Clemente VI e vietava di nuovo in assoluto il commercio cogl' infedeli (2).

Non restò tranquilla la repubblica. Consultato un giurisperito sulla validità della revoca, e avutone parere a lei favorevole (3), mandò un abile funzionario al papa in Avignone (4), e coll' esborso di 9000 fiorini d' oro (5) ottenne (1361) il permesso di mandare per quattro volte sei galere nei porti del soldano, con le solite esclusioni (6). L' anno stesso, con l' esborso di mille ducati d' oro, si comperò da alcuni genovesi (che a lor volta l' aveano acquistata dal primo concessionario) la metà d' una grazia concessa dallo stesso Innocenzo VI, valevole per il traffico di due navi (7). Ad onta di tali inceppamenti, proseguì dunque il commercio di Venezia con l' Egitto, ma un avvenimento del 1365, che presto narrerò, venne a frapporre nuovi ostacoli.

Quanto a Trebisonda, di cui conosciamo già il trattato del 1319 con la nostra repubblica, il commercio con quell' impero subì interruzioni, in causa di discordie locali, di questioni degl' imperatori coi genovesi, e delle guerre fra Venezia e Genova. Le buone relazioni ripresero dopo un nuovo trattato fatto nel 1364 (8).

Con Cipro fu vivo il commercio dopo il trattato del 1306, poi fu turbato da malumori, ma nel 1328 si conchiuse un nuovo patto, che fruttò ai veneziani una nuova colonia in Baffo (9).

Al tempo poi di re Pietro I, che dovrò molto nominare, i rapporti s' incrementarono.

(1) HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 210.
(2) COMMEMORIALI, l. VI, n. 153.
(3) *ibidem*, l. VI, n. 164.
(4) *ibidem*, l. VI, n. 233.
(5) *ibidem*, l. VI, n. 321.
(6) *ibidem*, l. VI, nn. 241, 245.
(7) *ibidem*, l. VI, n. 258.
(8) Cfr. CANESTRINI, *l. c.*, p. 357.
(9) HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 301.

Finalmente in Crimea furono corretti i rapporti fra veneziani e genovesi, poichè, se questi, come narrai, esplicavano un programma imperialista, i veneziani invece attendevano obbiettivamente ai loro traffichi.

Alla morte di Lorenzo Celsi, gli fu dato a successore (21 luglio 1365) Marco Corner, uno dei due ambasciatori che avevano sofferto la prigionia in Austria.

Non era ancora del tutto spento in Europa quell' ardore, parte religioso, parte avventuroso e cavalleresco, che aveva mosso i crociati dei secoli scorsi. Cercarono di tenerlo sempre vivo i sommi pontefici, ed ultimamente lo aveano rinfiammato le notizie degli avvenimenti balcanici, ove i turchi, vincendo la resistenza di greci, d' ungheresi e d' altri popoli, avevano fatto notabilissimi progressi e minacciavano sempre più davvicino la metropoli dell' impero.

La piccola lega, che avea conquistato Smirne nel 1344, erasi rinnovata e mantenuta per gli sforzi della Santa Sede, all' intento di non lasciar ricadere quella piazza in potere degl' infedeli. Nel 1363 papa Urbano V era finalmente riuscito di combinare una vera crociata, cui avevano aderito il re di Francia, Amedeo VI di Savoia e Pietro I di Cipro, ma non Venezia, perchè impegnata nella guerra di Candia (1). La crociata doveva partire il 1.° marzo 1365, ma molteplici avvenimenti sconvolsero l' esecuzione del progetto.

Non per questo si calmò il bellicoso re di Cipro Pietro I, che per tre anni aveva girato, e continuò a girare l' Europa, alla ricerca d' alleati nei suoi arditi progetti contro gli infedeli. Non fu fortunato presso le corti, ad ogni modo raccolse non numerosi, ma scelti crociati (2), che s' erano arresi alle sue insistenze ed all' efficace parola del suo celebre cancelliere Filippo di Mézières, e li fece riunire in Venezia. Il governo della republica, molto a malincuore, perchè temeva qualche mossa sconsiderata, che turbasse di riflesso le sue relazioni cogl' infedeli, accordò il trasporto dei crociati su navi private veneziane.

(1) COMMEMORIALI, libro VII, n. 126.
(2) Cfr. JORGA, *Philippe de Mézières*, pp. 278-280.

La spedizione, con re Pietro, partì da Venezia, senza lasciar trapelare il piano di campagna, onde la republica, sempre più insospettita, mandò istruzioni al capitano del golfo (1), ordinandogli di seguire i movimenti della spedizione e di darle subito avviso del luogo ove sarebbero sbarcati i crociati (2).

La spedizione toccò Candia, poi Rodi e qui fu incontrata da una numerosa flotta cipriota (agosto 1365). Riunite tutte le navi, re Pietro ne assunse il comando e parve dirigersi verso le coste dell' Asia minore, ma in alto mare egli svelò il suo segreto, ch' era d' impossessarsi d' Alessandria. Questa città fu difatti assalita di sorpresa e conquistata il 10 ottobre. Ma fu breve la permanenza di re Pietro e dei suoi crociati, perchè il soldano s' avanzava con forze, cui non era possibile resistere, onde la città fu saccheggiata, poi abbandonata (3).

La notizia del fatto, annunziata alla cristianità da Urbano V, fece clamore e destò entusiasmo, ma presto se ne provarono le amare conseguenze.

Il soldano, ch' era stato attaccato senza dichiarazione di guerra, fu profondamente irato per il colpo di mano. Egli imprigionò i mercanti europei ch' erano nei suoi Stati; niuno

(1) Cfr. De Mas-Latrie, *Histoire de Chypre,* v. III, pp. 751, 752.

(2) Un autore francese (J. Delaville . Le Roulx, *La France en Orient au XIV siècle,* Paris, 1886, v. I, livre II, ch. I, *Croisade de Pierre I, roi de Chypre,* nella *Bibl. des écoles fr. d' Athènes et de Rome,* fasc. 44 a 46) si meraviglia molto della condotta di Venezia: « la politique vénitienne n' hésitait pas à sacrificier à ses propres interêts la « cause de la chrétienté » (v. I, p. 129). Certo, il governo veneziano, attento sempre ai suoi colossali interessi nell' Oriente, non fu mai proclive ad una politica di sentimentalismo, d' avventure, di colpi di testa o d' aggressioni piratesche. Il governo veneziano, eminentemente serio e pratico, avrebbe dato tutto il suo concorso ad un' impresa contro gli infedeli, veramente spontanea, seria e poderosa, non ad imprese forzate e minuscole, che irritavano il nemico e gli offrivano buona occasione di felici successi.

(3) Molti abitanti furono massacrati con crudeltà selvaggia da quell' armata d' avventurieri. Così Jorga, *Ph. de Mézières,* pp. 295 e 297.

ardì più d' approdare nei suoi porti; l' Occidente mancò di prodotti primarissimi; i prezzi delle droghe salirono molto (1).

Venezia mandò subito ambasciatori al Cairo, ed altri al papa, per esporgli la realtà delle cose. Non senza sforzo di abilità diplomatica, Venezia ottenne il ripristino dei buoni rapporti col soldano (2), e dal papa nuove autorizzazioni speciali per la ripresa dei commerci.

Intanto il re di Cipro, senza abbandonare i suoi proponimenti bellicosi, aveva portato la guerra nell' Asia minore. Ma Venezia separò nettamente la sua linea di condotta (3) e vietò ai propri sudditi di portargli soccorsi d' alcun genere (4).

L' anno seguente a quello della presa d' Alessandria fu la volta d' un' altra piccola crociata, condotta dal conte di Savoia, Amedeo VI. Era diretta contro i turchi d' Europa e quindi Venezia non le negò aiuti di navi e denaro I successi di questa spedizione (partita pur essa da Venezia) furono onorevoli, ma proporzionati alle sue piccole forze e sempre effimeri (5).

4. — Andrea Contarini - La prima guerra col Carrarese.

Alla morte di Marco Corner fu nominato Andrea Contarini (1368) *amador grandissimo de zustizia e de la republica* (6). Egli rifiutò recisamente l' alta carica, ma dovette arrendersi ad un ordine del governo.

Una ribellione di Trieste fu il primo fatto notevole del suo memorando dogato. Pesava a quella città il dominio di Venezia, per la diminuzione morale e per le restrinzioni commerciali, che le erano imposte. I suoi cittadini, preso a pretesto il sequestro d' una loro barca di contrabbando, ope-

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 214.

(2) Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 268, anno 1366.

(3) Cfr. JORGA, *Ph. de Mézières*, p. 327.

(4) COMMEMORIALI, libro VII, nn. 51, 53.

(5) Cfr. PIETRO DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI*, Torino, 1826.

(6) *Cronaca Caresini*, p. 15.

rato dalla galea veneziana di guardia all' Istria, le diedero l' assalto, ne uccisero il capitano ed altri. Poi, pentiti, mandarono oratori a Venezia, a far le scuse e domandare il perdono della republica. Questa fu indulgente ed accordò la pace a condizioni molto miti. Ma, quando si venne alla consegna del vessillo di S. Marco, emblema della loro soggezione, essi ne rifiutarono il ricevimento e di nuovo risolutamente si ribellarono. La republica mandò truppe e navi, che circuirono la città e l' assediarono. In suo soccorso mossero, perchè chiamati, i duchi d' Austria, ma le loro truppe furono sconfitte dai veneziani, ed allora Trieste s' arrese alla piena soggezione della republica (1369). Quanto ai duchi d' Austria, essi rinunziarono ad ogni pretesa sulla città, verso l' esborso di 75000 ducati da parte della republica.

Così restò chiusa la vertenza con Trieste, ma un' altra si aprì con Francesco da Carrara, che non rispettava i confini, molestava e provocava in tanti modi. Il governo di Venezia, che pur aveva usato molta prudenza verso l' ingrato vicino, alfine si persuase che una guerra era inevitabile. Prima sospese ogni rapporto di commercio, poi fece invadere dalle sue truppe lo Stato del Carrarese (1372). Questi a sua volta penetrò nella Marca trivigiana, ma ricorse anche a mezzi indegni. Egli si procurò fautori e complici nella città di Venezia ed ordì due audaci trame, cioè, di far uccidere alcuni nobili che gli erano i più contrari, di far appiccare un grande incendio e fors' anche di far avvelenare le cisterne della città. La republica a sua volta, seguendolo su questo terreno, aizzò Marsilio da Carrara ad uccidere e sostituire il fratello Francesco.

Fomentata dall' odio reciproco, la guerra fu violenta. Essa dapprima fu molto favorevole alle truppe veneziane, ma le sorti cambiarono quando Francesco ricevette buoni aiuti dal re d' Ungheria a dai duchi d' Austria. L' esercito veneziano fu due volte sconfitto, con molte dolorose perdite, ma poi ebbe splendida rivincita, facendo prigionieri tanto il comandante ungherese, quanto il padovano.

Questa vittoria decise a favore di Venezia l' esito della guerra ed il 21 settembre 1373 si firmò la pace fra Vene-

zia ed il da Carrara. Regolate le questioni di confine secondo il volere di Venezia, Francesco s' obbligò di pagare una forte somma d' indennizzo, di mandare a Venezia quattro principali nobili padovani in ostaggio, e di andare egli stesso, o per lui il figlio, a chiedere perdono e rendere omaggio alla signoria.

E difatti, Francesco Novello figlio di Francesco venne a Venezia con numerosa comitiva di nobili e dotti padovani, accompagnato anche da Francesco Petrarca, ed il giorno 2 ottobre 1373 (1), dopo la messa in S. Marco, l' ambasciata fu ricevuta in palazzo ducale. Francesco Novello, inginocchiatosi davanti al doge, gli fece le scuse a nome del padre e gli giurò l' osservanza della pace. E prima aveva parlato Francesco Petrarca, anzi si dice che il Grande, nella solennità di quel momento, all' imponente aspetto che presentava la signoria circondata dalla folla nobiliare, si sia trovato un po' confuso. Egli era però qui venuto, semplicemente quale amico e di Francesco da Carrara e della republica, amato e stimato da ambedue le parti, onde non deve sorgere affatto il dubbio che la sua missione sia stata men che decorosa.

Breve tempo sostarono gli avvenimenti guerreschi, per prepararsi a prove maggiori. Il trattato di pace fra Venezia ed il Carrarese dava adito al re d' Ungheria di annuirvi e così fu difatto. Ma quanto ai duchi d' Austria, era in quel trattato il germe d' una nuova guerra. In cambio del loro appoggio durante la guerra ora narrata, essi avevano avuto dal Carrarese il previo dono di Feltre, Belluno e la Valsugana (2), compresi alcuni importantissimi passi e castelli, fra cui la chiusa di Quero, donde accedevasi facilmente e direttamente nella Marca trivigiana. Non essendo possibile per il momento d' annullare il dono compiuto, la republica si limitò a far inserire nel trattato un articolo, secondo il quale ove il Carrarese avesse riavuto quelle provincie, avrebbe do-

(1) Cfr. LAZZARINI VITTORIO, *La seconda ambascieria di Francesco Petrarca a Venezia*, in MISCELLANEA MAZZONI, Firenze, 1907.

(2) VERCI, *op. cit.*, v. XIV, *Documenti*, p. 82.

vuto subito rimettere a lei la chiusa di Quero e gli altri passi (1). Con altro trattato segreto dello stesso giorno, egli dovette anzi impegnarsi di fare il possibile acchè la chiusa passasse alla repubblica, e di esserle alleato qualora Venezia restasse o tornasse in armi coi duchi (2).

Il governo veneziano, impaziente di condurre a buon termine tale questione, ch' era vitalissima per i suoi possedimenti di terraferma, iniziò subito pratiche diplomatiche coi duchi d' Austria, ma furono inutili (1374). Venezia allora ordinò a tutti i feltrini e bellunesi, ch' erano nel suo Stato di terra, d' allontanarsene entro un mese. Ciò equivalse ad una dichiarazione di guerra, ma però passarono due anni prima che cominciassero le ostilità (3).

Queste furono inaspettatamente aperte dagli austriaci, che nel maggio 1376 irruppero con 3000 cavalli nella Marca trivigiana, appunto per la chiusa di Quero, ed arrivarono fino alle mura di Treviso, ferocemente predando e saccheggiando (4). Venezia ne fu molto sorpresa e provvide a raccogliere truppe, chiamando in campo anche il Carrarese, a tenore del trattato. La guerra durò alcuni mesi con alternate vicende, fino a che si combinò una tregua, ma nel corso di questa, essendosi addensata una più grave minaccia, Venezia destramente sbrigò la questione coi duchi d' Austria, ripristinando il precedente stato di cose (1378).

(1) Archivio di Stato in Venezia: *Pacta Austriae, Januae, Paduae, Tarvisii, Tergesti*, c. 41-46.

Il passo (a c. 43) è il seguente: « Si aliquo tempore Dom. F. d. C. « vel sui successores acquirent civitatem Feltri et civ. Belluni, teneantur « et debeant ipse D. F. seu s. sui restituere et assignare Ducali Domi« nio Venetiarum Casammattam et Turrim sancti Baldi et etiam Clu« sam Querri ».

(2) Ibidem, c. 51 t a 53 t: *Promissio Paduanorum de obtinenda pace a ducibus Austriae et de fienda ab eisdem restitutione Clusae Querri Ducali Dominio sub conditione remanendi in liga contra eosdem Duces.*

(3) Verci, *op. cit.*, v. XIV, pp. 234, 235.

(4) *ibidem*, v. XV, pp. 33, 34.

5 — Questioni con Genova: Cipro e Tenedo — Guerra di Chioggia - Pace di Torino.

E qui siamo ad una nuova guerra con Genova, la più grave di tutte. Duplice è l'antefatto.

A Pietro I di Cipro, morto nel 1369, era succeduto il figlio Pietro II sotto la tutela dello zio, fino a che nel 1372, sebbene quindicenne, entrò nell'esercizio delle sue funzioni. Il 12 ottobre 1372, dovendosi compiere in Famagosta la cerimonia della sua incoronazione, Pietro dirigevasi cavalcando verso la chiesa. Per vecchio privilegio, toccava ai genovesi di tenere al re la redine destra ed ai veneziani la sinistra. Quel giorno, i veneziani, ch'erano più numerosi del solito, essendovi nel porto molte lor navi, vollero arrogarsi l'onore maggiore e furono lesti a prendere la redine destra. Ne seguì un contrasto coi genovesi, ed i ciprioti lo troncarono, prendendo essi stessi ambe le redini. La questione ebbe più grave seguito nel palazzo del re, ove lo stesso giorno seguì un banchetto d'occasione. I genovesi sedevano a destra del re ed i veneziani a sinistra: finito il pranzo ed assentatosi il re, veneziani e genovesi cominciarono a svillaneggiarsi, poi i genovesi trassero le armi, che avevano portate abusivamente, e molti furono i morti e i feriti. I ciprioti, cui parve che i genovesi, essendosi recati a palazzo reale armati, avessero intenzioni ostili al re, s'unirono ai veneziani e cacciarono di palazzo gli avversari. Fuori di palazzo continuò la zuffa ed i genovesi furono in gran parte massacrati. La battaglia non ebbe termine che quando il re impose a tutti di deporre le armi, pena la vita (1).

Genova si sentì in dovere di vendicare i suoi concittadini, mandò a Cipro una forte flotta con un numeroso corpo di truppe. Il re di Cipro, privo di aiuti perchè Venezia era in guerra col Carrarese, male potè difendersi e l'isola fu presto conquistata dai genovesi, il re stesso fatto prigioniero (1373). L'anno seguente essi fecero una convenzione

(1) Cfr. DE MAS-LATRIE, *Histoire de Chypre*, v. II, pp. 353-358.

col re, cioè, gli ritornarono il regno, a condizione ch' egli pagasse una enorme indennità, suddivisa in rate; come pegno, essi tennero Famagosta (1) e restituirono il resto dell' isola.

Durante l' occupazione dei genovesi, Venezia credette opportuno di richiamare tutti i suoi coloni e troncare ogni commercio (2).

Gli avvenimenti di Cipro crearono naturalmente una grande tensione di rapporti fra le due republiche rivali, ma non furono soli a determinare la rottura completa e la guerra accanita.

Ho già fatto rilevare l' immenso valore strategico dell' isola di Tenedo, situata all' imboccatura della via marittima che conduce a Costantinopoli: fu appunto il possesso di quest' isola, cui aspiravano tanto la republica di Venezia, quanto quella di Genova, la causa determinante della guerra fratricida, cui ci avviciniamo.

Come già dissi, quell' isola era stata ceduta ai veneziani nel 1352, quale pegno d' un prestito fatto a Giovanni Paleologo, mentre non era ancora salito al trono. Manca però ogni ulteriore notizia circa quella convenzione, e non si sa se l' isola sia stata davvero occupata dai veneziani, com' essi ne avrebbero avuto il diritto (3). Comunque quel possesso stava sempre a cuore della nostra republica, perchè, venuto a Venezia nel 1370 l' imperatore Giovanni (che andava alla ricerca di soccorsi per il pericolante impero) la republica trattò con lui sulla liquidazione dei suoi debiti e la cessione di Tenedo (4), ed è anche noto che se ne tornò a trattare, quando nel 1375-76 una flotta veneziana fu mandata

(1) Vi restarono vent' anni.

(2) DE MAS-LATRIÈ, *Histoire de Chypre,* v. II, p. 363.

(3) Su questo punto gli storici non sono chiari. È a credere che per qualche motivo, il pegno non sia stato più consegnato ai veneziani. E difatti la CRONACA CARESINI (p. 35) dice: « el puovolo *(popolo)* de « Tenedo, arecordevole de la promission de Caloiani imperador de conciede el dito luogo per imprestedo e pegno a la signoria de Venexia .... ».

(4) CRONACA CAROLDO, c. 344 (MARCIANA, ms. it. VII, CXXVIII = DCCCIII (autografo).

a Costantinopoli, per sbrigare le pendenti controversie (1). E può essere che l' imperatore Giovanni, accettando le condizioni offerte dal comandante della flotta e subendone la pressione, abbia in quest' incontro firmata la concessione (2).

Ma un improvviso cambiamento di scena venne a complicare la faccenda. Andronico, figlio di Giovanni, avendo cospirato contro il padre, fu da questo accecato e chiuso in carcere. I genovesi di Galata, gelosi dell' inclinazione di Giovanni verso i veneziani, ebbero modo di convenire con Andronico la sua liberazione e la sua elevazione al trono, su cui era il padre, a patto d' avere per loro l' isola di Tenedo. E vi riuscirono: Giovanni fu imprigionato, Andronico divenne imperatore (1376).

I genovesi non poterono però avere l' isola disputata, perchè il governatore, rifiutandosi di consegnarla a loro, preferì di darla e la diede difatto ai veneziani (3). Qui pure appaiono insufficienti le spiegazioni degli storici, che per lo più attribuiscono la consegna dell' isola ai veneziani al romanzesco intervento di Carlo Zeno. Era questi un nobile veneziano, la cui gioventù avventurosa era trascorsa prima in patria, poi in giro per l' Europa ed infine in Costantinopoli, dove sarebbe riuscito di penetrare nel carcere dell' imperatore Giovanni, che gli avrebbe dato l' ordine scritto di consegna dell' isola di Tenedo, in cambio della liberazione promessagli. Questa non essendo subito riuscita, ed intanto essendo stato scoperto il tentativo, lo Zeno si sarebbe precipitosamente allontanato da Costantinopoli ed avrebbe rimesso l' ordine di consegna al comandante delle squadra veneziana, coll' esito che sappiamo (4).

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. III, pp. 254, 255.

(2) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, pp. 420, 421.

(3) Secondo CAROLDO (c. 398), il governatore avrebbe risposto ai genovesi, che l' isola era dell' imperatore Giovanni e che questi aveva ordinato, qualora non si potesse difenderla, di darla ai veneziani, e se questi non potessero soccorrerla, di darla ai turchi, ma non ai genovesi.

(4) Cfr. la ben nota *Vita di Carlo Zeno* scritta dal nipote JACOPO ZENO.

Venuta insomma l' isola in mano dei veneziani, i genovesi montarono in furore ed ottennero che Andronico imprigionasse il bailo ed i mercanti veneziani della capitale.

Venezia rinforzò le sue squadre di Romania e presidiò opportunamente Tenedo (gennaio 1377). Genova si armò essa pure, essendo riuscite inutili le scambievoli pratiche diplomatiche. Dopo alcuni atti isolati d' ostilità, genovesi e greci diedero l' assalto a Tenedo, ma furono respinti (novembre 1377).

Intanto la bufera ingrossava, perchè l' infido Francesco da Carrara, il re d' Ungheria ed il patriarca d' Aquileia, al pari di Genova, dichiaravano guerra a Venezia. Questa, per contro, si collegava con Barnabò Visconti di Milano e col suo stretto parente, il re di Cipro.

È facile immaginare che la nostra republica fece il massimo sforzo per affrontare la lotta, che si presentava asprissima e dovea svolgersi tanto in terra quanto in mare. L' ammiraglio veneziano Vettor Pisani batteva i genovesi a Capo d' Anzio (presso le foci del Tevere), facendo molti prigionieri, fra cui l' ammiraglio nemico (30 maggio 1378), poi s' impadroniva di molti importanti porti della Dalmazia, che, come sappiamo, apparteneva a Lodovico (ottobre 1378). Nella terraferma intanto poco aveva giovato l' alleanza col Visconti, perchè egli era semplicemente impegnato d' operare nella Liguria, onde le truppe della republica di Venezia dovettero lottare da sole contro la lega nemica. La Marca trivigiana fu presto invasa dai padovani, dai friulani, dagli ungheresi, ma resistettero bene tutti i più forti castelli e soprattutto la città di Treviso. Ai primi di luglio, gli alleati, forti di 16000 uomini, per indebolire la resistenza di Treviso, tentarono la presa di Mestre e l' assalirono furiosamente. Ma la resistenza delle poche truppe della republica fu così gagliarda, ch' essi dovettero « vergognosamente » ritirarsi (1).

Ma ritorniamo a Vettor Pisani. Sopraggiungendo l' inverno, egli era di parere di condurre la flotta a Venezia, per rimetterla in condizione di combattività ; il governo invece,

(1) Cfr. Verci, *op. cit.*, v. XV, p. 70.

per la sicurezza del golfo, volle ch' egli svernasse nell' Istria, ed in pari tempo gli provvedeva tutto il bisognevole a ristoro delle navi e degli equipaggi. Nella primavera, Vettor Pisani, dopo d' aver scortato in Puglia alcune navi che vi si recavano a caricar grano, ritornò a Pola e qui fu improvvisamente assalito (7 maggio 1379) dalla flotta genovese comandata da Luciano Doria. La giornata fu infausta ai veneziani, la loro flotta completamente sbarragliata, non essendosi salvate che quattro galee con Vettor Pisani e col provveditore Michele Steno.

Venezia ne fu desolata ed allarmata, perchè i vincitori erano nell' Adriatico e la seconda flotta veneziana, comandata da Carlo Zeno, era lontana. Vettor Pisani fu processato e condannato a sei mesi di carcere, oltre alla sospensione per cinque anni da ogni publico ufficio, ed ebbero pure condanne lo Steno ed altri (1).

Dopo la vittoria di Pola, la flotta genovese, forte di 47 galee, operando di conserva colle truppe padovane ed ungheresi, incendiò tutti i luoghi più esposti del *dogado* e si impadronì di Chioggia minore (Sottomarina), poi anche di Chioggia maggiore (16 agosto). Vennero in potere dei vincitori anche i castelli veneziani che proteggevano le vie di comunicazione con la Lombardia, e perfino Malamocco e Poveglia subirono le scorrerie dei genovesi.

Il pericolo per Venezia era molto grave e destava forti apprensioni, ma i provvedimenti del governo furono degni del momento: si serrarono i porti con poderose catene e si fecero guardare permanentemente da galee e barche d'ogni genere, cariche di bombardieri e balestrieri; si chiusero i canali o con palafitte o con navi affondate; si concentrarono forti nuclei di truppe, anche a cavallo, in tutti i lidi; si armarono navi d' ogni grandezza; si reclutarono e si organizzarono tutti i cittadini *da fatti;* si posero segnali e vedette in tutti i punti della laguna.

Il degnissimo doge richiamava tutti i cittadini all' adem-

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *La battaglia di Pola e il processo di V. P.* in *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, v. 49, pp. 177-198.

pimento dei loro doveri verso la patria, e fu allora una nobile gara fra tutti i più ricchi, nobili e non nobili, nel sottoscrivere somme di denaro, nell' offrire navi equipaggiate, nell' esibirsi per l' imbarco sulla flotta. Ed una nuova flotta d' oltre trenta galere fu difatti lestamente pronta. Restava da costituirne gli equipaggi e da sceglierne il condottiero. Qui il popolo fece sentire la sua voce e fu fortuna: le ciurme disponibili rifiutavano d' ingaggiarsi, perchè sdegnate per la prigionia di Vettor Pisani, la cui condanna pareva ingiusta, ma si dichiaravano pronte a partire con entusiasmo, se la flotta fosse stata a lui affidata. Il doge e la signoria non esitarono a soddisfare il genio del popolo, ben sapendo quanto valga la concordia degli animi nel momento della sventura.

Vettor Pisani fu liberato ed ebbe il supremo comando di tutte le operazioni militari. Il popolo e le ciurme ne furono giubilanti e s' assoggettarono di buon animo agli arruolamenti ordinati dalla signoria. Il più ammirabile patriottismo animava tutte le classi; però il momento era gravissimo, perchè, chiuse le vie di mare ed alcune di terra, Venezia trovavasi quasi completamente isolata, difettavano i rifornimenti ed era diggià sensibile la penuria di viveri (1). I nemici, per quanto invano, avevano tentato di forzare ambi i porti di Lido e Malamocco. Con molta opportunità, il governo annunciava eccezionali deliberazioni, secondo le quali a guerra finita si sarebbero ammesse alla nobiltà trenta nuove famiglie, scelte fra quelle che maggiormente si fossero rese benemerite nella difesa della patria; che agli stranieri più zelanti si sarebbe concessa la cittadinanza veneziana, e che annualmente si sarebbero distribuiti 5000 ducati alle famiglie più bisognose, escluse le nobili.

Vettor Pisani intanto esaminava e perfezionava tutte le opere di difesa sui lidi e sulle lagune, provvedeva all' esercitazione dei nuovi equipaggi ed arrischiava anche qualche

(1) In tale occasione il marchese di Ferrara fornì ripetutamente granaglie a Venezia: « Egli si portò molto bene ed era molto amato dai « nostri ». (M. SANUDO, *Vite dei dogi,* in *R. R. I. I. S. S.*, col. 709).

piccola impresa a danno del nemico. Quando gli parve tutto pronto, deliberò l' uscita della flotta. Vi s' imbarcò lo stesso Andrea Contarini (quantunque vecchio di 72 anni), ma il comando restò affidato a Vettor Pisani ed a Taddeo Giustinian.

Nella notte dal 22 al 23 dicembre, la lunga fila di navi (35 galee e molte barche secondarie) usciva dal porto di S. Nicolò di Lido e dirigevasi verso Chioggia, approfittando del tempo tranquillissimo.

Il programma, per quanto difficile, era pur semplice; si mirava a rinchiudere la flotta genovese nel porto di Chioggia e ad isolare Chioggia, per poi impadronirsene o con le armi o con l' assedio.

La meta era ardita, ma non parve più tanto lontana, quando i comandanti veneziani, al loro arrivo davanti Chioggia, s' accorsero con istupore che le navi genovesi erano tutte nell' interno del porto (1). L' imprevidenza dei comandanti genovesi costò cara alla loro flotta, perchè nulla valse a impedire che l' armata veneziana affondasse barche cariche di sassi all' uscita del porto e negl' interni canali. Le truppe veneziane, sbarcate a Brondolo, se ne impadronirono e vi si mantennero, sfidando il fuoco nemico. Il piano era insomma perfettamente riuscito: l' armata genovese era immobilizzata, Chioggia era completamente isolata, mentre la flotta veneziana era sull' aperto mare e la città di Venezia aveva libere le vie per i rifornimenti. Le parti erano invertite (2).

La situazione dei nuovi assedianti non era ad ogni mo-

(1) « Meraveiosa cosa è che, daspuò che xenoexi ocupa Cloza, mai « le sue galie non fo cossì unide che alguna de quele non fosse in mar. « Eciandio do over almen una galia soleva star a la guarda del porto « per persentir. Questo dì incluxe tute ». (*Cronaca Caresini,* p. 48).

(2) Belle ed espressive sono le frasi dialettali, con cui il traduttore di Caresini dice la situazione dei genovesi:

« Chuori de piera compassionevelmente deventerave moli, domen« tre che 'l se vega do li plu notabeli e plu possenti chomuni del mon« do, attenti a perdersse per mar e per terra cum tute le so forze, se« paradi per spacio de pizola unda..... (p. 50). La chaliditade de li ini« mixi vegla solicitamentre, sì come fa l' oxelo serado, de trovar tuti « buxi » (p. 50).

do scevra di pericoli, ma una speranza animava tutti, ed era che finalmente arrivasse la squadra di Carlo Zeno, il quale, prima ancora della rotta di Pola, s' era recato verso la Liguria in cerca di preda nemica e, dopo i fatali avvenimenti compiutisi durante la sua lontananza, era stato urgentemente richiamato. Il primo giorno del nuovo anno (1380) la speranza fu realtà: Carlo Zeno apparve sull' orizzonte con quindici galee e fu accolto con commozione dal doge e dai capitani veneziani. Partito ai primi di maggio, con mandato di fiducia, egli aveva corso molti mari, tentate parecchie imprese, depredato paesi della riviera ligure, preso navi nemiche, e tornava con ricco bottino. Egli portava anche la notizia che l' imperatore Andronico era stato di nuovo sostituito da Giovanni suo padre, e ciò costituiva un vantaggio per i veneziani (1).

Arrivarono anche tre galee di Candia ed una d' Arbe, e così la flotta veneziana fu forte d' oltre cinquanta navi da battaglia.

Scorsero alcuni mesi, durante i quali genovesi e veneziani si sforzarono di superarsi, gli uni cercando di rompere il cerchio di ferro che li avviluppava, gli altri stringendolo sempre più. Violenti e sanguinosi furono soprattutto i combattimenti sul territorio di Brondolo, in uno dei quali perdette la vita il comandante dei genovesi Pietro Doria.

Una dolorosa, per quanto parziale sconfitta toccava però all' armata veneziana. Occorrendo, cioè, di mandare alcune navi in Puglia per carico di grano, fu distaccata dalla flotta, ch' era dinanzi a Chioggia, una squadra di galee e ne fu affidato il comando a Taddeo Giustinian. Questi, giunto a destinazione nel porto di Manfredonia, veniva assalito da una numerosa squadra genovese, completamente vinto ed anche fatto prigioniero (aprile).

Questa squadra (composta d' una ventina di galee al comando di Matteo Maruffo) era il soccorso, che Genova mandava a Chioggia dopo le ultime disastrose notizie: dopo

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie,* v. I, p. 426.

la vittoria di Manfredonia, giunse difatti davanti alla flotta veneziana, che guardava Chioggia. Maruffo provocò ripetutamente un combattimento, ma Vettor Pisani non si mosse, per non compromettere il successo finale, che ormai gli appariva immancabile. Maruffo dovette di necessità allontanarsi. Intanto il blocco di Chioggia e della flotta genovese s' era fatto sempre più assoluto, ed era spaventosa la penuria di viveri nel campo nemico.

Fallito ogni tentativo d' aiuto anche da parte di Francesco da Carrara, perduta ogni speranza, i genovesi s' arresero a discrezione ed i veneziani entrarono in Chioggia il 22 giugno.

Vennero in mano dei veneziani quasi 5000 prigioni, fra cui tutti i comandanti genovesi, 19 galee e molte altre navi.

Il buon doge Andrea Contarini, che per tanti mesi era stato mirabile esempio di forza e di fede, il prode Vettor Pisani, che col valore e col senno avea salvato la patria, ritornarono trionfanti a Venezia, acclamati e benedetti da tutta la città.

La guerra però non sostava: Carlo Zeno fu destinato al comando di Chioggia, Vettor Pisani fu nominato capitano generale della flotta e partì subito con le sue cinquanta galee (30 luglio). Urgeva difatti d' accorrere sul mare, perchè la squadra di Maruffo, avendo ricevuto rinforzi ed operando d' accordo con le truppe del patriarca d' Aquileia, aveva conquistato Trieste, Arbe, Pola, Capodistria (giugno). Di più, i genovesi, avuto dal patriarca il porto di Marano, l' avevano fortificato e se ne servivano come base di rifornimento, ch' era preziosissima per la sua vicinanza a Venezia. Vettor Pisani espugnò Capodistria, preparò l' assalto a Trieste, ma poi corse in Puglia alla ricerca della squadra genovese. Pur troppo la nobile esistenza fu troncata dalla morte nel porto di Manfredonia il giorno 13 agosto. La sua salma, portata a Venezia, ebbe i meritati onori (1).

(1) Grande fu il dolore di Venezia per la morte di V. P. « Il buon « abate Francesco de Grazia, scrivendo la cronaca del suo monastero, « nota così la morte di ser Vettore: *obscuratum est lumem oculorum* « *nostrorum* ». (VITT. LAZZARINI, *La morte, il monumento di Vettor Pisani* in *Nuovo Arch. Ven.*, v. XI, p. 396).

L' armata veneziana, di cui aveva assunto provvisoriamente il comando Alvise Loredan, ritornando dalla Puglia, saccheggiò e bruciò alcuni luoghi di Dalmazia, poi sostò a Parenzo, dove fu raggiunta dal nuovo capitano generale Carlo Zeno (settembre).

Nella terraferma intanto non era cessato l' assedio di Treviso, ma erano migliorate le sue condizioni, dopo che Venezia, finita l' impresa di Chioggia, le avea mandato aiuti. Fu invece perduto Castelfranco, che si ribellò al podestà veneziano, lo imprigionò e chiamò le truppe padovane (ottobre). Nella seguente primavera (1381) il Carrarese pervenne ad impadronirsi anche d' Asolo e di Noale, e così egli occupava ormai la maggior parte del territorio trivigiano. Resisteva bensì Treviso, ma la sua resa appariva imminente. Il governo di Venezia, piuttosto di lasciarla cadere in mano degli assedianti, risolvette d' offrirla (in uno al relativo territorio) al duca Leopoldo d' Austria, per metterlo in conflitto col Carrarese ed in pari tempo avere l' aiuto delle sue truppe. Questa deplorevole decisione trova la sua attenuante nell' odio, nella slealtà e nelle ripetute trame del Carrarese verso la republica. L' offerta di Treviso fu fatta a mezzo d' ambasciatore e subito accettata: il 2 maggio le truppe austriache entrarono in città, con molto dispetto di Francesco, di Lodovico e del patriarca.

Ritornando a Carlo Zeno, non fu fortunata la lunga campagna, ch' egli intraprese con la flotta dopo la sua nomina, poichè, stante le difficoltà del luogo paludoso, non gli riuscì di prendere Marano, come vivamente desiderava il governo, nè di raggiungere ed impegnare in combattimento la squadra genovese, ad onta ch' egli si fosse spinto fino a Genova.

Ma finalmente si venne alla pace.

Già nel corso della lunga guerra, Venezia aveva ripetutamente intavolato trattative cogli avversari, ma non era mai stato possibile un accordo per le troppo onerose condizioni chieste dai genovesi e dai loro alleati. Interpostosi Amedeo VI di Savoia, principe riputatissimo, i belligeranti acconsentirono di mandare i loro plenipotenziari in Torino, e qui fu discussa e firmata la pace l' 8 agosto 1381.

Tenedo era stata la causa della guerra e Tenedo fu naturalmente il punto più scabroso delle trattative. Fu accolta la proposta di non darla nè a greci, nè a veneziani, nè a genovesi, ma di distruggerne le fortificazioni e le abitazioni, e di spopolarla. Quindi Venezia, che la possedeva, restò impegnata di consegnarla al conte di Savoia, e questi (a spese di Genova) avrebbe provveduto alle demolizioni. Venezia, a garanzia di questo patto essenziale, avrebbe depositato un ingente importo presso terzi fideiussori. I genovesi s' obbligarono di cessare da ogni ostilità verso l' imperatore Giovanni, e tant' essi quanto i veneziani di promuovere una riconciliazione definitiva fra Giovanni ed il figlio Andronico. Gli uni e gli altri avrebbero proseguito con reciproco rispetto nei rapporti in Romania, e si sarebbero astenuti per due anni dal frequentare la Tana. Quanto a Cipro, ove continuava la guerra fra quel re ed i genovesi, Venezia promise di non ingerirsene ed ebbe in cambio uno speciale trattamento privilegiato per i suoi commerci in Famagosta, che, come sappiamo, era dei genovesi. Al re d' Ungheria rimase la Dalmazia, come prima. Siccome poi egli accampava diritto di libera navigazione alle foci d' alcuni fiumi prossimi a Venezia, questa, per conservarsi il predominio del golfo, gli promise un compenso annuo di 7000 ducati, ed egli rinunziò all' accampato diritto. Francesco da Carrrara s' obbligò di riconsegnare a Venezia i castelli di Cavarzere e Moranzano, ch' egli aveva occupati durante la guerra di Chioggia. Egli fu sciolto dall' impegno di cedere a Venezia Casamatta, S. Baldo e la chiusa di Quero, come s' era stabilito nel 1373, nell' ipotesi ch' egli venisse in possesso di Feltre e Belluno. Siccome poi le truppe di Francesco occupavano ancora castelli e terre del Trivigiano, che erano parte integrante della gratuita cessione fatta dalla republica al duca d' Austria, Venezia dovette piegarsi a riconoscergli in diritto ed in fatto il possesso di quei luoghi ed impegnarsi di non molestarlo.

Quanto al patriarca d' Aquileia (la cui sede era vacante), egli rinunziò alla conquistata città di Trieste, ma dovette rinunziarvi anche Venezia, e così Trieste parve libera, ma

l' apparente libertà (1) le fu fatale, come presto dirò, perchè non sorretta da sufficiente forza difensiva (2).

Così ebbe termine la terribile guerra, che pareva dovesse abbattere la nostra republica.

In realtà, per quanto dolorosa la perdita del Trivigiano, Venezia ottenne ancora discrete condizioni di pace. Come vedremo dai successivi avvenimenti, essa uscì bene in forze dalla lunga guerra, durata quattr' anni, mentre Genova ne restò prostrata e non potè più competere con la rivale.

6. — **Michele Morosini - Antonio Venier.**

In base al trattato di Torino, tutti i firmatari liberarono i rispettivi prigionieri. Così tornarono in patria i molti genovesi ch' erano in Venezia, ed a sua volta ebbe la libertà Taddeo Giustinian, fatto prigioniero nella battaglia di Manfredonia.

Il governo veneziano mantenne la promessa d' inscrivere nel patriziato i trenta più benemeriti cittadini, e poichè erano ben sessanta coloro che avevano titoli di merito per l' alto onore, la scelta fu affidata alla votazione del Maggior Consiglio. La nomina dei nuovi patrizi, lusinghiero avvenimento, fu solennizzata publicamente e con molta letizia.

Si provvide anche sollecitamente a dare esecuzione al patto di Tenedo, ma non fu cosa facile. L' isola, che contava 4000 abitanti era governata dal bailo veneziano Zanachi Mudazzo e molto ben munita. Quando si presentarono gl' inviati del conte di Savoia e di Venezia, con l' ordine di consegna, parve al bailo, alle sue truppe ed agl' isolani tanto inverosimile il fatto, che si rifiutarono d' obbedire e si misero in istato di difesa. Ogni pratica riuscì vana e gl' inviati dovettero ritornarsene a Venezia. Il governo della re-

(1) Cfr. CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO, 1381, agosto 24, *Pace di Torino*, nota KANDLER.

(2) Il testo del trattato di Torino è presso VERCI, *op. cit.*, v. XV, *Documenti*, pp. 71-112; CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO, a. 1381; S. LJUBIC, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, Listine IV, Zagabria, 1874, pp. 119-163.

publica ne fu molto irritato, perchè lo strano contegno del bailo dava adito a Genova di dubitare della lealtà di Venezia e perchè a garanzia del patto di Tenedo erano già stati depositati 150000 ducati in tante pietre preziose. Si ripeterono le missive al bailo, ma egli, di pieno accordo con le truppe e gl' isolani, persistette nella resistenza.

Il 5 giugno 1382 venne a morte il nobilissimo Andrea Contarini e gli succedette Michele Morosini.

Due esterni avvenimenti, di molto interesse per Venezia, furono la morte di Lodovico d' Ungheria e la dedizione di Trieste all' Austria, ambedue nel 1382. È inutile nascondere che il governo della republica deve aver molto gioito per la scomparsa del potente sovrano, che l' avea privata della Dalmazia, che avea sempre protetto il Carrarese, che insomma le era stato sempre accanito nemico. Morto Lodovico, senza successione maschile, gli sopravvivevano la vedova e due figlie: tanto più speranzose erano dunque le prospettive per Venezia.

Quanto a Trieste, la sua *dedizione all' Austria* non è un fatto storico così semplice, come agl' interessati conviene di far credere. La città trovossi fra il pericolo dei veneziani, che perduravano nelle loro aspirazioni di conquista, e le insidie del duca d' Austria, i cui possessi comprendevano una parte interna dell' Istria; ed inclinò al Patriarcato d' Aquileia.

Ma questo, ch' era in istato di grave crisi, non potè soccorrerla e nell' agosto '82 la città cadde in potere del duca d' Austria. Vero è ch' esiste un solenne atto di dedizione, stipulato però a fatto compiuto (settembre '82), ma « le fonti « friulane dicono che il signore di Duino, feudatario au- « striaco, si era impossessato a tradimento della città e la « teneva « de facto » contrariamente ai diritti della Chiesa. « Questa versione è confermata anche dai tumulti e dalle ri- « bellioni, che si ebbero in città durante gli anni successivi, « in seguito alle quali fu impiccato l' arcidiacono.... » (1).

(1) P. S. LEICHT, *Le terre irredente nella Storia d' Italia*, nel volume *La nostra guerra*, Firenze 1915, p. 65. Cfr. anche VITTORIO LAZZARINI, *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al comune di Trieste* nella MISCELLANEA HORTIS, Trieste, 1910.

Michele Morosini soccombette dopo soli quattro mesi (16 ottobre), vittima d' una pestilenza, che infieriva nella città.

Cinque giorni dopo, gli subentrò Antonio Venier, capitano di Candia. Arrivò a Venezia il 13 gennaio 1383, incontrato signorilmente, come usavasi in questi casi.

La questione di Tenedo fu finalmente definita con la forza. Si mandarono quattro galee, truppe e macchine d'assedio, fu circuito e assalito il castello, ma non se ne ottenne la resa che dopo alcuni mesi e con molto spargimento di sangue.

Il patto di Torino ebbe allora esecuzione: il castello fu demolito e gli abitanti trasmigrarono in Candia od in Negroponte (1).

Anche nella Marca trivigiana la guerra di Chioggia lasciò lungo strascico.

Il congresso di Torino non se n' era virtualmente occupato, perchè la contestazione di quel territorio era ormai ristretta fra il Carrarese ed il duca Leopoldo d' Austria. E la guerra vi continuava sempre, con molto danno della fertile provincia e soprattutto della bistrattata città di Treviso. L' accanimento del Carrarese nel voler riuscire in quest' impresa fu straordinario, mentre invece furono poca cosa gli aiuti del duca d' Austria ai suoi nuovi sudditi.

Finalmente nel gennaio 1384 si convenne un trattato di pace. Treviso e tutto il suo territorio furono ceduti al Carrarese, verso pagamento d' una forte somma all' austriaco. Questi restò in possesso di Feltre e Belluno. Nel febbraio susseguente Francesco fece il suo ingresso in Treviso, ma la popolazione vide di mal occhio il conquistatore. Egli aveva esteso il suo dominio ad un altro finitimo territorio, il Cenedese. Nel dicembre '83 era, cioè, morto il conte di Ceneda ed aveva lasciato il suo feudo alla republica di Venezia, ma il governo veneziano preferì di rinunziarvi. Il testatore aveva disposto che, ove Venezia non accettasse, la contea passasse al duca d' Austria, ma invece se l' appro-

(1) Nel sec. XV, Tenedo era ancora disabitata. Cfr. HEYD, *Le colonie*, v, I, p. 425.

priò Francesco da Carrara. È ovvio aggiungere che la di lui cresciuta potenza era malamente tollerata da Venezia. Ell' era allora ristretta all' antico *dogado*, bene difeso però d' ogni parte da torri efficienti, più le era rimasta Mestre con tutto il relativo territorio, ch' era pure ben munito.

Esaminiamo ora brevemente l' andamento dei maggiori commerci marittimi veneziani.

In Costantinopoli, per effetto del trattato di Torino, i genovesi avevano pacificato Giovanni col figlio Andronico, ma fu pace del momento e presto ricominciarono le reciproche ostilità. Del resto, l' impero greco, stretto d' ogni parte dai turchi, era ormai ridotto ad una larva. La potenza dei turchi naturalmente toccava da vicino anche gl' interessi dei veneziani e genovesi nell' impero, ma i possedimenti di quest' ultimi erano più pericolosamente esposti che i possedimenti dei primi. Ad ogni modo, ambedue le republiche, poco curandosi del progressivo soffocamento dell' impero greco, cercavano di non guastare i loro rapporti coi turchi e s' accontentavano di non essere toccate nei rispettivi centri commerciali (1).

Nel Mar Nero, dovendo restare per due anni sospesi i rapporti con Tana, Venezia se ne compensò con Trebisonda (2).

In Cipro, dopo la pace di Torino, Venezia abbandonò la politica e non s' occupò che del proprio commercio. Era rappresentata da un consiglio, a capo del quale era il bailo, prima in Famagosta, poi in Nicosia, ed i suoi cittadini pagavano le stesse imposte e gli stessi dazi dei genovesi.

I viaggi delle galee di Fiandra, ch' erano stati interrotti

(1) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 430.

(2) Cfr. CAROLDO, c. 443. La posizione dei veneziani nell' impero di Trebisonda s' era sempre più rinforzata. Un crisobolo di Alessio III (1367) aveva esteso i privilegi, cioè, ridotto i dazi, conceduto un nuovo terreno per un nuovo quartiere, riconosciuto piena libertà di commercio, di culto, di giustizia, come i veneziani godevano in Costantinopoli, accordato l' uso di pesi, misure e sensali propri. Cfr. COMMEMORIALI, libro VII, n. 390 e HEYD, *Le colonie*, v. II, p. 77.

durante le ultime guerre, furono ripristinati e continuati con assiduità (1).

Nell' Egitto, ristabilita la quiete dopo il sacco d' Alessandria, Venezia aveva ripreso i suoi importantissimi traffichi con Alessandria, Damietta ed altri porti minori, valendosi sempre delle licenze papali.

L' attività marinara e commerciale di Venezia non era insomma diminuita, anzi eccelleva sempre più ed oscurava decisamente Genova, la rivale. Ma è ora di dire anche dell'attività industriale di Venezia, che nel corso di questo secolo era indubbiamente arrivata a bellissima altezza. Già nei secoli decorsi, non mancava nessuna delle piccole industrie, ch' erano necessarie ai bisogni locali, e n' è prova la enumerazione delle corporazioni d' arti, che festeggiarono l' elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Neppure mancavano alcune grandi industrie, come quella del sale, e meglio ancora quella delle costruzioni navali, di cui è superfluo dimostrare l' immenso sviluppo. Venne poi anche il momento d' una vera e propria industria manifatturiera, la lavorazione del vetro e la tessitura. Quella nacque e crebbe per le nozioni che i veneziani raccoglievano nei loro viaggi, questa fu magnificamente favorita per la venuta di molti esperti e ricchi setaiuoli lucchesi che nei primi decenni del '300 emigrarono in Venezia, come in altre città, in seguito a disgraziate vicende politiche della città natale. Non dirò che in Venezia la nobilissima industria tessile fosse a quest' epoca così cospicua come in Firenze, ma è certo ch' essa era già divenuta un nuovo ed importantissimo fattore di ricchezza nazionale per la nostra repubblica.

Ed ora tocca dire di nuove guerre.

Le aspirazioni di Venezia volgevano ormai decisamente anche alla terraferma e, per quanto ristretta al solo *dogado*, essa andava prendendo sempre maggiore partecipazione agli avvenimenti della penisola.

Un fiero conflitto ferveva nel Friuli, e poichè il Carrarese cercava d' avvantaggiarsene, Venezia, appena fu tran-

(1) Brown, *L'Archivio di Venezia*, tav. IV, p. 274.

quilla, vi s' immischiò per competergli. Morto il patriarca d' Aquileia (1381), già prima della pace di Torino, il papa Urbano VI, invece di nominargli un successore residente, concedeva quel patriarcato in commenda al cardinale d' Alençon. La nomina sollevò molta ostilità nella provincia del Friuli, che da quel patriarcato dipendeva anche temporalmente: Udine, seguita da molte altre comunità, rifiutò di riconoscere e d' accogliere il neo-eletto ed il papa scomunicò i ribelli. S' intromise Francesco da Carrara, per sostenere il papa ed il patriarca, ma con l' evidente mira di vantaggi territoriali (1384). La questione parve smorzarsi ed il patriarca fu anche ricevuto in Udine (1384), ma presto si riaccese ed il patriarca dovette fuggirsene (1385).

In questa nuova fase, Venezia, ingelosita sempre più del Carrarese (anche perchè egli aveva acquistato il Feltrino ed il Bellunese dal duca d' Austria) (1), appoggiò apertamente con armi e denaro gli udinesi ed i loro alleati. Con loro scese in campo anche il Dalla Scala di Verona, ed anzi la guerra fu più specialmente combattuta fra questo ed il Carrarese (1386).

La sorte delle armi era favorevole al secondo, ma lo fu più ancora quand' egli fece alleanza con Gian Galeazzo Visconti per spogliare d' ogni dominio il Dalla Scala (1387). Questi difatti perdette Verona e Vicenza, e con lui cessò la dominazione degli Scaligeri (1387).

Sorse però discordia fra Francesco e Gian Galeazzo per l' assegnamento delle città conquistate, e Francesco, vedendosi tradito dall' alleato, cercò d' avvicinarsi a Venezia e mettersi al riparo dalla malvagità del signore di Milano. Venezia non fu tanto ingenua da prestarsi a questo salvataggio, ed anzi fece lega col Visconti e col marchese d' Este, contro il Carrarese (1388). La nuova fase di guerra fu breve e decisiva. Francesco da Carrara e con lui il figlio Francesco Novello (cui il padre, vedendosi perduto, aveva rinunziato ogni dominio) perdettero tutto lo Stato.

(1) La Valsugana invece restò al duca.

Entro l'anno stesso, Padova, Feltre, Belluno furono del Visconti, la Marca trivigiana col Cenedese fu dei veneziani.

Nel Friuli intanto la questione del patriarcato erasi risolta, perchè il papa, pentito d'aver provocato questo seguito di guerre, aveva tolto la commenda al cardinale d'Alençon e nominato un vicario apostolico, con poteri spirituali e temporali.

7. — Continua il dogato di Antonio Venier - Battaglia di Nicopoli.

Francesco da Carrara, prigioniero del Visconti, morì anni dopo nelle carceri di Monza (1393), ma il figlio Novello, prigioniero egli pure di Gian Galeazzo, riuscì ad evadere ed ebbe avventurose vicende. Gli giovò la sfrenata ambizione del signore di Milano, che tendeva ad ampliare ancor più il suo vasto dominio e suscitava diffidenza in tutti gli Stati confinanti. Per il momento egli vagheggiava di comprimere Firenze e Bologna, onde i due comuni s'allearono a reciproca difesa e volentieri ascoltarono Francesco Novello, che s'offriva di procurar loro l'aiuto del duca di Baviera. Questi realmente entrò in lega.

Quanto a Venezia, persuasa pur essa della necessità di moderare la foga conquistatrice del Visconti, favorì i maneggi del Carrarese per la lega e promise il libero passaggio sul suo territorio alle truppe, che dalla Baviera fossero venute in Italia.

Scoppiò difatti la guerra fra Gian Galeazzo e i due comuni di Bologna e di Firenze (1390) ed allora Francesco Novello, a capo delle truppe bavaresi (che ingrossarono con altre mercenarie), entrò per il Friuli, traversò liberamente il Trivigiano ed invase il Padovano.

In Padova, ch'era malcontenta del giogo visconteo, i suoi fautori avevano predisposto una sollevazione a suo favore, ed egli potè presto entrarvi, combattendo per il letto del fiume (1390). Subito, quasi tutti i castelli della provincia cacciarono le truppe milanesi, e così Francesco Novello riebbe in fatto il suo primiero dominio. Ne diede su-

bito ossequiente annuncio ufficiale alla nostra republica, che dimostrò d' aver dimenticato gli odi passati e lo aiutò d' armi, di munizioni e di bombardieri.

Gian Galeazzo non potè opporsi alla perdita del Padovano, perchè impegnato nella guerra con Bologna e Firenze, e del resto egli ben comprendeva che Francesco Novello era forte del velato appoggio di Venezia.

A questa guerra pose fine la pace di Genova del gennaio 1392: Francesco fu riconosciuto legittimo signore di Padova e del relativo territorio, con l' obbligo di pagare per cinquant' anni 10000 ducati annui al Visconti; Firenze e Bologna uscirono senza danni o vantaggi.

Francesco Novello, mostrando gratitudine a Venezia, mandò i figli, poi venne egli stesso ad ossequiare il doge. I nuovi rapporti di vicinato s' iniziarono cordialissimi.

Ma, ad onta della pace, perdurava la generale malfidenza verso il perfido e potente Gian Galeazzo, tanto più che le sue truppe non cessavano dal molestare il territorio fiorentino. Francesco Gonzaga signore di Mantova, cui la malvagità del Visconti avea orrendamente insanguinato le pareti domestiche, combinò contro di lui una lega. La composero parecchi signori e comuni dell' Italia centrale e vi aderì anche Francesco Novello.

Intanto Gian Galeazzo arrivava al colmo della gioia per il titolo di duca, che otteneva con molt' oro dall' imperatore, ond' egli si disse, non più *conte di Virtù* (questo titolo eragli venuto dal suocero re di Francia), ma *duca di Milano e conte di Pavia* (1395). Furente d' ira verso il Gonzaga, egli ne assalì lo Stato e concentrò lo sforzo su Mantova. Intervennero a difenderla gli alleati e copertamente anche Venezia, ch' era l' anima delle resistenza al minaccioso Visconti. Le truppe viscontee ebbero strepitosa sconfitta a Governolo (1397) e per il momento il Mantovano restò liberato.

Ma poichè Gian Galeazzo non si dava per vinto ed armava alacremente, allora Venezia si decise a bandire ogni riguardo ed aderì ad una nuova, esplicita lega con Firenze, Bologna, Padova, Este e Mantova. Gian Galeazzo,

intimorito per la partecipazione di Venezia, acconsentì ad una tregua di dieci anni (1398).

Ma gli avvenimenti erano incessanti in questo secolo turbinoso.

Nel 1388 Genova aveva domandato l'ausilio di Venezia per una spedizione contro il re di Tunisi, onde por freno alle piraterie ed alle scorrerie dei saraceni d'Africa; ma Venezia se n'era astenuta, non avendo per parte sua motivi di lagnanza. La spedizione s'era fatta con navi di Genova, Pisa, Sicilia, ed aveva ottenuto un risarcimento di danni. Nel 1390 Genova aveva ripetuto la spedizione con crociati francesi, ch'erano sbarcati in Africa ed avevano ottenuto meschini risultati, ritornandosene due mesi dopo (1). Due anni appresso (1392), Venezia aveva mandato Giacomo Vallaresso al re di Tunisi ed aveva rinnovato il trattato del 1356, che s'era tacitamente prorogato. Giacomo Vallaresso aveva anche ottenuto il dono di 35 prigionieri veneziani di proprietà privata, raccolti in Tunisi e Bona (2).

Nel 1396, dopo vergognose ed interminabili lotte interne, la republica di Genova era cessata d'esistere, ed il suo territorio era stato occupato dalle truppe del re di Francia, cui era ricorsa una delle parti contendenti.

Venezia invece andava allargando i dominii.

Nel 1386 era pervenuta nell'assoluto e definitivo pos-

(1) In difesa della politica del governo di Venezia, leale, avveduta, generosa, ma non avventata, servano queste parole di DE MAS-LATRIE (*Relations etc.*, p. 417) a proposito dei cavalieri francesi e di questa crociata: « s'ils succombaient, ils gagnaient le ciel; s'ils échappaient « à la mort, ils revenaient presque toujours satisfaits de la gloire qu'ils « avaient acquise », e le altre di HEYD (*Le colonie*, v. II, p. 357) sui relativi risultati:

« La mala riuscita di questa spedizione pregiudicò assai i francesi « nell'opinione dei mussulmani: sempre maggiore si faceva il numero « delle navi di questi ultimi che compariva nel Mediterraneo e danneggiava le potenze commerciali ».

(2) L'ambasciatore Giacomo Vallaresso scrisse al doge di Venezia in tale occasione una lettera-relazione, ch'è interessantissima. Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, n. 382; la lettera è riprodotta presso DE MAS-LATRIE, *Relations etc.*, pp. 424-432 e DE MAS-LATRIE, *Traités*, pp. 238-243.

sesso dell' isola di Corfù (che le era già per breve tempo appartenuta, dopo la conquista di Costantinopoli), un po' per volere degli abitanti (1), abilmente suggeriti dagli agenti veneziani (2), un po' per accordo con la casa regnante di Napoli, cui apparteneva (3). Nel 1388 aveva avuto Argo e Napoli di Romania, assegnando un vitalizio alla posseditrice, ch' era vedova d' un veneziano Cornaro.

Nel 1389 aveva assunto la protezione di Commena, signora di Avalona; in pari tempo anche la protezione di Durazzo, e la protezione era divenuta nel 1392 proprietà effettiva, verso vitalizio. Nel 1394, il vessillo di S. Marco era sventolato persino sull' Acropoli d' Atene. Il ducato d' Atene, costituito allorquando i latini s' erano divisi l' impero, era venuto in sovranità dei De la Roche, poi dei De Brienne, della Compagnia dei Catalani, e finalmente della famiglia fiorentina degli Acciaiuoli. Fu appunto Nerio degli Acciaiuoli, che, in mancanza d' eredi legittimi, lasciò il ducato alla chiesa di S. Maria in Atene, sottoponendo la chiesa stessa alla protezione della republica di Venezia (4).

Ma gli ateniesi, temendo dei turchi, offrirono al bailo veneziano di Negroponte l' occupazione e la custodia della città.

Il bailo prese difatti possesso d' Atene, col consenso del suo governo, che mandò sul luogo un governatore col titolo di *capitano d' Atene* (1395). Nel 1395 aveva ottenuto il castello di Raspo nel Carso, a titolo di pegno per un prestito ai conti di Veglia (5). L' anno stesso la republica aveva ricevuto il Polesine, quale pegno d' un prestito di

(1) Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, nn. 221, 223, 246.

(2) Cfr. ERMANNO LUNZI, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto,* Venezia, 1858, pp. 89 e seg.

(3) La cessione definitiva si convenne nel 1402 verso 30000 ducati. Cfr. COMMEMORIALI, libro IX, n. 235.

(4) Per questo testamento cfr. HOPF, *Gesch. Griechenlands,* parte II, p. 58.

(5) Cfr. COMMEMORIALI, libro VIII, n. 397 e libro IX, n. 6.

Il castello divenne poi nel 1402 proprietà definitiva della republica. Cfr. COMMEMORIALI, libro IX, nn. 240-242.

50000 ducati fatto per cinque anni ai tutori del minorenne Nicolò marchese d'Este (1). Nel 1396 le erano stati ceduti in perpetuità Scutari (la città, il castello, il territorio col lago) e tutto il corso della Boiana fino al mare, Drivasto, Satti ecc., dal relativo signore Giorgio II Strazimiro (2), cui erano rimaste Dulcigno, Antivari ecc. Venezia in cambio lo aveva nominato patrizio veneziano, gli aveva conceduto d'alzare il vessillo di San Marco sui territori rimastigli e gli aveva accordato 1000 ducati annui di pensione (3).

Nella penisola balcanica era continuata la marcia conquistatrice dei turchi. Aveano posto piede in Europa nel 1357 con la presa di Gallipoli, conquistato Adrianopoli nel 1361, indi esteso il loro feroce dominio su quasi tutta la penisola, ed ora miravano all'Ungheria, cui toccavano le frontiere, ed a Costantinopoli, che terrorizzavano e bloccavano.

Venezia e Genova, come già dissi, procuravano di non guastare i loro rapporti col minaccioso invasore ed avevano con lui trattati; ma del resto, essendo insignificante la potenzialità marittima del turco, le due republiche non avevano motivo di molta apprensione. Quest'era grande invece presso la Santa Sede, ma le sue grida d'allarme non trovavano l'eco necessaria a promuovere una grande impresa che liberasse l'Ungheria e Costantinopoli dall'imminente pericolo e minacciasse il turco nell'Asia.

(1) *Ibidem*, libro IX, n. 2.

(2) « Quando sotto il debole figlio di Stefano Duscian, l'impero « serbo si spezzò in parecchie signorie e i re di Serbia non conserva- « rono che una sovranità nominale sui propri dominii, tra codeste si- « gnorie una ne sorse notevolissima, fondata nel Montenegro sul fiume « Zeta o Zedda, affluente di destra della Moraccia, qualche chilometro « a monte di Podgoritza, da Balscia I, un nobile serbo, che aveva ser- « vito valorosamente in guerra Stefano Duscian ». (ARTURO GALANTI, *L'Albania*, Roma 1901, p. 120). Giorgio II apparteneva appunto a questa dinastia dei Balscia o Balsa, signori della Zenta, essendo figlio del figlio di Balsa I. Il principato di Zenta corrisponde all'ingrosso al Montenegro, ma questo nome non comparve che nel principio del secolo XVI. Cfr. anche EMILIO SCAPOLO, *Venezia e Albania* in *Ateneo Veneto*, a. 1908 e P. COQUELLE, *Histoire du Montenegro et de la Bosnie*, Paris, 1895.

(3) COMMEMORIALI, libro IX, n. 22.

I progressi del sultano Bajezid o Bajazet I divennero però tali, che finalmente l' Europa si scosse alle invocazioni di Sigismondo re d' Ungheria (1) e di Manuele imperatore di Costantinopoli (2).

Molti cospicui cavalieri di Francia riunirono una crociata in difesa di Sigismondo e si diressero alla volta d' Ungheria nella primavera del 1396. Venezia rinforzò di navi la sua flotta di Romania, al comando di Tomaso Mocenigo, e poichè le si unirono alcune navi dei cavalieri di Rodi e dei genovesi di Scio e Mitilene, così s' ebbe un complesso di 44 navi, il cui compito però non poteva essere che quasi esclusivamente difensivo rispetto a Costantinopoli ed alle colonie (3).

L' esercito dei crociati, riunito a quello di Sigismondo, si scontrò con quello ottomano a Nicopoli (sul Danubio) il 25 settembre 1396. I due nemici erano forti ciascuno d'oltre centomila combattenti (4), e la battaglia fu cruentissima, ma finì con l' annientamento delle forze cristiane. L' orgogliosa ed autoritaria condotta dei cavalieri francesi, che s' era già manifestata durante l' avanzata, perdurò anche nei consigli di guerra e sul campo di battaglia. Troppo tardi essi col magnifico valore personale cercarono di far dimenticare la propria colpa (5): non valse più nè il loro coraggio, nè quello di re Sigismondo ed il disastro fu completo. L' esercito cristiano fu tutto, o massacrato sul campo, o annegato nel fiume, o condotto prigione (6). Sigismondo potè salvarsi, riparando in una barca, che lo condusse alle foci del Danubio

(1) Sigismondo era marito della figlia maggiore del defunto re Lodovico.

(2) Manuele era figlio di Giovanni, quindi fratello di Andronico.

(3) DELAVILLE (*op. cit.*, v. I, p. 288) censura la condotta di Venezia anche in quest' occasione. Non mi pare che questa campagna potesse permettere alla flotta cristiana un' azione offensiva. Se poi Venezia mirò principalmente a difendere i propri possedimenti, è cosa più che naturale.

(4) Secondo il computo di DELAVILLE. *ibidem*, pp. 265-269.

(5) Cfr. DELAVILLE, *ibidem*, p. 278.

(6) I contingenti valacchi, serbi e bosniaci passarono al campo nemico.

ed alla flotta veneziana, che vi stazionava. L' ammiraglio veneziano lo portò a salvamento in Dalmazia. I prigionieri furono messi a morte, salvo 24 cavalieri francesi, che finirono nell' Asia minore.

D' ogni parte d' Europa, e specialmente dalla Francia, si ricorse a Venezia per aver notizie dell' orrenda giornata e della sorte dei superstiti. Venezia fu l' intermediaria per la loro liberazione, che s' effettuò verso il pagamento di taglie, alcune delle quali furono da lei anticipate (1).

Dopo Nicopoli, Baiazet mostrava intenzione d' avanzare in Ungheria e dirigersi a Buda, ma poi desistette per motivi che non sono bene precisati. Si limitò a commettere ai suoi generali la conquista della Morea. Qui Venezia possedeva direttamente molti importantissimi luoghi: Corone, Modone, Argo, Napoli, Cerigo (2). Già prima di Nicopoli, la penisola era stata invasa da un esercito, che poi s' era ritirato per marciare contro Sigismondo, ma la seconda invasione fu più fatale. L' esercito ottomano non trovò resistenza nell' istmo ed avanzò, dividendosi in due corpi: l' uno proce-

(1) Anche su questo punto convergono censure di DELAVILLE, *ibidem*, pp. 327-334.

Ma quest' autore ebbe già il fatto suo da CAMILLO MANFRONI (*Lo scontro di Modone* in *Rivista Marittima*, IV trimestre 1897); « i risul- « tati, cui giunse il Delaville nel suo lavoro diligente e dotto, sono in- « tieramente falsi. Giova sperare che pel futuro, nel giudicare dell' o- « pera dei loro connazionali in Italia, i giovani allievi de l' *École de* « *Rome* vorranno mostrare una maggiore temperanza ed una maggiore « equanimità, specialmente verso Venezia, contro della quale da un se- « colo a questa parte, dal Daru in poi, si appuntano troppo spesso e con « troppa compiacenza gli strali d' una critica storica, che tende a rap- « presentare la sua politica sotto i più neri colori, quasi a giustificare « le violenze, i tradimenti, le offese, che dalla Francia dovè sopportare « fino al giorno della sua caduta questa strenua difenditrice della in- « dipendenza propria e spesso di quella d' Italia » (pp. 340, 341). Queste parole si riferiscono ad un fatto storico posteriore, ma valgono anche per l' attuale.

(2) Difatti in quell' utilissimo *Catalogue des gouverneurs vénitiens de la Grèce et des îles grecques*, ch' è presso HOPF, *Chroniques gréco-romanes inedites ou peu connues*, Berlin, 1873, sono elencati i capitani e provveditori di Cerigo dal 1325.

dette verso la parte occidentale, arrivò in prossimità di Modone e Corone, ma non le attaccò, perchè ben munite dai veneziani; l' altro operò nella zona orientale ed investì Argo, che i veneziani avevano messa in buon stato di difesa. La resistenza fu valida e parecchi assalti furono respinti. Ma poi, assalita da due lati, la città dovette cedere ed i turchi v' entrarono il 3 giugno 1397. Argo fu completamente devastata e la popolazione di 30000 greci fu fatta prigione, condotta e sperduta nell' Asia minore (1). L' esercito turco però non restò nella Morea, ma si ritirò senza lasciare guarnigioni: così la penisola si trovò presto libera dei barbari (2).

Ma ripigliamo il filo principale della narrazione.

Il disastro di Nicopoli aveva profondamente commosso l' Europa, tanto più che Baiazet accerchiava sempre più strettamente Costantinopoli e imponeva la legge al misero Manuele. Se ne commosse particolarmente Carlo VI di Francia, che gli mandò in aiuto un migliaio d' uomini, al comando del maresciallo Jean II Meingre detto Boucicaut, fanatico cavaliere, di cui dovrò occuparmi a lungo (3). La

(1) Ho seguito la narrazione di ZINKEISEN JOHANN WILHELM, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa,* Hamburg, 1840 - Gotha 1863. v. I, pp. 334-338. (Zinkeisen va rettificato dove [p. 337] afferma che allora anche Salonicco era dei veneziani. Questa città fu dei veneziani solo dal 1423 al 1430). Secondo G. F. HERTZBERG, *Storia dei bizantini e dell' impero ottomano* in ONKEN, *Storia universale,* Milano, 1894, p. 660, Argo cadde per discordie « e per la viltà dei comandanti veneziani ». L' asserzione probabilmente è basata su quanto scrive in proposito Hopf (*Geschichte Griechenlands,* parte II, p. 63, col. 2 e 64, col. 1). Hopf racconta minutamente le circostanze della resa d' Argo. Il rettore Nicolò Bredani trascurò ogni preparativo di difesa, non provvide la città di vettovaglie ed era circondato da gente inetta al pari di lui. I turchi si presentarono davanti alla piazza il 2 giugno 1497, furono subito intavolate trattative ed il giorno seguente Argo fu occupata dai turchi. I fatti sarebbero dunque proceduti in modo tutto contrario a quanto espone Zinkeisen.

(2) È da escludersi che nell' abbandonare la Morea l' esercito turco abbia conquistato Atene. (Cfr. ZINKEISEN, *op. cit.,* v. I, p. 339), perchè l' elenco dei capitani veneziani d' Atene non presenta interruzioni (l' elenco è presso HOPF, *Chroniques,* p. 371).

(3) Le notizie su questo celebre personaggio abbondano. Un anonimo contemporaneo ne descrisse le imprese: *Livre des faits du bon*

spedizione partì da Aigues-Mortes (1399), fu rinforzata da navi di Venezia, Genova e Rodi, ma non ottenne che parziali successi, i quali ad ogni modo valsero ad allontanare i turchi dai dintorni di Costantinopoli.

Non essendo possibile aspirare a maggiori risultati, Boucicaut lasciò una parte della sua truppa e se ne partì, conducendo seco Manuele e la famiglia. Vennero a Venezia, ove ebbero bella accoglienza, poi andarono in Francia ed Inghilterra, per cercare aiuti materiali, che valessero a liberare l' impero dal destino incombente.

Prima della morte d' Antonio Venier, la tregua del 1398 fra Gian Galeazzo Visconti ed i collegati fu trasformata in un trattato di pace (21 marzo 1400), di cui è saliente il patto che il residuo dei 500000 ducati stabiliti a favore del Visconti dalla pace del 1392 venne confermato, ma l' onere fu diviso fra il Carrarese ed i fiorentini in rate di 7000 ducati annui per ciascuno.

Il 23 novembre 1400 morì Antonio Venier.

Di lui è rimasto alla storia un fatto, ch' è prova di somma austerità, ma anche di somma abnegazione rispetto alle leggi ed alla patria. In una notte del maggio 1388, Lodovico Venier, figlio del doge, e Marco Loredan, altro patrizio, attaccarono un paio di corna e scrissero parole turpi e disoneste sulla porta della casa di Giovanni De Bocolis, pure nobile veneziano. L' azione indegna, che mirava a diffamare la moglie, la suocera e la sorella del De Bocolis, fu punita con la pena di due mesi di carcere e l' ammenda di cento ducati per ciascuno dei colpevoli, e con l' obbligo di non transitare più per dieci anni, nè per terra, nè per acqua, per la contrada di S. Ternita (SS. Trinità), ove abitava la famiglia offesa. I due scapestrati stavano scontando la pena, quando Lodovico s' ammalò gravemente; supplicò egli il padre di

messire Jean le Maingre dit Bouciquaut, manuscrit unique conservé a la Bibl. nat. de Paris, stampato in parecchie raccolte (Cfr. DELAVILLE, *op. cit.,* v. I, livres IV e V). Si badi però che per Camillo Manfroni *(Lo scontro di Modone)* questa biografia è « un libro sfacciatamente menzo- « gnero » (p. 95).... « un tessuto di bugie e di spavalderie, che non « meritano ormai nessuna fiducia » (p. 329).

procurargli la libertà, ma il doge fu irremovibile, ed il figlio morì nel carcere (1).

Valga l'esempio a dimostrare il carattere di quell'aristocrazia, che s'era impossessata del governo della publica cosa.

E qui finisce il secolo così ricco d'avvenimenti, il secolo delle congiure, delle guerre con Genova, dell'espansione in terraferma. Si può dire che ad ogni contrario evento Venezia seppe sempre trovare il compenso equilibratore. Il bilancio del secolo non sarebbe sfavorevole, se non fosse nel passivo la dolorosissima perdita della Dalmazia.

(Continua)

G. Bistort

---

(1) Cfr. Romanin, *Storia,* v. III, p. 337.

L'INCISIONE IN LEGNO A VENEZIA

Origini

Molto, troppo, forse, perchè spesso oziosamente, si è discusso sull' origine dell' incisione. Se ne fece una questione di amor proprio nazionale: Furono i tedeschi, i primi a praticarla, o gli italiani? Se ne fece una questione di precedenza. Usossi prima l' incisione in legno o in metallo — e perchè? Se ne fece infine una questione d' erudizione. Gli egiziani conobbero l' incisione? e i greci? e i romani? Si dovette risalire ai chinesi, e si seppe, fra altro, che nel Celeste Impero, verso il mille, l' arte dell' incisione in legno raggiungeva l' apogeo, come ne fa fede la famosa incisione rappresentante la divinità che custodisce gli esseri viventi dal fuoco, attribuita a Sckang-Pu-Kung, vissuto sotto la dinastia dei Sung, col favore della quale tale arte ebbe grande incremento.

Dunque si concluse: l' arte dell' incisione in legno o su metallo, praticata da tutti i popoli antichi, deve essere, è anzi una delle tante arti che andarono perdute, e che si praticarono nuovamente, non appena la civiltà, dopo l' apparente sosta del Medio Evo, riprese il suo cammino trionfale.

L' incisione, di cui in particolare ci occupiamo qui, è quella in cui un disegno è inciso sul legno o sul metallo, per esser riprodotto una o più volte su stoffa, pergamena, carta, ecc. Il giorno in cui si pensò di ottenere a questo modo la riproduzione di un disegno, l' arte dell' incisione era sorta.

Naturalmente ciò includeva l' osservazione che il disegno ottenuto sarebbe riuscito al rovescio dell' originale inciso. Così per esempio i famosi *nielli* non si possono considerare come incisioni propriamente dette.

Come tutte le arti, anche l'incisione non è prodotto di generazione spontanea e subita, ma di graduale trasformazione o progressione che dir si voglia di un'altra arte o mestiere, talchè, mentre l'incisione su metallo nasce nelle botteghe degli orefici, quella in legno deriva dalle pratiche degli stampatori di stoffe, e, risalendo ad origini ancora più remote, sino dalle *forme* di cui si servivano i manovali per fare le tegole.

Cos'è infatti l'incisione in legno o in vuoto? È l'operazione per la quale con uno strumento appuntito si isolano le linee di un disegno, abbassandone il piano tutto all'intorno. Molto simile doveva essere la stampa delle stoffe che in Italia si praticava fin dal XIII secolo (1), diffusissima nel XIV, e che dava prodotti di grande arte e bellezza. E poichè la questione non riguarda tanto il materiale quanto l'*impressione*, possiamo concludere che i frammenti, che ci rimangono, di stoffa dipinta per mezzo di forme o matrici di legno reppresentano le prime incisioni. Tale è, per esempio, la silografia su stoffa, del secolo XIV, di carattere prettamente italiano, che si conserva al Museo di Berna, raffigurante in alto un giardino di Epicuro, nel mezzo una battaglia, in basso scene della vita di Edipo (2).

Un grande ostacolo trovò al suo nascere, l'incisione in legno nella mancanza della carta, sì che è logico pensare che se la biancheria personale fosse diventata d'uso generale prima della seconda metà del secolo XIV avremmo avuto la carta necessaria per stampare le incisioni, e quindi le incisioni.

Non è chi non veda come dalla stampa d'un disegno su stoffa a quella su carta, quando la carta ci fu, il passo fu breve, ma quanto grandi, impreviste, meravigliose le conseguenze!

La carta da gioco, l'immagine benedetta, il calendario desiderato trovarono così modo di moltiplicarsi, entrarono nelle

(1) CENNINI, *Il libro dell'Arte o trattato della pittura.*

(2) Lo Schreiber nel suo *Manuale* ci parla pure di due Madonne impresse su stoffa, una delle quali è la Madonna di Loreto.

case del povero ad allietarlo, furono rozze, grossolane per lungo tempo, colorite quasi sempre, sommarie ed ingenue, quali insomma poteva desiderarle la mentalità del compratore primitivo ed ignorante.

E, dopo i fogli volanti, l' incisione in legno ci dà addirittura dei libri, i libri così detti silografici, quasi sempre di carattere religioso, con testo ed illustrazioni.

Un altro passo ancora. Sostituiamo al carattere fisso, inciso, lo stesso carattere, ma mobile, e con Gutenberg avremo la stampa, la prodigiosa figlia della silografia. Ma la stessa silografia che ha fatta nascere la stampa, l' accompagna, la abbellisce, la spiega, la commenta efficacemente, non l' abbandona più in una parola, chè si unisce al testo e domanda soltanto la stessa inchiostrazione, lo stesso torchio.

Si fecero dapprima le *stampiglie* per le marche degli Editori, poi l' incisione fece la sua seconda apparizione stampata separatamente dal testo; infine fu con esso una sola cosa.

Così « l' incisione in legno divenne l' ausiliaria della ti-« pografia, alla quale aveva dato l' origine ».

« Fu uno di quei matrimoni d' inclinazione — dice spi-« ritosamente il Dacier (1) — che il tempo corrobora e fe-« conda. Fin dal principio della stampa essa si afferma co-« me il modo d' illustrazione per eccellenza, la sua storia « infine è la storia del libro ».

A questo punto volgiamo lo sguardo indietro e immaginiamoci la sorpresa, certo poco piacevole, che dovette provare la classe degli *amanuenses*, dei miniatori avvezzi a passare la loro vita chini sui fogli di pergamena. Qualcuno più accorto degli altri avrà detto: Inventata la stampa, il nostro lavoro non ha più ragione di essere.

Poi, colpito dall' utilità pratica dell' invenzione: Ma come? — avrà soggiunto — ho in mano il mezzo di moltiplicare i disegni che minio e non me ne valgo? Chi se ne accorgerà, chi andrà a vedere se sotto i colori c' è il disegno stampato o eseguito a mano?

(1) Bibliofilia, vol. III, 1901.

Qualche altro artista gentile, il cui lavoro era ricercato e ben pagato, nel vedere il prodotto della nuova scoperta avrà detto:

Ma che è mai tutto quel nero sul bianco?

La bellezza policroma del nostro lavoro, fatto con petali di fiori, con ali di farfalla, con iridescenze di luce non sarà sminuita da nessuna invenzione.

La miniatura continuò indisturbata a lungo — specialmente in Italia — le sue deliziose e gentili policromie col suo stile caratteristico, fu amata e ricercata dalla classe ricca, mentre la rozza silografia continuò a lungo anch' essa a formare le delizie del povero, e poi, a poco a poco, fatta più ardita, volle passare nella casa borghese, nella casa del ricco anche, ma di straforo e travestita dapprima. I miniatori furono i primi a comprendere il vantaggio che offriva loro la nuova invenzione e, per parecchio tempo, ingannarono la fede dei pii compratori che, attratti dal modico prezzo, volentieri acquistavano l' immagine benedetta, ricca d' indulgenze.

Da un solo blocco o matrice ottenevano la moltiplicazione di un disegno o bordura o immagine od altro, che poi dipingevano a mano. Strana cosa invero! Per merito di quella stessa incisione che pareva dovesse mandarli tutti a spasso, la professione dei miniatori era diventata d' un subito molto più facile e rimunerativa.

L' incisione in legno in Italia

Le ricerche spesso fortunate degli amatori in questi ultimi anni, fanno risalire ad epoca sempre più remota le prime incisioni in legno in Italia. Del 1428 e di scuola toscana pare sia la silografia rappresentante la Madonna del fuoco (1) di Forlì, che il Venturi descrive.

In quanto a Venezia, noi per ora stabiliamo la data del 1441 come quella che chiude il primo periodo della pratica dell' incisione in legno, periodo — si noti bene — in cui

(1) L. VENTURI, *Sulla origine della silografia.*

la silografia dovette esser esercitata come mestiere e non come arte — e del quale purtroppo non ci resta documento alcuno.

L'undici ottobre 1441, i fabbricanti di carte da gioco espressero i loro lagni al Senato per i danni arrecati loro dallo smercio di carte stampate in Germania. Il Senato con un suo saggio decreto dello stesso anno, proibì la vendita di « carte e figure stampide » provenienti dal di fuori.

Se dunque nel 1441 il mestiere dello stampatore di immagini e carte da gioco era in decadenza, ciò significa che aveva avuto il suo periodo — non di splendore, del quale non mi pare sia il caso di parlare — ma di attiva produzione, di smercio lucroso, di grande diffusione.

I foglietti volanti rappresentanti immagini sacre eran certamente l'unico ornamento delle case dei poveri, ove tenevano il posto che, nelle case dei ricchi, occupavano la statua benedetta, il grande affresco, la miniatura delicata. « Molteplici erano allora gli usi per i quali servivano le si- « lografie, per lo più, senza dubbio, colorate (1). Chi non po- « teva pagare l'opera costosa dello scultore, del pittore, del « miniatore, dell'orefice, appendeva la figura stampata del « suo santo, acquistata forse in occasione d'una festa, sul « muro della sua camera o la portava come amuleto sul « corpo, fissava sopra il letto l'intaglio d'una Madonna, ma- « gari incorniciata, si serviva di silografie di soggetto sacro « o profano per ornare le porte o il soffitto delle sue stan- « ze, il suo armadio, la scatola di legno o di carta, e chi « sa quanti altri oggetti del suo uso particolare ».

Così si esprime il Kristeller; le sue geniali intuizioni non saranno certo lontane dal vero. Notiamo però che in Germania, molto più che in Italia, le silografie furono usate nella decorazione di oggetti minuti, in Germania ove la produzione di esse fu abbondantissima e dove l'arte pura ed applicata ebbe uno svolgimento in tutto e per tutto diverso da quello dell'arte italiana.

Fino ad alcuni anni fa, non pochi tra gli storici del-

(1) P. KRISTELLER, *Un blocco ecc.*

l' arte silografica, sostenevano che l' origine dell' incisione era da ricercarsi fra gli stampatori di carte da gioco. Questo si chiama scambiare l' effetto con la causa. Il fatto è invece — non ci stancheremo di ripeterlo — che una volta derivato detto modo di incidere da procedimenti affini come abbiamo veduto, esso trovò subito larghissimo impiego nella produzione delle carte da gioco, le quali, eseguite dapprima nelle botteghe dei miniatori, furono, da ricchi e da poveri, ben presto sostituite con carte stampate.

Non mi propongo di occuparmi dell' origine delle carte da gioco ; basti dire che tale argomento fu molto discusso, e da qualcuno fu ammessa l' ipotesi che fossero stati i mercanti veneziani ad importarne l' uso in Venezia ed in Italia, ciò che poi fu negato perchè, fra le varie ragioni, Marco Polo non ne fa parola nei suoi scritti.

Pare invece che siano state introdotte dagli Arabi prima in Francia e poi in Italia. (In Italia si chiamarono originariamente *naibi*, e secondo il Tiraboschi erano in uso dopo il 1350). Una testimonianza diretta l' abbiamo nella Provvisione fiorentina del 23 marzo 1376 in cui i Naibi si dicono « un gioco nuovo » e si applicano ad essi le leggi sulla Zecca, nonchè nella Cronaca di Viterbo (1) in cui i Naibi diconsi venuti da Saracina ed introdotti in quella città l' anno 1379.

Un grande commercio di carte da gioco dovette esserci tra la Germania e l' Italia. Heinechen (2) cita a questo proposito la cronaca manoscritta della città di Ulm del 1474 in cui si dice: « Le carte da gioco sono impacchettate in pic-
« coli barili e inviate in Italia in Sicilia e anche al di là del
« mare in scambio di spezie e altre mercanzie ».

Un esemplo di quel che erano queste carte da gioco italiane e molto probabilmente di origine veneziana l' abbiamo nel gruppo di ventidue carte da gioco del 1466, trovate dal Kristeller nell' Archivio di Stato a Roma (3); sono

(1) PASSAVANT, *Le peintre graveur,* Leipsic, 1860, vol. I, p. 8.

(2) PASSAVANT, *op. cit.*

(3) *Beitrag zur Geschichte des ältesten it. Holzschnitt* in Jarhb. d. K. Pr. Kunstsamml., Berlin 1892.

a solo contorno e su tre di esse è un' iscrizione indecifrabile, il lavoro malgrado la sua durezza è ben fatto, « ap« pare l' opera di gente pratica nel maneggiare il coltello, « esercitata da un lungo lavoro ».

Un' incisione trovata assieme a dette carte e pure a solo contorno ha carattere satirico. Rappresenta dei cerchi, uno solo dei quali apparisce intero, occupato da un asino ritto seduto sopra una sedia che suona il liuto. A terra alcune piante, a destra un albero.

L' iscrizione che gira attorno in caratteri gotici è decifrabile solo in parte. « laseno sona eliuto e deveria portare « el basto, na non ve ..... chel mundo eg (norante?) ».

Tale incisione fa presentire quelle dei libri veronesi.

Il periodo delle origini a Venezia (1441-1469)

Abbiamo dei documenti, venuti alla luce in questi ultimi tempi, che ci permettono di seguire con una certa sicurezza le origini dell' incisione in legno, nel suo periodo artistico, a Venezia.

Quasi tutte le silografie di questo periodo, originali, varie, interessanti, meriterebbero uno studio particolareggiato. Non è molto che il Ministero della P. I., dietro consiglio del Fogolari, fece acquisto di un blocco o matrice rappresentante S. Nicola da Tolentino (1) (che come si sa, fu martirizzato verso il 1446). È a solo contorno e, sebbene « le « forme del disegno non offrano se non pochi elementi che « permettano di determinarne la provenienza » (2), pare appartenga, se non precisamente alla scuola veneta, ad una sua diramazione.

Ma più importante e significativa è una serie di fogli volanti sparsi per l' Italia, e cioè: a Ravenna nella Biblioteca Classense, a Prato nella Galleria Comunale.

Nelle incisioni di Ravenna le figure sono spesso rita-

(1) Di esso Santo lo Schreiber nel suo *Manuel* cita parecchie rappresentazioni, due delle quali originarie dell' Italia superiore.

(2) KRISTELLER, *op. cit.*

gliate secondo i contorni, ciò che rende difficile il loro studio; sono stampate col *frotton*, colorate a mano, con tempera bruno scuro; mostrano esse la loro origine veneziana, preparano il caratteristico stile veneziano dell' illustrazione dei libri.

Fra le altre il Martirio di S. Sebastiano e di S. Filippo di Firenze hanno stretta relazione coi primi libri veneziani e specialmente col *Supplementum Chronicarum* del 1486.

La Crocifissione (1) di Prato è stampata a mano, leggermente impressa, con inchiostro pallido; mediante carte traforate furonvi applicati i colori, con non eccessiva diligenza. I suoi caratteri stilistici mostrano che essa è l' opera dello stesso artista che ci diede il S. Sebastiano e il S. Antonio di Ravenna.

Inoltre il Kristeller riscontra grandi analogie fra questa Crocifissione e una serie di silografie che occupano un posto affatto isolato fra le tante dei libri veneziani, (per esempio le Meditazioni di S. Bonaventura (2) del 1487) per il fatto che al carattere veneziano uniscono un' influenza toscana non trascurabile.

Ciò non ci stupisce se ricordiamo che, appunto verso la metà del 400 l' arte veneziana subì l' influenza toscana nella pittura e nella scultura. Pisano e Donatello, Gentile e Lippi (che nel 1434 operava in Padova) furono a Venezia o almeno nel Veneto.

Verso il 1450 (3) fu impresso a Venezia il primo libro silografico italiano, esistente in un solo esemplare, a Berlino. Si compone di nove foglietti con diciotto incisioni impresse al recto e al rovescio e perciò a mano (4), rappresentanti i principali momenti della passione di Cristo *(fig. I.)*.

(1) P. KRISTELLER, *Silografia trovata nel Museo Civico di Prato* in Le Gallerie Nazionali italiane, Roma, 1896, p. 184.

(2) Come vedremo tra poco, le incisioni di dette Meditazioni non sono altro che la copia di quelle esistenti nel primo libro silografico italiano e di origine veneto-toscana del 1450 circa.

(3) I costumi dei personaggi permettono di fissare tale epoca (vedasi Gazette des Beaux Arts, 1903, p. 91; PRINCE D' ESSLING).

(4) Dette tavole sono state rimpicciolite e messe ad illustrare le Devote Meditazioni di S. Bonaventura del 1487.

Fig. I. — GESÙ È ARRESTATO

(Dal primo libro silografico italiano stampato a Venezia verso il 1450).

L' origine veneziana di detto libro è largamente provata dal confronto colle miniature che troviamo nel frontespizio della Mariegola dei verrieri (Statuti della Corporazione dei verrieri di Venezia del 1346 nell' Archivio di Stato).

Lo Schreiber citato anche dal Duca di Rivoli nella sua monumentale opera sui libri veneziani a figure dice che questa « Passione » se non è la più antica è certo la più bella.

Ci colpiscono subito gli atteggiamenti speciali delle figure, e il loro aggruppamento che fa pensare alle sculture veneto-toscane, coeve, tanto che dobbiamo per forza ammettere che tali incisioni sono opere di artisti, periti nella lavorazione artistica del legno e di altre materie affini (1).

Mentre in Germania l' arte dell' incisione in legno è dovuta ad una graduale trasformazione dell' arte del miniare, in Italia non è così (soltanto in principio, e non sempre, incisore e miniatore si aiutano a vicenda) la incisione si svolge del tutto indipendente dalla miniatura, come mezzo e come stile.

Le sue origini poi si devono cercare « nella sfera delle « tecniche affini all' intaglio ».

Riferendoci poi in particolare a Venezia sappiamo esser già stato notato che « l' influsso e l' esercizio straniero « non valsero a destare nei Veneziani l' amore profondo per « i bei libri miniati (2). Tutti sappiamo che la produzione « miniaturistica veneziana si è esercitata più di tutto nell' or- « namentazione sconosciuta ai miniatori delle altre città (3) di « Mariegole, leggi, Promissioni ducali ecc. » Se pensiamo che i miniatori non erano compresi fra i pittori prima del 1574, e che i loro nomi ci sono quasi tutti sconosciuti, dobbiamo concludere che in Venezia, ove le arti minori poterono affermarsi, non fossero tenuti in gran conto (4).

(1) Kristeller, *op. cit.*

(2) Testi, *Storia della pittura veneziana*, pag. 503.

(3) Alcuni codici contenenti atti pubblici sono ornati da miniature, ma non sorpassano nè per bellezza nè per numero la produzione di carattere religioso. A Venezia succede il contrario.

(4) Un periodo di produzione ritardataria l' abbiamo — è vero — alla fine del XVI secolo, e s' impernia nel nome di Giorgio Colonna.

Ritornando alla nostra « Passione » di Berlino, dobbiamo cercarne le sue origini nelle opere dei nostri primi scultori perchè in essa appare chiaro lo stile della statuaria veneziana del secolo XIV. Non veneziana soltanto, ma aggiuntovi l' influsso toscano di quei maestri che vennero a Venezia e lavorarono in S. Marco, influsso che si manifesta in queste incisioni nella energia delle attitudini e nella veemenza dei movimenti; sicchè è lecito affermare che essi sono opera di un veneziano o di un toscano venuto a stabilirsi a Venezia.

Questo libro silografico apre degnamente la serie innumerevole di libri stampati a Venezia e ornati di illustrazioni, chè — è bene notarlo subito — l' arte dell' incisione in legno dedicò tutte le sue forze all' illustrazione e decorazione del libro.

Nel 1447 — è il Cecchetti (1) che ce lo fa sapere dai documenti da lui trovati — un Giovanni di Biagio da Bologna fabbrica delle forme « da stampar donadi e saltery ».

La così detta impressione tabellare (2) « aveva preso « radici così profonde a Venezia che ha sopravissuto per « molti anni all' introduzione della tipografia » ne abbiamo una prova nel libro silografico intitolato: *Opera nuova contemplativa di Zuan Andrea Vavassore,* una specie di « Bi« blia pauperum », della quale sonvi almeno quattro tirature differenti e che non può essere anteriore al 1510.

Periodo di transizione (1469-1476)

Come si sa, l' arte tipografica fu portata in Italia da stampatori tedeschi; il primo libro fu stampato a Subiaco nel 1465, il secondo a Roma nel 1467. — A Venezia nel 1469 Giovanni di Spira ottenne dalla Repubblica un privilegio per cinque anni. Pubblicò anzitutto: le *Epistolae familiares* di Cicerone. Tra i primi in Venezia che si fecero

(1) *La stampa tabellare in Venezia nel 1447,* in Arch. Veneto, vol. 29, pag. 87.

(2) Fumagalli, *Dictionnaire Géograph.,* Firenze, Olschki, 1905.

stampatori tipografi ricordiamo il monaco Clemente, i Francescani; si stampava pure alla Giudecca nel convento di Santa Maria Maddalena, dove le convertite erano impiegate come compositrici.

Chiamiamo questo — periodo di transizione — perchè in esso l' incisione, quasi sempre a scopo decorativo, fa la sua prima timida apparizione in qualche esemplare di opere stampate e si presenta mascherata dai colori ricevuti in qualche bottega di miniatore.

I libri di questo periodo sono dunque *occasionalmente* ornati, in seguito cioè ad ordinazione di qualche ricco cliente o in previsione dell' amatore che li avrebbe pagati.

Abbiamo insistito nell' affermazione che in Italia e sopratutto a Venezia l' incisione in legno procede del tutto indipendente dalla miniatura, e non è sufficiente a smentirci il fatto che alcune copie di libri furono ornate contemporaneamente e dallo silografo che impresse il disegno, e dal miniaturista che lo dipinse. L' esame di tutti gl' incunaboli ornati che si conoscono, appartenenti a questo periodo, ci permette le seguenti conclusioni (1):

Le bordure che inquadrano generalmente la prima pagina del testo non sono disegnate a penna, come si credeva, ma impresse a mano mediante blocchi.

Al *British Museum* c' è un Virgilio del 1472 per Bartolomeo Cremonese, il quale ha una bordura dove il miniatore non ha messo colore; essa permette di formarci una idea del procedimento impiegato.

Pochissime copie dell' edizione della stessa opera sono decorate ed anche queste poche non hanno ricevuto tutte la medesima ornamentazione. Vi sono per esempio tre copie d' un Tito Livio (per Vindelino 1470) uno alla biblioteca Nazionale di Parigi in due volumi, due a Roma: uno alla Corsiniana, l' altro alla Chigi con tre diversi *encadrements* ed ancora, l' esemplare del Petrarca della Marciana, (Vindelino 1470) differisce come ornamentazione da quello posseduto dalla Vittorio Emanuele di Roma.

(1) Vedasi DUC DE RIVOLI, in Bibliofilia, 1906-1907, p. 121.

Viceversa gli stessi blocchi servirono a decorar libri di diversi tipografi, per esempio un motivo posto al recto della terza pagina del Valerio Massimo di Vindelino (1471) si ritrova sulla prima pagina della *Rhetorica del Trapesuntius* stampata dallo stesso.

La stampa dei blocchi non è fatta col torchio, ma a mano, non contemporaneamente alla stampa del testo, ma quando il libro era bell' e impaginato, e forse anche legato.

L' inchiostrazione molto accentuata all' estremità del blocco, dove premeva il più grande sforzo della mano, s' indeboliva nel mezzo, per rinforzarsi verso l' estremità opposta. Si conoscono più di trentacinque libri decorati a questo modo.

Infine la conformità del disegno e del colore di tutti questi libri che pur escono da diverse tipografie, rende verosimile l' ipotesi che abbiano ricevuto quest' ornamentazione in una bottega di miniatore, e che un solo artista abbia inciso i blocchi.

Il valore artistico del disegno di queste incisioni è molto disuguale — alcune possono chiamarsi « veri capolavori di « finezza e di grazia » (1).

In queste *stampiglie* il cui scopo è soltanto quello di aiutare il lavoro del miniatore con gran vantaggio di tempo, c' è omogeneità e rapporto colle miniature soltanto nelle forme ornamentali.

Mentre in Germania arriviamo fino a Durer col miniare i blocchi stampati, ben presto in Italia e a Venezia le illustrazioni tipografiche impresse in nero a solo contorno o spiccanti bianche su un fondo nero, sono considerate come ornamentazione sufficiente di per sè stesse, belle, anche se manca il prestigio del colore, ciò che depone in favore di un più raffinato gusto dell' artista e del popolo italiano, l' uno capace di disegnare degli ornati stupendi, l' altro di comprendere la difficile bellezza e la sobria eleganza della sola ornamentazione lineare.

Nel 1470 vennero a Venezia altri due editori-tipografi stranieri: il francese Nicolò Jenson da Sommervoir (Cham-

(1) KRISTELLER, *op. cit.*

pagne) che perfezionò i caratteri esistenti e ne usò di nuovi, e il tedesco Cristoforo Valdarfer di Ratisbona il quale, sia detto di passaggio, ha il merito di aver pubblicato il Decameron, con degli ornati, della quale edizione rimangono tre soli esemplari, uno dei quali — quello cioè esistente nella biblioteca Spenceriana — fu pagato cinquantaseimilacinquecento franchi.

La Bibbia del 1471 edita da Abramo di Ammergau (1)

Esiste di essa un solo esemplare a Manchester.

È la prima Bibbia scritta in italiano.

Merita d'esser considerata a parte perchè mostra il primo saggio o tentativo che dir si voglia, dell' illustrazione dei libri per mezzo di immagini.

Fino allora, nei volumi che abbiamo esaminati, l' editore s' era limitato a valersi dell' opera dell' incisore e del miniatore soltanto per decorare una delle pagine. Qui invece si pensa già all' illustrazione, compare la vignetta. Nella prima pagina ve ne sono quattro di vignette, due nella seconda, tutte sei rappresentano la Creazione del mondo.

Fino a pochi anni fa non si credeva che ad esse avesse collaborato anche l' incisore, e che il disegno fosse eseguito a mano.

Un particolare curioso è questo: della stessa Bibbia esiste una copia al *British Museum*, nella quale lo spazio riservato alle vignette è lasciato bianco.

L' incisione in legno in Germania e in Italia

La Germania vanta l' invenzione della stampa e dell' incisione in legno. Certo è che nessun paese d' Europa produsse come la Germania un sì stragrande numero d' incisioni prima e dopo l' uso dei caratteri mobili.

Anteriormente alla stampa l' Italia ha i suoi cicli d' affreschi che servono ad istruire il popolo e a mantener alto il sentimento religioso.

(1) PRINCE D' ESSLING, *op. cit.*

In Germania l' incisione sostituisce l' affresco, e serve mirabilmente per la moltiplicazione di carte da gioco, di fogli volanti, di bibbie popolari, calendari ecc., e si prepara ad essere potente ausiliaria della Riforma.

Alle fiere popolari accorrono d' ogni parte i venditori ambulanti di stampe e fanno ottimi affari.

Dopo la stampa, l' Italia ha la rinascita, lo splendore cioè dei suoi quadri, delle sue sculture, della sua architettura, in uno con la nuova concezione del mondo e un tipo ideale di bellezza da raggiungere (1); ha dei mecenati che si chiamano Leone X, Lorenzo il Magnifico ecc.

In Germania non è il caso di parlare di una cosciente aspirazione agli ideali dell' antichità classica che la fantasia settentrionale non conobbe che di seconda mano, per mezzo dell' arte italiana; là ogni città è, o vuole essere, un centro artistico, l' anarchia politica favorisce questo *decentramento;* sicchè, mentre in Italia si forma un' arte di corte, aristocratica e raffinata, là, è la borghesia che ordina e paga e vuole quindi un' arte a sua immagine e somiglianza.

L' incisione (2) è l' arte tedesca per eccellenza, e perciò in Germania non può esser studiata in appendice della pittura e della scultura. Se in Italia c' è relazione tra un affresco e una pittura, in Germania una pittura spesso non è altro cha una incisione ingrandita.

Per necessità di cose, gli artisti tedeschi, pittori e scultori sono tutti anche incisori, considerano l' incisione come una parte della loro funzione artistica, e molto spesso la loro opera d' incisori supera per bellezza e per merito quella da loro stessi dipinta e scolpita.

In Germania la silografia prende origine dal gruppo di miniatori e pittori su vetro (3), e deve la sua importanza artistica al concorso dei grandi pittori, che, dando agli intagliatori i loro disegni la cui esecuzione richiedeva valentia maggiore dell' ordinaria, spinsero a perfezionarsi anche i

(1) Springer e Ricci, *Storia dell' arte,* vol. IV, pag. 1 e seg.
(2) Michel, *Histoire de l' art,* Paris, Colin, vol. V, pag. 6 e seg.
(3) Springer e Ricci, *op. cit.,* vol. IV.

tecnici dell' intaglio ; in Italia, come già si è detto, e sopratutto a Venezia le origini della silografia si devono cercare nel gruppo degli artisti i quali « come scultori, intagliatori in « legno, medaglisti, intarsiatori, arti che a molti di loro erano « familiari tutte insieme, erano nello stesso tempo valenti di« segnatori e versatissimi nel maneggio del materiale e della « tecnica » (1). Basti il nome di Matteo Civitali, nonchè di Lorenzo Canozzi di Lendinara, stampatore di libri interessantissimi. In quanto a noi possiamo sostenere che l' influenza tedesca sull' incisione italiana fu essenzialmente *tecnica*, ma in Italia l' incisione in legno svolse uno stile tutto proprio, essenzialmente diverso dal tedesco.

Toccò a Venezia raggiungere il colmo della perfezione nella bellezza della decorazione ed illustrazione dei libri, quasi che volesse rifarsi della scarsa produzione di libri miniati. La eleganza e la ricchezza delle sue incisioni furono raramente raggiunte, quasi mai uguagliate. Soltanto i libri *d' ore* francesi possono gareggiare con quelli veneziani e talvolta superarli in bellezza.

(*Continua*)

C. CHIMINELLI.

---

(1) KRISTELLER, in Archivio stor. dell' arte cit.

TEATRI MUSICALI VENEZIANI

IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI")

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI
(1755-1900)

(Continuazione) (1)

Quaresima (27 febb. 1814) Oro non compra amore, di G. Caravita, musica di M. A. da Fonseca Portugal.

id. (6 marzo) La Capricciosa pentita, di L. Romanelli, musica di V. Fioravanti.

id. (9 marzo) La Muta per amore, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

id. (19 marzo) * Dritto e rovescio ovvero Una delle solite trasformazioni del mondo, farsa di G. Foppa, musica di F. Celli.

id. (4 apr.) La Pianella perduta, farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

id. (id. id.) * Il Vecchio burlato, farsa, musica di?

Primavera (24 apr.) Teresa e Wilk, farsa di G. D. Camagna, musica di V. Puccita.

id. (14 magg.) Teresa vedova, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.

id. (6 giug.) Il Trionfo delle belle (2), di G. Rossi, musica di S. Pavesi.

Estate (19 giug.) Il Testamento e 600.000 franchi, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.

id. (id. id.) Un avvertimento ai gelosi, farsa di G. Foppa, musica di S. Pavesi.

(1) Ved. vol. I, fasc. 3, 1916.
(2) Vedasi la nota al 14 agosto 1812 *(L'odio alle donne)*.

Estate (30 giug.) La Rocchetta in equivoco (1), farsa di G. Foppa, musica di G. Marinelli.
id. (9 lug.) Il Feudatario in campagna, farsa, musica di diversi autori.
id. (23 lug.) La scelta dello sposo, farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
id. (6 ag.) Quanti casi in un giorno!, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (13 sett.) La Prova d'un'opera seria, di G. Artusi e F. Gnecco, musica di F. Gnecco.
id. (17 ott.) Amore aguzza l'ingegno (2), farsa di G. Foppa, musica di F. Celli.
Autunno (15 ott.) Trajano in Dacia (3), di Michelangelo Prunetti, musica di Giuseppe Nicolini.
id. (3 nov.) Ginevra di Scozia (4), di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
Primavera (27 marzo 1815) Carlo Magno (5), di Antonio Peracchi, musica di G. Nicolini.
id. (3 apr.) * Vittorina, di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (10 apr.) Gli Assassini, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (19 apr.) Coriolano (6), di L. Romanelli, musica di G. Nicolini.
id. (2 magg.) Il Matrimonio per concorso (7), di G. Foppa (a), musica di G. Farinelli.
id. (27 magg.) * Celanira, di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (8 giug.) * Clotilde, di G. Rossi, musica di C. Coccia.
id. (23 giug.) * Adolfo, di A. Peracchi, musica di G. Nicolini.
Estate (6 ag.) La Caccia di Enrico IV ossia Le gelosie di Giorgio (8), farsa, musica di P. Generali
id. (26 sett.) La Pianella perduta (9), farsa di G. Foppa, musica di F. Gardi.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, febb. 1802.
(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 24 novembre 1813.
(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Argentina, 3 febb. 1807.
(4) Prima rappresentazione: Trieste, Teatro Grande, 21 aprile 1801.
(5) Prima rappresentazione: Piacenza, Teatro Nuovo, 6 febb. 1813.
(6) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dic. 1808.
(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro S. Moisè, 19 apr. 1813.
(a) Ricavato dalla commedia, che porta lo stesso titolo, di Goldoni. V. Musatti già cit.
(8) e (9) Eseguite da comici.

Primavera (17 apr. 1816) Il Turco in Italia (1), di Felice Romani, musica di G. Rossini.
id. (4 magg.) * L'Ingenua, di Francesco Marconi, musica di Giovanni Pacini.
id. (18 magg.) Clotilde, di G. Rossi, musica di C. Coccia.
id. (8 giug.) * Malvina, di G. Rossi, musica di Nicola Vaccai.
id. (26 giug.) * Etelinda, di G. Rossi, musica di C. Coccia.
Quaresima (26 febb. 1817) Sargino ossia L'Allievo dell'amore (2), di G. Foppa, musica di F. Paer.
id. (28 febb.) Adelina (3), farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (8 marzo) Alzira (4), di G. Rossi, musica di Nicola Manfroce.
id. (11 marzo) L'Amore a dispetto (5), di G. Palomba, musica di V. Fioravanti.
id. (15 marzo) Il Postiglione burlato (6), farsa di Francesco Albergati-Capacelli e Filippo Pallavicino, musica di Giuseppe Alinovi.
id. (18 marzo) Tancredi (7), di G. Rossi, musica di G. Rossini.
id. (27 marzo) Il Trionfo di Davide (8), oratorio, musica di N. Zingarelli.
Primavera (9 apr.) Corradino (9), di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (id. id.) L'Amico dell'uomo, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
id. (14 apr.) L'Inganno felice, farsa di G. Foppa, musica di G. Rossini.
id. (24 apr.) Demetrio e Polibio (10), di Vincenza Mombelli-Viganò, musica di G. Rossini.
id. (29 apr.) Tancredi, di G. Rossi, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 14 ag. 1814.

(2) Prima rappresentazione: Dresda, kurfürstliches sächsisches kleines Theater, 26 maggio 1803.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 15 settembre 1810.

(4) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 10 sett. 1810.

(5) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, apr. 1798.

(6) Prima rappresentazione: Parma, Teatro Malaspina Del Monte, marzo 1813, sotto il titolo: *Pasquale* ossia *Il Postiglione burlato.*

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 9 febb. 1813.

(8) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, marzo 1805, col titolo: *Saulle* ovvero *Il trionfo di Davide.*

(9) È l'opera *Il trionfo delle belle* col titolo cambiato. Vedere: 14 agosto 1812 e 6 giugno 1814.

(10) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 18 maggio 1812

Primavera (8 magg.) L' Amor conjugale, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (19 magg.) Ciro in Babilonia (1), oratorio di Francesco Aventi, musica di G. Rossini.
id. (24 magg.) L' Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
Autunno (6 sett.) La Prova d' un' opera seria, di G. Artusi e F. Gnecco, musica di F. Gnecco.
id. (16 sett.) Pamela nubile, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (4 ott.) La Scelta dello sposo (il solo 2.° atto), farsa di L. Buonavoglia, musica di P. C. Guglielmi.
id. (8 ott.) Romilda e Costanza (2), di G. Rossi, musica di Jakob Meyerbeer.
Quaresima (21 febb. 1818) Otello ossia L' Africano di Venezia (3), del marchese Berio, musica di G. Rossini.
id. (27 febb.) Le Quattro Stagioni (4), oratorio di Van Swieten, musica di Joseph Haydn (a).
id. (15 marzo) Stabat Mater (5), musica di J. Haydn.
id. (22 marzo) Il Messia (6), oratorio di Ch. Jennens, musica di Georg Friedrich Händel (b).
Primavera (23 marzo) L' Orbo che ci vede (7), di A. Anelli, musica di P. Generali.

(1) Prima rappresentazione: Ferrara, Teatro Comunale, 14 marzo 1812.

(2) Prima rappresentazione: Padova, Teatro Nuovo, 19 luglio 1817.

(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, 4 dic. 1816.

(4) Prima esecuzione: Vienna, Palazzo del principe di Schwartzenberg, 24 aprile 1801. *(Die Jahreszeiten).*

(a) A Venezia era stato già eseguito nel carnevale 1817 in casa del N. H. Andrea Erizzo, dove per merito suo venne entusiasticamente ammirato nel marzo 1816 l' altro oratorio dell' Haydn: *La Creazione del mondo.* Vedi ALDO RAVÀ, *Haydn a Venezia* in *L' Ateneo Veneto,* marzo-aprile 1909, e ANTONIO PILOT: *Il N. H. Andrea Erizzo e un maestro tedesco di clarinetto* in *Gazzetta di Venezia,* 8 genn. 1916.

(5) Prima esecuzione: Esterhàz, presso il Principe Esterhàzy de Galantha, 1773.

(6) Prima esecuzione: Dublino, 15 aprile 1742.

(b) L' esecuzione di quest' oratorio (meno la terza parte) fu la prima che s' ebbe in Italia. Integro, fu eseguito a Roma dalla Società Musicale Romana il 5 maggio 1876 (PALOSCHI, *Almanacco musicale,* 1881).

(7) Prima rappresentazione: Bologna, Teatro del Corso, ott. 1812.

Primavera (5 apr.) Il Barbiere di Siviglia (1), di Cesare Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (14 apr.) Adelina, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (6 magg.) Carlotta e Werter (2), di Gaetano Gasparri, musica di C. Coccia.
id. (19 magg.) La Cenerentola (3), di Jacopo Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (28 magg.) Arrighetto, di A. Anelli, musica di C. Coccia.
id. (17 giugn.) * Il Lupo d'Ostenda ossia L'Innocenza salvata dalla colpa, di Bartolomeo Merelli, musica di N. Vaccai.
Estate (4 lug.) Agnese (4), di L. Buonavoglia, musica di F. Paer.
id. (15 lug.) La Donna di più caratteri (5), di G. Palomba, musica di P. C. Guglielmi.
Autunno (3 sett.) Adelaide e Comingio (6), di G. Rossi, musica di G. Pacini.
id. (15 sett.) Quanti casi in un giorno!, farsa di G. Artusi, musica di V. Trento.
id. (3 ott.) Otello, del marchese Berio, musica di G. Rossini.
id. (5 nov.) Armida (7), di Giovanni Schmidt, musica di G. Rossini.
id. (24 nov.) Agnese, di L. Buonavoglia, musica di F. Paer.
Carnevale (26 dic.) * Il Principe della Nuova China, di Filippo Tarducci, musica di V. Trento.
id. (2 genn. 1819) Ser Marcantonio, di A. Anelli, musica di S. Pavesi.
id. (14 genn.) * La Sposa fedele, di G. Rossi, musica di G. Pacini.
id. (28 genn.) I Virtuosi di teatro (8), farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (11 febb.) * I Pitocchi fortunati, musica di S. Pavesi.

(1) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Argentina, 20 febb. 1816, col titolo: *Almaviva* ossia *L'inutile precauzione.*

(2) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro degli Infuocati, autunno 1814.

(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 25 gennaio 1817.

(4) Prima rappresentazione: Ponte d'Attaro (Parma) Villa Douglas, Scotti, ottobre 1809, col titolo: *Agnese di Fitz-Henry.*

(5) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, carnevale 1806, sotto il titolo: *Amore vince tutto.*

(6) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Re, 30 dicembre 1817.

(7) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 9 nov. 1817.

(8) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Luca, 26 settembre 1801.

Carnevale (17 febb.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.

Primavera (12 apr.) La Vedova scaltra (1), di M. Prunetti (a), musica di Carlo Cappelletti.

id. (24 apr.) * Edoardo e Cristina, di G. Schmidt, musica di G. Rossini.

id. (1 giug.) * Don Gusmano, musica di S. Pavesi.

id. (26 giug.) * Emma di Resburgo, di G. Rossi, musica di J. Meyerbeer.

Estate (28 ag.) L'apparenza inganna (2), di F. Marconi, musica di Paolo Brambilla.

id. (11 sett.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

id. (21 sett.) La Dama soldato (il solo 2.° atto) (3), di C. Mazzolà, musica di F. Orlandi.

id. (id. id.) Che originali!, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.

id. (29 sett.) L'Inganno felice, farsa di G. Foppa, musica di G. Rossini.

Quaresima (11 marzo 1820) Emma di Resburgo, di G. Rossi, musica di J. Meyerbeer.

Primavera (3 apr.) I Viaggiatori burlati (4), musica di P. Brambilla.

id. (10 apr.) Le Lagrime d'una vedova, farsa di G. Foppa, musica di P. Generali.

id. (14 apr.) Il Matrimonio segreto, di G. Bertati, musica di D. Cimarosa.

id. (27 apr.) L'Amor conjugale, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.

id. (6 magg.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.

id. (25 magg.) Clotilde, di G. Rossi, musica di C. Coccia.

id. (10 giug.) * Il signor Durando, farsa, musica di vari autori.

(1) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 21 gennaio 1818, col titolo: *La vedova di bell' umore.*

(a) Libretto ricavato dalla commedia di Goldoni che ha lo stesso titolo. MUSATTI, *op. cit.*

(2) Prima rappresentazione: Varese, Teatro Sociale, nov. 1811.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 20 sett. 1808.

(4) Rifacimento dell' opera *Il Carnevale di Venezia,* rappresentata per la prima volta in Torino, al Teatro D' Angennes, il 5 giugno 1819.

Carnevale (1) (5 febb. 1821) I Virtuosi di teatro, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (id. id.) Corradino, di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (6 febb.) Il Testamento e 600.000 franchi, farsa di G. Foppa, musica di G. Farinelli.
Carnevale-Quaresima (21 febb.) Ser Marcantonio, di A. Anelli, musica di S. Pavesi.
id. (10 marzo) L'Erede senza eredità (2), di G. Palomba, musica di Silvestro Palma.
Primavera (23 apr.) La Donna del lago (3), di Andrea Leone Tottola, musica di G. Rossini.
id. (3 magg.) Elisa, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
id. (12 magg.) L'Inganno felice, farsa di G. Foppa, musica di G. Rossini.
id, (30 magg.) Mosè in Egitto (4), di A. L. Tottola, musica di G. Rossini.
Carnevale (26 dic.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (5 genn. 1822) L'Inganno felice, farsa di G. Foppa, musica di G. Rossini.
id. (13 genn.) Matilde di Shabran (5), di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (5 febb.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (13 febb.) I Virtuosi di Teatro, farsa di G. Rossi, musica di J. S. Mayr.
Quaresima (9 marzo) Il Filosofo (6), farsa di G. Foppa, musica di M. A. da Fonseca Portugal.
id. (id. id.) Don Timonella di Piacenza (7), di G. Foppa, musica di F. Celli.
id. (26 marzo) Cecchina suonatrice di ghironda (8), di G. Rossi, musica di P. Generali.

(1) Le tre opere date in detta stagione vennero eseguite una sola volta dalla compagnia di canto del Teatro San Giovanni Grisostomo.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro dei Fiorentini, dicembre 1811.

(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 21 ott. 1829.

(4) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 5 marzo 1818.

(5) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 24 febbraio 1821.

(6) È la farsa musicale *Non irritare le donne* ossia *Il chiamantesi filosofo*. (Vedasi: 16 ottobre 1799).

(7) È l'opera *Amore aguzza l'ingegno* con altro titolo. (Vedasi: 17 settembre 1814).

(8) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro S. Moisè, 26 dic. 1810.

Primavera (8 magg.) Elisabetta Regina d'Inghilterra (1), di G. Schmidt, musica di G. Rossini.
id. (29 magg.) Mosè in Egitto, di A. L. Tottola, musica di G. Rossini.
id. (19 giug.) Edoardo e Cristina (il solo 2.° atto), di G. Schmidt, musica di G. Rossini.
Estate (13 agosto) Ricciardo e Zoraide (2), del marchese Berio, musica di G. Rossini.
id. (24 ag.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (21 sett.) Zelmira (3), di A. L. Tottola, musica di G. Rossini.
id. (2 ott.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
Autunno (17 nov.) La Capricciosa pentita, di L. Romanelli, musica di V. Fioravanti.
id. (23 nov.) L'Apparenza inganna, di F. Marconi, musica di P. Brambilla.
id. (1 dic.) L'Idolo birmano (4), di Bartolomeo Merelli, musica di P. Brambilla.
id. (11 dic.) La Dama soldato, di C. Mazzolà, musica di F. Orlandi.
(a)
Primavera (30 marzo 1823) La Gazza ladra (5), di Giovanni Gherardini, musica di G. Rossini.
id. (6 apr.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (13 apr.) L'Inganno felice, farsa di G. Foppa, musica di G. Rossini.
id. (25 apr.) Edoardo e Cristina, di G. Schmidt, musica di G. Rossini.
id. (31 magg.) Matilde di Shabran, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 8 ott. 1815.
(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 8 dic. 1818.
(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 10 febb. 1822.
(4) Prima rappresentazione: Verona, Teatro Morando, 8 apr. 1822.
(a) E il 19 dicembre Cantata, parole di P. A. Paravia, musica di Ermagora Fabio, a vantaggio della Commissione generale di pubblica beneficenza, nella faustissima occasione del soggiorno in questa città (Venezia) degli augusti Monarchi alleati (Venezia, tip. Andreola, in 4.°).
(5) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 31 maggio 1817.

Primavera (3 giug.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Primavera (19 apr. 1824) Semiramide (1), di G. Rossi, musica di G. Rossini.
id. (11 magg.) Adelina, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (22 magg.) Zelmira, di A. L. Tottola, musica di G. Rossini.
id. (30 magg.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (15 giug.) L'Occasione fa il ladro (2), farsa di Luigi Prividali, musica di G. Rossini.
Estate (23 luglio) * Astuzia contro astuzia, farsa in prosa con arie in musica, musica di . . . . . .
Primavera (4 apr. 1825) (a) La Schiava di Bagdad ossia Il Pappucciaio (3), di Vittorio Pezzi, musica di G. Pacini.
id. (10 apr.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
id. (24 apr.) * Oro non compra amore, musica di Leopoldo Zamboni.
id. (11 magg.) Otello, del marchese Berio, musica di G. Rossini.
id. (18 giug.) Tebaldo ed Isolina (4), di G. Rossi, musica di F. Morlacchi.
Primavera (27 marzo 1826) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (19 apr.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
id. (23 magg.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
id. (20 giug.) * Bianca e Fernando, di V. S., musica di Pietro Campiuti.
id. (29 giug.) L'Ajo nell'imbarazzo (5), di J. Ferretti (b), musica di Gaetano Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 2 febb. 1823.

(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Moisè, 24 novembre 1812.

(a) GIOV. SALVIOLI registra una « Scena rappresentata nel 13 dicem« bre 1825 al S. Benedetto, venendo per la seconda volta onorato della « presenza della S. C. R. Maestà di Francesco I Imperatore e Re ». A? (*Saggio di Drammaturgia ven.* cit.).

(3) Prima rappresentazione: Torino, Teatro Carignano, 28 ott. 1820.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 4 febb. 1822.

(5) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 4 febb. 1824.

(b) Anche questo libretto è inspirato alla commedia del Giraud egualmente intitolata, come quello del Celli (v. 11 settembre 1813).

Carnevale (26 dic.) Pietro il Grande Kzar delle Russie (1), di Bevilacqua, musica di G. Donizetti.
id. (6 genn. 1827) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Donizetti.
id. (29 genn.) L' Ajo nell' imbarazzo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (16 febb.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (1 marzo) Il Marchese immaginario ossia I Ciabattini, farsa, musica di A. C. dilettante.
Primavera (16 apr.) Didone abbandonata (2), di P. Metastasio, musica di Saverio Mercadante.
id. (12 magg.) Caritea Regina di Spagna (3), di Paolo Pola, musica di S. Mercadante
id. (3 giug.) Edoardo e Cristina, di G. Schmidt, musica di G. Rossini.
Primavera (7 apr. 1828) Jefte (4), musica di P. Generali.
id. (1 magg.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
id. (14 magg.) La Gazza ladra, di G. Gherardini, musica di G. Rossini.
id. (8 giug.) L' Assedio di Granata (5) di Balocchi e Soumet (traduzione italiana di C. Bassi), musica di G. Rossini.
Carnevale (26 dic.) L' Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.

(Continua)

GIUSEPPE PAVAN.

---

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Samuele, 26 dicembre 1819.

(2) Prima rappresentazione: Torino, Teatro Regio, 19 genn. 1823.

(3) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 21 febb. 1826.

(4) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro di Via della Pergola, 11 marzo 1827.

(5) Prima rappresentazione; Parigi, Académie Royale de Musique, 9 ottobre 1826, sotto il titolo *Le siége de Corinthe*. La musica è in buona parte quella dell' opera *Maometto II* dello stesso maestro (Napoli, Teatro San Carlo, 3 dicembre 1820).

COMMEMORAZIONE

DEL

PROF. LUIGI GAMBARI

LETTA IL 2 GIUGNO 1916

Era buono, era mite, e la bontà e la mitezza gli trasparivano dalla faccia, che si mostrava sempre serena ed ilare; non mi ricordo di averlo mai visto corrucciato. La sua voce era dolce e tutta la sua persona si atteggiava ad una compostezza e ad una direi quasi ricercatezza, non però trasmodata ma che piaceva, in modo che io lo chiamavo la *sposina*. Era ordinato in tutto, e il suo ordine lo conservava sano di mente e di corpo. Piccolo della persona, agile e svelto sino agli estremi suoi dì, sorridente e arguto passava, tra l' universale simpatia, come una delle figure omai veneziane più care nel campo degli uomini di studio.

Luigi Gambari nacque a Correggio, in quel di Reggio-Emilia, il 7 gennaio 1841 da Antonio ed Albina Giaroli, entrambi di agiate famiglie del sito. I rivolgimenti politici dei primi decenni del 1800 ebbero una grave ripercussione negli interessi della famiglia Gambari, già numerosa e funestata da malattie e lutti. Luigi, ultimo di otto o nove tra fratelli e sorelle, poco più che adolescente e già orfano di padre, si occupò presso il farmacista Marastoni che, oltre ad essere un provetto professionista, era un abile preparatore di materiale scientifico per gabinetti e musei. Un po' che il Marastoni stesso gli instillasse l' amore alla scienza, un po' che mal tollerasse, lui imparentato colle più cospicue famiglie del paese, vedersi in sì modesta condizione, da solo si rimise a studiare, e non ostante molte peripezie, perchè

non gli si voleva riconoscere il diritto di presentarsi agli esami, ottenne, nel 1862, la tanto agognata licenza, che doveva schiudergli la porta dell' Università. Si inscrisse in quella di Modena, che frequentò dal novembre '62 al luglio '65. Passò quindi all' Università di Bologna, ove, il 27 maggio 1866, si laureò in Storia Naturale, riportando voti 70 sopra 70, cioè i pieni voti assoluti.

Con Decreto Ministeriale del 18 luglio 1867, Luigi Gambari ottenne la libera docenza per l' Università di Modena in Geologia e Mineralogia. Il successivo 4 dicembre veniva nominato reggente operatore del Gabinetto di Mineralogia nella R.ª Università di Bologna, posto che non occupò, perchè pochi giorni dopo, con altro Decreto Ministeriale (28 dicembre 1867), e per concorso, aveva la nomina a professore reggente di Storia Naturale e merceologia nell' Istituto Industriale e Professionale di Venezia, ora Istituto Tecnico, ufficio che assunse subito e che abbandonò solo quando, dopo 45 anni di servizio, il 1.° ottobre 1912 ottenne il meritato riposo.

Come insegnante fu conscienzioso ed erudito; aveva la mente limpidissima e la sua parola era pronta e fluiva facile e piana. Egli sapeva adattarsi e scendere fino ai suoi scolari, e la indulgenza che amava concedere ad essi procedeva da viva simpatia per la gioventù, non da debolezza. Gli scolari, di ricambio, per affetto e per grata reverenza erano buoni e disciplinati, e lo tenevano piuttosto come padre e consigliere, che come superiore. Era difficile che uno scolaro del Gambari venisse bocciato, e mi ricordo che nelle sedute consigliari dell' Istituto, quando gli si osservava che i suoi alunni erano tutti promossi, rispondeva: che cosa volete fare? Bocciarli per la Storia Naturale? Avranno tempo di studiarla nella loro vita! Egli arricchì il gabinetto di mineralogia e di botanica e provvide quello di zoologia di una raccolta di pelli di animali, anche rare.

Insegnò, oltre che nell' Istituto Tecnico, nell' Istituto femminile superiore G. B. Giustinian, nel Collegio Ravà, nel Collegio degli Armeni. Per ciò molti dei veneziani, che percorsero gli studi secondari, lo ebbero maestro, e credo non

ci sia alcuno di essi che non rammenti con piacere quella simpatica e serena figura.

L' *Ateneo Veneto* lo ebbe socio fino dall' anno 1871 ; fu segretario per le scienze dal 1.° dicembre 1884 al 13 febbraio 1889, vice-presidente dal 4 marzo 1896 al 10 marzo 1898, e dal 17 novembre 1902 al 10 gennaio 1907, e sarebbe stato nominato anche presidente se la sua modestia non glielo avesse impedito. Fu direttore della *Rivista dell' Ateneo*, in collaborazione di un altro caro amico, che tanto fece per la nostra Istituzione ed attende ancora l' onore della commemorazione.

Fece parte per parecchi anni della Commissione per le Conferenze di Beneficenza, anzi ne fu il capo, nè mai si lagnò dei fastidi e delle noie inseparabili dalla compiacenza di un tale ufficio. Si può dire che egli fu uno dei soci più attivi e più diligenti.

Fra le varie pubblicazioni del Gambari che videro la luce nella nostra *Rivista*, mi venne di fissare l' attenzione sulle quattro principali seguenti :

1.° « Il Congresso geologico internazionale di Bologna del 1881 ».

2.° « L' Esposizione Emiliana del 1888 ».

3.° « Le stazioni umane preistoriche nell' isola di Torcello ».

4.° Una nota zoologica sui colombi di Venezia ».

Nel riferire sui lavori del Congresso parla della costruzione di una carta e di un atlante geologico d' Europa, e delle norme da seguirsi per stabilire la nomenclatura delle specie. Nella visita che fecero i congressisti al Museo geologico, riporta le parole del prof. Mattioli, il quale, alludendo alle società operaie, che li avevano accompagnati colle loro bandiere, disse : « noi rappresentiamo la democrazia che non « intende livellare abbattendo o demolendo, bensì rialzando « e costruendo ».

A queste parole l' on. Sella rispose : « noi geologi ado- « periamo il martello come i più modesti lavoratori, ed io « apprezzo quella democrazia che mira ad elevarsi, e che « stende la mano a chi studia e lavora nel campo scienti-

« fico ». In questo Congresso si fondò una Società Geologica Nazionale. Il Gambari è vivace e spigliato nella sua relazione, che si legge molto volentieri appunto per la disinvoltura dello stile e l' assenza di ogni pretesa.

* * *

Nella memoria, che riguarda l' Esposizione Emiliana tenuta a Bologna nel 1888, si mostra vero critico d' arte ed appassionato anche della musica. Questa Esposizione comprendeva una sezione regionale per l' industria ed agricoltura, una nazionale per le belle arti, ed una internazionale per la musica. Riguardo a questa mostra egli scrive: « Essa « è assai ricca, è importantissima; è superiore ad ogni al« tra di questo genere che siasi fatta sin qui, e non ostante « le lamentate lacune, a questa mostra è concorso tutto il « mondo. Dai rozzi e singolari istrumenti che mandano l' A« frica, l' Asia e l' America, usati da popoli selvaggi, tali « almeno considerati musicalmente; da quelli non meno strani « e svariatissimi, che formano le numerose collezioni venute « da Sangai di strumenti Birmani, e quelli Indiani venuti da « Calcutta, agli insuperati ed insuperabili Stradivari, Amati, « Guarnieri e Steiner, e venendo giù giù a quant' altri la « scienza e la tecnologia moderna hanno prodotti, troviamo « tutti i passaggi intermedi, tutti i tentativi ed i perfeziona« menti della tecnologia musicale ».

Ma il più alto interesse che presentava quella mostra, che destava la maggiore curiosità nei profani e l' esame più attento degli eruditi in quella materia, consisteva nelle collezioni di strumenti antichi, europei ed esotici, nella musica manoscritta od incisa, negli autografi, nelle memorie dei grandi compositori.

Il primo posto a questa mostra è dovuto alla raccolta del Museo musicale del Conservatorio di Bruxelles; quantunque si sappia che il *British Museum* di Londra superi quello di Bruxelles, poichè il Museo di Londra si era accontentato di mandare parecchie fotografie.

Il Gambari passa in rassegna tutti gli strumenti anti-

chi mandati da Bruxelles, e qua, a ragione, si duole degli italiani, i quali, pur conservando nelle loro case strumenti preziosi, non li fanno vedere, e dice che avrebbero maggior gloria affidando ad un museo, che tutti potrebbero visitare, quegli oggetti che giacciono ignorati dai più, e volendolo, potrebbero anche conservarne la proprietà. Si potrebbe fondare un Museo nazionale di strumenti musicali, di cui l'Italia andrebbe a diritto gloriosa. E la terra del canto e dell'armonia ha il dovere di raccogliere in una grande sintesi, tutto che presenti la storia dell'evoluzione della più divina delle arti umane.

Lamentava che nella collezione dei libretti d'opera mancasse quella del cav. Salvioli, nostro concittadino, che era ritenuta fra le più complete che si conoscono, ora dispersa ma di cui gran parte si conserva nel Civico Museo.

Fra tanti altri ricordi, conclude, si vede la poltrona sulla quale il Donizetti passò gli ultimi suoi giorni infelici; vi sono corone che posarono sul feretro di lui. E più di tutto ci commove la vista della calotta cranica di quel prodigio di fecondi estri divini, di lui che, ancor vivente, dopo tanto splendore di luce, ebbe spenta la fiamma del genio, nel totale offuscamento dell'altissima intelligenza.

* * *

In una nota inserita nella *Rivista* del gennaio 1886, scrivendo di nuove scoperte fatte dal cav. Nicolò Battaglini, il tanto benemerito ed appassionato cultore di studi archeologici, e fondatore del Museo di Torcello, in una barena di S. Adriano di Torcello, credeva di poter confermare una sua vecchia opinione, che egli avea espressa nella bellissima Monografia della Provincia di Venezia del conte Sormani Moretti, con queste parole: « Non è improbabile che sotto « i primi strati del fondo lagunare si possa trovare qualche « avanzo di stazioni paleo-etnologiche, perchè queste regioni « dovevano offrire propizia dimora agli uomini di epoche « preistoriche » e nella stessa nota faceva voti che, a canto al museo archeologico di Torcello, potesse sorgere in breve un altro, non meno importante, il museo preistorico.

L' opinione però del Gambari non fu condivisa da una commissione di scienziati, composta dei proff. Canestrini, Pigorini ed altri, i quali dimostrarono che quegli avanzi di ossa di animali scoperti dal Battaglini, non erano che importazioni, e il museo preistorico quindi non ebbe ragione di essere.

***

Da ultimo, nella nota zoologica sui colombi di Venezia, letta nella sera del 24 gennaio 1878, il Gambari deplora anzitutto che di questi graziosi piccioni, che da tempo remotissimo abitano la nostra città, non se ne sia scritta ancora la storia. Egli però non si accingerà a tanto difficile impresa, e si restringe ad esporre alcune sue osservazioni sui nostri colombi, che giudica di qualche importanza.

Egli ammette che i colombi veneziani, detti anche di S. Marco, siano molto più affini alla *Columba livia*, che alla *Columba oenas* e ne adduce la ragione, ma ne fa una sotto-razza speciale, che egli chiama *Columba vinegiana*, e mostra i caratteri differenti che hanno dagli altri colombi. Osserva inoltre che i nostri colombi hanno perduto quasi totalmente le abitudini, che hanno i loro progenitori, cioè la *Columba livia*, e finisce la sua nota zoologica dicendo, che fatta una sotto-razza dei colombi di Venezia, la *Columba vinegiana* troverebbe il suo posto nel IV.° gruppo della classificazione Darwiniana dei colombi, la più accreditata ed autorevole.

Quanto era osservatore acuto e vivace espositore nelle conferenze e nelle letture accademiche, altrettanto era facile e piano quando si proponeva o di pubblicare libri per i suoi scolari o di volgarizzare la scienza.

Nel pubblicare « Roccie e Minerali » nel 1873, coi tipi dello Stabilimento di Colombo Coen, stampava nella prefazione: « Lo scopo di questo trattato è quello di risparmiare « agli alunni la fatica, non sempre coronata da buoni risul- « tati, di farsi degli appunti in iscuola, o quello di dover ri- « correre ai completi e costosi trattati di Mineralogia appli- « cata, di cui finora l' Italia (era nel 1873) deplora la man- « canza ».

La disposizione e l'ordinamento delle varie parti del libro facilitano lo studio di questo ramo importante della Mineralogia. Avuto riguardo alle loro più immediate applicazioni, divideva le rocce e i minerali in otto classi.

Nella prima comprendeva le rocce e i minerali usati nelle costruzioni, nell'arte ceramica e vetraria, e per recipienti diversi; nella seconda i combustibili minerali, nella terza i minerali metalliferi e i metalli nativi, nella quarta le gemme, le pietre preziose ed ornamentali, nella quinta i minerali per usi grafici e tintoriali, nella sesta i sali minerali naturali più usati nelle arti e nelle industrie, nella settima le rocce e minerali da pulimento, da arrotare e per usi tecnici diversi, e finalmente nella ottava le rocce e minerali usati negli ammendamenti e concimazioni agrarie.

Nella economia domestica, nelle industrie, nelle arti, nella scienza, si consumano ogni giorno ingenti quantità di materie grasse, ora allo stato naturale, ed ora diversamente trasformate, secondo le utilissime applicazioni a cui si sottopongono.

La conoscenza di queste materie costituisce uno dei rami di alta importanza della scienza merceologica, del quale il Gambari si propose di trattare in un volumetto, edito dalla Casa di M. Cellini e C.° di Firenze nel 1871.

In questo volumetto, dopo aver premesso alcune indispensabili nozioni generali intorno alla chimica costituzione ed alle fisiche proprietà dei corpi grassi, indica i caratteri più salienti onde si possono distinguere fra di loro, le materie prime che li somministrano, la loro provenienza, le falsificazioni più abituali a cui vanno soggetti, la maniera di svelarle, i modi di estrazione e gli usi principali che se ne fanno.

Infine riporta alcuni dati statistici, dai quali si può dedurre di quanta importanza industriale e commerciale siano le materie grasse.

Un elegante volumetto della piccola enciclopedia illustrata del dott. Francesco Vallardi è dedicato a quanto è più necessario a sapersi intorno alle industrie dei profumi in generale.

L' autore si intrattiene alquanto sulla chimica composizione dei profumi e sui caratteri che indica la scienza per constatarne la purezza, scoprire le frodi cui vanno soggetti, e sopratutto procedere razionalmente alla loro estrazione. Parla dei caratteri fisici delle essenze, della loro origine, delle sostanze impiegate per la loro estrazione, di questa operazione, della distillazione, coll' intervento di solventi, della loro conservazione, delle falsificazioni e sofisticazioni. Non tratta minimamente dei saponi da *toilette*, pei quali aveva intenzione di pubblicare un nuovo volume, intenzione che non mi consta sia stata attuata.

Infine dà alcune ricette di profumi, essenze, estratti, bouquets, acque d' odore, pomate.

Un profano, che si metta a leggere il libro del Gambari, con poca fatica riesce a formarsi un corredo di nozioni scientifiche utili ed interessanti intorno a questo argomento.

Scrisse nel 1878 sulla miniera del Forno Volasco (Alpi Apuane), sul sottosuolo e sulla litologia agraria della Provincia di Venezia, nella già accennata monografia della Provincia di Venezia del conte Sormani Moretti, sull' analisi chimica di alcune varietà di barbabietole coltivate nel Veronese.

Fu collaboratore dell' Enciclopedia chimica del Selmi e di quella commerciale edita dal dott. Francesco Vallardi. Compilò parecchie biografie e bibliografie diligenti ed accurate, che indicano uno spirito critico e bene equilibrato. Passò in rivista parecchi lavori del suo illustre maestro prof. Luigi Bombicci, della R.ª Università di Bologna, e del prof. Arturo Issel dell' Università di Torino.

E di questi professori e di altri, come del venerando senatore Capellini, rettore dell' Università di Bologna e del compianto senatore Canestrini, della R. Università di Padova, egli godette la stima e la benevolenza, come si rileva dalla voluminosa corrispondenza, che di loro conservava. Questi illustri lo chiamavano « Caro Gambari, carissimo amico, ca« ro Gigi.... », con quella familiarità, che non è soltanto segno di affetto, ma anche di estimazione. Il Bombicci di Bo-

logna in una sua lettera (15 - IX - 78) si congedava da lui così: « .... saluta a nome mio la mamma, che credo saprà « che esisto e ti voglio bene ». Il senatore Canestrini da Padova, il 20 gennaio '82, gli scriveva, a proposito di una prelezione tenuta dal Gambari in quella Università per un corso speciale di cristallografia: « .... Il giornale *Bacchi-* « *glione* di lunedì p. p. ha parlato assai favorevolmente della « di Lei prelezione, e non ha detto che la pura verità ».

Oltre a socio dell' Ateneo, era membro di parecchie Società scientifiche, quali la Società di Scienze Naturali di Modena, la Veneto-Trentina di Scienze Naturali di Padova, l' I. R. Accademia Roveretana « degli Agiati » e d' altre ancora. Fu anche insignito del cavalierato della Corona d' Italia.

* * *

Se il Gambari non riuscì coi suoi lavori a porsi fra i primi naturalisti d' Italia, certo per la delicatezza dei suoi sentimenti e per il grande altruismo che era in lui, va collocato fra gli uomini più benemeriti. Egli era di quelle creature che fanno un culto dell' affetto della famiglia; idolatrò la sua vecchia madre e la venerazione e il rispetto che ebbe per essa destavano profonda ammirazione in quanti egli onorava delle sue confidenze; anche negli ultimi suoi giorni sognava la mamma sua, e ai suoi amici ne raccontò il sogno colle lagrime agli occhi.

Nè le sue eccelse e nobilissime qualità di cuore ristringeva all' amor filiale, ma le esplicò pure nelle affettuose cure, che ebbe per gli orfani di suo fratello Cesare, i quali, orbati in tenerissima età di ambo i genitori, tenne ed amò come figli (1).

Egli raccolse quei tre nipotini, facendo per essi ciò che un padre forse non avrebbe fatto. Ed era giovane, e la carriera gli si schiudeva allora innanzi! Egli provvide all' edu-

(1) Tutti i Gambari sono morti in età giovanile, come ci diceva il nostro amico, il quale si meravigliava di essere una eccezione alla regola.

cazione ed istruzione dei tre nipoti, lavorando e faticando da mane a sera, accumulando lezioni su lezioni, insegnamenti su insegnamenti; vegliava la notte per guadagnare di più, perchè maggiori fossero i proventi da distribuire ai suoi nipoti. Si privava di distrazioni, di divertimenti, di quei viaggi d' istruzione che tanto gli stavano a cuore, perchè, pensando a sè gli sarebbe sembrato di defraudare i piccoli di un loro diritto. Per questa ragione sacrificò anche l' affetto più vivo del suo cuore, e non volle prendere moglie, laddove quale sposo e padre sarebbe stato!

Da quest' opera nobile e santa ebbe le meritate soddisfazioni: vide accompagnata egregiamente la nipote, e vide anche in buonissime condizioni il nipote Arturo, che ebbe il dolore di perdere nell' ottobre del 1911, proprio allora che era giunto alla ambita promozione, e col quale conviveva in affettuosa relazione. Il terzo nipote occupa pure un buon posto, essendo direttore dell' Agenzia Stefani a Verona.

Luigi Gambari non avea nemici; era uno di quegli uomini, che per il carattere mite, per i modi affascinanti, per lo spirito conciliativo si fanno amare da tutti. I suoi amici lo concambiavano di pari affetto, perchè trovavano in lui l' uomo che volentieri si sacrificava per loro e cercava di appianare qualunque malumore, che avesse potuto turbare la buona armonia. Mi ricordo che una volta, in una seduta qua all' Ateneo, un mio collega ed io ci eravamo bisticciati, ed io, nel calore della disputa, avevo preso in mano un calamaio che mi stava vicino, non so perchè farne; quando l' amico Gambari di sorpresa mi fermò il braccio, e colle sue parole dolci e convincenti tanto fece che prima di lasciare la sala delle adunanze il mio avversario ed io ci riconciliammo.

Non si immischiava mai in lotte politiche, e quantunque fosse monarchico costituzionale, tollerava anche quelli di diverso partito. Era credente, non bigotto, e l' essere inscritto nella Confraternita della Misericordia, inspirata da così gentile pietà pei defunti, mostra di quali sentimenti religiosi fosse fornito l' animo suo.

Era solito passare una parte dell' autunno in villa da un

suo carissimo amico, il dott. Vittore Capretti Guidi, a Bolzano Vicentino. Ed era appunto in questa villa quando il 6 settembre del 1914 ricevette da Cornuda un telegramma, che gli comunicava la morte improvvisa della sig.[ra] Rosa Piazza, direttrice della Scuola Superiore Femminile G. B. Giustinian di Venezia. Per questa donna egregia aveva avuto un affetto speciale per lunga consuetudine di vita nella scuola, e per le doti eminenti della esimia signora. Pel povero Gigi fu quella, come mi scrive il dott. Capretti, una di quelle scosse che colpiscono l' albero alle radici, cosicchè ne ebbe come sconvolta l' esistenza. Tornato a Venezia, sentì doppiamente la mancanza dell' amica perduta, e in quell' inverno (1914-15) ordinò tutte le memorie che la povera signora aveva lasciate: fu quello un tuffarsi in un lavoro di cari ma strazianti ricordi, un dolce veleno, ma sempre veleno, che gli si infiltrava nell' animo troppo impressionabile nel riandare tanti anni di memorie, tutti gli anni perduti, nella vana speranza, in un sogno che non era divenuto realtà. In quel tempo scriveva al suo amico dott. Capretti lettere tristissime, gli diceva di essere ischeletrito (1) e gli prometteva di recarsi in primavera in villa, che nella sua gentilezza e bontà chiamava il suo paradiso.

Dietro reiterate preghiere del dott. Capretti si decise ad andare a Bolzano il 29 marzo 1915. Non le taccio, prosegue il dottore, che quando lo vedemmo, io e mia moglie, ci fece impressione, tanto era mutato! Naturalmente si cercò di svagarlo, di distrarlo in tutti i modi, e si persuase egli pure che era per noi una grande gioia l' averlo ospitato. Dopo un mese il povero Gigi era cambiato in modo da farne i migliori presagi. Aveva completamente riprese le sue abitudini nel vitto, nelle passeggiate, nelle occupazioni, nel fumare, talchè i coniugi Capretti ne erano soddisfattissimi, ed anzi pensavano di tenerlo con loro in permanenza, perchè il Gambari diceva che il soggiorno a Venezia lo rattristava.

(1) Difatto io, che lo incontravo spesso alla mattina sulla Riva degli Schiavoni, dove andava a prendere il sole, avevo notato in lui un rapido dimagramento.

Intanto venne la nostra dichiarazione di guerra all' Austria, ed egli ne fu scosso assai; era vero patriota e fino da bambino ebbe motivo per odiare il secolare nemico (1). Seguiva tristemente con noi la tremenda guerra che durava da mesi, ed esclamava sempre: « Io non ne vedrò la fine; « beati i giovani! ».

Gli ultimi cinque giorni di maggio gli furono fatali; il bombardamento aereo di Venezia lo sconvolse addirittura. Egli teneva continuamente rivolto il pensiero su questa città, che era diventata la sua patria adottiva, ed era vivamente impressionato e turbato per la sua sorte. Cominciò a perdere l' appetito, a non mangiare, e dimagrandosi indebolire, sicchè abbandonò le passeggiate che molto gli piacevano. I coniugi Capretti, tanto gentili e premurosi, che consideravano il povero Gigi come una persona di famiglia, erano desolati, non sapevano a quali cibi ricorrere per invogliarlo a mangiare e per destargli le funzioni digestive: stava ormai tra il letto e la poltrona, lamentando una debolezza e un malessere generale, senza sapere spiegare cosa si sentiva di preciso; ma ciò che più rattristava era l' espressione dell' occhio suo, così dolce ed ilare sempre, che talvolta facevasi fosca e quasi truce.

Il 5 luglio il prof. cav. uff. dott. Paolo Negri riceveva dall' amico la seguente cartolina, la quale rivela la triste condizione in cui si trovava, e la scrittura stessa incerta e la poca correttezza nella ortografia, che in lui erano perfette, fanno divedere quasi un' alterazione della mente:

« Grazie infinite, mio ottimo Paolo, dell' interesse che « ti prendi della mia salute, la quale, mi duole il dirlo, è « contraria anche ai tuoi desiderî, ribellandosi ferocemente « alle infinite, sapienti, affettuosissime cure che mi prodi- « gano questi provvidenziali ospiti con ognora crescente « bontà. Sono esaurito di forze fisiche, tanto che da oltre un

(1) Un suo parente, figurando fra i capi della rivoluzione del 1831, ebbe dall' austriaco dominio confiscati beni e sostanze, e bandito dalla Lombardia e dall' Estense passò capo di una compagnia di comici, morendo a Napoli nel 1858.

« mese non oso varcare i cancelli di questa villa deliziosa.
« Che più? anche gli organi dei sensi scemano il loro uf-
« ficio gradatamente. Figurati il mio stato morale! Non istò
« a dirti il presagio che faccio sui miei giorni (speriamoli
» assai brevi) a venire. Mi conforto pensando che altri stan-
« no peggio di me, specialmente in questi giorni tristi; ap-
« prezzo la tua filosofica decisione di non muoverti da Ve-
« nezia. Salutami fra i comuni amici chi sai che più volen-
« tieri ricorda il sempre e tutto tuo

« Gigi ».

Quanta filosofia in questi ultimi periodi dettati dalla mano tremante del nostro povero amico!

Il 10 luglio scese a colazione coi signori Capretti, e poi ritornò subito in camera sua, mettendosi sulla poltrona; dietro preghiera della signora, si decise a coricarsi e s' addormentò di un sonno pesante.

Ed ora lascio la parola al dott. Capretti che ne descrive la dolorosa fine: « Impressionati, eravamo ogni momento
« alla porta della sua camera, come del resto si faceva da
« qualche giorno; alle 17 si svegliò e prese un zabaione;
« era quasi di buon umore, scherzò con mia moglie e la
« cameriera, poi si riaddormentò fino alle 19 $^{1}/_{2}$. Osservata
« l' ora, alzò la testa ancora sonnolenta, esclamando: *acci-*
« *denti!* (1). Si stette in camera per divagarlo, parlando e
« scherzando fino alle 20, poi si andò a cena. Eravamo da
« poco a tavola quando si sentì suonare il campanello; corse
« la cameriera e tornò dicendomi che egli mi desiderava:
« mi affrettai a recarmi al suo letto, volle fossi solo, mi disse
« di sentirsi morire, e mi confidò certi suoi pensieri e de-
« siderî intimi; volle poi vedere anche mia moglie: lo con-
« fortammo il meglio possibile, con quelle pietose bugie che
« in simili casi si dicono. Constatato lo stato gravissimo,
« feci ricorso al medico locale, che purtroppo dovette con-
« venire che la scienza non aveva più risorse; si tentarono
« senapizazioni, si ricorse al salasso, fu tutto inutile; al-
« l' enfisema polmonare seguì la paralisi cardiaca da lesione

(1) Era una sua esclamazione abituale.

« centrale, che lo rapì nella notte all' affetto nostro e di quan-
« ti, conoscendolo, non potevano che amarlo ».

Povero amico! La tua vita si è spenta senza dolori; e ciò parve compenso ai molti di morali che avevi sofferto nei tuoi giorni. Tu sei stato uno di quegli uomini, dei quali la società meno avverte la presenza ma più sente la perdita, perchè sei passato attraverso la vita beneficando in silenzio, senza cercare il vano rumore che stordisce ma non consola. Beato te, che sei scomparso senza lasciare dietro gelosie e dispetti; sulla tua tomba venerata si ricorda il bene che hai fatto e voluto, il male che hai impedito, ed il tanto che hai operato in silenzio, senza paure, senza cercare il facile plauso ed accattare ricambiate lodi, pago di compiere il bene per il bene e di cercare la soddisfazione nella tua coscienza integra e nella approvazione dei pochi che sono sempre i migliori.

Il Gambari diceva sempre che era nato disgraziato, e questa sua frase, ricorda il dott. Capretti, ben ci tornò alla memoria mentre, angosciati, accompagnavamo la salma al camposanto! Quella creatura eletta, quello scienziato, che aveva colleghi, allievi, ammiratori ovunque, ebbe, causa le circostanze, un povero seguito di contadini, anime buone che avevano imparato ad amarlo ed apprezzarlo nei suoi soggiorni a Bolzano. Una delle sue ultime volontà era stata di avere onori funebri semplici e una tomba modesta; fu esaudito fin troppo! Una rozza croce di legno, tinta in nero, con scritto su « Prof. Gambari » è fino ad oggi l' unico segno che addita al pietoso il luogo di riposo di quella creatura eletta (1). Il tumulo è stato adornato di piante sempre verdi, e in primavera i fiori hanno dato a quell' anima il saluto di chi lo ha amato tanto tanto.

Nel trigesimo della morte del diletto amico, fu pubblicata dai coniugi Capretti, nel retro di una immagine sacra, la sua fotografia somigliantissima, con sotto le seguenti pa-

(1) Sappiamo però che suo nipote Gaetano ha intenzione di fargli erigere sulla tomba un ricordo marmoreo.

role, piene di affetto e dettate da anime veramente elette e che gentilmente mi permisero di ricordare:

« 29 Marzo 1915.... tu eri venuto da noi fidente di ri-
« conquistare nella pace di questo eremo, la scossa tua sa-
« lute, e in breve infatti ti vedemmo ogni giorno più rimet-
« terti e riacquistare quel tuo dolce sorriso, e quello sguardo
« sereno, e quell' umore gioviale che tanto ci rallegravano.
« — 24 Maggio e seguenti.... ma scosse morali sull' animo
« tuo tanto dolce, delicato e sensibile atterravano di nuovo
« il tuo fisico; noi vedevamo lo sforzo che facevi per na-
« sconderci le tue pene, le tue preoccupazioni, ne soffriva-
« mo, ma impotenti a portarti sollievo, si assisteva doloro-
« samente alla prostrazione di forze che t' avea colpito, e
« che segnava l' ingredire del male che inesorabile improv-
« visamente or fa un mese ti spense fra le nostre braccia.

« La memoria dei pregi e delle tue virtù, della tua bontà
« e mitezza, sono come un dolce indefinibile grande affetto,
« che si incide nell' animo nostro, e ci porta a vivere teco
« in una soave corrispondenza di teneri sentimenti. Sempre
« nel nostro pensiero, sempre nel nostro cuore ».

Ed io che l' ho avuto per tanti anni compagno di lavoro e non potei accompagnarlo all' estrema dimora, ho creduto ricordarlo, come meglio mi è stato possibile, in mezzo a soci dell' *Ateneo*, che di lui conoscevano le rare doti.

Addio, caro amico e collega, che l' anima tua aleggi sempre intorno a noi!

G. NACCARI.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. II. — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO

VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(RIASSUNTO STORICO)

PARTE SESTA (1)

Da Michele Steno fino alla caduta di Costantinopoli

---

1. — Michele Steno - La battaglia di Ancira - Lo scontro di Modone - L'acquisto di Bassano, Feltre, Belluno, Vicenza, Verona, Padova e dei relativi territori - L'eccidio dei Carraresi.

Il primo dicembre 1400 fu eletto doge Michele Steno, quegli che in gioventù aveva ingiuriato e diffamato Marin Faliero (2).

La nomina fu accolta con plauso unanime: « a niuno « dei primi dogi furono fatti maggiori honori dal popolo, « perchè tutti gli uffici e magistrati della città, ciascuno da « per sè, apparecchiò magnifiche feste, e fecero quelle in « pubblico, per l'amore che gli portavano. Nè fu alcun gior- « no festivo, nel quale la città non fosse occupata in qual- « che nobile spettacolo » (3): cominciava l'êra del fasto.

(1) Ved. vol. II, fasc. 1, 1916.

(2) È strano che gli storici, non escluso Romanin, tacciano questo precedente. Vero è che il nuovo doge aveva un nipote dello stesso nome, ma, a togliere il dubbio, cfr. la illustrazione degli Steno data da Federico Stefani (presso LITTA, *Famiglie celebri d' Italia*).

(3) M. A. SABELLICO, *Historia venitiana,* Venetia, 1668, p. 273 (traduzione dal latino).

Nell' impero orientale, durante l' assenza di Manuele, un fatto nuovo rianimava l' esangue organismo.

Partiti dal fondo dell' Asia, i mongoli, capitanati dal grande Tirmur o Tamerlano, erano proceduti vittoriosi sino al Mar Nero. Incoraggiati dalle potenze cristiane, essi continuarono la loro marcia, anelando di misurarsi cogli eserciti di Baiazet. Il cozzo formidabile avvenne ad Ancira nell' Asia minore (luglio 1402): l' esercito turco restò annientato, Baiazet prigioniero. I mongoli procedettero ancora, conquistarono Smirne (1402), ove dunque finì la dominazione cristiana, che durava dal 1344, e assoggettarono Focea vecchia e nuova, appartenenti alla *Maona* genovese, poi ritornarono sul loro cammino frettolosamente (1).

L' avvenimento fu insperata fortuna per Manuele, ch' era ancora in giro per l' Europa ad invocare soccorsi, e ritornò giulivo alla propria capitale: l' impero greco aveva guadagnato mezzo secolo di vita (2).

Nel 1402 ebbe termine, dopo breve durata, la signoria veneziana in Atene, perchè Antonio figlio illegittimo di Nerio Acciaiuoli s' impadronì colle armi, prima della città, poi dell' Acropoli, dopo valorosa resistenza del rettore veneziano e delle sue truppe (3).

In seguito alla dedizione di Genova al re di Francia, questi l' aveva fatta occupare dalle sue truppe e vi aveva insediato un governatore. Dopo qualche altro che non ave-

(1) Baiazet morì in prigionia nel 1403 e Tamerlano nel 1405, combattendo contro la Cina.

(2) DELAVILLE, *op. cit.*, v. I, p. 396.

(3) Cfr. presso C. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1880-1885, parecchi documenti relativi a questa difesa d' Atene.

Una deliberazione veneziana del 22 agosto 1402 (v. II, n. 310) si riferisce « ad recuperationem civitatis nostrae Athenarum et ad damnum « et exterminium Antonii de Azzajolis et Thebarum et aliorum locorum « suorum.... » ed altra dello stesso giorno (v. II, n. 311) concerne una taglia sulla persona dell' Acciaiuoli, vivo o morto,.... « ut fiat omnis « provisio possibilis ad damnum et exterminium dicti A. d. A.... qui « meretur omne malum, tanquam inimicus fidei christianae ».

La contesa fu dunque molto acre.

va fatto buona prova, fu nominato a quell' ufficio il maresciallo Boucicaut (1401). Dapprincipio, egli attese lodevolmente al riordinamento civile e militare, ma poi si lasciò trasportare dalla sua natura d' uomo d' azione.

Avendo il re di Cipro tentato di riprendere Famagosta, che, come sappiamo, era tenuta dai genovesi, Boucicaut partì da Genova con una squadra (1403) alla volta dell' isola, ma non occorse di sfoderare le armi contro Pietro II di Cipro, perchè all' arrivo dei genovesi la vertenza era già appianata.

Boucicaut allora si volse contro i turchi, sbarcò in alcuni punti della Siria, devastando più particolarmente Beyrouth, ove diede alle fiamme alcuni magazzini, pieni di merci dei veneziani. La nostra repubblica, nutrendo sospetto sulle intenzioni del bollente maresciallo (1), l' aveva fatto lontanamente seguire e sorvegliare da una squadra, affidata al comando di Carlo Zeno. Questi, informato dei fatti di Beyrouth, sebben mancasse una dichiarazione di guerra, provocò e costrinse il maresciallo-governatore ad accettar battaglia nelle acque di Modone (1403). Secondo alcuni, l' esito restò incerto, ma con più ragione altri attribuiscono la vittoria ai veneziani, perchè è assodato che quest' ultimi restarono padroni di tre galee nemiche e fecero prigionieri

(1) « Avec Venise l' attitude du gouverneur français fut tout aussi « imprudente.... il fit tout ce qu' il fallait pour exciter les méfiances « du gouvernement de Saint Marc ». (P. M. PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise,* Paris, 1896, v. I, pp. 70, 71).

« Il sospetto non era senza apparenza di fondamento. I veneziani « avrebbero mostrata poca attenzione ai loro interessi, se non fossero « stati guardinghi contro i passi di una repubblica, che aveva date le « maggiori prove di rivalità, e che era allora sicura dell' appoggio della « Francia ». (LAUGIER, *Storia,* v. V, p. 137).

« A me pare dunque si possa concludere che il B., partendo da « Genova, avesse intenzioni non ben definite, ma certo poco favorevoli « per Venezia, che la vigilanza della repubblica e dello Zeno mandassero a « vuoto i suoi disegni; che infine, sdegnato d' essere stato prevenuto, « egli, cedendo ad uno di quegl' impeti inconsiderati, tanto frequenti in « lui, procurasse di sfogare il suo furore sugli stabilimenti veneziani, « colla speranza di danneggiare il commercio della repubblica a vantag- « gio di Genova ». (MANFRONI, *Lo scontro di Modone,* p. 99).

parecchi cavalieri francesi e nobili genovesi (1). Da Genova venne a Venezia un incaricato a presentare le scuse e trattare un accomodamento. Il 22 marzo 1404 si firmò difatti una convenzione con la quale Genova s' impegnò di pagare 180000 ducati a Venezia per tutti i danni recatile (2).

Ma Boucicaut, che mal soffriva d' esser stato battuto e non approvava la convenzione fatta dal comune di Genova, tentò di provocare una questione personale e mandò un cartello di sfida a Carlo Zeno ed al doge di Venezia (3). La bravata restò senza risposta.

Essendo intanto continuati i negoziati fra Venezia e Genova, mentre era assente il governatore, s' arrivò nel 1406 ad un definitivo trattato di pace, che confermò la precedente convenzione e statuì il reciproco perdono delle offese.

Boucicaut, per non darsi vinto, andò suscitando imbarazzi ed inimicizie a Venezia (4), ma qualche anno dopo Genova si sollevò e fece cessare il dispotico governo del maresciallo (5), che si ritirò in Linguadoca e morì prigioniero in Inghilterra.

Mentre duravano queste meschine questioni, fomentatrici d' odio fraterno, le potenze cristiane, interessate nel Levante, combinavano collettivamente un ottimo trattato di pace con Suleimano, il figlio maggiore di Baiazet (1403). Con questo trattato, oltre a concessioni generiche, come l' apertura di tutti i porti turchi al commercio dei cristiani, ognuno dei

(1) Cfr. la lettera 28 gennaio 1404 di Boucicaut alla signoria di Venezia in COMMEMORIALI, libro IX, n. 275.

(2) Delaville, che molto a sproposito accusa i veneziani di slealtà per lo scontro di Modone (*op. cit.*, v. I, pp. 449 e 455), riconosce che il trattato di pace fu tutto favorevole ai veneziani, ma vuol far passare per un trionfo della diplomazia di Venezia (p. 469) ciò ch' era la logica conseguenza d' una vittoria delle armi.

(3) La sfida 7 giugno 1404 è publicata integralmente presso DELAVILLE, *op. cit.*, v. II, pp. 157-166.

(4) Il B. è qualificato « un intrigante politico e un accattabrighe.... « uomo di carattere impetuoso, violento, turbolento, ambiziosissimo » da Manfroni (*Lo scontro di Modone*, pp. 324 e 334).

(5) « giogo insopportabile » dice un documento genovese, ch' è in COMMEMORIALI, libro X, n. 109.

contraenti ebbe speciali concessioni; così Venezia ebbe la promessa di ricuperare Atene e di ricevere per di più una zona di territorio sulla costa prospettante Negroponte (1).

Non riuscì però più a Venezia di riavere Atene (2), cui essa annetteva molta importanza per ragioni commerciali (3). Perduravano anzi le ostilità con Antonio Acciaiuoli, fino a che nel 1405, per intromissione del papa e del re di Napoli, si fece pace. Perdonati i danni e le ingiurie, Venezia lasciò la città, il castello ed il territorio d' Atene ad Antonio Acciaiuoli in vassallaggio, verso il tributo annuo d' un pallio da cento ducati alla chiesa di S. Marco. L' Acciaiuoli s' impegnò di far pace e guerra secondo i voleri di Venezia, di risarcirla del valore delle munizioni trovate nell' Acropoli, di rimettere i suoi cittadini nel pieno possesso dei loro beni e di rifonderli d' ogni e qualsiasi danno (4).

Gravi e fortunosi avvenimenti s' erano intanto svolti nella penisola italiana, con larghissima partecipazione della nostra republica.

Era continuata la prospera fortuna di Gian Galeazzo Visconti, il quale estendeva il suo dominio su Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona; Como, Milano, Lodi, Pavia, Piacenza, Crema, Cremona, Parma, Brescia, Bergamo; Pisa, Siena; Perugia, Reggio, Bologna; Verona, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno e Riva di Trento. La sua grandezza fu all' apice (5), quando gli riuscì di sconfiggere l' esercito imperiale condotto da Roberto e vide l' imperatore, ch' egli aveva rifiutato di riconoscere (6), ripassare le Alpi, sonoramente battuto, per quanto confortato dall' oro spillato

(1) Cfr. DIPLOMATARIUM VENETO-LEVANTINUM, v. II, pp. 290-293.

(2) Circa gli sforzi fatti da Venezia per riavere Atene cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands*, parte II, pp. 70 e seg.

(3) Cfr. HEYD, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, pp. 272, 273.

(4) COMMEMORIALI, libro X, n. 2.

(5) « A Gian Galeazzo si slargò forte il cuore » (MURATORI, *Annali*, a. 1402).

(6) L' imperatore Venceslao, inetto, vizioso e malvagio, era stato deposto dagli elettori e sostituito con Roberto di Baviera (1400). Da ciò il rifiuto di G. Galeazzo.

all' uno ed all' altro (1). Ma il destino soccorse provvidamente tutti coloro ch' erano minacciati dal Visconti, chè il 3 settembre 1402 egli moriva nell' età di 55 anni.

Secondo le sue disposizioni testamentarie, il vasto dominio andò diviso in tre parti, a due figli legittimi, Giovanni Maria e Filippo Maria, e ad uno naturale, Gabrielo. Ma poichè i due primi erano ancora in verde età, così la loro tutela restò affidata alla madre, con l' assistenza d' un numeroso consiglio. In tali circostanze, lo Stato, già sì poderoso, cominciò a sfasciarsi. Abbandono di capitani, discordie nel consiglio di tutela, ribellioni interne, assalti dei vicini, misero al colmo l' imbarazzo della vedova.

Ma l' avvenimento « più strepitoso » (come dice Muratori) fu la guerra mossa da Francesco Carrara, il quale, unitosi al genero Nicolò d' Este marchese di Ferrara e ad un bastardo della casa Scaligera (Guglielmo), mirava principalmente ad ottenere Vicenza e Verona. Le truppe carraresi si divisero, rivolgendosi parte a Verona e parte a Vicenza. Le prime riuscirono difatti ad entrare nell' agognata città con lo Scaligero, che n' ebbe nominalmente il potere. Egli morì però dopo breve tempo e gli subentrarono i figli Brunoro e Antonio. Ma le altre truppe, che stringevano Vicenza e presto l' avrebbero avuta in mano, furono arrestate da un fatto inatteso.

Erano, cioè, da tempo corse trattative fra la duchessa e la nostra republica, affinchè questa rompesse la neutralità a favore della vedova, ma le trattative non erano approdate ad una definitiva conclusione. Ovvero la duchessa era arrivata ad offrire alla republica le città di Bassano, Feltre, Belluno e stava ancora patteggiando la cessione di Vicenza e Verona (2). Ma la republica ruppe gl' indugi, lasciò agire i suoi

(1) « L' imperatore tornò in Alemagna con poco onore, e se non « erano i veneziani, che dierongli danari, passo e di gran doni, egli « mai non saria tornato a casa sua » (SANUDO, *Vite*, c. 806). I veneziani avevano trattenuto l' imperatore e l' avevano sovvenzionato con l' intento di farsene leva contro l' invadente duca di Milano.

(2) Fra il governo di Venezia e gli ambasciatori della duchessa erano corse trattative per la cessione di Vicenza e Verona, verso una

numerosi fautori di Vicenza e le sue truppe ebbero libero ingresso in questa città (25 aprile 1404), prima ancora che in Bassano, Feltre, Belluno.

I ducali non fecero opposizione ed il Carrarese dovette ritirarsi con rabbia immensa.

Del resto, anche all' infuori del fatto di Vicenza, la guerra fra Venezia ed il Carrarese era divenuta inevitabile. Corsero trattative, che furono inutili, perchè ormai Venezia voleva arrivare alla creazione d' un dominio di terraferma e non avrebbe lasciato sfuggire l' occasione. La repubblica fece alleanza con Francesco Gonzaga marchese di Mantova (1) e coi Da Polenta signori di Ravenna (2), poi anche col Cardinale Legato di Bologna e con Azzone del fu Francesco d' Este (3) (pretendente rispetto a Nicolò); fece grandi preparativi ed assunse ottimi condottieri. Il Carrarese, a sua volta, s' unì al genero Nicolò d' Este e preparò le difese.

Le prime avvisaglie vennero dai veneziani e scoppiò la guerra violenta, feroce.

L' azione si svolse nel Padovano e Veronese, mirando i veneziani alla conquista delle due città, ma anche nel Polesine, che fu invaso da Nicolò, e tolto quasi tutto ai veneziani, cui, come fu detto, era stato dato in pegno d' un prestito. I veneziani allora attaccarono Ferrara e la ridussero in così gravi frangenti, che Nicolò, impaurito, fece pace con la republica (marzo 1405), le restituì il Polesine, confermò il proprio debito, pagò le spese di guerra, accettò tutti i patti dettatigli, abbandonò il Carrarese e s' impegnò d' appoggiare le armi veneziane (4).

In Verona (che ormai era di nome e di fatto del Carrarese, perchè egli s' era liberato dei fratelli Scaligeri), causa

somma di denaro, ma i fatti ebbero poi uno svolgimento diverso e quelle trattative non ebbero più seguito. Così insegna, documentando, ITALO RAULICH, *L' acquisto di Vicenza pei Veneziani* in *Nuovo Archivio Veneto,* I serie, v. V, pp. 383-395.

(1) COMMEMORIALI, libro IX, n. 296.

(2) *ibidem,* libro IX, n. 300.

(3) *ibidem,* libro IX, n. 303.

(4) *ibidem,* libro IX, n. 304.

le tristi condizioni causate dall' assedio, venne formandosi un raggruppamento di cittadini favorevoli a Venezia. Si decise la dedizione alla republica, la si comunicò al campo veneziano ed a Giacomo figlio di Francesco, che comandava la guarnigione padovana. Questa dovette ritirarsi e le truppe veneziane entrarono in città (giugno 1405).

Altrettanto successe in Padova, dopo lungo seguito di fieri assalti ed accanite difese, di proposte e trattative, di speranze e delusioni, di tradimenti scambievoli. Le miserande condizioni della città fecero sì, che i cittadini, compresa l' inutilità degli sforzi del Carrarese, dopo inutili esortazioni, si sollevarono e concertarono cogli assedianti i patti della resa.

Nel novembre 1405 Padova fu dei veneziani.

Mentre si svolgevano le azioni guerresche intorno a Padova e Verona, tutte le castella e città secondarie di queste due provincie e del Trivigiano erano passate in mano dei veneziani, quasi tutte per spontanea, ed anzi entusiastica dedizione. Finita la guerra, non lunga, per quanto accanita e dispendiosissima, Venezia si trovò dunque nel completo possesso del Veronese, Vicentino, Padovano, Trivigiano, Feltrino, Bellunese e Polesine, un dominio di terraferma di primissimo ordine, perchè costituito di belle provincie, dalle popolazioni miti, laboriose e fedeli, dalle città illustri, dalle acque copiose, dai prodotti abbondanti. La republica di Venezia, al magnifico Stato di mare, aggiunse un magnifico Stato di terra. Fu la realizzazione d' un piano arditissimo.

Le conquiste rallegrarono la città ; furono interminabili gli arrivi di pompose deputazioni delle singole città, e solennissime le cerimonie civili e religiose. Nè si dimenticò di premiare generosamente tutti i più benemeriti condottieri.

Ma la gloria fu offuscata dalla tragica fine dei Carraresi.

Giacomo da Carrara, figlio di Francesco II, dopo la sua uscita da Verona, era caduto in potere dei veneziani per tradimento di villici. Francesco II ed il figlio Francesco III, dopo la resa di Padova, erano liberi nel campo veneziano, ma vollero recarsi a Venezia, senza salvacondotto, per conferire con la signoria (23 novembre). Qui giunti, furono cal-

colati prigionieri e processati. Dalle indagini processuali risultò che i Carraresi mantenevano relazioni segrete con sudditi, anche patrizi della republica (e non pochi restarono compromessi) (1), e fu, o parve, raggiunta la prova che i signori di Padova avessero « ordito qualche gran macchinamento a danno dello Stato veneziano » (2). Nel gennaio 1406 essi furono tutti e tre strangolati nelle carceri del palazzo ducale. Francesco II era nell' età di 46 anni, Francesco III ne aveva 28 e Giacomo 26.

La tragedia, di cui si sa « fu un gran dire per tutta l' Italia » (3), commuove profondamente, e la condotta della republica di Venezia appare spietata. Le indagini di Romanin sulla gravità degli elementi d' accusa, raccolti nel corso del processo, non si possono oppugnare, ma non sono quanto basta per giustificare la condanna capitale del padre ed anche dei figli.

Ammessa pure la gravità delle colpe, come si può consentire che ne fossero partecipi, oltre che il principe regnante, anche i due figli? non sarebbe bastato il confinamento in una delle lontane isole della republica? in ogni caso perchè la barbara forma d' esecuzione nel segreto del carcere? Il vero motivo traluce nella *ragion di Stato:* occorreva sterminare i Carraresi, per impedire ogni fuga, ogni tentativo di ricupero delle conquistate provincie e goderne tranquillo possesso (4). Qualche briga avrebbero già dato

(1) Fra questi ricordo l' ammiraglio Carlo Zeno, che fu condannato ad un anno di carcere ed alla perdita d' ogni publico ufficio. Nullameno non si può dire ch' egli abbia perduto la stima dei concittadini, se alla morte (1418) gli si fecero magnifiche onoranze.

(2) ROMANIN, *Storia,* v. IV, p. 38.

(3) MURATORI, *Annali.*

(4) « I risultati del processo, la natura dell' accusa giustificarono la sentenza di morte? Noi non crediamo ». Le accuse ai Carraresi furono un pretesto « per toglier di mezzo un nemico il quale, anche in un carcere o in un' isola relegato, poteva in avvenire esser segnacolo di rivolture o causa comunque di preoccupazioni, di difficoltà, di pericoli per la republica di Venezia ». Così ITALO RAULICH, *La caduta dei Carraresi,* Padova, 1890, pp. 107 e 108. Cfr. anche ROBERTO CESSI, *Congiure e congiurati scaligeri e carraresi, 1406-1412* in *Atti della Accademia di Verona,* ser. IV, v. X, 1909.

i due Carraresi, salvatisi con la fuga, Ubertino e Marsilio, ultimi figli di Francesco II, e gli Scaligeri Brunoro ed Antonio ! (1).

Vero è che tutte le storie medievali narrano simili ed anche peggiori atrocità, ma il nostro senso morale, che non è nato con noi, ma nacque col Cristianesimo, deve ben guardarsi dal giustificarle.

2. — Il primo papa veneziano - Avvenimenti della Tana - Invasione ungherese.

Altri fatti del 1406. Fu firmata una convenzione per cinque anni con Michele Paleologo. Restarono confermati i vecchi trattati con alcune modificazioni; cioè, Venezia s' impegnò di vietare ai sudditi nuovi acquisti di beni stabili nell' impero, e Manuele s' obbligò di non imporre nuovi balzelli sulla proprietà fondiaria dei veneziani; il numero delle osterie veneziane nella metropoli fu ridotto a cinque. Queste limitazioni accettate da Venezia spiegano ad evidenza una nuova linea di condotta della nostra republica, la quale tendeva a limitare l' attività veneziana nella capitale greca, ch' era ormai destinata ad esser preda del turco.

Dell' anno stesso (1406) è notevole la nomina a Sommo Pontefice del cardinale, patrizio veneziano, Angelo Correr (Gregorio XII). Fu questi il primo veneziano assunto all' alto onore, ma non il più fortunato. Già da molti anni la Chiesa era divisa dallo scisma, onde, alla morte d' Innocenzo VII (1406), il conclave, raccoltosi dopo pochi giorni, decise e giurò che chiunque dei quattordici cardinali presenti venisse eletto, avrebbe entro tre mesi combinato un incontro col competitore, per decidere la simultanea rinuncia, cui sarebbe seguita la nomina del legittimo capo della Chiesa. Questo giuramento fu confermato da Gregorio XII, appena eletto (2).

(1) Sulla testa di tutti costoro la republica bandì una taglia.

(2) Cfr. LUIGI ZANUTTO, *Itinerario del pontefice Gregorio XII da Roma a Cividale,* Udine, 1901.

Iniziate però le pratiche per l' abboccamento con l' antipapa, la faccenda s' incagliò prestamente, e lo scisma non solo perdurò, ma s' aggravò, chè ad un certo punto i papi furono non più due, ma tre. Vedremo in seguito la fine di queste competizioni.

È molto importante una serie d' alleanze, contratte in questo tempo dalla repubblica, la quale evidentemente intendeva non solo premunirsi contro qualche assalto ai suoi nuovi domini, ma anche affermarsi sempre meglio nella vita della penisola.

Appartiene difatti al 1406 una convenzione con Obizzo da Polenta signore di Ravenna, in virtù della quale Venezia assunse la protezione e la difesa di Obizzo e dei suoi discendenti, col patto, che estinguendosi la discendenza maschile, Ravenna ed i luoghi annessi sarebbero passati in dominio di Venezia (1). Nel 1407 fu stretta alleanza col duca d' Austria per 5 anni (2), coi Vincinguerra signori di Arco nel Trentino (3), con Pandolfo Malatesta, ch' era stato gran condottiero della repubblica nell' ultima guerra ed ora aveva la signoria di Brescia (4) e con Nicolò d' Este marchese di Ferrara (5). L' alleanza con Nicolò e Pandolfo venne subito fusa con quella preesistente con Francesco di Gonzaga signore di Mantova, per cui Nicolò, Pandolfo, Francesco e la repubblica rimasero stretti con un patto comune (6).

Favorevoli eventi accadevano in questo tempo anche nei domini d' oltre mare.

Il governo della repubblica, cui facevano capo pronte informazioni di tutto l' Oriente, saputo che il despota di Lepanto aveva promesso ai turchi la cessione della piazza, ciò che sarebbe stato un pericolo per Corone, Modone, Corfù,

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 33.
(2) *ibidem*, libro X, n. 47.
(3) *ibidem*, libro X, n. 50.
(4) *ibidem*, libro X, n. 51.
(5) *ibidem*, libro X, n. 53.
(6) *ibidem*, libro X, n. 54.

mandò sul luogo cinque galee, che sorpresero il despota ed occuparono il porto e la rocca (1).

Importanti novità avvennero anche in Albania, perchè, in forza dei maneggi di Elena e Balsa III, (rispettivamente vedova e figlio di Giorgio II Strazimiro, che nel 1396 aveva ceduto alla republica Scutari, Drivasto ecc., ed aveva tenuto per sè Dulcigno ed Antivari) Scutari si ribellò e si sottrasse al dominio veneziano (1405). Ma il capitano del Golfo la ricuperò e conquistò eziandio Antivari e Dulcigno. Senonchè vennero nuovi attacchi da Balsa, che disponeva di buone forze, essendo aiutato dai turchi. Venezia spedì rinforzi di truppe, ma furono battute. Si trattò allora un accordo ed avendo Venezia elevato a 1500 ducati la pensione annua agli Strazimiro, questi s' accontentarono di territori secondari (Budua ed Avostiza con le saline), mentre Venezia ebbe Scutari, Drivasto, Dulcigno, Antivari (1408).

Ma gli Strazimiro furono infidi, e le questioni si riaccesero (2).

Anche Patrasso, città molto importante per le produzioni agricole del suo territorio, venne nel 1408 in potere di Venezia. E l' acquisto si compiè in circostanze abbastanza strane. L' arcivescovo di Patrasso, Stefano Zaccaria, che aveva il dominio della città e del relativo territorio, volendo recarsi a Bologna per compiere un corso di studi in quell' Ateneo, e mancando di mezzi pecuniari, fece una convenzione con Venezia. Le cedette per 5 anni il dominio temporale della città, con relative terre e castella, autorizzando la republica a mandarvi rettori, ad occuparla, custodirla, incas-

(1) Cfr. VITTORIO LAZZARINI, *L' acquisto di Lepanto* in *Nuovo Archivio Veneto,* tomo XV, pp. 267-287.

L' autore chiarisce che la piazza non fu ceduta spontaneamente, ma violentemente conquistata: *politica usurpatrice e brutale* (p. 276).

(2) Di questi fatti riferisce Sanudo, *Vite,* col. 816, 823, 824, 834, 835, 838, 839, 844. Meglio ancora presso LJUBIC, *Monumenta spect. hist. slavorum meridionalium* si trovano nel testo integrale tutti i documenti veneziani relativi agli Strazimiro. Alcuni sono nel vol. IV, moltissimi nel vol. V.

sarne le rendite ecc., riservandosi soltanto la giurisdizione spirituale. E la repubblica gli assegnò mille ducati annui (1).

Nel 1409 finalmente si realizzò l'ardente aspirazione di rimetter piede in Dalmazia.

A Sigismondo re d'Ungheria, molto odiato, era stato contrapposto Ladislao re di Napoli, i cui partigiani erano soprattutto in Bosnia ed in Croazia. Zara, disgustata di Sigismondo, aveva abbracciato il partito di Ladislao, per cui questi, recandosi in ritardo ad assumere la corona offertagli, scelse Zara come porto di sbarco (1403). Di qui però non si mosse, mentre Sigismondo otteneva sempre vantaggio sui ribelli. Vedendo anzi che il suo effettivo dominio non andava oltre alle città marittime della Dalmazia fino a Spalato, e la sua assenza dall'Italia incoraggiava i suoi nemici, Ladislao ritornò a Napoli. Sigismondo andò sempre più debellando il partito del competitore e s'accingeva a riprendere la Dalmazia, per cui Ladislao, vedendo tutto perduto, pensò di far denaro e vendette a Venezia per la somma di 100000 ducati Pago, Novegradi, Zara e Vrana, tutto ciò che gli restava. Zara fu indignata del patto ed alzò subito il vessillo di San Marco, per mostrare che s'era data ai veneziani e non era stata venduta (2).

Ma l'anno 1409 fu invece fatale per la colonia veneziana della Tana.

Già alla fine del secolo XIV, l'emporio veneziano di Crimea aveva sofferto danni rilevanti per opera dei mongoli condotti da Timur o Tamerlano. Questi, dopo sconfitti i tartari, era giunto alla Tana e l'aveva devastata. I veneziani però, erano stati solleciti nel ricostruire i loro edifici e corredarli di mura e torri, atte ad un'eventuale difesa. Senonchè le ulteriori vittorie di Tamerlano sui tartari e la distruzione di Astracan e Sarai (residenza del Kan), importanti tappe delle carovane del centro dell'Asia, furono di gravissimo danno ai commerci della Tana (3). Ma un disastro an-

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 80.
(2) Cfr. BRUNELLI, *op. cit.*, p. 525.
(3) HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 138-141.

cora maggiore le venne per opera dei tartari. Nella notte del 12 agosto 1409 essi sorpresero la città, la invasero, uccisero molti cristiani e predarono quanto trovarono. Il console veneziano si salvò seminudo; il danno della colonia fu calcolato in 100000 ducati (1).

Ed ora tocca narrare d' una malaugurata invasione d' ungheresi nello Stato veneto.

Essendo morto nel 1410 l' imperatore Roberto, era stato eletto in suo luogo Sigismondo d' Ungheria, nel cui animo la gratitudine per i veneziani, che l' avevano salvato dopo il disastro di Nicopoli, era vinta dal livore per la perdita di Zara. L' acredine di Sigismondo fu abilmente sfruttata da Brunoro Scaligero e Marsilio Carrarese (2), i quali gli fecero credere alla possibilità di togliere ai veneziani le due provincie di Verona e Padova, ove vantavansi d' avere partigiani (3).

Sigismondo, che voleva venire in Italia per l' incoronazione, aggiunse dunque al suo programma la guerra alla republica, calcolando di strapparle, non solo Padova e Verona, e di conseguenza Vicenza, ma anche Zara. Preparò un forte esercito ed intimò a Venezia il libero passo e la restituzione di Zara. La republica cercò invano di quietarlo con alcune concessioni e dovette prepararsi alla difesa. Nominò capitano Taddeo Dal Verme, poi Carlo Malatesta, indi il fratello Pandolfo, e strinse lega con alcuni signori del Friuli, feudatari del patriarca d' Aquileia (4). Ma le misure prese non furono sufficienti.

Gli ungheresi al comando del fiorentino Filippo Scolari detto Pippo Spano (5), penetrarono nelle pianure del

(1) SANUDO, *Vite*, col. 854.

(2) Uberlino Carrarese era morto in Firenze nel 1406 in età di 18 anni (VERCI, *op. cit.*, v. XIX, p. 16).

Antonio Scaligero andò in Germania e non se n' ebbe più notizia.

(3) Vi furono difatti tentativi sediziosi in Padova e Verona ma furono felicemente domati (CESSI, *op. cit.*).

(4) Il patriarca non s' immischiò e riparò in Venezia.

(5) Fu scritto che « in questo celebratissimo personaggio risiede « una delle più belle glorie militari d' Italia, e certo la principalissima

Friuli (1411), vinsero le deboli resistenze ed occuparono tutta la Patria, poi presero Feltre, Belluno, Oderzo. Furono invece respinti i loro assalti ad Asolo, Conegliano, Treviso (1412) e lo Spano, lasciata qualche guarnigione nelle città conquistate, ritornò in Ungheria, forse perchè ammalato.

Le truppe veneziane ricuperarono allora alcuni luoghi, ma la guerra ricominciò col ritorno degli ungheresi da Cividale.

Uno scontro a Portobuffolè fu molto favorevole ai veneziani, ma essi furono poi battuti presso Feltre. All' esercito ungherese, forte di 8000 cavalli, s' aggiunse un altro corpo di 3000 cavalli, con a capo il re. Sigismondo si lusingava sempre di conquistare Padova, Vicenza, Verona, per poi recarsi a Roma per l' incoronazione. Le forze ungheresi corsero difatti tutte e tre quelle provincie, tentarono l' assalto a tutti e tre i capoluoghi, ma l' azione di Pandolfo Malatesta, capitano generale delle forze veneziane, fu per ogni dove così vigile, rapida e brillante, la partecipazione dei terrazzani fu così efficace, che abortì ogni tentativo degli ungheresi, sia contro Padova, che Vicenza, Verona, Bassano, Asolo e Pederobba (1). La cavalleria ungherese ritornò allora in Friuli, donde Sigismondo era già partito per l' Istria (2).

L' infruttuosa campagna fece meglio riflettere Sigismondo e lo persuase ad ascoltare le esortazioni alla pace, che gli facevano i legati papali. Si raccolse un congresso in Trieste e vi partecipò il re stesso. Non fu possibile di con-

« di Firenze ». (F. POLIDORI, *Due vite di Filippo Scolari detto P. S.*, in *Arch. Stor. italiano*, tomo IV, parte I, Avvertimento). Strano giudizio!

(1) Per questa campagna ho seguito la narrazione di Verci (*op. cit.*, v. XIX). Cfr. anche GAETANO COGO, *Brunoro dalla Scala e l' invasione degli ungari del 1411* in *Nuovo Arch. Veneto*, I serie, v. V, pp. 295 e seg. e ROBERTO CESSI, *L' invasione degli ungari e lo Studio di Padova* in *Atti dell' Accad. di Padova*, v. XXVII, 1911.

(2) Corse allora la diceria, accolta da M. A. Sabellico, che lo Spano avesse perduto il frutto delle prime vittorie sui veneziani, per esserne stato comprato con oro, e che Sigismondo, avvedutosene, lo avesse fatto morire, facendogli colare di quel metallo nelle fauci. Ma Agostino Sagredo (*Nota* presso POLIDORI, *Due vite ecc.*, pp. 147, 148) smentisce la diceria, in base a documenti.

venire una pace definitiva, ma solo una tregua di cinque anni. Ognuno dei belligeranti restò in possesso delle terre occupate e di conseguenza a Sigismondo restarono la Patria del Friuli, Feltre, Belluno. La republica promise a Sigismondo ed alla sua comitiva il libero passaggio per il territorio veneto nel viaggio verso Roma (1413).

Una ripercussione della guerra fra Venezia e Sigismondo s' era avuta anche in Dalmazia. Nel 1411 la republica aveva avuto per acquisto Ostrovizza (Croazia) e Scardona (Dalmazia) (1). Nel 1412 i possedimenti veneziani di quella regione s' arricchirono di Sebenico. In quest' importante città, ch' era di Sigismondo, al pari di Traù, Spalato, Cataro, erano scoppiate gravi discordie fra i nobili, ch' erano proclivi a Venezia, ed i popolari che erano fautori degli ungheresi dominanti. I nobili essendo stati espulsi da Sebenico, sollecitarono la republica ad impadronirsene. Il governo veneziano vi si accinse di buon grado, ma l' impresa fu ardua e Sebenico non fu presa che dopo lunghi sforzi (2). Sigismondo, ch' era in cammino per opporsi ai veneziani, s' arrestò per via, non avendo forze sufficienti. Le sue genti però sorpresero Ostrovizza e se ne impadronirono.

Firmato dunque il trattato di Trieste, per alcuni anni restò sospesa la lotta, ma riprese violenta allo spirare della tregua, come vedremo.

La tranquillità fu subito interrotta per colpa del duca d' Austria, che violentemente s' impadronì di due castelli presso Trento, ch' erano di Venezia. Il capitano di Verona accorse con truppe di fanteria e cavalleria, assalì i tedeschi, li pose in fuga e molti fece prigionieri (3). Fortunatamente la questione fu presto chiusa con una tregua di cinque anni, cui si prestò lo stesso Sigismondo d' Ungheria (1413).

Del dogato di Michele Steno ricorderò ancora che nel 1411 Muggia s' offerse e fu accolta sotto il dominio vene-

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 123.
(2) Il relativo trattato è in COMMEMORIALI, libro X, n. 171.
(3) SANUDO, *Vite,* col. 881.

ziano, temporaneamente però fino alla nomina d' un nuovo patriarca d' Aquileia (1).

Nell' Albania invece si perdette Dulcigno, cedendola all' irrequieto Balsa III, che così ebbe Budua e Dulcigno, con una pensione di mille ducati annui (1412) (2).

Venendo ora ai rapporti con Genova, ho già detto che il famoso Boucicaut anche dopo la pace del 1406 andava disturbando Venezia. N' erano sorte tante questioni e giustamente Venezia le aveva sottoposte al giudizio arbitrale del duca di Savoia (1408). Questi ammise le domande di Venezia e condannò Genova al pagamento d' ingenti somme d' indennizzo e di tutte le spese (3). Genova s' appellò sdegnosamente contro la sentenza (4), ma questa fu confermata (5). Non pare però che il dovuto pagamento abbia avuto corso regolare (6).

3. — Tommaso Mocenigo - La battaglia di Gallipoli - L' acquisto di Rovereto.

Il 26 dicembre 1413 Michele Steno cessò di vivere e venne sostituito con Tommaso Mocenigo (1414).

Racconta Sanudo (7) che, nel corso delle relative votazioni, aveva raccolto molti voti il patrizio Paolo Giuliani, ma fu da taluno opposto ch' egli non sapeva parlar bene, e ciò sarebbe stato indecoroso per lo Stato. Secondo la consuetudine, Giuliani fu chiamato in seno all' assemblea degli elettori, che gli fece nota l' obbiezione e lo invitò a difendersi. Ed egli avrebbe così parlato: « Signori, ringrazio Iddio che non mi viene opposto altro, salvo che non so « parlare. Messer Antonio Veniero, quando fu fatto doge, « era men pratico di me. Fatto doge, imparò la pratica. Così « farò io, se voi mi farete ». Ma non gli giovò il discorso,

(1) COMMEMORIALI, libro X, n. 120.
(2) *ibidem*, libro X, nn. 164, 166, 167.
(3) *ibidem*, libro X, n. 79.
(4) *ibidem*, libro X, n. 81.
(5) *ibidem*, libro X, n. 116.
(6) *ibidem*, libro X, nn. 220, 221; anno 1417.
(7) *Vite*, col. 887.

forse per la chiusa che sollecitava la nomina, e nella nuova votazione egli perdette voti. Riuscì invece Tommaso Mocenigo.

Fu imperiosa necessità nei primi anni di questo dogato d' applicarsi a risanguare l' erario, cui l' ultima guerra aveva molto gravato.

Il primo importante fatto storico è la fine dello scisma, che da tanti anni dilaniava la Chiesa Romana. Raccoltosi in Costanza il Concilio generale, deposti i papi Giovanni XXIII e Benedetto XIII, ottenuta la spontanea rinunzia di Gregorio XII, fu eletto Martino V. Il papa veneziano tornò dunque semplice cardinale, ma la sua spontanea rinunzia gli valse molti onori in vita e molte lodi in morte.

Mentre Venezia era occupata nelle guerre col Carrarese e con Sigismondo, la potenza dei turchi s' era ristorata dal fiero colpo recatole da Tamerlano. Alla morte di Bajazet erano scoppiate lunghe e sanguinose competizioni fra i figli, e pareva che la monarchia dovesse finire col dimezzarsi in asiatica ed europea, ma Mohammed I con le sue vittorie ristabilì l' unità dell' impero ottomano (1413).

Nel fervore di queste lotte, il povero imperatore di Costantinopoli parteggiava sempre per quello dei litiganti che gli pareva il più forte, ma v' era stato un momento in cui Musa, uno dei figli di Bajazet, aveva cinto d' assedio Costantinopoli (1410), per vendicarsi dell' appoggio che Manuele imperatore aveva accordato al fratello Suleimano. Manuele, chiesto soccorso a Venezia, ne avrebbe avuto ripulsa, ovvero il Senato, quale atto di cortesia personale, gli avrebbe messo a disposizione *una galea*, affinchè all' evenienza egli potesse mettersi in salvo (1). Il fatto fa prorompere in pungenti considerazioni uno scrittore autorevolissimo: « a « stento si crederebbe a tanta cecità, a tanta incoscienza del « pericolo, se non si pensasse che quei nobili.... erano per « la maggior parte interessati nei traffici della Tana, di Tre- « bisonda, di Costantinopoli, e che questi sarebbero stati « interrotti, se i turchi da Gallipoli avessero chiusa l' imboc-

(1) MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 10.

« catura dei Dardanelli. Meglio dunque tirare innanzi paci-
« ficamente, sopportare le violenze turche e stare inerti spet-
« tatori delle loro conquiste, anzichè vedere interrotto il traf-
« fico e compromessa la politica italiana con una guerra ester-
« na. A tal punto era giunta la republica di S. Marco!... » (1).

Se non che l' autore medesimo a poca distanza riconosce che « Venezia, tutta intenta alla guerra d' Italia, dove « sperava ed ebbe straordinari acquisti territoriali, abbando- « nava la politica coloniale, su cui veramente riposava la « sua prosperità » (2).

Ed è appunto qui la spiegazione della linea di condotta della nostra republica. Non era questione di « cecità », ma di « nuova direttiva ». Non faceva difetto il concetto, ma cambiava il metodo. Certo, fu discusso e si può discutere, se Venezia abbia o non abbia avuto torto di trascurare le fonti prime della sua grandezza e di cambiare aspirazioni, ma si può anche ammettere (e francamente, tale è la mia modestissima opinione) che Venezia abbia di buon' ora intuito che nulla avrebbe potuto arrestare l' avanzata del torrente islamitico. Si oppone che l' unione delle forze cristiane avrebbe ben potuto contenere le orde turchesche nell' Asia. Ma la potenza mussulmana stava allora negli eserciti, immensi di numero, animati da spirito militare, dominati da spirito religioso, masse feroci, irruenti, irresistibili. La forza navale maomettana non era ancora nata. Ora Venezia era una potenza esclusivamente marittima e poco poteva per terra.

Quanto alla solidarietà cristiana, l' esperienza del passato era tale da torre ogni illusione. Mi limiterò a ricordare il disastro di Nicopoli, cioè, la distruzione d' un bellissimo esercito cristiano, dovuta alla leggerezza ed alla baldanza dei francesi. Aggiungerò la condotta dei genovesi dopo la battaglia di Ancira. È noto, cioè, che i genovesi di Focea e di Scio, invece d' abbandonare al loro destino i resti dell' esercito ottomano, ch' erano incalzati dai mongoli, si prestarono a salvarli, tragittandoli sull' opposta sponda euro-

(1) **Manfroni**, ***Storia***, **v. III, p. 10.**
(2) ***ibidem***, **p. 11.**

pea. Invece di contribuire all' annientamento, ne attenuarono le conseguenze (1).

D' altronde era ben logico che uno Stato così ricco e forte dovesse aspirare ad essere in patria qualche cosa più d' una città, ad avere un corredo di paese agricolo

Venne poi il tempo in cui la potenza ottomana aggrandì anche sul mare, e allora Venezia comprese il suo dovere di potenza marittima ed affrontò eroicamente, anche da sola, il nemico di tutti.

Ma ripigliamo il filo della narrazione.

Durante gli ultimi rivolgimenti dell' impero ottomano, la condotta di Venezia fu sempre dignitosa verso quei monarchi, e difatti essa, come vedemmo, ad ogni occasione non mancò d' impadronirsi, o per amore o per forza, di tutto ciò che le conveniva e correva pericolo di cadere in mano dei turchi, salvo poi di transigere, accordando talvolta qualche tributo, dove già prima lo si pagava (2). Essa non vincolò dunque la propria libertà d' azione, come non la vincolarono i suoi feudatari, primi fra tutti il duca di Nasso, Giovanni Crispo ed il signore di Andro, Pietro Zeno (3), che davano la caccia ai pirati turchi e facevano scorrerie sui loro territori (4).

Da tali fatti prese anzi motivo Mohammed I per impadronirsi di navi mercantili veneziane, devastare alcune isole dei feudatari veneziani ed assalire anche Negroponte. Venezia allora mandò in Oriente una squadra di quindici galee al comando di Pietro Loredano, il quale si scontrò nelle ac-

(1) Cfr. MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 9; HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 435.

(2) COMMEMORIALI, libro X, p. 137.

(3) Di questo fedele ed attivo feudatario di Venezia fu scritto: « fornito di grande abilità diplomatica, egli servì mirabilmente la patria « sua in tutto quanto riguardava le cose dei franchi, bizantini e maomettani in Oriente; egli disimpegnò molte e difficili ambascierie e « seppe farsi rispettare dai suoi e dagli stranieri ». (CARLO HOPP, *Dissertazione documentata sulla storia dell' isola di Andros e dei suoi signori dall' anno 1207 al 1566*, trad. dal tedesco, Venezia, 1859, p. 80).

(4) HEYD, *Le colonie*, v. I, p. 444.

que di Gallipoli (1) con la squadra turca (2) e le diede completa disfatta (1416).

Il sultano impaurito s' affrettò di mandare a Venezia per trattative di pace (3). Questa fu difatti conchiusa e stabilì il reciproco ritorno dei prigionieri (cioè, i prigionieri che i veneziani avevano fatti nella battaglia di Gallipoli e quelli che i turchi avevano fatti nelle scorrerie precedenti), la sicurezza del commercio veneziano e la libertà per Venezia di dar la caccia ai corsari turchi.

Nel 1416 la republica s' arricchì della strategica piazza di Rovereto. Essa apparteneva alla famiglia Castelbarco di Lizzana, feudatari del vescovo di Trento. Dopo parecchi anni di buoni rapporti con la nostra republica, Aldrighetto di Castelbarco se ne alienò l' animo coll' imporre arbitrariamente una tassa di passaggio (4). Il governo di Venezia fece avanzare le sue truppe di Verona contro Rovereto: sulla città e sulla rocca sventolò il vessillo di S. Marco. Il duca d' Austria marciò in soccorso di Aldrighetto con 1500 uomini, ma la resistenza dei veneti lo fece retrocedere. Egli abbandonò poi l' impresa, perchè la republica gli mandò ambasciatori ad informarlo ch' era suo intendimento di mantenersi per quattr' anni in Rovereto, per essere in caso d' impedire il passaggio da quella parte alle truppe di Sigismondo, qualora egli, come tutto dimostrava, allo spirare della tregua, avesse

(1) Gallipoli.... « era la chiave dei Dardanelli; militarmente par- « lando, la più importante posizione del Levante; ed era stata fino al- « lora la base della potenza navale turca, il nido dei suoi corsari.... « Padrona di Gallipoli, Venezia poteva esser sicura di recare un gran « colpo alla potenza marinara turca ». (CAMILLO MANFRONI, *La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca,* in *Ateneo Veneto,* anno XXV, v. II, p. 25).

(2) Dalla relazione dell' ammiraglio Loredan (presso ROMANIN, *Storia,* v. IV, p. 73) si rileva che gli equipaggi delle navi turche erano in gran parte costituiti da genovesi, catalani, siciliani, provenzali, candioti, greci e bulgari, ed il bravo ammiraglio li chiamò « cattivi cristiani ».

(3) ROMANIN, *Storia,* v. IV, p. 74.

(4) Cfr. CATTERINA ROCCO, *I signori di Castelbarco,* Camerino, 1900, p. 91.

di nuovo prese le armi a suo danno. Il duca « riconoscendo l' onesta richiesta » se ne stette tranquillo (1).

Così Venezia, che come sappiamo possedeva già altri castelli minori nel Trentino, e godeva molta simpatia fra quelle popolazioni (2); con l' acquisto di Rovereto giunse a dominare terre e passaggi di molta importanza (3).

Come già dissi, la cessione di Patrasso, fatta nel 1408, era valevole per cinque anni. Trascorso questo tempo, l' arcivescovo, non essendosi accordato con Venezia, ritornò in possesso del suo dominio, ma poco durò chè nel 1417 egli ne fece nuova cessione a Venezia per altri 5 anni (4).

Nel 1418 una nuova bufera si scatenò sulla colonia della Tana.

Ho già riferito le tremende devastazioni subite prima per opera dei mongoli, poi dei tartari (1409). Pochi anni dopo (1415) fu la volta dei turchi, ma i danni non furono gravi, a quanto riferisce Sanudo (5). Ben maggiori furono le conseguenze d' una nuova invasione di tartari (1418), che ai soli veneziani trucidarono 640 connazionali e predarono valori per 50 o 60000 ducati. Il console Giorgio Cappello perì annegato, mentre cercava di mettersi in salvo su d' una galea (6).

4. — L' acquisto del Friuli, della Dalmazia e d' una parte dell' Istria - Francesco Foscari - La soppressione dell' assemblea popolare - L' acquisto di Salonicco - La prima guerra con Filippo Maria Visconti - La battaglia di Maclodio - L' acquisto di Brescia e Bergamo.

Ed ora siamo alla seconda guerra con Sigismondo, l' irreconciliabile nemico di Venezia.

Dopo la tregua del 1413, la nostra republica aveva invero

(1) SANUDO, *Vite*, col. 912 e 913.
(2) AMBROSI FRANCESCO, *Sommario della storia trentina*, Borgo, 1881, p. 81.
(3) *ibidem*, p. 83.
(4) Cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands*, parte II, p. 73, c. 1 e 2.
(5) *Vite*, col. 898.
(6) SANUDO, *Vite*, col. 923.

esperito parecchi tentativi per addivenire ad un vero trattato di pace, ma dovette persuadersi che Sigismondo voleva assolutamente tentare di nuovo la prova dell'armi. Ed allora Venezia s'applicò assiduamente alla preparazione diplomatica e militare per la nuova guerra. L'obiettivo di Sigismondo sarebbero stati i possedimenti veneziani di Dalmazia, e l'obiettivo della republica doveva essere la Patria del Friuli e quella porzione dell'Istria, che prima appartenevano al patriarca d'Aquileia ed ora erano occupati dalle truppe ungheresi. La magnifica provincia del Friuli sarebbe stato il più bel completamento del nuovo Stato di terraferma ed avrebbe largamente compensato la republica dei danni d'una guerra. Essa dunque vi si preparò con slancio giovanile.

Nel 1414 strinse alleanza per cinque anni con Filippo Maria Visconti duca di Milano, per la difesa dei rispettivi territori contro gli eventuali attacchi di Sigismondo (1). Nel 1416 fece altro trattato col re Giacomo e con la regina Giovanna II di Napoli, pure a comune difesa contro lo stesso Sigismondo (2). Nel 1417 seguì un trattato d'alleanza col duca d'Austria per 5 anni (3), e sappiamo già che col suo consenso Venezia teneva Rovereto, per essere in caso d'arrestare l'eventuale calata di Sigismondo per quei monti.

Mano a mano s'avvicinava lo spirare della tregua (21 aprile 1418), ambe le parti intensificavano i preparativi, e Venezia nominava capitano generale delle sue truppe il conte Filippo di Arcelli. Nel Friuli, il patriarca Lodovico di Teck « spirito irrequieto e battagliero » (4) era tutto per Sigismondo, ma era pur forte il partito favorevole ai veneziani, di cui il primo personaggio era il conte Tristano Savorgnan, valente capitano.

Le truppe veneziane invasero il Friuli e ne occuparono buona parte. Il patriarca d'Aquileia, vedendosi in pericolo di perdere il dominio temporale, ricorse al papa, e questi

(1) Commemoriali, libro X, n. 191.

(2) *ibidem,* libro X, n. 216.

(3) *ibidem,* libro X, n. 223.

(4) Gaetano Cogo, *La sottomissione del Friuli al dominio della R. V.*, Udine, 1896, p. 4.

mandò a Venezia un cardinale per influire sulla republica, ma questa volle proseguire la guerra. Nella primavera del 1419 l'esercito veneziano riprese le operazioni, con intensa alacrità per prevenire la venuta di nuove truppe ungheresi. Cividale s'arrese spontaneamente e fece subito lega con Venezia contro Sigismondo; poi s'arrese Sacile; Prata fu presa e quasi distrutta; anche Serravalle fu presa. Il patriarca, terrorizzato, andò in Ungheria per sollecitare l'invio di soccorsi. L'esercito di Sigismondo (cui s'accompagnava Marsilio Carrarese) passò difatti il confine e diede l'assalto a Cividale, ma restò molto malconcio per un'uscita degli assediati condotti da Taddeo d'Este, e nel principio del 1420 se ne ritornò, abbandonando il patriarca.

Nel febbraio 1420 l'esercito veneziano uscì dall'accampamento invernale, prese Polcenigo, Feltre, Belluno ed alcuni importanti castelli, ov'erano ungheresi. Restava Udine, ma non occorsero le armi, perchè il 6 giugno 1420 la città s'offerse ai comandanti veneziani.

L'esempio di Udine fu seguito da Gemona, Venzone, Tolmezzo, la Carnia, S. Daniele, Monfalcone, Marano-Lagunare; poi da tutto il Cadore ed il 3 agosto perfino da Aquileia. Altrettanto fece Muggia e tutta quella parte dell'Istria che dipendeva dal patriarca (1).

Questi, avendo perduto tutto il vasto dominio « per le « sue sconsigliate bravure » (2), trovò ricovero presso i conti di Gorizia (3) e ricorse al patrocinio del papa.

Martino V difatti insistette molto a favore dello spodestato, ma il Senato rispose « che non intendeva di restituire « ciò ch'esso aveva legittimamente conquistato; che al pa- « triarca spettavano soltanto 2500 ducati, e che tuttavia, per « dimostrargli la sua filiale devozione, gliene assegnava an- « nualmente 3000 » (4).

(1) Ho seguito la narrazione di COGO, *op. cit.* e VERCI, *op. cit.*, v. XIX.

(2) MURATORI, *Annali* (1420).

(3) Si noti che anche Gorizia venne sotto l'alto dominio di Venezia, quale feudo.

(4) COGO, *op. cit.*, p. 37. — Per quanto Venezia abbia d'ora in poi goduto il possesso del Friuli (esclusa Pordenone, ch'era e restò fino

La guerra era infierita anche nella Dalmazia e qui pure con esito felicissimo. Ad una squadra veneziana di 15 galee, comandata da Pietro Loredano, Sigismondo non aveva da contrapporre che qualche galea (1). Il successo fu quindi rapido. All' avanzarsi di Loredano, Cataro mandò ambasciatori per la resa (1420). All' arrivo delle prime navi, Curzola s' arrese; Traù, quantunque bene presidiata d' ungheresi, rinunciò alla difesa e si diede a discrezione; Spalato seguì l' esempio, ma a patti stabiliti. Alla fine giugno del 1420 la conquista della Dalmazia era cosa fatta (2).

Ritorniamo all' Italia. Nel corso di questi avvenimenti, era molto accresciuta la potenza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, cui era molto giovato il braccio di Francesco Bussone detto il Carmagnola. Perfino Genova, grazie a questo bravo condottiero, era caduta sotto l' incondizionato dominio visconteo (1421). Venezia, impegnata nelle guerre narrate, non aveva potuto contrastare i passi all' ambizioso Visconti, anzi gli si era stretta con un trattato d' alleanza, per assicurarsi il successo nella guerra, che doveva scoppiare con Sigismondo. Aveva però sempre seguito con vigile occhio tutte le mosse di Filippo ed i fatti, che andavano svolgendosi nelle contermini provincie. Ad ogni modo, come il duca Visconti desiderava vivere in pace con Venezia, altrettanto Venezia desiderava di non romperla col Visconti: capivano ambedue ch' era utile procedere parallelamente, senza scontrarsi. Ne seguì un nuovo trattato d' alleanza (1421), duraturo 10 anni, che mirava alla comune difesa contro Sigismondo. Dal testo di questo trattato (3) rilevasi che i principi aderenti a Venezia erano Nicolò d' Este, Francesco Gonzaga di Mantova, Obizzo da Polenta di Ra-

al 1514 dei duchi d' Austria), pure perdurò per molto tempo la questione col patriarca. Ne riferirò a suo luogo.

(1) Lucio, *Historia di Dalmatia*, p. 415.

La debole difesa di Sigismondo, tanto nel Friuli, quanto nella Dalmazia, si spiega col fatto ch' egli era impegnato in guerre interne.

(2) Esclusa Ragusa « che di quella *(i veneziani)* non se ne volevano « impacciare ». Così Sanudo, *Vite*, col. 932.

(3) Commemoriali, libro XI, n. 68.

venna, i castellani della Valle Lagarina nel Trentino, e quelli aderenti a Milano erano il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato. Il trattato riuscì molto amaro ai fiorentini, cui il duca di Milano appariva sempre più minaccioso, ed essi non risparmiarono insistenze, affinchè Venezia addivenisse ad un nuovo raggruppamento, contrario al Visconti, ov' essi potessero partecipare, ma furono vane.

Tommaso Mocenigo morì il 4 aprile 1423 ed il 15 aprile riuscì eletto Francesco Foscari.

Nell' interregno (7 aprile) fu deliberata un' importantissima novità, cioè, di abolire definitivamente di diritto l' assemblea popolare, che del resto ormai da gran tempo veniva semplicemente raccolta nella chiesa di S. Marco per la convalidazione della nomina del doge. Cessò così anche l' ombra d' ogni partecipazione popolare al governo della republica, senz' opposizione alcuna del popolo. La elezione di Francesco Foscari fu semplicemente annunziata dalle finestre del palazzo, ma per compenso pomposamente festeggiata.

Il dominio di Venezia continuò ad allargarsi.

Un magnifico acquisto fu quello di Tessalonica (Salonicco), la seconda capitale dell' impero greco. Assalita dall' esercito turco, vedendosi mal difesa dai greci, cui le forze sempre più affievolivano, Tessalonica si diede a Venezia. Il governo della republica accettò di buon grado l' offerta e provvide al pronto invio di rettori, di navi e viveri (1423). Il possesso di Salonicco però, come vedremo, durò pochi anni.

Anche a questo tempo, come ai nostri giorni, l' Albania era sempre in armi. Il dominio veneziano godeva molta simpatia fra quelle popolazioni, per la sua saggezza ed equità (1), ma Balsa III, figlio di Giorgio Strazimiro, « finchè « visse, lottò con Venezia allo scopo di rialzare la potenza « della sua casa, alternando lunghe ostilità e brevi tregue o « effimeri accordi, ora alleato or nemico dei piccoli signo- « rotti albanesi limitrofi al suo piccolo Stato » (2).

(1) GALANTI, *op. cit.*, p. 127.
(2) *ibidem*, p. 128.

Egli morì nel 1421, ma non è facile chiarire e riferire i fatti succeduti nell' Albania, prima e dopo la sua morte, perchè le rivolte e le guerre volute dagli Strazimiro s' alternavano e s' assembravano alle invasioni dei turchi ed anche dei serbi. Non mi allontano perciò dai documenti veneziani e riferisco un trattato di pace del 1423 con Stefano despota di Rascia, stipulato « per terminare le guerre che turbano « l' Albania e la Dalmazia ». A tenore di questo trattato, Venezia ebbe Scutari e quasi tutto il distretto, Dulcigno e Cattaro coi distretti completi, mentre al duca di Serbia ed allo Strazimiro rimasero Drivasto, Antivari, Budua colle saline (1).

Nel 1424, morendo l' arcivescovo Stefano Zaccaria di Patrasso, egli lasciò i suoi beni sotto la custodia della republica. Questa naturalmente li accettò e, per evitare contestazioni, domandò al papa di nominare un arcivescovo veneziano. Il papa però, cui interessava di propiziarsi il despota di Morea, ch' era fratello del defunto, nominò il cognato Pandolfo Malatesta arcivescovo di Patrasso (2).

Ed ora eccoci ai più ponderosi avvenimenti di questo dogato.

Le incessanti conquiste di Filippo Maria Visconti mettevano sempre più sull' attenti la republica di Firenze, che guardava a Venezia come alla sua alleata naturale e necessaria, in un eventuale conflitto col duca di Milano. I fiorentini mandarono una nuova ambasciata a Venezia, per persuaderla all' alleanza, ma il governo della republica neanche questa volta si lasciò rimuovere dalla sua prudenziale linea di condotta e rifiutò recisamente, allegando gli impegni assunti col Visconti.

Anzi, sapendosi che Firenze cercava d' indurre Sigismondo a muovere contro il duca, si ammonì l' ambasciatore fiorentino che, se Sigismondo fosse venuto in Italia, Vene-

(1) COMMEMORIALI, libro XI, nn. 133, 221, 231.

Per gli avvenimenti d' Albania di questo tempo, cfr. HOPF, *Geschichte Griechenlands,* parte II, pp. 100, c. 2 e 101, c. 1. Il capitolo sull' Albania è a p. 92.

(2) HOPF, *G. Griechenlands,* parte II, p. 82, c. 2.

zia avrebbe dovuto mettersi al fianco del Visconti per combatterlo.

Firenze, benchè sola, ruppe gl' indugi e fece avanzare il suo esercito condotto da Carlo e Pandolfo Malatesta. Ma le genti fiorentine subirono gravi e ripetute sconfitte (1424-1425), che misero in pericolo la città dell' Arno. Molto se ne impressionò anche il governo veneziano, e decise di far pratiche di pacificazione presso Filippo, ma l' ambasciata speditagli a quest' oggetto non ottenne alcun risultato. In pari tempo nuovi ambasciatori fiorentini a Venezia non desistevano dallo svolgere a questo governo tutti i più persuasivi argomenti in favore dell' unione delle forze delle due republiche, per fermare i passi al Visconti. Il senato resisteva nei suoi propositi di astensione, ma però la causa di Firenze andava acquistando favore nell' ambiente politico veneziano, ed i rapporti con Filippo Maria si facevano tesi (1). A far trascendere la bilancia, decise il Carmagnola, il quale abbandonò il duca ed entrò al servizio di Venezia.

Il condottiero Francesco Bussone, detto il Carmagnola, uomo d' oscurissimi natali, aveva fatto rapida fortuna, era, cioè, divenuto conte, aveva contratto matrimonio con una parente del duca ed accumulato ingenti ricchezze. Tutto ciò egli doveva, è vero, alla protezione del Visconti, ma la protezione gli era venuta dai grandi successi ed acquisti guerreschi da lui procurati al Visconti. Fatalmente la fortuna di Carmagnola gli suscitò contro invidie e gelosie, alle cui insinuazioni prestò ascolto il duca. Il prode condottiero, vedendosi sospettato, trascurato, mortificato, e neanche ricevuto dal duca, cui voleva presentarsi, abbandonò il servizio e venne a Venezia (23 febbraio 1425).

La venuta del Carmagnola fu molto propizia alla causa

(1) « Venezia era trascinata dalla forza degli avvenimenti, da una « necessità imperiosa alla nuova politica di resistenza all' ambizione del « duca. Non poteva restare indifferente dinanzi alla rovina del comune « di Firenze, poichè, sconvolto l' equilibrio degli Stati, tutto a vantag- « gio di Filippo, tra le vittorie di lui si andava maturando una grave « minaccia all' integrità della republica ». Così ITALO RAULICH, *La prima guerra fra i veneziani e F. M. Visconti*, Torino, 1888, p. 12.

di Firenze. Egli fu assunto in servizio dalla repubblica, mentre il duca si vendicava, carcerandogli la moglie e le figlie e sequestrandogli i beni. Gli avvenimenti precipitarono. Il 3 dicembre, in seguito ad un discorso del doge in senato, fu deliberata una lega di dieci anni con Firenze, per difendere i rispettivi territori contro Filippo Maria Visconti (1).

Con Venezia erano schierati Nicolò d'Este, Gianfrancesco Gonzaga, Opizzone da Polenta, Carlo Malatesta di Rimini, Pandolfo e Malatesta Malatesta di Pesaro, i castellani della Valle Lagarina (2). Con Firenze erano il comune di Siena, i signori di Lucca, Urbino, Faenza e d'altri luoghi minori (3). Alla lega fece poi completa adesione il duca di Savoia (1426). Capitano generale delle truppe veneziane fu nominato Francesco Carmagnola e Francesco Bembo fu preposto alle numerose navi, che dovevano operare sul Po.

Nel febbraio 1426, tanto le truppe del marchese di Ferrara quanto quelle della repubblica passarono il confine ed invasero lo Stato ducale. Carmagnola, dopo d'avere occupato il Bresciano, entrò facilmente nella stessa Brescia, grazie ad intelligenze con una parte della cittadinanza. I ducali si rinchiusero nell'interna fortezza e non s'arresero che dopo oltre otto mesi di resistenza. Nel frattempo le truppe veneziane prendevano Salò ed altri castelli del lago, e l'armata del Po vinceva ogni resistenza, occupava luoghi importanti ed arrivava sotto Pavia. I successi erano dunque tutti dei veneziani.

Papa Martino V mandava intanto a Venezia il cardinale di Santa Croce, affinchè procurasse di por fine al conflitto, e difatti, convenuti qui pure ambasciatori di Filippo, il 30 dicembre dell'anno stesso (1426) si conchiuse la pace, salvo ratifica del duca. Il trattato lasciava a Venezia la città di

(1) Quest'alleanza « non violava affatto la precedente *(quella di Venezia col duca)*, poichè questa rifletteva soltanto la comune difesa con« tro Sigismondo, mentre per gli altri affari concernenti gli Stati d'Ita« lia ciascuna delle due parti contraenti aveva piena libertà d'azione ». Così RAULICH, *La prima guerra*, p. 21.

(2) COMMEMORIALI, libro XI, n. 211.

(3) *ibidem*, libro XI, n. 212.

Brescia ed una parte della sua provincia, restituiva agli alleati i territori presi dal duca, rimetteva in libertà la moglie e le figlie di Carmagnola, e scioglieva dal sequestro i di lui beni, posti negli Stati ducali.

La pace fu però effimera, perchè il duca si rifiutò di consegnare a Venezia alcune castella, come gli faceva obbligo il trattato. Nei primi mesi del 1427 ricominciò la guerra.

I primi eventi furono sfavorevoli ai veneziani, che perdettero Casalmaggiore, perchè l' armata del Po non era ancora nella sua piena efficienza e perchè Carmagnola trascurò di soccorrerla. Quando però Francesco Bembo riassunse il comando dell' armata, salvò Brescello, ch' era circondata dai ducali, riportò una notevole vittoria e ricuperò Casalmaggiore. L' esito della campagna fu deciso a Macalò o Maclodio, ove l' esercito del Visconti fu sbarragliato dal Carmagnola (11 ottobre 1427). Ottomila ducali restarono prigionieri, tutti gli altri o morti o dispersi. Una tale vittoria avrebbe dato adito al Carmagnola di compiere qualche ardita impresa, proprio nel cuore del nemico, ma egli si limitò ad azioni di minima importanza.

L' inviato papale, cardinale di Santa Croce, adoperavasi intanto per una nuova pace e faticosamente riusciva alla stipulazione del trattato 19 aprile 1428.

Venezia guadagnò definitivamente Brescia con tutto il territorio (meno Riva di Trento ed il castello di Tenno, che erano del vescovo di Trento), Iseo, Villa Pontaria, la Riviera e il lago di Garda, le valli e i monti d' Iseo, la Valcamonica e le loro pertinenze, nonchè la città ed il territorio di Bergamo.

Per alcuni luoghi disputati avrebbe deciso il cardinale. Quanto agli alleati di Venezia, il trattato definì tutte le rispettive questioni col Visconti. Fu dunque larghissimo il vantaggio territoriale ottenuto dalla republica di Venezia da questa seconda guerra, ove il Visconti « lasciò del pelo » (1).

(1) SANUDO, *Vite*, col. 999.

Il governo veneziano rimunerò largamente i suoi capitani Gianfrancesco Gonzaga e Francesco Carmagnola, il quale ultimo fu creato conte di Chiari (1).

5. — La perdita di Salonicco - Nuova guerra col Visconti - Il tradimento e la condanna di Francesco Carmagnola.

Non tardò a scoppiare una terza guerra, ma ora occupiamoci d'altri minori avvenimenti.

Rilevantissima è la stipulazione d'una tregua fra la republica e l'imperatore Sigismondo, l'implacabile nemico, conclusa negli ultimi mesi del 1428 e valevole breve tempo, per render possibili i negoziati di pace.

Nè devesi tacere che la città di Bologna, ribellatasi al dominio papale, s'offriva quale suddita o protetta di Venezia, ma questa rifiutava, onde Bologna, esaurito ogni tentativo, perduta ogni speranza di potersi mantener libera, dovette in seguito ritornare alla precedente soggezione.

Dopo ripetute vicende, nel 1429 cessava ogni ingerenza di Venezia nel dominio temporale dell'arcivescovo di Patrasso, essendosene impossessati i greci. L'arcivescovo offriva a Venezia di cederle i suoi diritti, il papa l'avrebbe probabilmente appoggiata, ma la republica se ne lavò le mani (2).

Ed ora è il tempo d'un fatto di molta importanza politica e militare, la perdita di Salonicco. Come dissi a suo tempo, questa città era stata occupata dai veneziani nel 1423, dietro offerta dei greci, mentre era in pericolo di divenir preda dei turchi. Forse la republica non aveva troppo misurato le conseguenze dell'acquisto, rispetto alla propria potenzialità economico-militare, come rispetto alla tenacia ed alla forza dei turchi. Il possesso di quella piazza costituiva un grave impegno e domandava l'esplicazione di grandi mezzi militari, quindi di sforzi finanziari, cui la republica non si sentiva più disposta, dopo che s'era dedicata con

(1) Egli era già conte di Castelnuovo, grazie al Visconti.

(2) Cfr. SATHAS, *op. cit.*, v. I, p. 191 (deliberazione Senato, 1429, 18 ottobre).

tanto impegno ad espandersi nella penisola italiana. Piccole squadre di poche galee non potevano bastare a proteggere l' Adriatico, a sorvegliare l' Albania, correre a Candia, alla Morea, a Negroponte, a Salonicco. Venezia s' illudeva di poter abbracciare un duplice e vasto Stato di terra e di mare, voleva allargare le colonie e le provincie, aspirava all' Oriente ed all' Occidente, lottando ad un tempo con formidabili nemici: il programma era troppo vasto.

Coi turchi vigeva la pace del 1416, conchiusa dopo la battaglia di Gallipoli, ma essi non perdonavano a Venezia l' occupazione di Salonicco. Continuarono negli sforzi per impossessarsene e la repubblica non tardò a trovarsi implicata anche colà in una vera guerra. Poco più di sei anni sventolò la bandiera di San Marco in Salonicco, e la piazza fu sempre assediata dalle truppe turche, mentre la via del mare restò aperta, grazie alle galee veneziane. La repubblica fu dunque trascinata a continui armamenti navali, a provvisioni di viveri, a spese, che, per quanto inadeguate, furono certamente enormi (1). Le sue navi, comandate da un Mocenigo, tentarono un colpo di mano a danno dei turchi, sul porto di Gallipoli (ed era magnifica l' idea, perchè la presa di Gallipoli, ov' era l' unico loro arsenale, sarebbe stata un colpo mortale per la loro potenza navale) (2), ma non riuscì per la disobbedienza dei comandanti subordinati. Il 29 marzo 1430, Salonicco, attaccata da innumerevoli forze turche, capitanate dal sultano in persona, s' arrese. I rettori ed altri si salvarono sulle tre galee veneziane ch' erano nel porto. Con trattato 5 settembre 1430, senz' accennare a Salonicco, si ripristinarono i rapporti d' amicizia col sultano Amurat II, confermando i piccoli tributi, che Venezia pagava per Lepanto e l' Albania. Il cordoglio di Venezia per la perdita di Salonicco fu immenso.

Eccoci alla terza guerra col Visconti. Io non voglio at-

(1) Non mancarono neanche le ostilità dei genovesi, come risulta da documenti presso N. Jorga, *Notes et extraits pour servir à l' histoire des croisades au XV siècle,* Paris, 1899-1902, v. I, pp. 389, 391, 395.

(2) Cfr. Camillo Manfroni, *La marina veneziana alla difesa di Salonicco* in *N. Archivio Veneto,* nuova serie, v. XX, pp. 5-68.

tribuirne la colpa nè all' una, nè all' altra parte, perchè mi pare evidente che la republica di Venezia fosse il più sodo ostacolo alle mire conquistatrici del duca di Milano, ma che essa a sua volta aumentasse la sua voracità in ragione diretta dei suoi successi.

Dire singolarmente delle cause della terza guerra è superfluo, perchè ogni causa valeva come pretesto ai due contendenti: le querele cominciarono perchè il duca costruiva fortezze sul Po e furono più gravi quando egli nella guerra mossa da Firenze a Lucca s' immischiò a favore di questa.

Nel principio del 1431 si venne ad un' esplicita rottura di rapporti diplomatici ed alla guerra.

La republica (cui era sempre associata Firenze) mandò tosto sul Po una grossa armata, comandata da Nicolò Trevisan.

A capo delle truppe di terra, ch' erano già raccolte in numero rilevantissimo, restò Francesco Carmagnola, ad onta ch' egli, da lungo tempo, con una condotta equivoca, avesse destato molti sospetti nei capi della republica. Usciva poi in mare una flotta con l' ammiraglio Pietro Loredan, che aveva il mandato di dare la libertà a Genova, sottraendola alla dipendenza del Visconti.

Ad onta che il senato veneziano, conscio della forza del suo esercito, spingesse il capitano generale ad ardite imprese, questi conducevasi fiaccamente ed a Soncino restava battuto dai ducali, comandati da Francesco Sforza. La flotta veneziana sul Po restava a sua volta sconfitta e quasi distrutta, non senza sospetto di colpa per parte del Carmagnola stesso, che avrebbe dovuto coadiuvarla. A questi rovesci succedette un periodo d' inerzia ovvero « di guerra « stracca, ingloriosa, massime dalla parte dei veneti, tenuti « sempre a bada e sull' orlo della speranza dall' irrequieto « e vuoto affaccendarsi del Carmagnola. Pareva tutti i mo- « menti, che si determinasse a qualche cosa di notevole, « scriveva che tutto era pronto, e invece o per una ragione « o per un' altra la cosa notevole si rimetteva, e tutti i mo- « vimenti, i disegni si risolvevano in null' altro che parole

« ed in apprezzamenti sconclusionati ed infruttuosi » (1). L' esercito milanese mostravasi invece intraprendente, audace, occupava parecchie terre, altre predava od incendiava.

Continuando il misterioso ed altrettanto dispendioso andamento della guerra, il governo veneziano dovette seriamente riflettere alla condotta del proprio capitano generale, sul quale gravavano seri sospetti di tradimento. Eccoci al gran dramma, che malamente alcuni trasformarono in romanzo.

Il 28 marzo 1432, il Consiglio dei Dieci occupavasi della persona del Carmagnola, cioè della sua condotta nel corso della guerra, ma deliberava anzitutto d' aggregarsi venti membri straordinari, tolti dal senato. S' intimò l' assoluto silenzio a tutti e si deliberò di far venire il Carmagnola a Venezia, sotto parvenza di voler discutere con lui e col signore di Mantova le cose della guerra. La deliberazione fu attuata con tanta astuzia e diligenza, che il Carmagnola abbandonò il campo e venne a Venezia, senz' ombra di sospetto. Arrivò il 7 aprile, fu accolto da otto nobili a ciò delegati e subito condotto in palazzo ducale, ma gli fu detto che il doge, indisposto, non poteva conferire per quella sera. Egli si mosse per andarsene dal palazzo, accompagnato dai nobili di scorta, indirizzandosi alla riva del canale interno, ma quando la comitiva arrivò presso il portico che conduceva alle prigioni, i nobili gl' indicarono questa via, invece di quella della riva. Successe un breve scambio di parole, comparvero gli sgherri, ed egli fu spinto nella prigione. Poco dopo s' arrestava in Brescia la contessa sua moglie, la si conduceva a Venezia e si provvedeva alla sua custodia.

Il processo cominciò il 9 aprile e finì il 5 maggio, con la sua condanna a morte, come traditore dello Stato. La sentenza fu subito eseguita fra le due colonne della piazzetta di San Marco. I suoi beni furono confiscati, ma una parte si devolse a favore della vedova e delle tre figlie nubili, sotto determinate restrinzioni.

(1) ANTONIO BATTISTELLA, *Il conte di Carmagnola,* Genova, 1889, p. 336.

Della tragedia nulla può addebitarsi alla republica, perchè studi diligenti ed imparziali fanno conchiudere ch' essa « procedette veramente co' piedi di piombo » (1).

Ognuno intende che l' arresto del Carmagnola, se fosse stato saputo intempestivamente dalle sue truppe, avrebbe potuto portare gravissime conseguenze alla republica. Ma la sua previdenza e la sua prudenza erano state quali il frangente esigeva, cioè, s' erano subito mandati al campo due nobili *Provveditori*, Marco Dandolo e Giorgio Corner, con amplissime facoltà, i quali assunsero il comando supremo dell' esercito.

Continuò la guerra ancora un anno, senza azioni rimarchevoli. Fu però molto grave che Giorgio Corner, uno dei Provveditori, venisse fatto prigioniero in un combattimento nella Valtellina e condotto a Milano (novembre 1432) (2). Fu allora nominato capitano generale dell' esercito veneziano Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova (marzo 1433), il quale funzionò breve tempo, perchè nell' aprile successivo i tre belligeranti s' accordarono di eleggere Nicolò d' Este marchese di Ferrara e Lodovico marchese di Saluzzo arbitri di tutte le questioni pendenti fra il duca di Milano e le due collegate Firenze e Venezia. La sentenza arbitrale (26 aprile) ordinò a Filippo Maria di ritornare a Venezia tutti i luoghi del Bergamasco occupati dai milanesi e di ritornare a Firenze il contado di Pisa, eccetto Pontremoli ed adiacenze.

Quanto a Genova, non era luogo a nessuna innovazione, ed essa restava alle dipendenze del Visconti.

(1) BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 341.

(2) La prigionia di Giorgio Corner è una vergognosa pagina della storia di Filippo Maria Visconti. Il nobile veneziano restò poco men di sette anni nelle carceri milanesi, perchè allorquando si conchiuse la pace (26 aprile 1433, come vedremo) ed i belligeranti liberarono i rispettivi prigionieri, il duca denunciò come morto il Corner. Ma l' infelice, per sua disgrazia, viveva, cioè, languiva nel carcere, sottoposto a torture, che tendevano a fargli rivelare il nome degli accusatori di Francesco Carmagnola. Giorgio Corner, avendo potuto far sapere alla famiglia d' essere ancora in vita, fu liberato per le insistenze della republica ; tornò in patria il 1.° ottobre 1439 in tristissime condizioni fisiche e morì il 4 dicembre.

L' azione sul mare fra la flotta veneziana e quella genovese era però stata abbastanza notevole. Nell' agosto 1431, l' ammiraglio veneziano Pietro Loredan aveva inflitto una gravissima sconfitta all' ammiraglio genovese Francesco Spinola, facendolo prigioniero. Poi il Loredan pensò d' attaccare le colonie genovesi di Levante, e per alcuni mesi operò contro Scio, ma trovò resistenza inaspettata e nulla ottenne. Quest' azione del resto mirava unicamente a forzare Genova ad emanciparsi dal Visconti (1), ma Genova non approfittò dell' occasione.

Così insomma finì la terza guerra.

Nel corso d' essa, essendo morto papa Martino V, era stato nominato suo successore il cardinale veneziano Gabriele Condulmier, che aveva assunto il nome di Eugenio IV (3 marzo 1431). La nomina del patrizio veneziano, nipote dell' altro papa veneziano Gregorio XII, rallegrò la città ed il governo. Una numerosa e ricca ambasciata andò a Roma ad ossequiarlo.

E fu appunto per l' interessamento di Eugenio IV e per la sua intromissione, che il 4 giugno 1433 si stipulò fra Sigismondo imperatore e la nostra republica una tregua di cinque anni, che riconobbe lo *statu quo*.

6. — La quarta guerra col Visconti - Perigliose vicende - Matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Visconti figlia di Filippo Maria.

Stipulata la pace con Filippo Maria, il doge Francesco Foscari, che si sentiva spossato per così lungo seguito di guerre, per tante affannose cure di governo, espresse ai sei consiglieri il desiderio ovvero la decisione di ritornare alla vita privata, rinunciando al dogato, ma i consiglieri, essendo discordi sull' argomento, non ne riferirono al Maggior Consiglio, e l' abdicazione non ebbe seguito (2).

(1) SANUDO, *Vite*, col. 1019.

(2) Si noti che già nel 1430 Francesco Foscari era stato oggetto d' un attentato alla vita, per opera d' un nobile, Andrea Contarini, che lo colpì ripetutamente con coltello. Il doge guarì ed il Contarini ebbe

E breve tempo dippoi cominciò a delinearsi la probabilità d'una quarta guerra col duca Filippo Maria.

Premetto che la situazione diplomatica del governo veneziano era assolutamente ottima, perchè le sue relazioni con la corte di Roma erano le migliori, e Venezia si proclamava sua fautrice e sostenitrice in tutte le questioni, che lo riguardavano.

Ma, dopo tante aspre lotte, erano molto cordiali anche le relazioni di Venezia con l'imperatore Sigismondo. È superfluo rilevare l'immensa importanza di quest' armonia coi maggiori potentati, la Chiesa e l'Impero.

Filippo Maria, al contrario, erasi inimicato l'animo tanto di Eugenio IV, quanto di Sigismondo. Di Sigismondo, per l'equivoca condotta in occasione della sua venuta in italia, per l'incoronazione. Di Eugenio IV, perchè gli minava il terreno durante le questioni, che s'agitavano nel Concilio di Basilea.

Prendendo appunto pretesto dal Concilio, Filippo Maria gettò la maschera e, senza dichiarazione di guerra, ordinò ai suoi capitani Francesco Sforza, Nicolò Fortebraccio e Nicolò Piccinino, d'invadere lo Stato della Chiesa. Francesco Sforza conquistò la Marca d'Ancona ed allora Eugenio IV gliene fece cessione, per dividerlo dai colleghi. Roma si ribellò, ed a stento Eugenio IV potè allontanarsi e rifugiarsi in Firenze. Bologna, pure per il segreto lavorio di Filippo Maria, si sollevò a libertà, mettendo in carcere l'oratore di Venezia, che fu lasciato libero quando la republica per rivalsa ordinò l'arresto di tutti i bolognesi, ch'erano nei suoi domini, e la confisca dei loro beni.

Arrivate le cose a tal punto, Venezia e Firenze uscirono in campo a favore di Eugenio IV. Condottiero delle truppe veneziane fu Erasmo da Narni detto il Gattamelata, mentre Nicolò da Tolentino fu posto a capo di quelle fiorentine. Si venne a battaglia il 28 agosto 1434 a Castelbolognese, e la vittoria fu per i ducali, che fecero prigioniero

severa punizione. Non è ben chiaro se l'assassino fosse pazzo o volesse compiere una qualche vendetta.

lo stesso Nicolò da Tolentino. Sostarono le operazioni durante la stagione invernale.

L' anno seguente si scoperse una trama di Filippo Maria. Suggerito da lui, Marsilio Carrarese preparò un colpo di mano per entrare in Padova. Scese dalla Germania in Italia per il Trentino, ma fu riconosciuto dai villici dei Settecomuni e consegnato ai rettori di Verona. Condotto a Venezia, accertata la congiura, identificati i complici, Marsilio fu decapitato fra le due colonne di Piazzetta.

Il 16 agosto 1435, una sentenza d' arbitri, eletti ad appianare le vertenze fra Eugenio IV e Filippo Maria, ordinò a quest' ultimo di ritornare Imola al papa e ristabilì i buoni rapporti. Alla pacificazione avrebbero potuto accedere anche Venezia e Firenze (1), ma l' una e l' altra s' erano preparate e continuavano a prepararsi (2) alla quarta guerra col Visconti. Cioè, il 20 aprile 1435, Venezia e Firenze avevano stipulato per dieci anni una lega offensiva e difensiva contro il Visconti, prestabilendo che le eventuali conquiste in Toscana sarebbero per Firenze, quelle in Lombardia per Venezia, e che Genova sarebbe rimessa in libertà. Aderenti a Venezia erano Nicolò d' Este, Gianfrancesco Gonzaga, Ostasio da Polenta di Ravenna, Galeazzo e Carlo Malatesta di Pesaro, Sigismondo Pandolfo e Domenico Malatesta di Rimini, Guglielmo di Castelbarco di Lizzana e Marcabruno di Castelbarco di Beseno nella Valle Lagarina (3). Il 31 agosto 1435 stipulavasi un' alleanza di dieci anni fra Venezia e l' imperatore Sigismondo contro Filippo Maria, impegnandosi ambe le parti di non trattare isolatamente con l' avversario. Le conquiste al di là dell' Adda sarebbero state per Sigismondo quelle al di qua per Venezia. La republica doveva mettere in campo 4000 fanti e 10000 cavalieri; l' imperatore prometteva di dichiarare ribelle il duca e d' attaccarne lo Stato. Il trattato risolveva inoltre l' importante questione dell' investitura, perchè convenivasi che l' imperatore

(1) Cfr. COMMEMORIALI, libro XII, n. 236.
(2) *ibidem*, libro XII, n. 232, 233.
(3) *ibidem*, libro XII, n. 233.

avrebbe senz' altro concessa l' investitura (1) per le provincie, che Venezia già possedeva, meno Verona e Vicenza, la cui investitura Sigismondo subordinava ad un accordo fra Venezia e lo Scaligero Brunoro. E l' investitura sarebbe pure stata accordata anche per le nuove conquiste. Naturalmente Venezia avrebbe giurato fedeltà all' imperatore ed avrebbe reso a lui ed ai successori il tributo d' una pezza di panno d' oro del valore di mille ducati, o altro equivalente.

In pari tempo Venezia assoldava numerosi condottieri ed eleggeva G. F. Gonzaga suo capitano generale.

Le cose si complicavano sempre più a danno di Filippo Maria, perchè nell' ottobre Genova, disgustata del suo trattamento, insorgeva e si rendeva libera, resistendo tenacemente agli assalti delle sue truppe. Papa Eugenio IV, a sua volta, il 26 gennaio 1436, lanciava una bolla, in cui enumerava tutte le infrazioni commesse dal Visconti al trattato 16 agosto 1435 ed esortava Venezia e Firenze ad aiutar Genova nella difesa della sua libertà (2).

Genova poi stipulava il 13 febbraio 1436 con Venezia e Firenze un preliminare d' alleanza ed il 29 maggio 1436 un formale trattato, il quale mirava unicamente a difendere Genova dal Visconti. A togliere ogni equivoco, le due alleate ne diedero partecipazione al duca, avvisandolo che, ove non avesse desistito dalle ostilità verso Genova, esse sarebbero intervenute a difenderla con le armi (3).

Ma il duca continuò a molestare il Genovesato, onde cominciò la nuova guerra, che fu lunga ed aspra.

Ad onta, però, che tutti i belligeranti avessero raccolto forte nerbo di truppe, e che valenti fossero i rispettivi condottieri, cioè, Nicolò Piccinino per il Visconti, Francesco Sforza per i fiorentini e Gianfrancesco Gonzaga per i veneziani, pure l' anno passò senza notevoli fatti d' arme. Non fu che nella primavera del 1437 che s' iniziarono le opera-

(1) L' atto d' investitura fu steso il 20 luglio 1437. Cfr. COMMEMORIALI, libro XIII, n. 25.

(2) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 2.

(3) *ibidem*, libro XIII, n. 3 e 7.

zioni militari. Francesco Sforza, per i fiorentini si diede al- l' assedio di Lucca, alleata dei milanesi. Il Gonzaga, per i veneziani, passò l' Adda ed entrò nello Stato di Filippo Maria. Piccinino, per il duca, invase il Bergamasco. Ma le sorti della guerra si delinearono subito sfavorevoli ai veneziani, perchè il Gonzaga restava inerte, mentre il Piccinino faceva rapide conquiste. L' andamento peggiorò quando nell' autunno il Gonzaga avvisò la republica che intendeva di ritirarsi, per motivi di salute. Il governo veneziano mandò un nobile al campo per persuadere il comandante a compiere la sua ferma, ma questi era già partito per il Mantovano. La republica provvide provvisoriamente, nominando vice-capitano generale il Gattamelata. La questione del generalato veneziano si trascinò a lungo e fu fatale per l' esercito della republica.

Fu anche causa di dissidio con Firenze, perchè Venezia, vista la mala parata, chiese all' alleata di mandare lo Sforza in Lombardia, a rialzare le sorti della campagna, e molto insistette. Ma i fiorentini, insospettiti, nicchiarono e non cedettero che a stento. Ma quando lo Sforza si mise in moto e fu nel Reggiano, il Piccinino abbandonò il Bergamasco e corse alla difesa di Parma. Lo Sforza allora s' arrestò, e per quanto i veneziani insistessero per la sua avanzata in Lombardia, egli non vi si persuase, affermando che, a tenore della condotta, il suo campo d' azione era limitato dal Po. Il senato veneziano gli sospese allora il pagamento della propria quota di stipendio. Lo Sforza finì col ritirarsi dalla guerra, tanto più ch' egli si sentiva attratto dal Visconti per la speranza d' averne in moglie la figlia, unica sua prole e quindi unica erede del ducato di Milano. Firenze, priva del suo capitano, dovette accordarsi con Lucca, che restò libera, per quanto depauperata di quasi tutte le adiacenze (1) (marzo 1438). Il complesso di tali fatti lasciò rancore fra Venezia e Firenze, e la loro alleanza restò virtualmente rotta.

Nella primavera il Visconti fece passare l' esercito del

(1) Cfr. FRANCESCO TARDUCCI, *Alleanza Visconti-Gonzaga del 1438 contro la republica di Venezia* in *Archivio storico lombardo*, serie III, v. XI.

Piccinino nello Stato papale. Accordatosi coi fuorusciti bolognesi, il generale s' impadronì di Bologna. A questa notizia, Imola e Forlì si ribellarono al papa ed accolsero guarnigioni milanesi. Molti castelli della provincia furono parimenti occupati. Poi il generale assediò Ravenna, il cui signore Ostasio da Polenta ebbe soccorsi dalla republica sua protettrice, ma non potè resistere e dovette venire ad accordi col Piccinino: allontanò i veneziani e si dichiarò aderente al Visconti (aprile). Questi, seguendo il solito sistema, fingeva d' essere estraneo all' operato del suo generale e se ne lagnava!

Compiuta la conquista della Romagna, l' attivissimo Piccinino si volse contro i veneziani, cioè, entrò nel Bresciano (giugno).

Intanto un nuovo spiacevole fatto rese la guerra sempre più complicata e pericolosa per i veneziani. Gianfrancesco Gonzaga, di cui narrai il ritiro dal campo, non aveva ancora finito la ferma, motivo per cui i veneziani consideravano la questione sempre aperta. Quando però scadde il periodo della condotta, il Gonzaga si tolse la maschera e si rivelò alleato di Filippo Maria contro Venezia (luglio). Il fatto dolse molto al governo veneziano (1), ad ogni modo si provvide, affidando il comando generale al Gattamelata e mandando una flotta sul Po, ai danni del Visconti ed anche del nuovo avversario, il Gonzaga. Poi, per impedire che Nicolò d' Este si unisse al Gonzaga, ed assicurarsi della sua fedeltà, la republica, con molta larghezza di vedute, gli restituiva ovvero donava il Polesine, che, come sap-

(1) Dice Tarducci (*l. c.*, p. 271) che il passaggio del Gonzaga appare « come una macchia nerissima sul suo nome ». Esaminate le cause, egli conchiude ch' era ragionevole e giusto che il marchese nascondesse le sue pratiche col duca.... « ma ch' egli improvvisamente « si scoprisse nemico della republica e nel medesimo tempo, senza « preavviso di sorta, si unisse al Piccinino per distruggere un esercito, « che poco prima comandava egli stesso e che, fidente nella sua amicizia, gli stava vicino senza sospetto alcuno; in questo, a mio giu« dizio, non v' è ragione, che valga a difenderlo ». (*l. c.*, pp. 278, 279).

piamo, le era legittimamente pervenuto in passato (luglio-agosto).

Piccinino intanto faceva rapidi progressi nel Bresciano. Casalmaggiore, dopo un mese di resistenza, fu sua. Passò l' Oglio e conquistò Rivoltella, l' isola di Sirmione, Gavardo, Salò, Lazise, Chiari, Pontoglio, Soncino. Si scontrò con Gattamelata a Roato ed ebbe la peggio (agosto), ma la vittoria fu fallace, perchè il vinto, ristoratosi, si dedicò a stringere Brescia, ed il vincitore si trovò le vie precluse. Gattamelata dovette ad ogni costo riparare nel Veronese e vi riuscì attraverso il Trentino, superando gravi difficoltà, (settembre). Egli fu molto lodato per questa marcia ardita e faticosa (1).

Brescia, ch'era stata affidata alle sole sue forze, trovavasi in condizioni imbarazzanti, perchè circondata dall'esercito di Piccinino, che l'aveva completamente isolata, e perchè scarsissima di viveri. Ma la saggezza dei rettori, il valore delle truppe, la fedeltà degli abitanti la sostennero fino alla liberazione. L'unica via possibile, per soccorrere di viveri la misera città, sarebbe stata la traversata del lago a partire dal luogo di Torbole, che solo restava ai veneziani, ma la republica non aveva navi in quelle acque. Se non che il governo della republica accolse l'ardito progetto d'alcuni esperti, fece apprestare una flottiglia adatta, la fece risalire sull'Adige fino a Rovereto e di qui, per monte e piano, tirate da gran numero di buoi, le navi pervennero sul Garda (2). L'impresa, memoranda per l'audacia degl'ideatori, per la bravura e costanza degli esecutori, come si capisce, fu anche costosissima. L'esito non corrispose pur troppo all'aspettativa, chè le navi nemiche, appoggiate dalle truppe del Piccinino, costrinsero il comandante della flottiglia veneziana a stare sulle difese.

Sfumò dunque il progettato vettovagliamento di Brescia.

(1) Particolari in proposito leggonsi presso CESARE RAVANELLI, *Fatti d' arme nel Trentino ecc.* in *Atti dell' Accademia degli Agiati in Rovereto,* v. II, fasc. I, pp. 35-48.

(2) *ibidem,* v. II, fasc. II,

Se non che, a rialzare le sorti della guerra, vennero il riavvicinamento di Venezia e Firenze, e l'assoldamento di Francesco Sforza con le sue truppe. Egli divenne il comandante supremo delle forze veneto-fiorentine, con Nicolò d'Este in sott'ordine (1) (febbraio e marzo 1439).

Il suo compito fu invero difficile, perchè i vantaggi ottenuti dal Piccinino, a detrimento dei veneziani, erano molto notevoli; l'armata del Po nulla di buono aveva potuto operare ed era stata richiamata; l'armatella del Garda, dapprima immobilizzata, fu poi sconfitta da quella nemica e si dovette rinnovare; Brescia proseguiva l'eroica difesa, ma versava in crescenti strettezze.

La sua liberazione era sempre l'obiettivo più urgente per il governo veneziano, onde lo Sforza vi si dedicò energicamente. Riunitosi al Gattamelata, lo Sforza si diresse al Bresciano, ripetendo in senso inverso la coraggiosa marcia di Gattamelata. Presso il castello di Tenno lo attesero il Piccinino ed il Gonzaga. Il 9 novembre si venne a fiero combattimento, e l'esito fu deciso a tutto favore dello Sforza dai paesani del Bresciano o dagli stessi abitanti di Brescia, che opportunemente assalirono alle spalle le truppe ducali.

La rotta del Piccinino e del Gonzaga fu completa, molti furono i prigionieri e parecchi quelli di conto.

Piccinino si salvò a stento, ma non si perdette d'animo. Raccolte le genti disperse, s'imbarcò sul lago, scese a Peschiera, diede l'assalto a Verona e s'impadronì di porte e castelli, quasi tutti. La notizia sbalorditiva giunse allo Sforza, mentr'era occupato ad assediare il castello di Tenno. Egli mosse subito alla volta di Verona e vi arrivò dopo faticosa marcia. Entrò in città per uno dei castelli, ch'erano rimasti alla guarnigione veneziana, affrontò di gran foga le truppe nemiche e le mise in piena rotta, infliggendo perdite gravissime e costringendole ad evacuare la città. Il Piccinino ed il Gonzaga si ritirarono.

Al sopraggiungere dell'inverno, la situazione dei veneziani era molto migliorata, perchè il Veronese ed il Vicen-

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 45 e 49.

tino erano sgombri di nemici. Brescia invece era sempre in pericolo e la navigazione del lago era tuttora esclusivamente del nemico. Questi due punti furono il programma della nuova campagna.

Eccoci al 1440. Sparì dall' azione il bravo generale Erasmo da Narni detto il Gattamelata, perchè, colto da grave malore, fu portato in Padova, ove morì qualche anno dopo.

Durante l' inverno Francesco Sforza predispose alacremente il suo ritorno nel Bresciano, la riconquista del lago e la liberazione di Brescia. Il duca di Milano, a sua volta, ideò una diversione, che doveva giovargli, ma gli fu fatale, cioè, che il Piccinino si trasferisse in Toscana col suo esercito ed attaccasse le terre di Firenze, nella supposizione che lo Sforza accorresse in difesa dei fiorentini e troncasse le operazioni nel territorio bresciano. Firenze difatti fece vive istanze a Venezia, perchè lo Sforza passasse in Toscana, ma la republica trovò l' equa soluzione, mandando un corpo di truppe in aiuto dell'alleata e trattenendo nelle sue terre lo Sforza col grosso dell' esercito. E le cose volsero a male per i ducali, in ambi i teatri della guerra. In Toscana le truppe fiorentine, unite ad altre del papa ed a quelle veneziane, ebbero piena vittoria sull' esercito del Piccinino (giugno). Sul lago di Garda la flottiglia veneziana sconfisse quella nemica e si assicurò la libera navigazione. Lo Sforza passò il Mincio, riconquistò tutte le città più importanti della Riviera bresciana, vinse i ducali a Soncino e liberò Brescia (1). Proseguì nella sua marcia liberatrice e fece sì che tutto il dominio veneziano restò libero di truppe, o guarnigioni, o distaccamenti nemici.

(1) L' eroica difesa di Brescia fu opera, non della sola guarnigione, ma di tutta la cittadinanza e perfino delle sue donne.

Una ducale 20 ottobre 1440 assegna un vitalizio di dieci ducati mensili a Braila moglie di Pietro Avogadro.... « la quale, con una « coorte di donne concorse alla difesa di Brescia assediata » (COMMEMORIALI, libro XIII, n. 90).

Cfr. in proposito ANTONIO BROGNOLI, *Memorie anedote spettanti all' assedio di Brescia dell' anno 1438*, Brescia, 1780.

Egli preparava nuove mosse, che avrebbero messo in pericolo tanto gli Stati di Filippo Maria, quanto quelli di Gianfrancesco, ed il senato veneziano, generoso sempre nel ricompensare, come severo nel punire, gli spediva una Ducale dal bollo d'oro, « con cui, in premio delle sue gesta, « che crebbero lo Stato di Venezia, si prometteva a Fran- « cesco Sforza che, giungendo esso ad impadronirsi di « Mantova, questa ed il suo territorio, saranno dati a lui; « non potendosi aver Mantova, gli si darà Cremona, quando « venisse presa. Se poi egli portasse al di là dell' Adda le « sue conquiste, oltre una delle predette città, gli si lascierà « Milano e tutto il ducato » (1).

Venne il nuovo anno (1441) e la guerra non cessò. Il Piccinino, ricostituito e rifornito l'esercito, passò l'Oglio nel febbraio con 8000 cavalli e 3000 fanti. Le truppe dello Sforza, sorprese, si ritirarono dagli alloggiamenti nelle fortezze, ma 1000 cavalli, rimasti in campo, furono sconfitti a Chiari. Poi, rapidissimo sempre, Piccinino ricuperò molta parte del Bergamasco e Bresciano. Lo Sforza uscì in campo soltanto nel giugno e subì sconfitta.

Se non che Filippo Maria, o disgustato per le troppe pretese del suo generalissimo e degli altri capitani, o pauroso dello Sforza, o desideroso d' assestare gl' interessi dinastici, iniziò con lo Sforza segrete trattative, tanto per la pace, quanto per il matrimonio della propria figlia. Il 1.° agosto s' annunziò la tregua e le armi posarono. Compiuto il matrimonio di Bianca, figlia di Filippo Maria, col conte Francesco Sforza, si firmò la pace il 20 novembre 1441.

Tanto a Venezia, quanto al Visconti s' attribuirono i possessi che rispettivamente avevano per effetto della pace 26 aprile 1433, quella che finì la terza guerra. L' Adda venne a costituire il confine fra i due Stati, ma fu stabilito che il fiume appartenesse al duca. Il marchese di Mantova perdette Peschiera, Lonato, Asola coi distretti, che furono assegnati a Venezia. Rispetto ai conti d' Arco, Venezia guadagnò Penede, Nago, Torbole e le dipendenze. Altre terre

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 70.

le restarono nel Trentino, ch'erano dei Castelbarco. Riva restò pure a Venezia. Luigi Dal Verme e Guido Manfredi, signore di Faenza, furono obbligati a ritornare alla republica le terre, che le avevano tolte. La republica, a sua volta, doveva ritornare le terre tolte al vescovo-principe di Trento. Cremona divenne la dote di Bianca Visconti. Altri patti si convennero con Firenze e Genova.

Così finì la lunga, cruenta, dispendiosa guerra, tanto fatale all'erario veneziano ed alle popolazioni della Lombardia.

Ma poichè nel principio ho nominato gli alleati di Venezia, non è senza interesse d' occuparsi della loro condotta durante la guerra.

L' imperatore Sigismondo, mancando ai patti convenuti, non aveva dato alcun aiuto a Venezia, ma prima che finisse il primo anno della guerra, cioè, il 9 dicembre 1437 egli moriva.

I Malatesta defezionarono quando il Piccinino, nella campagna del 1440, si trasferì in Toscana, e gli si unirono con le loro truppe. Ritornarono però al fianco di Venezia l'anno stesso, per interessamento di Nicolò d' Este.

Quanto ad Ostasio da Polenta, dissi già che nel 1438 fu forzato dal Piccinino a mutar fede e dichiararsi aderente del Visconti. Anch'egli però tornò con Venezia nel 1440. Senonchè era ormai suonata l' ultima ora del suo regno. Sorti malumori in Ravenna, o spontanei, o provocati, la republica mandò truppe sul luogo e fece venire Ostasio e la sua famiglia a Venezia. Ravenna venne a far parte dei domini della republica e i da Polenta furono confinati nell'isola di Candia (febbraio 1441).

S' aggiunga che Guidantonio Manfredi signore di Faenza (1) fu egli pure astretto ad abbandonare la lega, avendogli Filippo Maria fatto dono di Imola ed altri luoghi (1439) (2).

(1) Questi non figura fra gli aderenti di Venezia nella lega del 1435, ma era al soldo di Venezia ed in fatto anche aderente. Cfr. COMMEMORIALI, libro XII, n. 211; libro XIII, n. 5.

(2) Cfr. MURATORI, *Annali*, a. 1439; SANUDO, *Vite*, col. 1075.

Se si riflette poi alle già narrate vicende degli altri alleati, Nicolò d'Este, cui si donò il Polesine, per prevenire una defezione, Gianfrancesco Gonzaga, che di punto in bianco passò al Visconti, appare ben evidente la gravità dei casi, in cui si trovò coinvolta la republica di Venezia durante lo svolgimento di questa quarta guerra.

(Continua)

G. BISTORT

L'INCISIONE IN LEGNO A VENEZIA

(Continuazione) (1)

I libri veneziani a figure dal 1476 al 1500

Chi voglia compiutamente studiare lo svolgersi dell'incisione in legno in Venezia, seguirla dalle sue origini al periodo di massimo splendore, non ha che da esaminare quella parte della sua produzione libraria che l'incisione ha ornata, commentata, abbellita col suo lavoro. Una volta considerati i numerosissimi esempi che i libri ci conservano, la conoscenza dei fogli volanti incisi in legno poco può aggiungere; vogliamo con ciò dire che l'incisione a Venezia dedicò tutte le sue forze all'ornamentazione del libro.

Soltanto nell'ultimo quarto del secolo l'incisione veneziana raggiunge il colmo della perfezione. Ci è perciò agevole suddividere il periodo di tempo che va dal 1476 al 1500 in tre parti, distinguere tre gradi diversi di sempre crescente bellezza « ognuno dei quali ci mostra il suo aspetto « caratteristico e nel suo contrasto cogli altri ci fa meglio « comprendere lo sviluppo particolare di quest'arte a Ve- « nezia » (2).

Va il primo dal 1476 al 1481 circa; il secondo finisce nel 1489; il terzo va dal 1489 al 1500.

(1) Ved. vol. II, fasc. I, 1916.

(2) KRISTELLER, nell'*Arch. storico dell'arte*, 1892. (Noi però adottiamo per il primo periodo un'epoca diversa da quella stabilita dal Kristeller).

I.° Periodo - Ratdolt (1476-1481)

Verona precedette Venezia nell' illustrazione del libro; le vignette della Bibbia rappresentano soltanto un parziale tentativo. Il Valturio *De re militari*, pubblicato a Verona nel 1472, ha delle bellissime illustrazioni a solo contorno, il disegno delle quali se, come si dice, appartiene al medaglista Matteo dei Pasti, dà un' altra prova del legame tra l' incisione e la plastica (1).

Nel 1476 Ratdolt coi suoi collaboratori pubblicò la prima delle sue elegantissime edizioni, ornate di fregi, di bordure, d' iniziali a solo contorno o che spiccavano bianche su fondo nero e rosso.

Per molto tempo si credette che il disegnatore potesse essere il compagno di Ratdolt, l' alemanno Bernardo che si firmava pittore. Ma basta considerare il carattere tutto italiano, tutto veneziano anzi degli ornati, la loro stretta affinità coll' arte monumentale, colla scultura e architettura del Rinascimento, per essere costretti ad ammettere che il disegnatore di esse non poteva essere se non un italiano. Nel *Calendario* del Regiomontano a Venezia l' incisione in legno appare per la prima volta, senza ausilio di colori, bella di per sè stessa *(fig. II.)*.

L' ornamento del Calendario di Giovanni Müller da Konisberg, che per tre lati gira attorno alla pagina, e rappresenta grazioso fogliame svolgentesi da due vasi, oltre che per il suo valore intrinseco, acquista speciale importanza per il fatto che è il primo esempio che si conosca di *frontespizio*; per la prima volta appare in una pagina il soggetto del libro, la data, il luogo di pubblicazione e il nome del tipografo.

Il completo *inquadramento* della pagina appare nell' *Appiano* dello stesso, nel 1477 ed è di una grande eleganza. La scelta della carta e dei tipi, tutto concorre a for-

(1) KRISTELLER, *Holzschnitt u. Kupferstick*, Berlino, Cassirer, 1905

Q Veſta opra da ogni parte e un libro doro.
Non fu piu precioſa gemma mai
Dil kalendario: che tratta coſe aſai
Con gran facilita: ma gran lauoro
Qui numero aureo: e tutti i ſegni fuoro
Deſcripti dil gran polo da ogni lai:
Quando ti ſole: e luna eclipſi fai:
Quante terre ſe reçe a ſto thexoro.
In un inſtanti tu ſai qual hora ſia:
Qual ſara lanno: giorno: tempo: e mexe:
Che tutti ponti ſon daſtrologia.
Ioanne de monte regio queſto fexe:
Cogiter tal frutto acio non graue ſia
In breue tempo: e con pochi penexe.
Chi teme cotal ſpexe
Scampa uirtu. I nomi di impreſſori
Son qui da baſſo di roſſi colori.

Venetijs. 1476.

Bernardus pictor de Auguſta
Petrus loſlein de Langencen
Erhardus ratdolt de Auguſta

Fig. II. — Il calendario del Regiomontano
(E. Ratdolt editore).

mare di questi libri del Ratdolt un capolavoro tipografico inimitabile.

L' esame di queste pubblicazioni ci permette un' altra osservazione assai importante. Ratdolt ci appare un indiretto precursore di Ugo da Carpi per l' impiego di più di un colore: è a due colori la sua marca, come pure sono a due colori i suoi libri di astronomia (1).

Fra le pubblicazioni del Ratdolt decorate silograficamente con magnifici arabeschi e fregi, notiamo ancora oltre il Pomponio Mela del 1478, nel 1477 *Cepio Coriolanus, Petri Mocenici Gesta*, e pure dello stesso anno *Dionysius Periégetes De situ orbis*, ecc.

Particolarmente interessante è il *Fasciculum temporum* (2) pubblicato da G. Walch (3) e ristampato da Ratdolt nel 1480-81-84. È illustrato da quaranta vignette, rappresentanti vedute di città. Appare per la prima volta una Piazzetta di S. Marco.

Bisogna però tener conto in tali primi saggi più del buon volere che della significazione artistica di queste, quasi direi col Lippman, convenzionali, non artistiche incisioni. Pare che avessero lo scopo non tanto d' illustrare l' argomento con soggetti relativi ad esso, con fedeli riproduzioni del vero, quanto di tener desta l' attenzione del lettore.

II.° Periodo - Dello sviluppo (1481-1489)

Prepara la perfezione dell' illustrazione dei libri che sarà raggiunta alla fine del secolo.

Le bordure decorative che girano attorno al titolo hanno molta maggior varietà che nel primo periodo. Ritroviamo in esse tutti i motivi stilistici cari agli scultori ed architetti del

(1) LIPPMAN F., *The art of wood engraving in Italy in the 15.th century*, Londra, 1888.

(2) Pubblicato in più di 20 edizioni.... in vari luoghi prima del 1500. È una cronaca universale, redatta dal monaco Werner Rolenwick.

(3) Lippman si sbaglia quando è indotto dall' omonimia a scambiare questo Giorgio Walch con Jacopo De Barbari che fu anche chiamato Walch. (Vedasi G. R. Redgrave C. Ratdolt, Londra, 1894-1899).

Rinascimento; alla flora si aggiunge la fauna, la mitologia (mostri marini, centauri, delfini, ecc.), le graziose spirali, il gruppo delle armi tolto dai fregi classici. Nel complesso esse appagano il nostro occhio molto più delle vignette che non sempre rispondono allo scopo che dovrebbero avere. Più che illustrazione del testo sono un riposo dell' occhio, o uno stimolo per il lettore, al quale pare voglian dire: Fate attenzione; adesso si parla di un nuovo ed importante argomento.

Alcune di esse sono copiate da stampe separate (1), altre disegnate di maniera; spesso succede di trovar la stessa vignetta ripetuta, per quanto il suo titolo sia diverso.

Il disegnatore-incisore non guarda tanto pel sottile — prende il suo bene ove lo trova; spesso copia da incisioni in rame (2) o da illustrazioni tedesche (3), spesso però anche compone il suo disegno senza tanto pensarci. Fatta una eccezione, nessuna personalità artistica s' impone, e non ci punge il rimpianto d' ignorare il nome dei disegnatori, tutti anonimi del resto. Ciò non esclude che tali primi saggi della silografia nostra non ci interessino in modo speciale per una certa loro grazia tutta particolare, per la loro ingenua semplicità; hanno esse il potere di riposare l' occhio e il pensiero nostro stanchi delle raffinate, complicate, non sempre comprensibili composizioni moderne.

Chi volesse una prova fra le tante che si possono dare, osservi per esempio la graziosissima figura allegorica con un giglio in mano messa non si sa perchè nelle Decretali di Papa Innocenzo del 1481.

È già stato osservato che in generale il disegno delle illustrazioni di questo periodo è migliore della tecnica con cui furono incise. « La durezza e l' asprezza delle linee corte « e appuntite senza coerenza, che stentano a circoscrivere « le forme, producono l' impressione di un lavoro trascurato.

(1) P. es. la veduta di Firenze nel *Supplementum Chronicarum*.

(2) Il Petrarca del 1490.

(3) Il frontespizio del Sant' Agostino — *De Civitate Dei* — ridà liberamente l' illustrazione dell' edizione alla stessa opera appena uscita da Basilea.

« Le linee sono disuguali e curvate in modo quasi stereo-
« tipo, senza accostarsi bene alle forme. La tecnica manca
« ancora dell' esattezza e della regolarità che distingue le
« opere posteriori » (1).

Mitighiamo questo giusto ma severo giudizio col notare la finezza del taglio nelle incisioni di piccolo formato.

Nel 1482 Ratdolt è ancora in piena attività a Venezia e ci dà cogli « *Elementi di geometria* » di Euclide un capolavoro dell' arte tipografica, e in pari tempo il primo volume in cui trovansi figure matematiche. Magnifiche le numerose iniziali.

Nello stesso anno Ratdolt pubblica il « *Poeticon Astronomicon* » di Caius Julius Higinius, ornato di quarantasei figure allegoriche di larga fattura, rappresentanti le costellazioni, i segni dello Zodiaco, i pianeti, ecc.

Dello stesso anno e più notevole è un volume in quarto contenente le opere del fiorentino Publitius Jacobus: *Oratoriae artis epitomata*, ornate di curiose figure relative a procedimenti mnemonici « À un curioso alfabeto (2); le lettere
« sono chiuse in cerchi bianchi su fondo nero, ciascuna let-
« tera essendo accompagnata da un emblema inteso a im-
« primerla meglio nella memoria ».

Come in Germania la Cronaca dello Schledel, così in Venezia una cronaca generale fu il primo gran lavoro in cui le incisioni in legno furono applicate all' illustrazione della storia secolare e della letteratura.

« La cronaca latina di Giovanni Filippo Foresti, un mo-
« naco agostiniano di Bergamo, pubblicata nel 1486, da Ber-
« nardino Benali, chiamossi *Supplementum Cronicarum ;* con-
« tiene 70 vedute delle principali città del mondo, e in prin-
« cipio pitture bibliche dell' antico testamento. Il disegno è
« buono, la esecuzione è povera » (3).

(1) KRISTELLER, nell' *Arch. st. dell' arte,* 1892. La silografia veneziana.

(2) CASTELLANI, *L' arte della stampa nel Rinascimento italiano*, Ongania, 1894.

(3) LIPPMAN, *The art of wood engraving*, London, 1888.

Un saggio del come illustravano i nostri vecchi lo abbiamo, dice bonariamente il Lippman, nella vedutina di Venezia nella quale le due colonne della piazzetta sono poste a destra, anzichè a sinistra di chi guarda. Essa non è che la copia in controparte dell' incisione del *Fasciculum temporum* di cui abbiamo già parlato.

In due soli esemplari a Parma e a Siviglia, si trova uno dei più importanti incunaboli veneziani (1) non soltanto per la sua estrema rarità quanto per le due incisioni a solo contorno che furono servilmente copiate otto anni dopo nell' edizione fiorentina.

L' autore è Marco del Monte; il titolo: *Libro de la divina legge:* l' editore Nicolò de Balager.

« Questo esempio è rarissimo — dice il Principe d' Ess-
« ling — noi avremo al contrario assai spesso da segna-
« lare delle copie o delle imitazioni veneziane da dei legni
« fiorentini ».

Un' incisione in legno, rappresentante l' astronomia in trono sotto un cielo stellato tra Urania e Tolomeo, forse la più importante di questo periodo, porta la firma, fra quelle coeve, dell' incisore, ed è messa ad illustrare il frontispizio della *Sphera Mundi*, del *Sacro-Busto* nella sua quarta edizione (2) e non è la sola chè vi sono sparse nel testo delle figure astronomiche.

Alla fine del libro leggiamo: *Carmina in impressorum huius operis laudem — Uranie quantum debere fatentur — Cuncta canopeo; cognitaque astra viro — Santriter helbronna huili ex urbe Johannes — Schemata sic debent ipsa reperta tibi — Naec minus haec tibi de santis hiëronyme debent — Quam socio: nanque hic invenit ipse secas.*

*
* *

Johannes Santritter è dunque « l' inventore » delle figure mentre che l' incisore è Hieronimus de Sanctis.

Dello stesso anno è l' *Opusculum de esse et essentiis*

(1) PRINCE D' ESSLING, *Les livres vénitiens à figures*, p. 319.
(2) La prima datava dal 1478 per Franciscus Reuner de Haibrun.

di S. Tomaso d' Aquino — oggi rarissimo — ornato di una tavola che ha delle *eccezionali qualità artistiche*.

I tipografi editori sono Johannes Luicilius Santritter e Hieronimo de Sanctis. Ebbene, per analogia noi possiamo senza esitare attribuire al nostro illustratore della *Sphera Mundi*, allo stesso Hieronimo l' incisione che adorna questa ed altre opere, facendo notare per di più ch' egli ne è anche l' editore. Egli dimostra un' abilità consumata e un' intelligenza non comune nell' arte d' incidere, ed incide non solo per i libri che pubblica, ma anche per conto di altri editori!

Un' influenza dei famosi libri d' ore francesi si può notare nell' *Officium B. M. Virginis*, edito da Andreas De Torresanis nel 1489, del quale si conserva una copia al Museo Correr.

« Tutte le pagine sono inquadrate con bordure compo-
« ste di fogliami e di fiori, personaggi a mezzo busto o fi-
« gure intere, uccelli, animali fantastici. Le 14 pagine illu-
« strate da un' incisione, ad eccezione di una che è più
« grande, sono pure incorniciate allo stesso modo » (1).

Poichè siamo sull' argomento, notiamo che vi sono alcuni libri veneziani le cui incisioni imitano sì perfettamente lo stile francese da farci pensare che siano opere di francesi stabiliti a Venezia, o di veneziani che abbiano passato qualche tempo in Francia.

E reciprocamente il Didot (2) afferma che si ritrova l' influenza italiana sui *libri d' ore* stampati a Lione verso il 1499.

Delle edizioni che poi ritroveremo ristampate e nuovamente illustrate nel terzo periodo, notiamo i *Fioretti di San Francesco* editi da Bernardino Benali nel 1484; le *Gramaticales Regulae* del Guarinus del 1484; *Gramatices rudimenta* di Donato Aetius presso De Ragazonibus, e il *Fior di virtù*, di Cherubino da Spoleto, edito da Hieronymo de Sanctis,

(1) PRINCE D' ESSLING, *op. cit.*, p. 401.
(2) F. DIDOT, *Essai typographique et bibl.*, Paris, 1863.

edizione d' una rarità eccezionale, della quale si conosce un solo esemplare, ecc.

Il periodo dello splendore (1489-1500)

È nell' ultimo decennio del secolo che l' arte dell' illustrazione e decorazione dei libri raggiunge la perfezione, alla quale segue la decadenza se non il rinnovamento. Tale e tanta è la bellezza dei disegni, che gli storici dell' arte silografica credettero doverli ascrivere al Bellini, al Mantegna o al Tiziano. « Ben a ragione si è riconosciuto con ciò il « valore artistico di queste incisioni, ma in fatto queste at« tribuzioni non fondate che sulla cognizione dei singoli « saggi staccati e mancanti di una base scientifica si sono « mostrate adesso del tutto erronee » (1).

I disegnatori delle incisioni veneziane costituiscono un gruppo che sta a sè, un gruppo di artisti capaci che hanno dedicata tutta la loro attività all' illustrazione del libro. Nè ci meraviglia di trovare dei veri artisti anche in umili disegnatori, nè tampoco di vedere come artisti valenti fossero così modesti da limitarsi ad eccellere in una forma d' arte direi quasi secondaria, se pensiamo che durante quell' epoca fortunata il senso della bellezza, ispirava tutti, così il più umile operaio, come il genio più luminoso, quasi fosse diffuso nell' aria che tutti respiravano.

Non Bellini, non Mantegna dunque i disegnatori, ma se vuolsi l' *influenza* dovuta alla visione della loro opera, dei capolavori della scultura su menti pronte ed imbevute delle idee e degli ideali classici e sopratutto in queste incisioni l' espressione gioiosa del bisogno che provavan tutti di creare delle cose belle.

E infatti una prova indiscutibile dell' indipendenza dell' incisione l' abbiamo nel fatto che essa decade proprio quando l' arte monumentale coeva sta per raggiungere il massimo splendore.

Soltanto la Rinascenza, così nell' arte propriamente detta,

(1) P. KRISTELLER, nell' Arch. storico dell' arte.

come nell' incisione, ha saputo creare figure viventi, dar loro assieme a nuove forme, nuovo valore di sentimento. L' incisione veneziana, giunta al suo apogeo, ci diede sommarie e quasi schematiche rappresentazioni figurative a solo contorno, ma ben seppe infondere in esse tanta vitalità artistica, tanta efficacia comunicativa, che oggi ancora, oggi come allora noi le ricerchiamo per contemplarle avidamente. Il grande segreto è che in queste vignette i mezzi di rappresentazione sono adeguati allo scopo, e il loro non era quello di gareggiare col quadro grandioso, colla pittura sapiente, ai quali lasciarono e il valore dei toni e il gioco complicato delle luci e delle ombre, ma di limitarsi saggiamente ad illustrare l' argomento, e nel mentre che lo illustravano riposare l' occhio, tralasciando i particolari superflui, lontane nel contempo dalla eccessiva sobrietà delle rappresentazioni anteriori, che significava incapacità e più spesso povertà di concezione.

In questo luminoso periodo il disegnatore trova nell' incisore chi lo comprende, non deforma, anzi perfeziona se è possibile la bellezza del disegno da riprodursi; la sottigliezza della linea è relativa al formato della vignetta; se è piccola è di una finezza straordinaria. Se però l' incisore copia da modelli tedeschi ce ne accorgiamo subito perchè da fedele copista dà le linee grosse quanto quelle del modello.

Questa età dell' oro del libro veneziano è resa possibile dal felice concorso di molti coefficienti. Accenniamoli:

Anzitutto il suo coincidere col periodo di massimo splendore della Repubblica, che era allora una delle prime città del mondo; poi la saggezza e lo zelo del governo veneziano che, unico in Italia, ha sulla stampa una legislazione importantissima (1) la quale da italiani e stranieri è stata in questi ultimi anni amorosamente studiata. Non ultima causa è il numeroso concorso di editori che sono letterati ed ar-

(1) Privilegi diritti d' autore, proprietà letteraria, censura non troppo severa, disposizioni relative allo sviluppo dell' arte della stampa, ecc. Ebbimo poi la scuola e corporazione degli stampatori e librai sotto la protezione di S. Tommaso.

tisti, per i quali la professione è ereditaria, e sui quali può più l'amore della loro arte che del guadagno.

Basti nominare gli Aldi, i Giunta, i Giolito (1), il Sansovino, i Nicolini da Sabbio, Simon da Luere, Marchiò Sessa, i Vavassori, i Ravani e ancora i Paganino, i Farri, i Bindoni, lo Stagnino, Comin da Trino, ecc.

« Di questi tipografi sono clienti, consiglieri, talvolta « correttori il Bembo, il Tolomei, l' Aretino, Bernardo Tasso, « il Doni » (2).

Chiudo con le parole del Castellani (3):

« Ogni edizione antica con la varia configurazione del « sesto dei tipi, degli ornati, è dunque non pure un saggio « industriale, ma anche un documento storico ed artistico, « il cui carattere corrisponde a quello che nell' epoca rispet- « tiva ebbero le arti del disegno, i costumi sociali, il gusto « degli studi; è ben conforme alla nitida e serena classicità « dell' arte del Rinascimento l' italiano di Aldo; risentono « dello sforzo pomposo che piaceva nel 700 i volumi a gran- « di margini, a grandi caratteri, a incisioni barocche di quel « secolo che ha lasciato tanti saggi nelle nostre biblioteche ».

Le opere del terzo periodo

Nel 1490 Bernardino Rizzo di Novara pubblica una nuova edizione del *Supplementum Chronicarum* migliorata nelle vignette. È particolarmente interessante perchè Venezia fa una miglior figura; Venezia è rappresentata su grande scala da una veduta ben eseguita del Palazzo Ducale e della Piazzetta, veduta che è stata presa da un grande panorama, pubblicato nelle « Peregrinationes » de Bernard De Breydenbach, nel 1486. La veduta più notevole è quella di Roma che appare per la prima volta nell' edizione del 1490, co-

(1) D' un dei quali l' Aretino diceva che imprimeva piuttosto da principe che da libraio. Tasso metteva sullo stesso piede gli Aldi e Giolito, FUMAGALLI, *Dictionnaire*, p. 489.

(2) P. MOLMENTI, *La grandezza e la decadenza di Venezia*, vol. II, p. 291.

(3) *L' Arte della stampa nel Rinascimento.*

piata dal vero, e che è la più antica rappresentazione dell' eterna città.

Così pure furono ristampati i *Fioretti di S. Francesco* nel 1490. Il Correr possiede un esemplare di questo libro notevole che va adorno di una incisione importante, della quale buono il disegno, fine, ma un po' deficiente la tecnica.

Le buone e numerose incisioni delle *Devote Meditazioni sopra la Passione di nostro Signore*, di S. Bonaventura, del 1490, edite da Matteo Codeca e quasi contemporaneamente da Bernardino Benali; nonchè le trentotto della « *Postilla* » di Nicola da Lira (1489), in cui non si sa se apprezzar più il disegnatore o l' incisore, preludono all' edizione del 1490 della *Bibbia volgare* di Nicola Mallermi, edita da Giovanni Ragazo per commissione di Lucantonio Giunta. Il frontespizio reca la rappresentazione dei sette giorni della creazione, incorniciata in un disegno architettonico; si compone di due parti: la prima illustrata da duecentotto vignette, la seconda da centosettantasei a solo contorno e generalmente della miglior fattura (1); copiate o dalla prima edizione della stessa opera del 1489 (Ottaviano Scoto) o liberamente tradotte dalla Bibbia di Cologna del 1480.

Le vignette sono di formato assai piccolo; non sempre la mano dell' incisore è stata fedele al disegno. La grazia incomparabile di alcune figurette non si dimentica facilmente; sobri gli accenni dei particolari.

La vignetta artistica ma senza pretesa mostra di rispondere nella sua piccolezza ad uno de' suoi principali scopi. quello cioè di interrompere la monotonia del testo.

Se ne fecero innumerevoli edizioni fino al 1558; nel 1493 Guglielmo da Monteferrato diede una vera contraffazione di quest' edizione del Giunta.

Proseguendo cronologicamente troviamo due edizioni della Divina Commedia del 1491, una di Bernardino Benali (3 marzo), l' altra di Pietro Cremonese (18 novembre). Le illustrazioni che le adornano sono inferiori a quelle della Bibbia Mallermi; poco differiscono fra loro nel disegno di pro-

(1) PRINCE D' ESSLING, *Les livres vénitiens.*

venienza fiorentina, molto nella fattura, quelle dell' 11 novembre essendo meglio intagliate delle precedenti. In due di esse troviamo il *b*, marca di uno dei migliori intagliatori di questo periodo, marca che abbiamo già trovata sotto alcune vignette della Bibbia. Ma cos' erano queste vignette umilissime, ingenue, sommarie, in confronto delle magnifiche illustrazioni miniate, incise in rame, colle quali Firenze aveva degnamente illustrato il poema sacro?

Il Lippman e il Kristeller ci dicono che anzitutto avevano lo scopo di dare al lettore una pronta orientazione ad ogni canto; esse mostrano come Dante fosse divenuto popolare, e noi proviamo una certa ammirazione dinanzi alla grazia e alla gentilezza di queste figurette che, esaminate attentamente, sono migliori di quel che sembrino a prima vista.

Appartengono pure al 1491 le *favole d' Esopo* del Gennari, che già erano state ornate in altra edizione del 1487, divenuta oggi rarissima. La Marciana possiede l' esemplare della terza edizione della stessa opera: in essa ogni favola è illustrata « con una libera imitazione delle composizioni « dell' Esopo veronese, dal quale però il disegnatore ha tolto « soltanto il motivo generale » (1). Vengono poi:

le *Vite dei Santi Padri* da Giovanni Ragazo per L. A. Giunta;

un *Plutarco. Le vite*, dello stesso editore, ornate di buonissime incisioni.

Per il valore artistico delle incisioni, che è in tutte e due press' a poco eguale, possiamo mettere queste due opere accanto alle illustrazioni del *Decamerone* del 1492 per G. De Gregoriis, (il cui frontespizio rappresenta un giardino dov' è riunita la « gaia compagnia ») del *Novellino* di Masuccio (1492 dello stesso editore) e delle *Deche* di Tito Livio (Giovanni da Vercelli 1493) in cui le incisioni sono quattrocentoventinove, qualcuna ripetuta. Tale opera è inoltre ornata di bordure a principio di ogni deca, e di iniziali finemente incise.

(1) PRINCE D' ESSLING, *Les livres vénitiens*, pag. 330.

Fig. III. — La lezione di anatomia
(dal *Fasciculus medicinae* di J. Ketham).

Certamente gli argomenti di questi libri, come è stato osservato, si prestavano molto più dei sublimi canti di Dante ad essere tradotti in piccole vignette, anche perchè era possibile una più facile e completa comprensione del soggetto da parte dell' illustratore.

I De Gregoriis meritano una lode speciale per la cura amorosa nonchè per le numerose e belle incisioni con cui ornarono le loro pubblicazioni. Davvero che osservando le composizioni del *Fasciculus medicinae* di Johannes Ketham (1493), da loro pubblicato, verrebbe senz' altro voglia di pronunciare il nome del Mantegna. Le tavole, che occupano tutta la pagina, sono tra le più belle che si possano trovare nei libri a figure del primo secolo della tipografia (1) *(fig. III.)*.

Oggi ci farebbe meraviglia trovare un libro di medicina che, oltre alle figure inerenti alla materia, fosse ornato di alcune tavole eseguite espressamente per aggiungere bellezza all' edizione.

Nel 1494 troviamo delle incisioni di grande valore; ci limitiamo a citare l' illustrazione del *Dialogo della Divina provvidenza di S. Caterina* di Matteo Codeca per Giunta, il *Legendario de sancti* del Voragine, edito da Matteo Codeca con duecentotrenta vignette nel testo (2), le cui illustrazioni però sono molto migliori nell' edizione del 1505, da Nicolò e Domenico Dal Gesù, « uno dei volumi più completi e va« riati che sia possibile vedere in fatto d' illustrazione » (3).

Delle tre incisioni che adornano la *Doctrina della vita monastica* del Giustiniani, una rappresenta un caso isolato per non dire unico, nella storia del libro veneziano, di relazione tra un' incisione in legno e una pittura del tempo; essa infatti è la riproduzione di un quadro di Giovanni Bellini.

In tre soli esemplari si conserva un *Officium* della Bea-

(1) PIOT, nel *Cabinet de l' amateur*, Nuova serie, 1861, p. 384.

Il Kristeller osservando le stupende figure a solo contorno, pensa ai rilievi di Antonio Rizzo e Pietro Lombardo.

(2) Della prima edizione di questo libro del 1492 esiste un solo esemplare nella Biblioteca di Modena.

(3) PRINCE D' ESSLING, *op. cit.*, vol. I, pag. 144.

ta Maria Vergine, di eccezionale bellezza, edito da Girolamo de Santi nel 1494.

« Tutte le pagine sono inquadrate da bordure a motivi « ornamentali a contorno, nella composizione delle quali « volute di foglie, vasi di fiori, mascheroni, uccelli, putti, « sono disposti con un gusto squisito secondo il capriccio « di una fantasia tanto varia quanto graziosa » (1).

Mentre il grande conoscitore dei nostri libri a figura, il Principe d' Essling, sarebbe disposto a riconoscere l' incisore di questi stupendi lavori nel Girolamo de Santi che già conosciamo, il Kristeller (2) sembrerebbe d' avviso diverso. Io propongo la soluzione del problema a qualche persona di buona volontà, guardandomi bene dall' esprimere la mia opinione in proposito; tanto più che si tratta del capolavoro, o almeno di uno dei capolavori della tipografia e dell' incisione veneziana.

Può rivaleggiare colle più belle miniature la stupenda incorniciatura dell' Erodoto *(Historiarum)* di Giovanni e Gregorio de Gregoriis (1484) per quanto bianca su fondo nero, definita da tutti il tipo più perfetto nell' arte decorativa applicata all' ornamentazione dei libri. Gli ornati che la compongono sono di gusto e stile classico, tolti dall' architettura e dalla scultura (3) *(fig. IV.)*.

L' autore — suggerisce il Rivoli — potrebb' esser quello stesso che quattro anni più tardi ci diede le ammirabili illustrazioni del sogno di *Polifilo*.

Nel 1496 abbiamo in una edizione del Monteregio *Epitoma in almagestum Ptolomei* una bellissima cornice che gira attorno ad una illustrazione ombreggiata « formata d' a- « rabeschi, da volute, che senza uguagliar quella dell' Ero- « doto può esserle paragonata tanto più che è composta da « elementi simili. Lo stesso stile si osserva in alcuni parti-

(1) Prince d' Essling, *op. cit.*, vol. I, pag. 409.

(2) *Kupferschnitt und Holzsch*, Berlino, Cassirer, 1905.

(3) Non si è ancora riusciti a spiegare chiaramente il soggetto delle composizioni che adornano i cartocci.

HERODOTI HISTORICI INCIPIT.
Laurentii Vallen. conuersio de Graeco in Latinum.

ERODOTI Halicarnasei historiae explicatio haec est: ut neq; ea quae gesta sunt ex rebus humanis obliterentur ex aeuo: neq; ingentia & admiranda opera: uel a Graecis edita: uel a Barbaris gloria fraudentur: cum alia: tum uero: quam ob causam isti inter se belligerauerint. Persarum eximii memorant dissensionum auctores extitisse Phoenices: qui a mari quod Rubrum uocatur in hoc nostrum proficiscentes: & hanc incolentes regionem: quam nunc quoq; incolunt: longinquis continuo nauigationibus incubuerunt: faciendisq; Aegyptiarum & Assyriarum merciu uecturis in alias plagas: praecipueq; Argos traiecerunt. Argos etenim ea tempestate omni-

Fig. IV. — L' INCORNICIATURA DELL' « ERODOTO »
(1494).
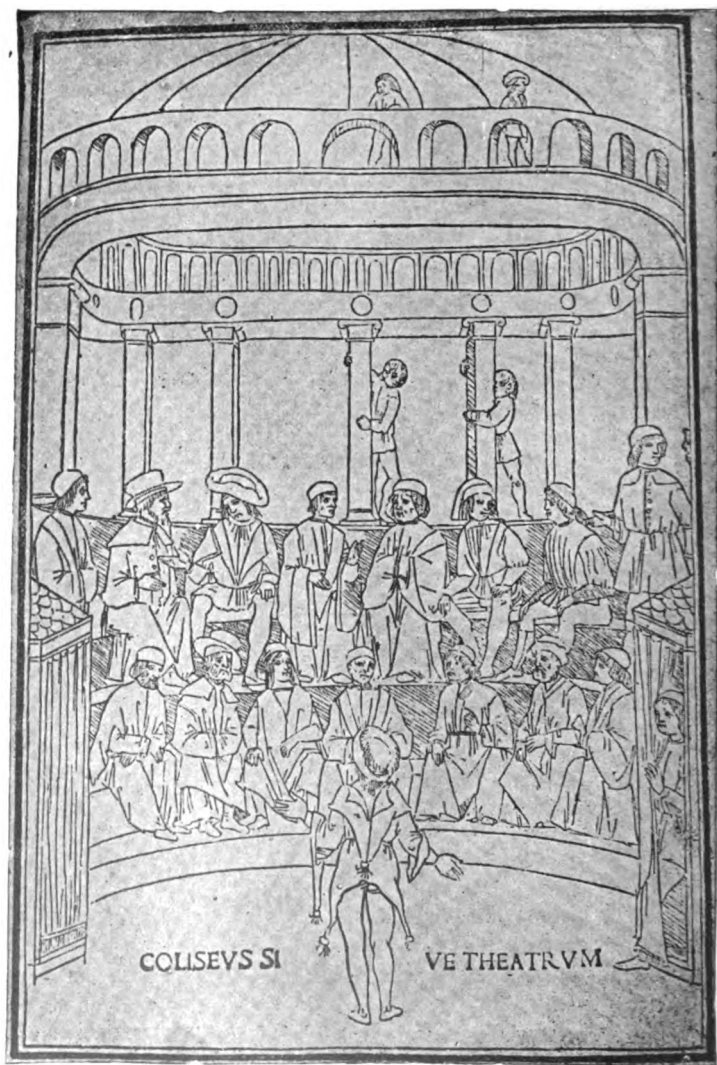
Fig. VI — Una delle illustrazioni del Terenzio (del 1497).
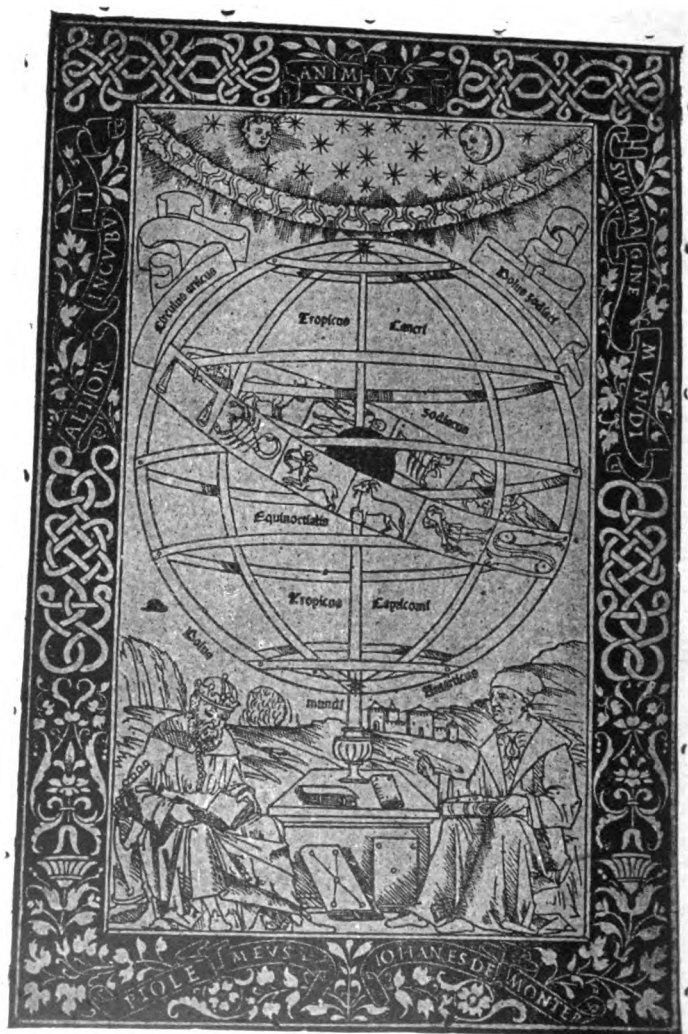
Fig. V. — Da Epitoma in almagestum Ptolomei

(del 1496).

« colari di questa importante incisione, una delle più belle « produzioni della silografia veneziana » (1) *(fig. V.)*.

Un esempio di come i veneziani sapessero assimilare o, per esser più chiari, copiare liberamente, con intelligenza i lavori d' altri paesi, l' abbiamo nelle vignette che illustrano il Terenzio nella edizione del 1497 di Lazzaro Soardis, un esemplare del quale è posseduto dalla Marciana. Le 153 vignette a contorno che lo illustrano sono tolte da quelle dell' edizione di Lione, edita da Jean Trechsel nel 1493. Più importanti però delle vignette, e mirabilmente belle, sono le due grandi illustrazioni rappresentanti l' una Terenzio e i suoi commentatori (che fu più volte ripetuta in altri libri con allargamento di significato) l' altra, l' interno d' un teatro antico con gli spettatori nel costume veneziano dell' epoca *(fig. VI.)*.

Queste due grandi incisioni « contano fra le più belle « illustrazioni di quest' epoca, senza nemmeno eccettuare « quelle del *Polifilo*; lo stile è di una abilità e di una am- « piezza che non sono state sorpassate da nessun artista « contemporaneo. Quanto al *taglio*, esso è all' altezza del « disegno, pieno di vigore e di fermezza, e attesta nell' in- « cisore una rara sicurezza di mano e una perfetta posses- « sione del suo strumento » (2).

Le *Enneadi* di Marco Antonio Sabellico (1498) furono oggetto della più grande cura da parte di Bernardino e Matteo Vitali. Si raccomandano ai bibliofili buongustai e per la bellezza della *marca* degli editori, e per le numerose iniziali a solo contorno, le più belle forse dei libri veneziani.

Interessantissimo sotto tutti gli aspetti e definito con chiarezza e solo da poco in uno studio esauriente ed amoroso di Domenico Gnoli (3) il *Polifilo* ebbe molta più fortuna all' estero che in patria, specie in Francia.

(1) ESSLING, *op. cit.*, p. 294. L' editore ne è Joh. Hamman de Landoia.

(2) ESSLING, *op. cit.*

(3) *Rivista d' Italia*, annata II, 11-44-72 e pubblicato pure nella *Bibliofilia*; vedasi anche FLAMINI, p. 352 in Storia lett. d' Italia. Del *Polifilo* se ne occuparono anche il Fidenzio, il Caro, il Castiglione, il Carducci, il P. Marchesi, il Temanza, il Biadego, il Serena.

« Il *Polifilo* — dice il Gnoli — nel 1499 usciva in ri-
« tardo, era l' eco di un' età passata. Ma riportandoci a quella
« in cui fu scritto, nessun libro più compiutamente, più vi-
« vamente, più esageratamente, come una lente d' ingrandi-
« mento ci rivela nella mistura d' elementi romanzi e clas-
« sici, nelle tendenze filosofiche, sensuali, letterarie, artisti-
» che, erudite lo spirito intero dell' umanesimo. Esso è il
« poema dei sensi sostituito a quello della coscienza, la *Di-
« vina Commedia* del quattrocento; ed è giusto che Aldo
« coi suoi tipi, e l' arte colle sue illustrazioni ne facessero
« la più bella edizione del Rinascimento » *(fig. VII.)*.

Il fatto che tale libro è noto a tutte le persone di una certa coltura, e i limiti ristretti di questo lavoro non ci permettono di indugiarci a parlare di questa strana opera, più importante certo per la storia dell' arte che per quella della letteratura. In esso l' arte veneziana dell' illustrazione e decorazione a solo contorno raggiunge il massimo sviluppo (1); gli ornati hanno un sapore classico superiore a tutti gli altri, una più intima e stretta parentela colla scultura e l' architettura del Rinascimento. Come già si sa, pare che il Longhena abbia avuto la prima idea della chiesa della Salute, osservando la rappresentazione dello spaccato di un tempio circolare del *Polifilo*.

Forse appartengono allo stesso maestro del *Polifilo* la bella rappresentazione di S. Caterina da Siena nella edizione Aldina delle « *lettere* » nonchè in due incisioni nelle *Regulae ordinum S. Benedicti* del 1500; in esse « le attitu-
« dini dei personaggi sono del miglior stile, i visi pieni
« d' espressione, graziosi e finiti i particolari, tantochè il *di-
« segno* e il *taglio* testimoniano una uguale superiore abi-
« lità » (2).

Non dimenticheremo di ricordare, nell' edizione pure del 500 delle *Meditazioni di S. Bonaventura* « L' entrata a Ge-

(1) Il Kristeller – se ho ben capito — nota una maggiore perfezione nelle vignette della *Bibbia* Mallerni che in quelle del *Polifilo*, in cui si fan notare la *maniera* e lo *schematismo* troppo spinto.

(2) PRINCE D' ESSLING, *op. cit.*, vol. II, p. 1.
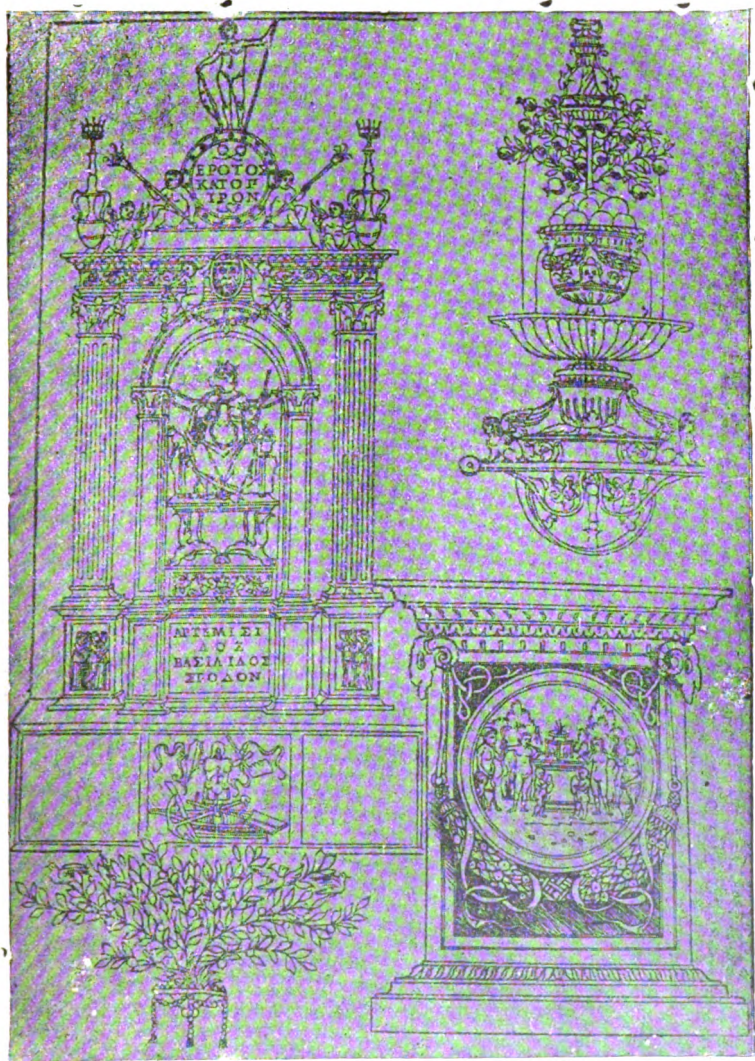
Fig. VII. — Alcuni motivi del « Polifilo »

« rusalemme » paragonabile alle più belle del *Polifilo*, colle quali d' altronde ha una notevole analogia (1).

Le opere del Petrarca

Anche a costo di essere tacciata di sproporzione, trovo opportuno di trattenermi più a lungo sulla parte notevolissima che l' illustrazione del libro diede all' opera del Petrarca.

In meno di un secolo i *Trionfi* erano stati oggetto di numerose miniature (2), pitture, sculture, ecc. « Il segreto di « tal successo — dice il Müntz (3) — sta nell' importanza « filosofica e morale di tal poema, nella plasticità delle sue « immagini, forse anche nella processione stessa dei cortei, « in quel dramma di sei atti che finisce ogni volta con la « sconfitta del vincitore di dianzi, e in quella periodica vi- « cenda d' un trionfo e d' una caduta, fino al punto in cui « l' eternità mette fine ad ogni cosa.... il riavvicinamento « del trionfo della morte al vasto ciclo delle danze macabre, « e finalmente la rievocazione delle forme classiche trion- « fali eran bastevoli ragioni per render cara alle avide ge- « nerazioni uscenti dal Medio Evo le concezioni petrarche- « sche che pur non si allontanavano dalla *Divina Com-* « *media* ».

Quando — piuttosto tardi — gli incisori in legno vollero essi pure illustrare *i trionfi*, trovarono che la materia era assai « digerita » e restava loro da pensar soltanto ai « mi- « nuti episodi, ad ornati destinati a raggentilire od arricchire « un insieme ormai consacrato da tanti suffragi ». Più tardi ancora accadde invece il contrario; furono i miniaturisti che copiarono gli incisori.

(1) PRINCE D' ESSLING, *op. cit.*, vol. II, p. 371.

(2) Della seconda metà del secolo XV si conservano più di venti. manoscritti miniati soltanto a Firenze.

(3) *Bibliofilia*, anno II, vol. II, 1900-901, pag. 1. (Vedasi anche ESSLING et MÜNTZ, *Petrarque. Ses etudes d' art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l' illustration de ses écrits*, Paris, Gazette des beaux arts, 1902). Vedasi pure la bibliografia di detta opera fatta da ARTURO FARINELLI a pag. 429 della Gazzette des beaux arts, 1902.

Certo che « più il programma elaborato dal poeta è pre-
« ciso, meno favorisce lo slancio dell' immaginazione negli
« artisti incaricati d' interpretarlo ». La *Divina Commedia* ne è
una prova; Dante affaticò sempre i suoi interpreti con la tirannia dei suoi tipi, che sono pittorici e scultorii di per sè stessi.

Del Petrarca di Vindelino del 1470 abbiamo già parlato; a questo seguì l' edizione del 1488 *(i trionfi)* con sei illustrazioni incorniciati da bordure bianche in fondo nero.

« Le composizioni di questa edizione sono diverse da
« tutte quelle che si conoscono, tanto è lo splendore delle
« decorazioni, la ricchezza delle immagini da sembrare che
« i disegnatori non avessero che da leggere il poema. D' al-
« tra parte, l' indipendenza e la fantasia che caratterizzano il
« poema del Petrarca, mal s' accordava colle abitudini di
« simmetria allora in onore. Perciò sin dal principio gli in-
« terpreti si applicarono a dare al ciclo una forma eminen-
« temente ritmica. Impadronendosi del titolo adottato dal
« poeta, concepirono ciascuno dei sei canti, come un trion-
« fo, vale a dire come un corteggio trionfale, e quasi im-
« mediatamente fecero figurare un carro in ciascuno di essi,
« mentre che il Petrarca non l' aveva indicato che per il pri-
« mo canto, consacrato all' amore. Durante più di due se-
« coli, nessuno pensò a rinnovare l' ispirazione aprendo il
« volume del Petrarca » (1).

Nel 1490 e nel 1491-92, Pietro Verònese pubblicò i *Trionfi* (2), ornandoli con illustrazioni copiate dalle famose incisioni fiorentine anonime in rame, ed è interessante confrontarle con quelle dell' edizione fattane dal Codeca nel 1492-93, che del resto ne sono un' imitazione. Altre edizioni illustrate nel 1494-97-1500. La figura che vuolsi rappresenti il Petrarca appare nel frontespizio del 1503 di Albertino da Lisbona (3). Dopo altre edizioni compare nel 1513 *li so-*

(1) Il Duca de Rivoli spiega questo fatto coll' ipotesi d' un commentatore, o dell' opera importante di qualche artista.

(2) Lo stesso editore nell' edizione di Dante aveva fatto imitare i rami fiorentini del Botticelli.

(3) Pare della mano di qualcuno degli incisori senza dubbio fiorentini, che al principio del XVI secolo lavorarono per M. Sessa.

netti canzoni e triumphi del Petrarcha per opera de Messer Bernardino Stagnino. « Edizione infinitamente rara » — dice il bibliofilo Olsckhi — « illustrata da sette grandi com« posizioni, la prima delle quali rappresenta Petrarca, in un « paesaggio, seduto sotto un albero, coronato dall' amore ».

Nel 1550 abbiamo l' edizione del Giolito, nel 1553 quella di Domenico Giglio con due magnifiche bordure, oltre alle sei incisioni, nelle quali si ammirano i bei ritratti del Petrarca e di Laura sostenuti da due cariatidi.

Tralasciando altre non sempre felici edizioni, nel 1811 infine è da notare un' altra edizione col ritratto del poeta copiato da Zuliani su quello inciso da Morghen.

Così la sola Venezia onorava il poeta nostro con non meno di trentotto edizioni illustrate.

Libri a figure non stampati a Venezia

Per gli amatori dei libri veneziani a figure sono interessanti anche quelli che, per quanto non stampati a Venezia, hanno carattere veneziano, tale per esempio *De Vita et rebus gestis Scandebergi* di M. Barletti; stampato a Roma da Bernardino Vitalis o Bernardino Venetus. Come si sa, a quell' epoca gli editori-tipografi spessissimo si trapiantavano di città in città, si prestavano i blocchi e fondavano case filiali (1).

(1) È superfuo dire che Venezia esercitò una grande influenza, nonchè all' estero, sulle scuole vicine d' incisione, la Lombardia non esclusa. Tale influenza è particolarmente visibile nei libri editi a Ferrara.

Le legature

Non sembri fuor di proposito un accenno alle legature veneziane. Meglio si comprenderà quale gioiello d' arte fosse un libro veneziano, quando si saprà che spesso i libri uscivano dalla tipografia bell' e legati. Certo è che le legature veneziane non furono superate in bellezza, nè in altri tempi, nè in altri luoghi.

Le legature del 500 ricevettero una speciale impronta artistica, sotto l' azione combinata del Rinascimento e dell' arte orientale.

Usossi dapprima l' imitazione del mosaico a colori, dipinto, filetato d' oro e d' argento; più tardi si usarono legature in pelle a riporto

I fogli volanti e la veduta di Jacopo de Barbari

Incisioni volanti se ne fecero parecchie a Venezia, ma poche sono quelle che sono rimaste (1).

Stupendo di proporzioni e di fattura è il S. Sebastiano inciso verso il 1490, trovato ultimamente dall' Essling (2) che lo pubblicò.

A Berlino trovasi fra altro un' incisione rappresentante una Madonna circondata da angeli, trovata nella demolizione di una casa in Bassano.

Pare infatti che grandi incisioni appese al muro costituissero l' *affresco* del povero.

Del 1504 è la grande incisione in forma di fregio rappresentante il *trionfo di Cesare* di carattere mantegnesco di Jacopo Argentotarius che, come vedremo, esercitò una grandissima influenza sull' incisione veneziana. Le singole figure di questo lavoro sono potentemente disegnate. Dello stesso autore ci restano altri due lavori; il soggetto di uno di essi, non molto comprensibile, attinente alla storia romana, è di sapore mantegnesco, l' altro rappresenta le sculture di un

di vari colori. Il marocchino prese il nome di *veneziano* appunto perchè messo alla moda, nella legatura, dai Veneziani.

Una tradizione attribuisce agli Aldi l' applicazione alle legature di gentili motivi ornamentali che i francesi chiamano ancora *Aldes*, distinguendoli in aldes pleins - évidés - azurés. Le legature aldine sobrie, quasi austere, segnano l' apogeo dell' eleganza e del buon gusto. Degne di star loro accanto sono le legature di Tomaso Maioli, quasi sempre a base geometrica. Il Maioli risentì l' influenza del Grolier, legatore francese, nato a Lione nel 1479, morto a Parigi nel 1565, col quale fu certo in relazione e che a sua volta influì su di lui. Senza dubbio furono i legatori veneziani che introdussero la nuova maniera di legar libri in Francia.

In Inghilterra le nostre legature erano apprezzatissime, tanto che si formò il detto « legato alla veneziana ».

(1) Una delle ragioni deve forse trovarsi nel fatto che non fossero molto apprezzate, data anche la divisione del lavoro tra il disegnatore e l' incisore; il secondo veniva spesso considerato come l' autore del lavoro.

(2) *Un bois vénitien inédit du XV siècle*, Librairie Leclerc, Paris, 1906.

sarcofago. Il nome di Jacobus appare in un' altra incisione, in una bella Madonna con Santi, sulla quale leggiamo: *Jacobus fecit, Benedetto pinx.* Tutte queste incisioni sono ombreggiate e in esse è reso abbastanza bene il rilievo.

Dall' *atelier* di Zoan Andrea, del quale riparleremo, uscirono molte incisioni volanti nel secolo XVI. Fra altre evvi al *British Museum* una rappresentazione del Bucintoro in grandi dimensioni. Lo Schreiber cita parecchie rappresentazioni del Leone di S. Marco, e una anzi ne possiede il nostro Museo; esse devono appartenere alla seconda metà del secolo XV.

Un grande aiuto alla sua diffusione ebbe la geografia dall' incisione sì in legno che in rame. Man mano che la borghesia si afferma, che i viaggi e le relazioni aumentano, che fioriscono i commerci, s' impone sempre più la riproduzione, facile del resto, di vedute, di piante, di panorami; ricordo per chi ha veduto, conforto per chi non si può muovere.

Gli accorti editori si resero ragione ben presto dell' avidità del pubblico per tali stampe, diffusissime del resto in Germania, dove i disegni erano forniti all' incisore dai più grandi artisti, e volentieri si affrettarono ad appagarla.

Dalla veduta in Venezia del *Fasciculum temporum*, si arriva in circa vent' anni alla pianta del De Barbari, pianta famosa, sulla quale tanto si è parlato. Certo che un artista vero non doveva trovare eccessivamente interessante il delineare i contorni di un disegno privo per sè stesso di qualsiasi genialità.

E il De Barbari seppe mostrarci quante e quali risorse possegga sempre un artista, immaginando le *testine* che rappresentano i *venti* di eccellente fattura.

Questa incisione, che è in parte una proiezione orizzontale, e in parte una veduta panoramica da un immaginario punto di vista (1), è certo la migliore del genere (2).

(1) LIPPMAN, *op. cit.*, pag. 129.

(2) Fu un negoziante di Norimberga, certo Kolb, stabilito a Venezia, che fece la pubblicazione e le spese di questa stampa, il cui lavoro durò tre anni.

Al contrario di quanto affermava il Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane* a proposito delle differenti edizioni di detta veduta possiamo oggi affermare: si conoscono tre stati di essa. Nel primo, che porta la data del MD, il campanile è sormontato dal tetto basso, provvisorio, messo dopo l' incendio del 1489. Nel secondo, avendo il campanile la forma odierna, si pensò bene di rifare la parte superiore e di cambiar la data. Infine nel terzo stato il tetto provvisorio e la data sono stati rimessi per accontentar gli amatori.

Prima di chiudere questa brevissima rassegna ricordiamo che Aldo il giovane aveva progettato un' impresa grandissima, per effettuare la quale ci volevano — dice lui — infiniti disegni; voleva egli stampar un' edizione illustrata di tutte le città d' Italia (1).

Disegnatori e incisori del secolo XV e XVI

Come già abbiamo osservato, fino a pochi anni fa, per la loro grande bellezza, o perchè anonime segnate da una marca o da iniziali, molte incisioni venivano senz' altro attribuite ai più grandi maestri.

Più facile è trovare la firma intera nei fogli volanti. Fra i rarissimi che hanno firmato le loro illustrazioni ricordiamo Zoan Andrea, nonchè Matio da Treviso e Nicolò Nelli sotto i « Disegni delle più illustri città e fortezze del mondo », opera del 1568. Nel secolo XVI è più facile trovare dei nomi.

Il fatto è, e oggi nessuno dubita più, che i monogrammi, le lettere singole che troviamo sotto le incisioni sono là ad indicare non il nome del disegnatore ma dell' incisore. Il Duca di Rivoli osserva, giustamente a mio credere, che le iniziali non fossero se non semplici marche in uso nelle botteghe silografiche, adottate per distinguere a prima vista i segni incisi da differenti intagliatori.

Il gran numero di libri illustrati usciti dai torchi vene-

(1) *Bibliofilia,* vol. III, 1901. Al Museo abbiamo due altre vedute del secolo XV, una di Murano, l' altra di Venezia, della scuola del De Barbari.

ziani dall' ultimo quarto del secolo XV in poi, ci autorizza ad ammettere che s' era formata a Venezia una pleiade d' artisti disegnatori ed incisori.

« L' arte dell' illustrazione dei libri deve esser considerata come assolutamente distinta ed anche esclusiva, giacchè i disegnatori e gli incisori che vi si dedicarono ne fecero un mestiere, le esigenze del quale non permettevano loro di praticarne alcun altro » (1).

L' esistenza regolare di famiglie d' artisti è più che provata dalle ultime ricerche d' archivio. Anche nella *Gazette des beaux arts* (1890, I semestre) il Duca di Rivoli ci trascrive frammenti interessantissimi di suppliche, di domande, di privilegi, e poichè in esse il richiedente specifica sempre con chiarezza la qualità sua e dei suoi dipendenti con le espressive parole: *impressor*, *stampador*, *intagiador*, *miniator*, abbiamo avuto occasione di fare la personale conoscenza con molti disegnatori ed incisori, che molto spesso altro non erano se non gli stessi editori. Così disegnatore ci si rivela Gregorio de Gregoriis (supplica 20 aprile 1516 coll. not. reg. 20 c 31) come pure Giorgius de Rusconibus (coll. not. reg. 23 c 158) nonchè L. A. Giunta.

Bernardino Benali nel 1514 si esprime così:

« Item el ditto fa disegnare et intagiar molte belle historie devote » (coll. not. reg. 25 c 103). Benedetto Bordone miniador nel 1526 non si esprime altrimenti. Stefano Roemer « cittadino e librario in Venezia » (febb. 1495) sollecita un privilegio pell' Almageste del Monteregio, « consozia che esso supplicante habia messo molto tempo industria et spesa maxima in retrovar, correzer e far le sue figure de una opera de astronomia » (coll. not. reg. 23 c 158).

Serlio con Agostino de Musi annuncia che i disegni da loro eseguiti saran segnati *S. B.* e *A. V.* Enea da Parma prende, come Ugo da Carpi, il nome di « intagiador ».

(1) PRINCE D' ESSLING, *Les livres vénitiens à figures*.

Le arti minori restano più spesso una specialità, le liste e gli statuti delle corporazioni ne offrono la prova. YRIARTE, *Autour des Borgia*, p. 157, cit. dal Duca di Rivoli.

Da tutto questo risulta che uno stesso incisore può aver intagliato disegni di artisti diversi, ed anche che diversi incisori possono aver inciso opere dello stesso autore.

« Mentre nello studio delle incisioni in rame è possi-
« bile seguire lo sviluppo dell' arte quale si manifesta nelle
« opere dei singoli maestri, nello studio delle silografie è
« necessario seguire un metodo affatto diverso essendo ben
« poche quelle che si possono attribuire ad autori conosciuti.
« Per conseguenza bisogna farne dei gruppi, secondo i pe-
« riodi e secondo le regioni dove le incisioni sono state
« eseguite » (1).

Il Duca di Rivoli (2), nonchè il Kristeller hanno cercato di comporre dei gruppi di incisioni appartenenti allo stesso incisore, con molta maggior conoscenza e base scientifica di chi li ha preceduti.

Le marche dei tipografi

Allorquando nel 1893 l' infaticabile Kristeller (3) pubblicò il suo interessante lavoro, il nostro Venturi (4) ne fece la recensione in questi termini:

« Il lettore avrà già rilevata da sè l' importanza che ne
« deriva anche per gli studiosi dell' arte. Tutti quei segni
« portano l' impronta del tempo felice dell' arte, sono for-
« mati con una ingegnosità, con una semplicità di mezzi,
« con una facilità mirabile. Il taglio delle lettere, delle linee,
« degli ornati entro i rettangoletti, generalmente a fondo nero,
« può servir d' esempio agli industriali dell' oggi e far pen-
« sare agli artisti come nel bel tempo del Rinascimento una
» diligenza infinita si mettesse in ogni cosa, come tutto fosse
« toccato con un buon gusto, con un senso d' equilibrio

(1) KRISTELLER, *Recensione* in Arch. storico dell' arte, sull' opera dello Schreiber: *Manuel de l' amateur ecc.*

(2) *Notes complémentaires sur quelques livres à figure ven.* in Gazete des beaux arts, 1889, pag. 280.

(3) *Die Italienischen Buchdrucker ecc.*, Hertz, Strasburgo, 1893.

(4) Recensione in Arch. storico dell' arte, anno VII, 1894.

« della forma, con una spontaneità d' arte che non ha avuto « riscontro più sulla terra ».

Parole bellissime, non lo nego, ma sarebbe desiderabile che il Venturi, così competente in tutte le questioni artistiche italiane, avesse nella sua recensione portato il suo importante contributo su questo speciale argomento.

Grande fu l' incertezza d' interpretazione e di spiegazione riguardo a queste marche. Sappiamo infatti che uno stesso editore non si serve sempre d' una marca unica, e che le marche non costituiscono una proprietà dal momento che parecchi usano la stessa, limitandosi a metter ognuno le proprie iniziali.

La croce che troviamo in queste marche ci porta a concludere che certamente un' idea generale l' ha fatta adottare nelle sue varie forme, le quali vanno dalla croce, nella sua forma più semplice, a quella complicata di ornamenti, come per esempio quella di Giovanni Landoia (1496). Originariamente l' idea di servirsi della croce ha carattere universale, perchè ad un' idea universale si collega. Non si trova soltanto nelle marche dei tipografi, ma dapertutto; non è essa l' emblema massimo del Cristianesimo? (1).

« Mentre nei primi tempi significa fedeltà alla Chiesa, « poi cessa di essere espressione di un sentimento sponta- « neo, per significare apparente sommissione alla potenza « ecclesiastica, per evitare la sua censura. Sopratutto in Ita- « lia, e specialmente a Venezia si accusa l' idea religiosa « dal segno » (2).

In certe parti della Francia, in principio, la marca veneziana si ripete: a Lione, a Rouen, a Tolosa per esempio.

Da principio la marca fu emblema comune dell' arte tipografica, ma Andrea Torresani vi aggiunse le sue iniziali e la torre, e Aldo Manuzio adottò un emblema con la sua notissima àncora col delfino avviticchiato. Si usarono poi come marche dei libri anche le imprese e le insegne delle

(1) M. Delalain, *Inventaire des marques d' imprimeurs et des libraires*, Paris, 1892.

(2) Delalain, *op. cit.*

officine e delle botteghe; per esempio Alessandro Bindoni ebbe per marca la Giustizia, i Rusconi il S. Giorgio, i da Sabbio un drago, lo Stagnino il S. Bernardino, il Da Trino S. Giovanni Battista (1).

Queste marche hanno un valore artistico non disprezzabile, il quale giustifica le diligenti raccolte che ne sono state fatte; più nota di tutte quella di Aldo per la veneziana chiara significazione del simbolo, ma più bella quella di Bernardino Vercellese che troviamo nelle *Enneadi* del Sabellico (1514) *(fig. VIII.)*.

(*Continua*)

C. CHIMINELLI.

---

(1) MOLMENTI, *La grandezza e la decadenza di Venezia,* vol. II, pag. 294.
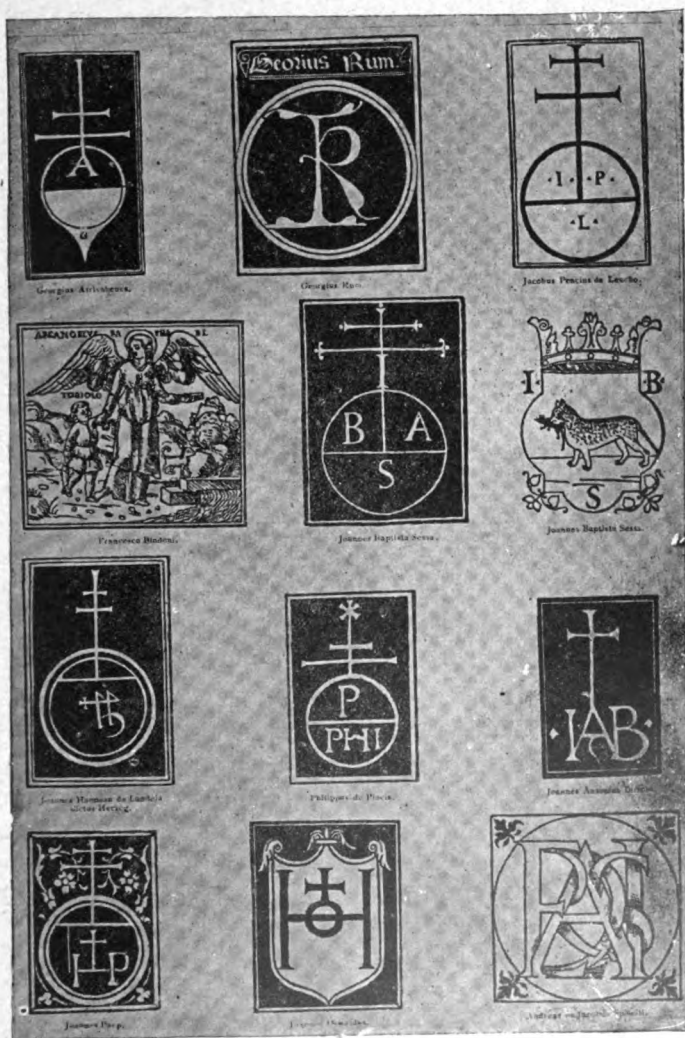
Fig. VIII. — Alcune marche di tipografi veneziani

OFFESE E DIFESE ELETTRICHE

sull' antico e sul nuovo Campanile di San Marco

Dalla pregevole monografia storica di Gregorio Gattinoni (1), che raccoglie ordinatamente tutte le notizie lasciateci dai cronisti sulle vicende del famoso monumento, togliamo le notizie seguenti, relative specialmente ai danni prodotti dai fulmini.

Le prime opere di fondazione della torre sono da riferirsi all' anno 912, e il primo compimento al 1152. Ma nella parte superiore essa fu rinnovata e rialzata; e solamente verso il 1329 ebbe l' aspetto nel quale è arrivata fino a noi, benchè altri lavori secondari siano stati fatti anche posteriormente.

Il primo fulmine di cui si abbia notizia è quello del 7 giugno 1388, che colpì il campanile *a maestro*, incendiando la parte superiore che era in parte di legno e producendo altri danni, per il cui restauro si spesero 885 ducati.

Un altro incendio prodotto da una luminaria avvenne nell' ottobre del 1403.

Il secondo fulmine è del 1417 in agosto, e appiccò il fuoco alla guglia che era ancora in parte di legno, coperta da lamine di rame.

L' 11 agosto 1489, a due ore di notte, cadde un fulmine il quale, oltre a produrre gravi lesioni, attaccò il fuoco al castello delle campane che precipitarono. Fu stabilito di rifare la cuspide in muratura, ma intanto si accomodò alla meglio la cima con una tettoia provvisoria, che pare sia rimasta parecchio tempo.

(1) *Il Campanile di San Marco;* Venezia, Zuanne Fabbris, 1910.

Nel 1511 al 26 di marzo « fu in Venezia un terremoto « che durò per lo spazio di un *miserere* ed anche più, e fu « di grande spavento per tutti » ; sul campanile fece sonar le campane ed allargò le fenditure già prodotte dai fulmini. Si dovette sospendere il suono delle campane, e nello stesso anno si cominciò il restauro generale, che fu finito nel 1514, dando al campanile l' aspetto definitivo nel quale è rimasto fino alla sua rovina.

Nel 1537 si ha notizia di un fulmine, ma, pare, con pochi danni.

Nel 1548, al 29 giugno, il campanile è ancora colpito dal fulmine, senza gravi danni.

Danni gravi apporta invece il fulmine del 7 giugno 1562; e così pure un altro nel 1565 al 4 di agosto; e ancora uno nel 1567; e due nel 1582, l'uno al 1° giugno, l' altro al 15 di luglio.

Tutti questi fulmini colpirono la torre sempre da tramontana, cioè dal lato che guarda verso la Merceria, danneggiando gli angoli sotto la cuspide.

Nel secolo seguente si trova registrato un solo fulmine, quello dell'agosto 1653, che produsse grave danno dalla solita parte, all'angolo N. E. I restauri costarono 1230 ducati (1).

Nel 1735 si ha notizia di un fulmine, ma non si parla di danni. Disastroso sopra tutti fu invece il fulmine del 23 aprile 1745, che colpì ancora l' angolo N. E., facendo rovinare gran quantità di materiali, i quali fecero anche delle vittime nelle botteghe situate allora attorno alla base. La torre ne riportò molte fenditure, che ne compromisero fino da allora la stabilità. I restauri costarono oltre 8000 ducati.

Nel 1761 il campanile è ancora colpito, con qualche danno, dal lato meridionale.

L' ultimo fulmine ricordato dai cronisti è quello del 23 giugno 1762 che percorse la stessa strada di quello del 1745, con danni gravi, e ancora con vittime, per la caduta delle macerie.

Ma allora era già noto, e si cominciava ad applicare

(1) Un ducato veneto equivale a Lire 7.49.

in Europa, il parafulmine frankliniano; e dopo questo disastro, i procuratori delegati alla custodia del monumento, deliberarono di munirlo del *conduttore*, come allora si chiamava, dandone l' incarico al fisico padre Giuseppe Toaldo, professore di astronomia e meteorologia nell' Università di Padova.

Il Toaldo che era zelante e operoso propagatore della nuova invenzione, aveva collocato molti parafulmini nello Stato veneto, dei quali il primo era stato quello posto sulla specola di Padova nel 1773. In un suo pregevole libro sopra questo soggetto, che è una raccolta di memorie (1), un capitolo è dedicato alla descrizione del *conduttore di San Marco*. Ne riportiamo alcuni passi:

« La torre di S. Marco — scrive il Toaldo — è elevata « da terra fino alla corona dell' Angelo, posto in cima alla « guglia, 300 piedi veneti (2); la piramide sola è alta pie- « di 80; l' Angelo 9 piedi. Questo Angelo è di legno, co- « perto di rame: gira intorno ad un gran fuso di ferro che « lo penetra fino al petto, poggiando ivi in una scodella di « bronzo, che ferma con pironi comunica col rame della su- « perficie, e trapassando al basso la base di pietra poggia « sopra una grande spranga di ferro orizzontale, alla quale, « come dirò, si è appiccata la catena, che perciò è dispo- « sta a tramandar una saetta, che cadesse sull' Angelo con « cui comunica ».

« Ho, dunque, attaccato la catena — dice il P. Toaldo « — alla stanga che porta il fuso dell' Angelo. Si può dire « che questo fuso faccia l' ufficio di lancia, comunicando, « come dissi, con tutto l' Angelo, che nelle ali, nella co- « rona, e in altre parti, termina in figura acuta di metallo.

« .... Discendendo la catena nel vuoto, tocca e si lega « con tutte le traverse di ferro, che di mano a mano si in- « contrano; e lo stesso si è fatto anche con maggiore scru- « polo sotto la guglia, per tutto l' attico e la camera delle

(1) *Dei conduttori per preservare gli edifizi dai fulmini*, Memorie del sig. ab. Giuseppe Toaldo; Venezia, 1778, presso Gaspare Storti.

(2) Un piede veneto corrisponde a metri 0,347.

« campane: qualunque ferro che per la figura, situazione,
« esposizione, poteva essere pericoloso, si trova ora comu-
« nicante col filo maestro del conduttore per scaricarsi in esso.

« Sotto le campane entra la catena nella canna di mez-
« zo, poichè questo campanile è doppio, con muri, o pila-
« stri, uno dentro l'altro, la scala essendo tra' due. In que-
« sto spazio, dalle campane alla terra, non s'incontrano se
« non 4 spranghe di ferro poste dopo, in occasione di re-
« stauri, a' quattro piani, nell' angolo verso tramontana che
« riguarda l'Orologio, angolo più degli altri infestato dal
« fulmine. Or queste quattro spranghe che vengono dall'e-
« sterno all' interno dell' angolo, sonosi parimente legate con
« bastoni di ferro al conduttore.

« Il conduttore discende entro la canna interna, lungo
« il pilastro angolare che riguarda maestro, dal canto della
« porta del campanile. Al sito dell'imposta di questa porta,
« a destra entrando, esce la catena, ed incassata discende
« fino al limitare, dove si inclina colla breve scala, entra
« sotto il pavimento della piazza, allontanandosi dal fonda-
« mento della torre 50 piedi, direttamente verso le Procura-
« tie vecchie, e s'immerge in terra, di là dal primo masche-
« rone presso uno di que' pozzi che raccolgono l'acqua
« piovana della piazza, penetrando otto o nove piedi sot-
« terra, cioè cinque piedi *sotto comune*, come si dice a Ve-
« nezia, che vuol dire sotto il livello medio dell' acqua; sic-
« chè la punta della spranga ultima, resta sempre in terra
« umida, fangosa o piuttosto nell' acqua che penetra da per
« tutto.

« La lunghezza della catena, comprese le molte piega-
« ture, è di 400 piedi in circa *(metri 139)*. La grossezza del
« filo è poco meno di un' oncia, ossia di un digito *(circa*
« *3 centimetri)*, del ferro più dolce di Svezia passato per la
« trafila.

. . . .

« Ho omesso in questo caso l'isolamento perchè non
« lo credo punto necessario, nè poi tanto sicuro quanto un
« può crederlo. Oltre la comunicazione espressamente fatta
« coi ferri della fabbrica, di tratto in tratto ho fatto porre

« dei bracci di ferro che ritengano e sostentino la catena,
« imitando in ciò la libertà degli Inglesi che non curano
« punto questi scrupoli.... Lo studio principale deve essere
« di ben continuare la catena, e nulla importa che abbia dei
« bracci laterali. Sopra di ciò non mi resta veruno scrupolo ».

Il parafulmine fu compiuto il 18 maggio 1776 e fu il primo collocato in Venezia. Il padre Toaldo conchiude la descrizione dell' opera sua coscienziosa confidando « che, « colla benedizione di Dio Signore e del Santo nostro pro- « tettore San Marco, così bella e gelosa fabbrica resti, per « quanto dipende da mezzo umano, da gravissimi danni del « fulmine in avvenire difesa e preservata ».

Tranne l' omissione delle punte sulla cui utilità allora si discuteva, ma oggi non più, bisogna riconoscere che il parafulmine frankliniano della torre di S. Marco fu costruito con buoni e sicuri criterî. Il Toaldo diede prova di molto buon senso e intelligenza, non soltanto nel sopprimere gli isolatori del conduttore, ma specialmente nel collegare accuratamente ad esso tutti i pezzi metallici della fabbrica, cosa che oggi costituisce un principio incontrastato, ma che allora poteva apparire come una novità molto audace.

E quanto alle punte, il P. Toaldo non partecipava all' opinione assoluta di quelli che volevano addirittura bandirle per non attirare i fulmini; dice, anzi, che « secondo i « siti possono essere utili », ma nella torre di S. Marco credette di poterne fare a meno, principalmente per la circostanza che l' Angelo, rivestito tutto di rame, con parti sporgenti e acute, ne faceva in qualche modo le veci.

Il fatto è che dal 1776 fino al 1902, anno della rovina del campanile, cioè per 126 anni non si ebbero più danni manifesti per opera dei fulmini.

Dall' elenco sopra citato si ha notizia di almeno 12 folgori disastrose dal 1388 al 1762, cioè in media *una ogni trent' anni*, e il più lungo periodo senza disastri di tal genere è quello di 92 anni dal 1653 al 1745.

Cosicchè l' augurio del P. Toaldo può dirsi siasi avverato, e l' esempio della torre di S. Marco può essere citato come uno dei più autorevoli in favore dell' efficacia del parafulmine frankliniano.

In seguito, ma non saprei dir quando, furono aggiunte delle punte all' Angelo; e il signor Borghini, il costruttore del parafulmine sul campanile risorto, dice di averle trovate fuse. Il che proverebbe che il fulmine dovette cadervi, ma seguendo il conduttore senza danneggiare la torre. La fusione delle punte è indizio di scariche violente e di non sufficiente conduttività, o, come oggi si dice, di ostruzione, presentata dall' unico conduttore di scarica.

Le cause della rovina del Campanile furono indubbiamente le gravissime lesioni prodotte dai fulmini, specialmente dai due disastrosissimi del secolo XVIII; altre cause immediate e note poterono affrettarla.

*
* *

L' impianto del parafulmine sul nuovo campanile fu affidato al sig. Nazareno Borghini di Arezzo; e fu buona scelta, poichè il sistema applicato dal Borghini nei suoi impianti, riunisce quanto di meglio ha saputo suggerire la scienza moderna e la pratica in siffatta materia.

Nei parafulmini del Borghini, che egli preferisce chiamare « scaricatori atmosferici », è caratteristica la punta formata da un mazzo di aghi sottili divergente a pennacchio; con che si ottiene certamente una intensa dispersione elettrica e quindi una efficace azione preventiva. Particolarmente accurato è pure lo scaricatore sotterraneo, consistente in una lastra metallica che porta molti fori con orli dentati sulle due faccie a modo di doppia grattugia. È un po' dubbio se, quando la lastra è seppellita nel terreno, questi denti possano esercitare l' azione dispersiva secondo le intenzioni del costruttore; ma certamente nell' effetto complessivo non possono che riescire utili, per lo meno a cagione dell' accrescimento che ne deriva alla superficie di contatto.

Il Borghini abbonda nella distribuzione di punte grandi

e piccole in tutte le parti elevate o sporgenti degli edifici; dispone sempre parecchi conduttori di scarica; li conduce a terra indipendentemente, li collega fra loro e con le parti metalliche degli edifici, avvicinandosi il più possibile a quella gabbia metallica comunicante col suolo che è il modello teorico di ogni impianto. Così l' azione preventiva e quella dispersiva sono insieme associate e assicurate nel modo più soddisfacente: e in verità gli impianti fatti dal Borghini, da oltre 20 anni sopra molti edifici pubblici italiani, specialmente d' importanza artistica e militare, hanno dato tutti ottima prova

Il parafulmine della nuova torre di S. Marco, per l' importanza dell' edificio richiedeva attenzioni speciali, e presentava anche difficoltà non lievi per le limitazioni imposte da ragioni architettoniche o estetiche all' opera del tecnico.

Eccone la descrizione sommaria, quale ho potuto ricavare da notizie fornitemi dallo stesso Borghini.

* * *

I pennacchi di punte collocati nelle parti più elevate, furono in tutto 29, così distribuiti:

9 sopra l' Angelo, disposte sulla testa, sulle ali, sui gigli, ecc.;
4 alla base dell' Angelo, ai quattro angoli dell' acroterio che lo sopporta;
4 a metà della cuspide;
4 sul cornicione alla base della cuspide;
4 alla base del dado sottostante alla cuspide;
4 alla base della cella campanaria.

Le punte sono di rame puro elettrolitico, sorrette da brevissimo sostegno; cosicchè sono quasi invisibili e non guastano affatto le linee del monumento. Ogni mazzetto porta circa 75 aghi, cosicchè in tutto sono attive più di 2000 punte.

Essendo l' Angelo girevole e quindi snodato, rispetto all' acroterio su cui posa, la continuità del contatto metallico, oltre che mediante il perno su cui gira, è assicurata per mezzo di numerosi contatti scorrevoli.

Dalla base dell' Angelo partono quattro doppî condut-

tori, cioè quattro esterni e quattro interni che discendono lungo gli spigoli della piramide.

Un conduttore secondario circonda la piramide, collegando i quattro conduttori principali, e ciò avviene in tre punti; alla cima, a metà dell' altezza, ed alla base, cioè ai piani dove son poste le punte esterne. Anche i conduttori interni alla cuspide sono similmente collegati fra loro.

Relativamente alla cuspide, costruita in cemento armato, si presentò ai tecnici la questione se l' armatura metallica interna nascosta dal cemento, si dovesse collegare coi conduttori, come consigliava il Borghini. Veramente, quando i ferri che sostengono il cemento siano in buon contatto fra loro, non sembra dubbia la convenienza di collegarli coi conduttori; ma se anche fosse altrimenti ci sembra che il collegamento coi conduttori offra minor probabilità d' inconvenienti che il lasciarli isolati. Sulla cuspide del campanile il collegamento coi conduttori fu fatto, ma in modo da poterlo facilmente togliere quando si voglia.

Alla sommità del dado sottostante alla cuspide, i quattro conduttori doppî diventano semplici, ma di dimensioni maggiori, e passano nell' interno discendendo lungo i quattro angoli del dado, poi della cella campanaria, e finalmente del pozzo intorno a cui gira la scala a rampa.

Nella cella campanaria e nel dado i detti conduttori sono collegati, naturalmente, con le punte esterne già indicate e con tutte le masse metalliche sì interne che esterne, cioè il castello delle campane, le colonnette di bronzo del ballatoio, le statue, i leoni, ecc.: e sono ancora collegati fra loro, due volte, da un conduttore secondario, che percorre i quattro lati del quadrato alla base e alla sommità della cella campanaria, in corrispondenza delle punte esterne.

Anche nell' ultimo tratto della loro discesa lungo il pozzo della scala i quattro conduttori sono collegati fra loro diverse volte, da conduttori secondari perimetrali posti a circa 10 metri l' uno dall' altro.

Sarebbe stato opportuno preparare nei muri alla base della torre le piccole aperture necessarie per condurre fuori i conduttori separatamente; ma ciò non fu fatto, e non es-

sendo permesso di aprir fori nella nuova muratura, fu necessario far passare i conduttori attraverso le due porte che mettono alla loggetta del Sansovino, guidandoli separatamente, nel vuoto naturale fra il muro del campanile e quello della loggetta. Infine essi sboccano fuori e scendono a terra, due dal lato che guarda la Merceria e due dal lato opposto, affondandosi nei quattro pozzetti situati ai quattro angoli del campanile.

Ma sotto il suolo, un altro doppio conduttore congiunge gli scaricatori collocati nei due pozzi scavati agli angoli che guardano la piazza, percorrendo anche questo lato della base; cosicchè in complesso un doppio conduttore sotterraneo si distende sopra tre lati della base, facendo capo ai quattro pozzetti di scarico.

Ogni pozzetto di sezione quadrata, è largo circa metri 1.70 e profondo 5 metri, cioè quasi quattro metri sotto il livello ordinario delle acque: ha le pareti a vespaio, in modo che le acque possono liberamente salire. In ogni pozzo furon posti 4 scaricatori, formati da lastre di rame puro, bucherellate a grattugia con circa 600 denti ciascuna.

Il Borghini voleva, molto ragionevolmente, collegare il circuito sotterraneo di scarica coi tubi dell' acqua e del gas, che passano proprio vicino ai pozzetti; ma non gli fu permesso, per un vecchio pregiudizio che continua a dominare nelle amministrazioni e nelle società esercenti tali servizî.

I conduttori principali hanno in tutto la lunghezza di 950 metri, e sono di rame elettrolitico, rotondi, del diametro di 12 millimetri, con la resistenza di 0,14 Ohm al chilometro. Furono adoperati inoltre 470 metri di conduttore secondario, formato da corda di rame, per il collegamento delle punte e delle masse metalliche interne: e 250 metri di corda d' acciaio dolce zincato per collegamenti interni.

« Io ho sentito — scriveva il Borghini — tutta l' im-
« portanza dell' opera mia destinata a proteggere da un ne-
« mico formidabile e sperimentato un monumento famoso e
« avventuroso; ma l' esperienza acquistata in 38 anni di co-
« scienzioso lavoro, il consenso di autorevoli fisici, mi as-
« sicuravano di essere sulla buona strada, e mi sono messo

« al lavoro con fiducia. Ed ora che è finito, credo poter af-
« fermare con sicurezza che il nuovo campanile di San Mar-
« co, finchè si mantenga in buone condizioni l' impianto dei
« miei scaricatori atmosferici, non avrà più nulla a temere
« dalle folgori ».

* * *

I competenti in tal materia saranno concordi, io credo, nell' approvare i principî seguiti in questo importante impianto e il modo come furono superate le difficoltà, e nel considerare questo moderno parafulmine del rinnovato campanile come un esempio meritevole di essere conosciuto ed anche studiato e imitato per altri monumenti nostri.

E per questo ho creduto utile raccoglierne le notizie in queste pagine, accompagnandole con qualche precedente storico.

Milano, Aprile 1916.

CARLO DEL LUNGO.

TEATRI MUSICALI VENEZIANI

IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI")

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI
(1755 - 1900)

(Continuazione) (1)

Carnevale (7 genn. 1829) La Calzolaia, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (21 genn.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (28 genn.) Adelina, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (14 febb.) * Il Barbiere di Gheldria, di Luigi Velli, musica di Giovanni Bellio.
id. (26 febb.) * Un Alloggio militare, farsa di Giovanni Battista Cipro, musica di Claude Joseph Pâris.
Primavera (20 apr.) Il Voto di Jefte (2), musica di P. Generali.
id. (9 magg.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
id. (31 magg.) Adelaide di Borgogna (3), di L. Romanelli, musica di P. Generali.
Estate (2 lug.) Il Conte Ory (Le Comte Ory) (4), di E. Scribe e Delestre-Poirson, musica di G. Rossini.
id. (26 lug.) Clotilde, di G. Rossi, musica di C. Coccia.
id. (12 ag.) Corradino, di G. Rossi, musica di S. Pavesi.
id. (19 sett.) Pietro e Paolo ossia Il Geloso alla tortura (5), musica di N. Vaccai.

(1) Ved. vol. II, fasc. 1, 1916.

(2) È l'opera *Jefte* (vedasi: 7 aprile 1828).

(3) Prima rappresentazione: Rovigo, Teatro Sociale, 26 aprile 1819.

(4) Prima rappresentazione: Parigi, Académie Royale de Musique, 20 agosto 1828. — La musica è in parte quella dell'opera *Un viaggio a Reims* ossia *L'albergo del Giglio d'oro* (Parigi, Teatro Italiano [Salle Favart], 19 giugno 1825).

(5) Prima rappresentazione: Parma, Teatro Ducale, 17 gennaio 1824, sotto il titolo *Pietro il Grande* o *Un geloso alla tortura*.

Autunno (26 sett.) La Gazza ladra, di G. Gherardini, musica di G. Rossini.
id. (14 ott.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (7 nov.) Caritea Regina di Spagna, di P. Pola, musica di S. Mercadante.
id. (28 nov.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
Carnevale (26 dic.) L'Amor soldato, (1) di N. Tassi e G. Rossi, musica di L. A. Calegari.
id. (10 genn. 1830) * La Fiera di Frascati ossia I Disinvolti, di P. Pola, musica di Pietro Bresciani.
id. (21 genn.) Il Finto sordo (2), farsa di A. Anelli, musica di G. Farinelli.
id. (30 genn.) Il Conte Ory, di E. Scribe e Delestre-Poirson, musica di G. Rossini.
id. (19 febb.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
Primavera (12 apr.) Tebaldo ed Isolina, di G. Rossi, musica di F. Morlacchi.
id. (4 magg.) Elisa e Claudio (3), di L. Romanelli, musica di S. Mercadante.
id. (15 magg.) I Baccanali di Roma (4) (a), di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (19 giug.) Gli Orazi e i Curiazi (5), di A. S. Sografi, musica di D. Cimarosa.
Autunno (4 sett.) Il Turco in Italia, di F. Romani, musica di G. Rossini.
id. (21 sett.) Adelina, farsa di G. Rossi, musica di P. Generali.
id. (28 sett.) Il Vecchio burlato, farsa, musica di (?)
Primavera (4 apr. 1831) Olivo e Pasquale (6), di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
Primavera (15 apr.) I Capuleti e i Montecchi (7), di F. Romani, musica di V. Bellini.

(1) In parte rinnovata. — Vedasi Estate 1807.

(2) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Carcano, 18 apr. 1805.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 30 ott. 1821.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 14 gennaio 1816 col titolo *I Baccanti di Roma.*

(a) Il libretto porta lo stesso titolo della tragedia notissima di Pindemonte dalla quale è tolto l'argomento.

(5) Prima rappresentazione: Teatro La Fenice, 26 dic. 1796.

(6) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 7 genn. 1827.

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 11 marzo 1830.

Primavera (21 magg.) Il Voto di Jefte, musica di P. Generali.
id. (18 giug.) Mosè in Egitto, di A. L. Tottola, musica di G. Rossini.
id. (26 giug.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
Estate (10 lug.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (17 lug.) Tancredi, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
Autunno (3 sett.) Edoardo e Cristina, di G. Schmidt, musica di G. Rossini.
id. (14 sett.) Elisa e Claudio, di L. Romanelli, musica di S. Mercadante.
id. (1 ott.) Don Timonella di Piacenza ovvero Amore aguzza l'ingegno, di G. Foppa, musica di F. Celli.
Primavera (23 apr. 1832) Chiara di Rosemberg (1), di G. Rossini, musica di Luigi Ricci.
id. (26 magg.) Settimo ossia L'Esule di Roma (2), di Domenico Gilardoni, musica di G. Donizetti.
id. (11 giug.) Malek Adel ossia I Crociati a Tolemaide (3), di Calisto Bassi, musica di G. Pacini.
Estate (15 lug.) Gli Arabi nelle Gallie (4), di L. Romanelli, musica di G. Pacini.
Autunno (9 sett.) I Normanni a Parigi (5), di F. Romani, musica di S. Mercadante.
Quaresima (6) (22 febb. 1833) Aver moglie è poco, guidarla è molto (7), di G. B. Cipro, musica di Giuseppe Bornaccini.
id. (3 marzo) Ser Marcantonio, di A. Anelli, musica di S. Pavesi.
Primavera (8 apr.) Don Giovanni ossia Il Convitato di pietra (8), di L. Da Ponte, musica di Wolfgang Amadeus Mozart.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 11 ott. 1831.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 1 genn. 1828 col titolo *L'esule di Roma*.

(3) Prima rappresentazione: Trieste, Teatro Grande, 13 nov. 1828.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 8 marzo 1827.

(5) Prima rappresentazione: Torino, Teatro Regio, 31 genn. 1832.

(6) Spettacolo trasportato dal Teatro San Giovanni Grisostomo.

(7) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro San Giovanni Grisostomo, 13 febbraio 1833.

(8) Prima rappresentazione: Praga, Altstädter Nationaltheater, 29 ottobre 1787 col titolo *Don Giovanni* ossia *Il dissoluto punito*. — Riprodotta con l'aggiunta di quattro pezzi: Vienna: K. K. Theater nächst der Burg, 7 maggio 1788.

Primavera (21 apr.) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (15 magg.) I Normanni a Parigi, di F. Romani, musica di S. Mercadante.
id. (27 magg.) Il nuovo Figaro (1), di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (24 giug.) La Straniera (2) di F. Romani, musica di Vincenzo Bellini.
Carnevale (26 dic.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
id. (5 genn. 1834) Il Turco in Italia, di F. Romani, musica di G. Rossini.
id. (22 genn.) Il Conte Ory, di E. Scribe e Delestre-Poirson, musica di G. Rossini.
Quaresima (16 febb.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Primavera (31 marzo) I Normanni a Parigi, di F. Romani, musica di S. Mercadante.
id. (19 apr.) Il Furioso nell' isola di San Domingo (3), di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (8 magg.) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (19 magg.) Un' Avventura di Scaramuccia (4), di F Romani, musica di L. Ricci.
Estate (21 giug.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
Autunno (11 ott.) I Fidanzati (5), di D. Gilardoni, musica di G. Pacini.
id. (28 ott.) Il nuovo Figaro, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (21 nov.) La Muta di Portici (La muette de Portici) (6) di E. Scribe e Germain Delavigne, musica di Daniel François Esprit Auber.
Primavera-Estate (25 apr. 1835) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (10 magg.) Gli Esposti (7), di J. Ferretti, musica di L. Ricci.

(1) Prima rappresentazione: Parma, Teatro Ducale, 15 febb. 1832.

(2) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 14 febb. 1829.

(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 2 genn. 1833.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 8 marzo 1834.

(5) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 19 novembre 1829 col titolo *Il Contestabile di Chester* o *I fidanzati.*

(6) Prima rappresentazione: Parigi, Académie Royale de Musique, 29 febbraio 1828.

(7) Prima rappresentazione: Torino, Teatro d' Angennes, 3 giugno 1834, col titolo *Eran due, or son tre.*

Primavera (17 magg.) La Prova d'un'opera seria, di G. Artusi e F. Gnecco, musica di F. Gnecco.
id. (14 giug.) * Mr. de Chalumeaux, di J. Ferretti, musica di Federico Ricci.
id. (19 lug.) L'Orfanella di Ginevra (1), di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
Autunno (7 nov.) La Pazza per amore (2), di J. Ferretti, musica di Pietro Antonio Coppola.
id. (1 dic.) * Elena e Malvina, di F. Romani, musica di Egisto Vignozzi.
id. (12 dic.) La Sonnambula (3), di F. Romani, musica di V. Bellini.
Primavera (10 apr. 1836) Caritea Regina di Spagna, di P. Pola, musica di S. Mercadante.
id. (24 apr.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (30 apr.) Un Terno al lotto (4), farsa di Carlo Cambiaggio, musica di Angelo Frondoni.
id. (8 magg.) Il Furioso nell'Isola di San Domingo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (21 magg.) Gli Esposti, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (12 giug.) Ser Marcantonio, di A. Anelli, musica di S. Pavesi.
id. (26 giug.) * Un'Avventura teatrale, farsa di C. Cambiaggio, musica di Antonio Granara.
Autunno (23 ott.) L'Elisir d'amore (5), di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (13 nov.) Il Colonello (6), di J. Ferretti, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (3 dic.) * Ferramondo, musica di Antonio Buzzolla.
id. (15 dic.) Tancredi, di G. Rossi, musica di G. Rossini.
Carnevale (26 dic.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.
ip. (10 genn. 1837) Un'Avventura di Scaramuccia, di F. Romani, musica di L. Ricci.

(1) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 9 sett. 1829.
(2) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 14 febb. 1835.
(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Carcano, 6 marzo 1831.
(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Carcano, 24 ag. 1835.
(5) Prima rappresentazione: Milano, Teatro della Canobbiana, 12 maggio 1832.
(6) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro del Fondo, 24 marzo 1835.

Carnevale (24 genn.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

Quaresima (12 febb.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.

id. (2 marzo) * I due Caporali, farsa di G. B. G., musica di Andrea Galli.

Primavera (27 marzo) Belisario (1) di Salvatore Cammarano, musica di G. Donizetti.

id. (11 apr.) Il Pirata (2), di F. Romani, musica di V. Bellini.

id. (23 apr.) Norma (3), di F. Romani, musica di V. Bellini.

id. (15 magg.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

id. (6 giug.) * Iginia d' Asti, di G. Rossi, musica di Samuele Levi.

id. (14 giug.) Mr. de Chalumeaux, di J. Ferretti, musica di F. Ricci.

Estate (12 lug.) Un' Avventura di Scaramuccia, di F. Romani, musica di L. Ricci.

id. (23 lug.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.

Autunno (30 sett.) I Briganti (4), di Jacopo Crescini, musica di S. Mercadante.

id. (14 ott.) I Capuleti e i Montecchi, di F. Romani, musica di V. Bellini.

id. (11 nov.) * Ida della Torre, di Pietro Beltrame, musica di Alessandro Nini.

Primavera (16 apr. 1838) Nina pazza per amore (5), di J. Ferretti, musica di P. A. Coppola.

id. (22 apr.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.

id. (20 magg.) * Bartolomeo dalla cavalla ossia L' Innocenza in periglio, di J. Ferretti, musica di Massimiliano Quilici.

id. (26 magg.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.

id. (10 giug.) Anna Bolena (6), di F. Romani, musica di G. Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 4 febb. 1836.

(2) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 27 ott. 1827.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dic. 1831.

(4) Prima rappresentazione: Parigi, Teatro Italiano (Salle Favart), 22 marzo 1836.

(5) Vedasi: 7 novembre 1835.

(6) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Carcano, 26 dic. 1830.

Primavera (20 giug.) Un' Avventura di Scaramuccia, di F. Romani, musica di L. Ricci.
Estate (22 ag.) Lucia di Lammermoor (1), di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (11 sett.) Il Furioso nell' isola di San Domingo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
Autunno (17 nov.) Betly (2), parole e musica di G. Donizetti.
id. (5 dic.) Norma (3), di F. Romani, musica di V. Bellini.
Primavera (1 apr. 1839) Gemma di Vergy (4), di Emanuele Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (18 apr.) Marino Faliero (5), di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (11 magg.) Gli Esposti, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (25 magg.) Le Prigioni di Edimburgo (6), di G. Rossi, musica di F. Ricci.
id. (16 giug.) * Il Castello di Woodstock (7), di F. Romani, musica di Pietro Tonassi e Pietro Collavo.
Autunno (5 ott.) Roberto Devereux (8), di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (17 ott.) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Primavera (8 giug. 1840) Nina pazza per amore, di J. Ferretti, musica di P. A. Coppola.
Estate (9) (16 lug.) Lucrezia Borgia (10), di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (21 lug.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (18 ott.) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (27 ott.) Matilde di Shabran, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 26 sett. 1835.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro Nuovo, 24 ag. 1836.

(3) Spettacolo trasportato dal Teatro La Fenice.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dicembre 1834.

(5) Prima rappresentazione: Parigi, Teatro Italiano, (Salle Favart), 12 marzo 1835.

(6) Prima rappresentazione: Trieste, Teatro Grande, 13 marzo 1838.

(7) Il libretto venne scritto in origine pel maestro Carlo Coccia sotto il titolo *Rosmunda* (Venezia, Teatro La Fenice, 28 febb. 1829).

(8) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 2 ott. 1837.

(9) Spettacolo trasportato dal Teatro Apollo.

(10) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 dicembre 1833.

Quaresima (6 marzo 1841) L' Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (15 marzo) Un' Avventura di Scaramuccia di F. Romani, musica di L. Ricci.
id. (29 marzo) Don Desiderio (1), di Cassiano Zaccagnini (a), musica del principe Giuseppe Poniatowski.
Primavera (12 apr.) Beatrice di Tenda (2), di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (8 magg.) La Vestale (3), di S. Cammarano, musica di S. Mercadante.
id. (31 magg.) * Mastino I. della Scala, di Giovanni Fontebasso, musica di A. Buzzolla.
Estate (31 ag.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (7 sett.) L' Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (23 sett.) La Cenerentola, di J. Ferretti, musica di G. Rossini.
Autunno (31 ott.) Chi dura vince (4), di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (17 nov.) Elisa e Claudio, di L. Romanelli, musica di S. Mercadante.
id. (1 dic.) I Begli usi di città (5), di A. Anelli, musica di Cesare Dominicetti.
id. (11 dic.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.

(Continua)

GIUSEPPE PAVAN.

(1) Prima rappresentazione: Pisa, Teatro dei Ravvivati, 26 dic. 1840.
(a) Il libretto è ricavato dalla fortunatissima commedia di Giraud, egualmente intitolata.
(2) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 16 marzo 1833.
(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 10 marzo 1840.
(4) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 27 dic. 1834.
(5) Prima rappresentazione: Desenzano, Teatro Sociale, ott. 1841.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

INDICE DELL' ANNATA 1915

VOLUME I.

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

VOLUME II.

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

Cronaca dell' ATENEO :

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXIX. — VOL. II. — FASC. 3

NOVEMBRE-DICEMBRE 1916

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . . » **6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO

VENEZIA 1916

LA REPUBLICA DI VENEZIA

DALLE TRASMIGRAZIONI NELLE LAGUNE

FINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453)

(Riassunto Storico)

PARTE SESTA *(Continuaz. e fine)* (1)

Da Michele Steno fino alla caduta di Costantinopoli

7. — L'effimera fusione delle due Chiese - Nuove guerre suscitate dal Visconti - Sua morte.

È ora tempo di riferire altri notevoli fatti avvenuti durante il fragore delle armi.

Importanti sono i dibattiti fra papa Eugenio IV ed il Concilio generale di Basilea, ch' era stato deciso da Martino V nel 1424, ma non si raccolse che nel luglio 1431, essendo papa Eugenio IV. Fin dalle prime riunioni si manifestò una corrente d' ostilità fra il Concilio ed il papa, e s' ingaggiò una lotta di reciproche intimazioni, deposizioni e scomuniche. Venezia appoggiò senza reticenze Eugenio IV, suo concittadino, e ciò valse a procurarle l' inimicizia del Concilio. In seno ad esso, il patriarca d' Aquileia Lodovico di Teck risollevò la questione del perduto dominio temporale e tanto fece, che il Concilio lanciò la scomunica contro la republica di Venezia per lo spodestamento del patriarca. Venezia la respinse, come nulla per incompetenza, per difetto di forma, per erroneità nelle premesse, e se ne appellò al

(1) Ved. vol. II, fasc. 2, 1916.

papa ed al futuro Concilio (1) (gennaio 1436). Breve tempo dopo la Curia di Roma, esaminato il ricorso, assolse la republica dalla scomunica (2) (marzo 1436).

Maturavasi intanto un altro avvenimento, che pure s' intreccia con la storia di Venezia. Essendo, cioè, sempre più peggiorata la condizione dell' impero greco rispetto al turco, l' imperatore Giovanni Paleologo, per ottenere aiuti materiali nella lotta contro il terribile nemico, si mostrava propenso a rinunciare all' autonomia della Chiesa greca.

Eugenio IV decretava dunque lo scioglimento del Concilio di Basilea ed uno nuovo ne convocava in Ferrara, cui sarebbero assistiti tanto l' imperatore, quanto il patriarca di Costantinopoli. Venezia, per quanto scettica sui risultati di queste trattative, non rifiutò il suo concorso morale e materiale. L' imperatore ed il patriarca, con immenso accompagnamento di prelati, arrivarono in Venezia nel febbraio 1438 e furono accolti con pompa grandissima. Prolungarono il loro soggiorno, poi partirono per Ferrara. Nel Concilio, che da Ferrara si trasferì in Firenze per motivo della peste, dopo lunghe dispute, si convenne la fusione della Chiesa Costantinopolitana con la Romana, quale correspettivo degli aiuti di uomini e di navi, che il papa prometteva all' imperatore (3) (1439).

Non per questo aveva cessato le sue riunioni il Concilio di Basilea, anzi, assumendo un atteggiamento assolutamente ribelle, decretò la deposizione di Eugenio IV e nominò in suo luogo il duca di Savoia, Amedeo VIII, che aveva abdicato e viveva in romitaggio. Egli si chiamò Felice V. Sorse così un nuovo scisma, ma Venezia fu fedele ad Eugenio IV.

Dissi già della morte di Sigismondo imperatore, avvenuta nel 1437. È utile informare che nel 1438 fu eletto suo successsore il genero Alberto II. Ma fu breve il suo

(1) COMMEMORIALI, libro XII, n. 237.

(2) *ibidem*, libro XIII, n. 4.

(3) La fusione delle due chiese fu affatto effimera, come Venezia, profonda conoscitrice delle cose e degli uomini di Bisanzio, aveva preveduto.

regno: egli morì l'anno seguente e gli elettori nominarono Federico III, di maniera che la corona imperiale restò nella casa dei duchi d'Austria. Quanto poi all' atto d'investitura delle provincie della veneta terraferma, voluto dal trattato d'alleanza fra Venezia e Sigismondo, esso fu bensì compiuto, regnando questo imperatore, ma non si rinnovò più coi successori.

Nel 1441 morì il marchese Nicolò d'Este. Divenuto l'uomo di fiducia del duca Filippo Maria, tanto da far dubitare che questi pensasse di farne il proprio erede, Nicolò aveva sollevate molte gelosie nella corte del Visconti, e la sua morte parve sospetta. Il figlio Lionello gli succedette nella signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio e continuò i buoni rapporti con Venezia.

Ritorniamo agli avvenimenti di Lombardia.

Dopo la pace del 1441, Filippo Maria Visconti visse ancora sei anni, durante i quali egli continuò ad essere causa di perturbazioni nella penisola italiana. L'animo malvagio gli suggerì nuove mene tenebrose, e la nostra repubblica molto a stento evitò lo scoppio d'una nuova guerra e molto cautamente alleggerì gli armamenti.

Il Visconti, sospettoso e geloso di Francesco Sforza, suo genero ed erede presuntivo, suscitò contro di lui il papa Eugenio IV, cui doleva molto la cessione della Marca d'Ancona, fatta allo Sforza nelle circostanze che sappiamo, e la cospirazione gli riuscì, perchè neanche l'animo del papa veneziano era troppo proclive alla rettitudine. Lo Sforza stava per marciare in aiuto di Renato d'Angiò, essendo Napoli assediata da Alfonso re d'Aragona, quando le truppe del Piccinino (che fingeva d'operare per proprio conto) invasero la Marca. Lo Sforza sospese la partenza e richiese d'aiuto Venezia e Firenze, sue alleate o protettrici, ed aspettandolo non si mosse. Alfonso s'impadronì di Napoli e di quasi tutto il regno, poi venne nella Marca ad aiutare il Piccinino, e, riunitisi, la conquistarono quasi tutta (1442-1443).

Ma Filippo, divenuto sospettoso per il prosperare d'Alfonso, mutò politica, s'avvicinò alla nostra republica, e strinse

lega con lei e con Firenze per la difesa dei rispettivi territori, senza pregiudizio della pace del 1441 e delle alleanze che le due republiche avevano con Genova e Bologna (1) (settembre 1443) (2). Aderirono a Venezia, oltre ai citati comuni, Lionello d' Este, il conte Francesco Sforza, Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, il conte di Gorizia, Giorgio e Pietro di Lodrone (3).

Ma ad onta di questa ritirata del duca di Milano, lo Sforza dovette pensare al ricupero della Marca. Arrivati i soccorsi delle alleate, egli potè misurarsi con le truppe comandate da Francesco figlio di Nicolò Piccinino, ch' erasi recato a Milano (4). La vittoria fu per il conte, e lo stesso Francesco restò prigioniero (agosto 1444). La questione si risolse con un trattato (9 ottobre), favorevole allo Sforza, perchè egli fu reintegrato nel possesso della Marca ad eccezione di Osimo, Recanati, Fabriano, Ancona.

In questo tempo morì il marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, e poichè egli aveva avute con la nostra republica le controversie, che ricordiamo, è dovere di riferire che negli estremi momenti della sua vita egli fece sapere alla Signoria che riconosceva i propri torti, se ne pentiva e pregava di dimenticarli (5). Morì subito dopo (24 settembre 1444), e tanto l'erede Lodovico, quanto gli altri figli, ne dettero immediata partecipazione alla Signoria e si raccomandarono alla sua benevolenza (6).

Nel narrare succintamente la guerra della Marca, io non ho che pallidamente accennato alle malvagità di Filippo Maria contro il genero e verso il re Alfonso, come a quelle di Eugenio IV, che calpestò le investiture, tolse allo Sforza il titolo di Confaloniere della Chiesa, per darlo a Nicolò Pic-

(1) Bologna s' era sottratta alla signoria e costituita in comune libero, alleandosi a Venezia e Firenze (COMMEMORIALI, libro XIII, n. 240).

(2) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 244.

(3) *ibidem*, libro XIII, n. 246.

(4) Nicolò morì breve tempo dopo.

(5) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 267.

(6) *ibidem*, libro XIII, n. 268.

cinino, poi anche lo scomunicò. Nè, dopo il trattato del 9 ottobre, essi ristettero.

Alcuni tragici fatti, succeduti in Bologna nel 1445 fra i Bentivoglio ed i Canedolo, cui partecipò il popolo a favore dei primi, diedero pretesto a Filippo Maria d' intervenire, dichiarandosi protettore dei secondi e mandando truppe nel Bolognese. Il comune chiese ed ebbe aiuti dalle alleate Venezia e Firenze. D' altra parte poco durò la buona armonia fra Filippo Maria ed il genero Francesco Sforza, come presto sfumò l'accordo fra quest' ultimo ed Eugenio IV. Il conte Francesco si trovò assalito dalle truppe del duca, da quelle d'Alfonso e del papa: della Marca non gli restò che Jesi. Ancona approfittò per emanciparsi ed accedere alla lega veneto-fiorentina, che promise bensì di difenderla, ma però anche di tentare un' onorevole e vantaggiosa pacificazione col papa (1) (1446, febbraio 19), e ciò difatti avvenne poco dopo (2) (1446, luglio 16). Lo Sforza, impotente di fronte al triplice attacco, ritirossi fino ad Urbino, e Filippo Maria, esaltato dal successo ottenuto nella Marca, volle andare fino al fondo e privare il genero di Cremona, ch' era la dote di Bianca Visconti! Con ciò egli mancava ai patti stretti con Venezia e Firenze, ma non n' ebbe paura.

Scoppiò dunque di nuovo una guerra aperta fra il Visconti e la lega veneto-fiorentina. Francesco Piccinino con le truppe ducali invase il Cremonese, e Michele Attendolo da Cotignola con le truppe degli alleati s' apprestò a difenderlo. Una grande battaglia s' impegnò presso il Po di Cremona e fu completa la sconfitta dei ducali (settembre 1446).

In seguito a tale vittoria, l' esercito veneziano si trovò la strada spianata, liberò Cremona, conquistò tutto il Cremonese, passò l'Adda, ruppe ancora le restanti milizie del duca, fece ardite scorrerie sul Milanese, arrivando fino alla capitale.

Filippo impaurito, gettò l' amo allo Sforza e questi

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 288.
(2) *ibidem*, libro XIII, n. 295.

v' abboccò, cioè, dopo segrete trattative, suocero e genero tornarono alleati. Ma il tradimento del conte era stato intravveduto dal governo di Venezia e non lo colse impreparato.

Il 23 febbraio 1447 venne a morte Eugenio IV e gli succedette Nicolò V, che non meno del suo predecessore ebbe a cuore il ricupero della Marca (1). Quivi lo Sforza era ridotto alla sola città di Jesi, ma la cedette per denaro al papa e diede mano ai preparativi di partenza verso la Lombardia.

Qui era sempre in azione il vittorioso esercito del Cotignola. E, quando Venezia s' accorse del voltafaccia dello Sforza, diede ordine di por le mani su quella Cremona, che poco prima Filippo voleva torgli e Venezia gli aveva conservata. Cotignola provò a sorprenderla, ma la guarnigione sforzesca fu avveduta ed il colpo non riuscì. L' esercito veneziano fece nuove conquiste nel Milanese e, crescendo in audacia, s' accampò sotto le mura di Milano.

Senonchè avvenne un fatto inatteso. Il conte Sforza era in marcia per la Lombardia, un po' in ritardo per le tergiversazioni del duca, quando Filippo Maria Visconti morì (23 agosto).

8. — Errori e condanna di Jacopo Foscari figlio del doge - Avvenimenti nell' Albania e nei Balcani.

Faccio sosta per avvertire che nel 1445 s' era finalmente definita la disputata questione dei beni temporali già appartenenti al patriarcato d' Aquileia. Con regolare instrumento il patriarca riconobbe a Venezia la legittima proprietà di quei beni, fatta eccezione di Aquileia, S. Vito, S. Daniele, e relativi distretti, che restarono al patriarca e ne costituirono il dominio temporale. Venezia s' assunse poi un' indennità annua di 5000 ducati a favore dell' Aquileiense.

Uno spiacevole fatto era avvenuto negli ultimi anni in seno alla famiglia del doge. Jacopo Foscari, figlio unico di Francesco, sposato con una Contarini (2), fu accusato d'a-

(1) Lo scisma finì qualche anno dopo, per la rinuncia di Felice V.

(2) Questo matrimonio fu celebrato con tanta pompa e con tante feste publiche e private, da lasciare ricordo memorabile.

ver ricevuto doni da personaggi stranieri, ciò ch' era vietato dalle leggi veneziane. Fu ordinato il suo arresto, ma egli era diggià fuggito a Trieste. Fatto il processo con molta cautela e diligenza, Jacopo fu bandito da tutti gli Stati della republica e confinato in Napoli di Romania, e similmente furono condannati alcuni complici (1445). Una galea fu mandata a Trieste, per trasportarlo al luogo assegnatogli, ma egli dapprima non volle presentarsi, poi non potè farlo, perchè gravemente ammalato. Dopo molti mesi, riconosciuta la legittimità dell'impedimento, il Consiglio dei Dieci gli tramutò il luogo di confinamento, cioè, gli prescrisse Treviso e la provincia (1446). L'anno seguente, in seguito alle calde e motivate istanze del padre, Jacopo fu assolto dal bando e autorizzato a tornare in patria. Vedremo poi il seguito di questo dramma.

Devo ora esporre sommariamente quant'era avvenuto negli ultimi anni nella turbolenta Albania. Nel 1432 Francesco Quirini capitano veneziano di Scutari avendo avuto istruzione d'impadronirsi di Drivasto, ne aveva ottenuto la sottomissione senza colpo ferire (1), e nel 1443 aveva raggiunto la sottomissione di Antivari (2). L'anno seguente aveva giurato fedeltà e s'era affidato alla protezione di Venezia il voivoda montenegrino Stefano Cernovich (3), ed aveva stipulato trattato d' amicizia Stefano Tornaso re di Rascia, Serbia ecc. (4). Tutto ciò naturalmente non era stato che il risultato di lotte coi confinanti d' Albania, lotte in cui Venezia finiva per avere la parte del leone. Ma esse assunsero un nuovo carattere di fronte al pericolo turco.

Dei turchi ho detto l' ultima volta nell'occasione della caduta di Salonicco e del trattato 5 settembre 1430 col sultano Amurat II. Negli anni susseguenti i rapporti di Venezia col terribile nemico non furono disturbati, perchè Venezia era tutta assorbita dalle guerre di Lombardia, di cui abbiamo visto tutta l' entità. Invece divenne sempre più cri-

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 218.
(2) *ibidem*, libro XIII, n. 258.
(3) *ibidem*, libro XIII, n. 261.
(4) *ibidem*, libro XIII, n. 262.

tica la situazione dell' impero greco e del regno d' Ungheria, ove più particolarmente s' era sfogata la ferocia dei barbari. Ma, posto fine alle divisioni, raggiunta la concordia nazionale, l'Ungheria preparò una grande crociata, di cui fu caldissimo patrocinatore Eugenio IV.

Ungheri, polacchi, serbi e valacchi, guidati dal re Ladislao e dal celebre Giovanni Huniadi, riportarono una grande vittoria sui turchi a Nisch il 3 novembre 1443 e proseguirono felicemente, solo arrestandosi per l'inverno. Il magnifico successo delle armi cristiane decise Eugenio IV, la republica di Venezia ed il duca di Borgogna ad allestire tre squadre di galee e ad associarsi in un' impresa navale contro i turchi, la quale avrebbe coadiuvato l'esercito ungherese.

Anche nell'Albania la vittoria di Nisch portò buoni frutti, chè tutti i dominatori locali (e quindi anche Venezia) si collegarono contro i turchi, per iniziativa di Giorgio Castriota detto Scanderbeg. L' eroe albanese, capo della lega, ottenne presto brillantissimi successi contro i turchi.

Le rotte di Nisch e d'Albania, i preparativi dei cristiani indussero Amurat ad una pace con l' Ungheria (luglio 1444). Questo fatto mise nell'imbarazzo Eugenio IV, la republica di Venezia ed il duca di Borgogna, che s'erano esposti di fronte al turco con l' invio della flotta; ma il re Ladislao, presto pentito della pace, rinnovò il giuramento di lottare per la cacciata dei turchi dall' Europa e promise di marciare contro di loro nel principio del prossimo settembre (1). E così difatti avvenne. Ma, s'era stato un errore la pace del luglio 1444, il romperla fu uno sbaglio ancora più fatale.

Si stabilì il piano di guerra.

La flotta alleata avrebbe provveduto a tagliare le comunicazioni fra l' Asia e l' Europa, per impedire che Amurat ripassasse l' Ellesponto, così che l'esercito ungherese non avrebbe trovato molto ostacolo nella sua marcia liberatrice. Ma « i mercanti genovesi delle colonie asiatiche, allettati dalle « larghe promesse di Murat, somministrarono al Sultano pi- « loti e navi, perchè passasse d'Asia in Europa, e di notte

(1) COMMEMORIALI, libro XIII, n. 264.

« tempo traghettarono tutto l'esercito sulle rive europee del « Mar Nero » (1). Si venne a battaglia presso Varna ed i confederati furono vinti, inseguiti, disfatti. Re Ladislao morì sul campo (novembre 1444).

Appena nel 1446 fu possibile un trattato di pace fra il sultano e l'imperatore. Altrettanto fece Venezia (1446).

9. — Milano proclama la republica, assume Francesco Sforza per generalissimo ed entra in guerra con Venezia - Lo Sforza s'accorda con Venezia per insignorirsi di Milano - Riavvicinamento fra le due republiche - Lo Sforza diviene duca di Milano - Guerra con Venezia e pace di Lodi.

Ritorniamo ai fatti di Lombardia.

Morto Filippo Maria, Milano e lo Stato visconteo furono in fermento. Aspirarono alla successione Alfonso re d'Aragona e delle Due Sicilie, il conte Francesco Sforza, il duca di Savoia ed il Duca d'Orleans. La capitale, sollevatasi, si proclamò invece republica indipendente, cui aderirono molte città, mentre alcune altre negarono obbedienza. Fra le due republiche di Venezia e Milano corsero subito trattative di alleanza, ma a nulla approdarono, tanto più che Lodi e Piacenza si diedero volontariamente a Vènezia e furono fortemente presidiate.

Milano, assestato l' ordinamento interno, strinse accordo col conte Francesco e lo assunse come generale in capo. Egli avanzò in Lombardia ed unì le sue truppe a quelle dei milanesi, ov' erano i due Piccinino ed altri valenti capitani.

Ma una grave amarezza toccò fino dall' esordio ai milanesi, cioè Pavia si diede allo Sforza, che l' accettò in dominio ed assunse il titolo di conte di Pavia. Il generalissimo pensava ai casi propri, più che a quelli dei suoi mandanti!

Egli iniziò dunque l'azione contro Piacenza, la ricuperò dopo sforzi enormi e la lasciò saccheggiare senza pietà

(1) MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 14.

(novembre 1447). Milano fu soddisfatta ed il conte si ritirò nei quartieri d' inverno.

Nella primavera del 1448 s' iniziò una nuova campagna. Lo Sforza tolse ai veneziani molti dei luoghi occupati in Lombardia, non però Caravaggio, poi andò contro Casalmaggiore. Qui stazionava un' armata veneziana, ma fu attaccata dalle artiglierie sforzesche e ridotta così malconcia, che il suo comandante Quirini, nottetempo, fece sbarcare gli equipaggi, diede fuoco alle navi, poi tutti ripararono nella fortezza (1).

Durante questi fatti l' esercito veneziano non aveva potuto operare gagliardamente.

Fu però di molto rinforzato ed arricchito di altri distinti capitani, cui restò sempre preposto Cotignola. S' andò allora preparando una battaglia in campo aperto.

Il 15 settembre 1448 si venne difatti alle mani presso Caravaggio ed i veneziani restarono completamente battuti dallo Sforza, che fece prigionieri i due Provveditori veneziani, raccolse ricco bottino ed acquistò Caravaggio. Cotignola si chiuse in Brescia.

L' annunzio della disfatta dolse molto a Venezia, ma non la disanimò (2). Si rinforzarono le difese di Brescia e Verona, di cui la prima restò presto isolata, si aumentò la squadra del lago, si provvide a raccogliere i fuggiaschi della battaglia ed a ricostituire l' esercito. Ma la fiducia dei milanesi nello Sforza era molto scemata, apparendo sempre più evidente la sua mira di farsi lor signore, e gli scarseggiarono i mezzi pecuniari, ond' egli s' avvicinò a Venezia.

Gli approcci condussero al trattato di pace 18 ottobre 1448. L' accordo fu duplice, perchè assestò la situazione presente e prestabilì una nuova azione comune. Lo Sforza ritornava a Venezia tutto ciò che le aveva preso nel Bresciano e Bergamasco, mentre Venezia gli cedeva Lodi, Brivio, Lecco ed ogni altro luogo di Lombardia, così che l'Adda veniva

(1) Il Quirini, recatosi a Venezia, fu punito per la sua imprevidenza o imperizia.

(2) « Il doge non si smarrì, ma venne in Collegio con più vigoria « che mai ». (SANUDO, *Vite,* col. 1129).

a formare il confine fra lo Stato veneto e quello incipiente dello Sforza. La giurisdizione dell'Adda toccava al conte. Si ripristinava insomma lo stato di cose del trattato 20 novembre 1441 fra Venezia e Filippo Maria Visconti. Oltre a ciò, stabilivasi che Venezia avrebbe aiutato lo Sforza ad insignorirsi di tutto lo Stato milanese, quale era posseduto dal suocero defunto, cioè, gli avrebbe posto a disposizione 6000 cavalli e 2000 fanti e gli avrebbe pagato 13000 ducati mensili, anticipandone subito 40000 (1).

In questi pochi anni s' erano maturati avvenimenti di molto conto nell'Albania.

Dissi ultimamente che Venezia e gli altri dominatori locali s' erano collegati contro i turchi e che il capo comune Giorgio Castriota detto Scanderbeg aveva riportato brillantissime vittorie contro gl' infedeli, minaccianti l' invasione. Se non che s' alterarono i buoni rapporti fra il governo di Venezia e l' eroe albanese. I di lui successi avevano già destato la diffidenza della repubblica (2), quando una grave questione s' accese fra loro. Essendo stato assassinato il signore di Dagno, la vedova si rifugiò in Scutari, convenne coi veneziani la cessione di Dagno, e le loro truppe l'occuparono (3). Ma sorse ad opporsi lo Scanderbeg, affermando che l' assassinato, mentr' era in vita, gli aveva formalmente promesso il castello, nel caso di morte. Egli tentò quindi d' impadronirsi del luogo, ma inutilmente; battè i veneziani all' aperto e s' applicò all' assedio di Dagno. Non valsero nè le armi, nè le trattative, per sciogliere il conflitto, e Venezia ricorse ad un mezzo deplorevole (4). Si rivolse, cioè, al sultano, eccitandolo a punire il ribelle, che in gioventù gli era stato suddito (5), e mentre ne aspettava il soccorso, ordinò al capitano di Durazzo Paolo Loredan d' ap-

(1) Si noti che il conte aveva poi da Firenze 8500 ducati mensili. Questo risulta indirettamente dal trattato stesso. COMMEMORIALI, libro XIV, n. 31.

(2) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 242.

(3) Cfr. GALANTI, *op. cit.*, p. 144.

(4) Cfr. MANFRONI, *Storia*, v. III, p. 16.

(5) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 243.

parecchiarsi ad assalire lo Scanderbeg. Se il soccorso fosse tardato, il capitano doveva intavolare trattative e prolungarle fino all' arrivo dei turchi (1). Questi arrivarono, ma furono battuti, ed allora la republica dovette venire a patti. Con trattato 4 ottobre 1448 si fece la pace con Castriota ed altri signori d' Albania, convenendo che Dagno e tutto il suo territorio, nonchè le ville di là del Drin, restassero a Venezia, verso l' annualità di 1200 ducati allo Scanderbeg (2). Dopo il doloroso dissidio, regnò sempre perfetto accordo fra la republica di Venezia e l' eroe albanese (3), che meritò d' essere chiamato « Atleta di Cristo » (4).

Ritornando all' ultimo trattato fra Venezia e lo Sforza, è ovvio mettere sott' occhio l'iniquo tradimento del celebrato condottiere verso la republica milanese. Quanto a Venezia, essa non mancò a nessuna fede, ma si prestò ad un gioco indegno. Risalta in pari tempo la forza della sua diplomazia, perchè, mentre nell' ultima guerra le sue truppe avevano avuto la peggio, tanto in campagna, quanto sul fiume, nullameno essa, col virare di bordo, ottenne un trattato che le conservò intatto il dominio.

Ma forse meglio sarebbe stato, se Venezia avesse unito le sue forze a quelle della republica sorella, per fugare il tiranno.

I primi effetti della nuova situazione, creata dal trattato del 18 ottobre, furono che Lodi rifiutò di passare al conte e si diede a Milano, mentre Piacenza sfuggì all'obbedienza di Milano e si sottomise al conte. Milano intanto, esasperata al colmo, s' assicurava il servizio dei fratelli Piccinino, aumentava le sue truppe, invocava l' aiuto dei più potenti neutrali e giurava di resistere sino all' ultimo sangue. Senonchè il conte, avanzando coll' esercito (5), fece rapidi progressi.

(1) Cfr. ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 244.

(2) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 31.

(3) GALANTI, *op. cit.*, p. 145.

(4) LODOVICO PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo* (traduzione dal tedesco), Trento, 1890, v. I, p. 557.

(5) A lui s'erano unite le truppe veneziane, al comando di Sigismondo Malatesta. Il Cotignola, dopo la rotta di Caravaggio, era stato trasferito nel Trivigiano.

Tutte le più importanti città dello Stato milanese vennero in suo possesso, tutti i castelli furono da lui conquistati, e Milano restò presto accerchiata.

Per molti mesi del 1449 la guerra si svolse senza fatti risolutivi, ma molto complicata. Il duca di Savoia si decise ad appoggiare gli sforzi di Milano e così una parte della guerra si dibattè nel Novarese fra savoiardi e sforzeschi. Il re d'Aragona e delle Due Sicilie si pronunciò pur egli a favore di Milano, dichiarò guerra a Venezia e bandì dai suoi Stati tutti i veneziani. La republica rispose mandando una buona flotta sulle coste della Sicilia, e gravi furono i danni recati ad alcune di quelle città. Quanto a Firenze, essa dapprima aveva aderito a Venezia (1) ed aveva mandato truppe, ma poi se ne staccò, non piacendole di combattere lo Sforza. La sventurata Milano fu turbata da dissensi interni, causa una fazione favorevole al tiranno, e dal tradimento dei Piccinino, che l'abbandonarono per darsi al nemico, ritornando però a lei.

Ad un certo punto le grandi spese ed il peso della guerra fecero sì che il governo veneziano si rappacificò con Milano. Il 24 settembre 1449 le due republiche firmarono un trattato di pace, a tenore del quale Venezia guadagnava Crema ed il relativo territorio. L'Adda restava il confine, ma la proprietà delle sue acque veniva condivisa metà per ciascuno. Al trattato non era partecipe lo Sforza, ma egli avrebbe potuto aderirvi a determinate condizioni che, invero, gli erano vantaggiose, perchè gli si attribuirono Cremona, Pavia, Piacenza, Parma coi territori, ed altro ancora. S'egli poi non avesse aderito entro brevi giorni, allora Venezia e Milano l'avrebbero unitamente fronteggiato e si sarebbero divise le conquiste (2).

Un secondo trattato nello stesso dì fissava anzi un'alleanza fra le due republiche per la durata di dieci anni e determinava i reciproci contingenti di truppe, sia in pace, sia in guerra (3).

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 39.
(2) *ibidem*, libro XIV, n. 98.
(3) *ibidem*, libro XIV, n. 99.

Con atto 12 ottobre, lo Sforza approvò e ratificò il trattato (1), ma poi lo disconobbe e continuò ad accerchiare ed affamare Milano. Ebbe allora i suoi effetti l'alleanza fra le due republiche, cioè, le truppe veneziane al comando di Sigismondo Malatesta fecero ogni sforzo per introdurre viveri nella città amica, le cui condizioni erano miserrime. Occorreva anzitutto passar l'Adda, e difatti un buon nerbo di truppe veneziane vi riuscì nel dicembre, ma dovette trincerarsi su d'un monte, che lo Sforza fece circuire. (2).

Milano, avendo sempre più urgente bisogno di viveri, ordinò ad Jacopo Piccinino d'uscire da Monza coi suoi 4000 cavalli e 4000 fanti e d'unirsi ai veneziani. Ma la mossa non riuscì perchè lo Sforza assalì e ruppe l'esercito di Piccinino, che riparò in Milano. I veneziani, impossibilitati di raggiungere il proprio obbiettivo, ritornarono di là del fiume. Nel principio del 1450 lo Sforza era di nuovo padrone di tutta la riva destra (3).

Più tardi le truppe veneziane ripassarono l'Adda in due punti, ma non fu mai possibile d'aiutare efficacemente la città assediata (4). Qui si resistette ad ogni sorta di patimenti, ma il 25 febbraio 1450 la città si sollevò, i reggitori repubblicani si nascosero, furono mandati oratori al campo sforzesco e si compiè il sacrificio della libertà. Francesco Sforza divenne duca di Milano e fu riconosciuto da tutti, non però dalla nostra republica e dal re Alfonso. La fortuna del nuovo duca piacque soprattutto all'amica Firenze, che si mostrò sempre più fredda verso Venezia, la compagna di tante lotte e di tanti sacrifici. Maggiore divenne anzi la freddezza, quando Venezia fece pace e lega con Alfonso (24 ottobre 1450), allo

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 102.

(2) GREPPI, *Francesco Sforza in Brianza* in *Arch. stor. lomb.*, serie I, v. I, pp. 278, 279.

(3) *ibidem*, p. 284.

(4) Secondo Greppi (*ibidem*, pp. 294, 295), ad un certo punto la condotta dell'esercito veneziano fu passiva, perchè « a Venezia non era « perduta la speranza di esser presto chiamati dai milanesi, come pa« droni dello Stato » e Lorenzo Veniero, ambasciatore veneto, nei privati conversari « lasciava intendere esservi una via sicura di salvamento, « quella di darsi ai veneziani ».

scopo presunto di combattere il nuovo duca (1). L'anno finì pacificamente, ma tutto annunciava prossima la ripresa della guerra.

In realtà non era cessato lo stato di guerra fra la republica di Venezia ed il duca di Milano, perchè nessun trattato era intervenuto. Le armi però posarono ancora per tutto il 1451, perchè ambedue si temevano e preparavano. Alla lega di Venezia ed Alfonso accedettero il comune di Siena, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato. A sua volta, lo Sforza s'alleò a Firenze, Genova, al marchese di Mantova Lodovico Gonzaga. Primo atto d'ostilità fu l'espulsione di tutti i fiorentini, ordinata per i rispettivi Stati, tanto dalla republica veneziana, quanto dal re Alfonso. Ma la guerra in campo tardò fino all'anno seguente.

Un fatto molto importante, per quanto di carattere punto guerresco, si riferisce a quest'anno 1451. La giurisdizione religiosa od ecclesiastica della città di Venezia era condivisa fra il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello, vale a dire, alcune chiese e certi monasteri erano soggetti all'autorità del primo, ed altri all'autorità del secondo.

Questo condominio era fonte di dualismo e d'inconvenienti, specialmente dopo che il patriarca di Grado, causa l'insalubrità di questo luogo, s'era trasferito egli pure nella città di Venezia (2). Fu perciò stabilito dall'autorità pontificia che, quando uno dei due prelati viventi fosse morto, si sarebbero soppresse ambedue le sedi pastorali, ed in lor luogo si sarebbe creata un'unica sede, col tilolo di *Patriarcato di Venezia*, che avrebbe in sè raccolta tutta la giurisdizione ecclesiastica della città capitale e sarebbe stata occupata dal sopravvivente. E quest'anno appunto morì il patriarca di Grado, onde il vescovo di Castello, Lorenzo Giustiniani (che fu poi santo) divenne il primo patriarca di Venezia, per effetto della Bolla papale 8 ottobre 1451. La basilica patriarcale fu la chiesa di S. Pietro di Castello.

Di quest'anno è pure una convenzione, che sbrigò in

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 171.
(2) Nei pressi di San Silvestro.

modo definitivo la vecchia vertenza col patriarca d' Aquileia. L' esecuzione dell' ultimo accordo, da me riferito all' anno 1445, era stata sospesa per nuove questioni, insorte posteriormente. La nuova convenzione, del 1451, portò questa variante, che nei 5000 ducati annui, fissati a favore del patriarcato, si ritennero comprese le rendite dei tre distretti rimastigli, e quindi il livello a carico di Venezia si ridusse ad annui ducati 3000 (1).

A questo tempo, Jacopo Foscari, figlio del doge, si trovò nuovamente implicato in episodi tragici ed oscuri. La sera del 5 novembre 1450 Ermolao Donato, uno dei capi del Consiglio dei Dieci, veniva proditoriamente assassinato, mentre rincasava a Santa Marina. Il Consiglio esperì invano ogni ricerca del colpevole, quando, sulla base d'una denunzia non anonima, si accumularono sospetti ed indizi molto seri a carico di Jacopo Foscari, quale mandante. Ad avvalorare questi sospetti stava il fatto che, anche al tempo della prima condanna del Foscari, l' assassinato era fra i capi dei Dieci. Jacopo fu insomma arrestato, processato e condannato al bando perpetuo a La Canea (1451). Questa sentenza fu una *mezza misura*, non essendosi mai ottenuta la sua confessione (2). Nè qui finisce la storia dello sciagurato, come dirò nelle ultime pagine.

La guerra, che palesavasi inevitabile fra Venezia e lo Sforza, fu ritardata dalla venuta in Italia dell' imperatore Federico III. Appena questi si allontanò, si diede mano alle armi.

La guerra fu aspra e si dibattè in parecchi settori. L' esercito veneziano, al comando di Gentile da Lionessa, passò l'Oglio e prese Soncino, passò l'Adda ed operò nel Lodigiano, arrivando fino ai dintorni di Milano. Le truppe sforzesche a lor volta entrarono nel Bresciano, presero Pontevico ed altri luoghi minori. Il duca di Monferrato svolse la sua azione nei territori d' Alessandria, Tortona e Pavia, ma finì coll' essere battuto. Si combattè pure nella Toscana, ove

(1) COMMEMORIALI, libro XIV, n. 200.
(2) Cfr. BERLAN FRANCESCO, *I due Foscari*, Venezia, 1852, p. 106.

avanzò un corpo di spedizione del re Alfonso. Firenze lo fece tenere a bada dalle proprie truppe (che erano comandate da Sigismondo Malatesta) ed attese l'arrivo dalla Francia di Renato d' Angiò, quegli che era stato spodestato da Alfonso. Renato, cedendo alle istanze di Firenze e del duca Sforza, venne difatti, colla speranza di ricuperare il regno, ma fece mala prova e presto se ne ritornò. Altro campo di viva lotta fu il Mantovano, ove nell' inverno i veneziani mandarono una parte dell' esercito, ma questa diversione costò la vita al capitano generale Gentile da Lionessa, causa una ferita. Fu sostituito allora da Jacopo Piccinino.

Il nucleo della guerra fu ad ogni modo sempre nel Bresciano e Bergamasco, per opera dello Sforza, e nel Cremonese, per opera dei veneziani, ma s'evitò sempre una battaglia decisiva.

Fu provvido l' interessamento d' un monaco dell' eremo di S. Cristoforo presso Murano, per merito del quale la guerra finì colla pace di Lodi del 9 aprile 1454. Fu stabilito che il duca ritornasse a Venezia tutti i luoghi ch' egli le aveva tolti nel Bresciano e Bergamasco, che Crema restasse a Venezia ed il Cremonese al duca. A questo trattato conchiuso fra i due principali belligeranti, potevano accedere, entro termini stabiliti, tutti gli altri (1). Il più tardivo ad accettarlo fu il re d'Aragona.

Pochi mesi dopo, Francesco Sforza e la republica di Venezia strinsero un' alleanza della durata di 25 anni (2) e l'Italia godè un pò di quiete.

10. — Maometto II conquista Costantinopoli.

Eccoci all' avvenimento culminante, che limita il tempo di questa narrazione.

Morto nel 1449 l'imperatore Giovanni Paleologo, era salito sul trono di Costantinopoli il fratello Costantino, e morto nel 1451 il Sultano Amurat II, gli era succeduto il famoso

(1) Commemoriali, libro XIV, n. 282.
(2) *ibidem*, libro XIV, n. 313.

Mohamed o Maometto II (1). L'impero di Costantino era ridotto alla capitale, poco più, e su questa concentravasi il cupido sguardo del feroce sultano.

Quale la politica di Venezia nel precipitare della tragedia? Ho già fatto rilevare in parecchie occasioni che la nostra republica, resa accorta del destino, che da tempo incombeva sull' impero greco, aveva assunto in Oriente una politica di stretta difensiva. Premuniva e difendeva le più minacciate colonie, tutelava gelosamente i suoi commerci, ma del resto evitava studiatamente ed abilmente ogni occasione di conflitto coi sultani. Scettica, per lunga e dura esperienza, di tutte le periodiche levate di scudi dell' Occidente contro i barbari invasori, la republica vi si associava in ritardo e malvolentieri, ovvero per deferenza all' autorità papale. Il nuovo dominio di terra italiana piaceva ai suoi patrizi, che, per quanto stretti da leggi positive, apparivano principescamente nell'esercizio dei rispettivi reggimenti. La funzione non era scevra di responsabilità e pericoli, ma le responsabilità erano ben maggiori nei reggimenti d' oltremare, lontani dal governo centrale, come lo erano i pericoli ed i disagi dei viaggi marittimi. Era naturale che il patriziato volesse godere più tranquillamente la raggiunta ricchezza. Ecco forse la ragione *umana* della nuova direttiva. Estrinsecazione palpabile ne è la condotta del governo in linea finanziaria, perchè, se da una parte si lesinavano i fondi per l' armamento di poche galee, dall' altra si trovavauo sempre le centinaia di migliaia di ducati per le guerre di Lombardia. L'impero greco era ormai da lungo tempo considerato come un malato insanabile, condannato irreparabilmente ad una prossima fine, e Venezia, medico competente, ritenendo superflua una cura radicale, limitavasi per conto suo ad atti di semplice assistenza. Quest' assistenza era bensì cordiale ed amorosa, non per i meriti dell' impero greco, specialmente dopo l'ultima commedia dell' unione delle due Chiese, ma per la cospicua somma d' interessi veneziani nella metropoli costantiniana.

(1) L' anno stesso egli giurò l' osservanza della pace stipulata con Venezia dal suo predecessore (COMMEMORIALI, libro XIV, n. 204).

Maometto II si dedicò tutto alla grande impresa. Fece fabbricare sulla costa europea del Bosforo un grande castello, che dominava la capitale greca ed intanto gli servì per imporre un tributo alle navi, che transitavano. Fece costruire un mostruoso cannone, le cui palle misuravano ottanta centimetri di diametro (1) ed il cui trasporto da Adrianopoli a Costantinopoli volle due mesi d' immani fatiche.

Con tali preparativi, divenne sempre più angosciosa la situazione di Costantinopoli, ove i soldati erano poche migliaia, pochi i cannoni, poca la polvere, poco il denaro, ma incessanti le diatribe e le discordie religiose. S' intensificarono le domande di soccorso, e Venezia nell' estate del 1452 mandò qualche galea, pochi uomini e scarsi materiali, mentre gli altri Stati cristiani non mandarono assolutamente nulla. Arrivarono poche altre galee veneziane, provenienti dal Mar Nero, e poichè i rispettivi comandanti intendevano di riprendere il viaggio, il bailo veneziano convocò uno straordinario consiglio, cui presero parte tutti i maggiorenti della colonia veneziana (14 dicembre). Fu parere quasi unanime di obbligare i capitani di quelle e di tutte le altre navi veneziane di fermarsi nel porto, in attesa degli avvenimenti, che precipitavano.

Nel febbraio si cominciò a bombardare la città e, nell' aprile, 200000 uomini le si accamparono intorno, con a capo lo stesso sultano. All'esercito turco s' accompagnava una flotta molto numerosa, che bloccò il porto. A tali allarmanti notizie, Venezia ordinò all' ammiraglio Loredan di partire per Costantinopoli con le sue cinque galee e di congiungersi ad altre, che avrebbe trovate nel viaggio; ma il soccorso, che sarebbe stato provvidenziale, arrivò troppo tardi.

Nella misera città si organizzò quella difesa, che i pochi mezzi permettevano, ed in quest' opera concorsero tanto i veneziani quanto gli altri stranieri, non però i coloni genovesi di Pera, la cui condotta per tutto l' assedio fu « ambi-

(1) Cfr. L. FINCATI, *La presa di Costantinopoli* in *Archivio Veneto*, Nuova serie, v. XXXII, parte II, p. 12.

gua » (1). L' assedio durava da parecchie settimane e la difesa era bastata, mercè alla robustezza delle mura ed alla cooperazione degli stranieri, ma all' alba del 29 maggio Maometto comandò l' assalto generale, che fu decisivo. Eroici furono gli sforzi dei difensori, ma non poterono bastare di fronte al numero soverchiante, all' irruenza, al fanatismo delle schiere mussulmane, che si rinnovavano sempre fresche. Le orde entrarono in città e Costantino cadde valorosamente fra gli ultimi difensori. Indescrivibili sono le barbarie, cui s'abbandonarono i vincitori ed è terrificante il racconto, che ne lasciò il patrizio veneziano Nicolò Barbaro, testimonio oculare (2).

Le navi veneziane, che erano nel porto, riuscirono a rompere la catena che lo chiudeva e presero il largo, portando a salvamento trentatre nobili della colonia. Altri ventinove restarono prigionieri, ma in men d' un anno tornarono a Venezia riscattati. Il nobile Giacomo Coco era perito prima in un audace tentativo d' incendiare la flotta turca. Più barbara fu la sorte del bailo Girolamo Minotto, d' un suo figlio e d' altri due nobili, che furono decapitati per volere del Sultano. Quanto ai danni materiali, essi furono ingentissimi per la colonia veneziana, come in proporzione per le altre colonie straniere.

Così cadde l'ultimo avanzo dell' autentico impero romano. Cosi si compiè il trionfo dell' islamismo, che, insediatosi in quel luogo magnifico e formidabile, se non inespugnabile, divenne arbitro del commercio marittimo del Mar Nero (3), allungò i suoi tentacoli ed assorbì tutti i migliori possessi degli occidentali, altrettanti centri di civiltà.

(1) NICOLÒ BARBARO, *Giornale dell' assedio di Costantinopoli*, Vienna, 1856, p. III della Prefazione di Enrico Cornet; cfr. la difesa di FINCATI, *op. cit.*, p. 24.

(2) *op. cit.*

(3) Sotto questo punto di vista, come osserva Manfroni (*La politica commerc. delle rep. marin. ital in Oriente* in *Rivista Marittima*, 1897, I trimestre, p. 96), la caduta di Costantinopoli aveva un' importanza speciale per Genova, le cui colonie erano tutte al di là del Bosforo, mentre quelle di Venezia continuavano ad avere libero l' accesso.

Il governo di Genova seppe però ingraziarsi i vincitori, sia du-

In terra niuno potè arrestarne il cammino e l' Oriente fu tutto suo; ma quando il prepotente vincitore arrivò a battere anche il mare ed essere potenza marittima, allora Venezia ritrovò uomini, denari, energie e l' affrontò arditamente, gli resistette, gli contese il passo strenuamente, epicamente.

La caduta di Costanlinopoli commosse Venezia, come tutta la Cristianità. Per quanto da tempo s' avesse la chiara visione del fato inevitabile, pure speravasi che anche l' attacco di Maometto II restasse null' altro che un tentativo, come quelli dei suoi predecessori, e ne fan fede le istruzioni impartite all' ammiraglio Loredan (1). Avvenuto il gran crollo, s' entrò in trattative col vincitore ed il 18 aprile 1454 si strinse una pace. Fu confermata l'antica concessione alla republica di Venezia di tenere in Costantinopoli il suo bailo, che era il capo della sua colonia ed il suo rappresentante diplomatico.

In tutto l' impero, e quindi anche nella capitale, i veneziani potevano viaggiare e commerciare liberamente, pagando il due per cento sulle merci che vendevano e su quelle che acquistavano per l' esportazione. Le stesse condizioni valevano per i sudditi turchi, che si trovavano negli Stati veneziani. Ambe le parti s' impegnarono di non dare aiuti ai vicendevoli nemici. Così, fra il terrore d' Europa, si compiè il grande avvenimento, uno dei maggiori del secolo.

Il lungo dogato di Francesco Foscari durò ancora quattro anni, che gli furono amarissimi, sia perchè il figlio Jacopo,

rante l' assedio, come dopo la caduta. Sono molto interessanti le istruzioni impartite agli ambasciatori spediti da Genova a Maometto, l' 11 marzo 1454.

Mentre tutto il mondo cristiano era oppresso per l' avvenimento minaccioso, Genova ricordava al sultano i grandi favori, che gli aveva resi, gli dichiarava che l' avvenuta espugnazione appariva « victoriam « maximam et clarissimam, et que mereatur leticiam magnam et ami« corum congratulationem » e ch' egli poteva gloriarsi d' essere « in po« testatem urbem omnium aliarum specialissimam » (L. T. Belorano, *Documenti riguardanti la colonia di Pera* in *Atti della Soc. ligure di storia patria*, vol XIII, pp. 264, 265).

(1) Cfr. Romanin, *Storia*, v. IV, p. 254.

con nuovi errori, si meritò una nuova condanna e morì nell' isola di Candia, suo luogo d' esilio, sia perchè egli stesso a motivo dell' età decrepita, fu inesorabilmente invitato a dimettersi, poi destituito. Il 30 ottobre 1457, Pasquale Malipiero fu nominato doge ed il 1 novembre 1457 Francesco Foscari morì.

11. — Notizie finali sul commercio di mare - Notizie sintetiche sul commercio di terra - Chiusa.

Ci resta un ultimo sguardo allo stato del commercio marittimo veneziano nei suoi maggiori centri di espansione.

Appare evidente che la conquista di Costantinopoli per parte dei turchi suonò l'ultima ora per le colonie veneziane del Mar Nero. Divenuti padroni degli stretti, essi furono in caso d' impedire le comunicazioni delle colonie con la madre-patria. Maometto, completato il piano di conquista in Europa, si volse a soggiogare le coste del Mar Nero. Ogni difesa fu inadeguata. Nel 1462 fu assorbito l' impero di Trebisonda e nel 1475 ebbero la stessa sorte Caffa e Tana. Le colonie italiane restarono estinte.

Fortunato sviluppo ebbero invece i traffichi col Magreb. Il trattato concluso da Giacomo Vallaresso nel 1392 doveva valere fino al 1402, e non fu rinnovato, ma implicitamente mantenuto in vigore, fino a che nel 1427 fu stipulato un nuovo accordo, che fu quasi una ripetizione del precedente (1). Un nuovo trattato seguì nel 1438, con lievi modificazioni, e « la nazione veneziana conservò il rango e la « considerazione, di cui sempre godette a Tunisi » (2). Questo trattato sarebbe scaduto nel 1456, ma fu antecipatamente rinnovato per 30 anni, col mezzo di speciale ambasciatore veneziano, come sempre (3). I rapporti commerciali di Vene-

(1) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 465 e *Traités*, p. 244.

(2) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 467 e *Traités*, p. 250; Commemoriali, libro XIII, n. 35.

(3) De Mas-Latrie, *Relations*, p. 468 e *Traités*, p. 255.

zia con tutto il litorale africano, conosciuto col nome di Magreb, continuarono insomma intensi ed importanti.

Quanto ai grandi traffichi con l' Egitto, che davano i più lauti guadagni, conosciamo già le alternative di proibizioni e di concessioni temporanee, come ricordiamo il sacco d' Alessandria, operato da re Pietro I di Cipro. Si ripresero bensì i rapporti, si continuò a ritrarne le preziose merci, che poi si diramavano per il mondo occidentale, si firmarono nuovi trattati (1), s' ebbero nnove concessioni papali (2), ma però il commercio dei veneziani (e più ancora quello delle altre nazioni) fu più o meno vessato dai soldani (3). Nullameno, tanto i veneziani quanto le altre nazioni mercantili (cui da ultimo s' aggiunsero i fiorentini) mai rallentarono la loro assiduità sui mercati dell' Egitto, perchè questo fu e restò il gran emporio delle droghe dell'India, fino a che la scoperta delle nuove vie marittime gli tolsero il lucroso monopolio.

Sul commercio con la Spagna riesce di per sè eloquente un documento del 1422, con cui « i giurati e maggiorenti del comune di Valenza partecipano al doge di Venezia d' aver stipulato con alcuni mercanti veneti, che tutti costoro potranno d' ora in avanti stare, passare e traficare in quella città, nel suo territorio e nelle sue acque con merci e navi, senza pagare alcun diritto, restando fermi solo i dazi sulle vendite ch' essi vi facessero. Invitano quindi i veneziani a frequentare quella regione, promettendo ogni più amichevole accoglienza » (4).

Quanto a Cipro, dissi già la politica seguita da Venezia dopo la pace di Torino, politica esclusivamente commerciale. Il ritorno di Famagosta nelle mani del re di Cipro (1464) esorbita dall' epoca in cui ci troviamo con la narrazione. Posso però dire che da quel momento il traffico dei veneziani nel regno risorse, la loro influenza ebbe un tale soprav-

(1) COMMEMORIALI, libro X, p. 210 e libro XI, n. 94.
(2) *ibidem*, libro VI, n. 199 (concessione del 1425 per 25 anni).
(3) Cfr. HEYD, *Le colonie*, v. II, pp. 261 e seg.
(4) COMMEMORIALI, libro XI, n. 116 a 118.

vento, che in pochi anni l' isola divenne possedimento veneziano.

Delle galee di Fiandra dissi già a suo luogo ch' esse non cessarono del tutto che nel 1532; quindi a quest'epoca continuavano, salvo interruzioni, i loro viaggi magnificamente organizzati e largamente fruttiferi.

Tutto sommato, era ancora formidabile la potenza commerciale, e le navi veneziane correvano i mari, primeggiando e sventolando la temuta bandiera.

* * *

Fin qui ho sempre deliberatamente omesso di riferire sul commercio di terra dei veneziani, parendomi preferibile di dirne sommariamente prima di finire, mentre quel commercio era nel suo pieno sviluppo, anzi all' apice dello splendore.

Ognuno può immaginare, che ad una poderosa corrente di commercio d' importazione (quale faceva capo a Venezia) doveva corrispondere un' equivalente corrente irradiatoria d' esportazione. Molti dei prodotti, importati dall' Oriente, venivano poi esportati ad altri lidi ed erano la base principale del commercio con l' Inghilterra e le Fiandre, di cui già dissi ma la parte maggiore restava destinata ai mercati interni della penisola, anzi del continente, veniva cioè a costituire il *commercio veneziano di terra.*

Le prime ramificazioni di questo commercio risalgono naturalmente ai primi tempi dell' assestamento delle popolazioni trasmigrate nelle isole, ed i primi documenti ne sono i trattati stipulati dai dogi coi dominatori della terraferma, da Liutprando in poi, i quali trattati avevano tutti, più o meno evidente, il substrato economico-commerciale.

Magnifiche vie di penetrazione commerciale nell' interno della terraferma furono sempre i fiumi, che sboccano nelle lagune, perchè, col risalirne il corso, i veneziani arrivavano nel cuore delle migliori provincie. Un' importante notizia dell' attività commerciale dei veneziani nella penisola ai tempi di Carlomagno è data da un cronista del tempo ed è ripe-

tuta da tutti gli scrittori. Il così detto *Monaco di San Gallo* racconta, cioè, che, essendo Carlomagno in Italia, un certo giorno i signori della sua corte fecero sfoggio di ricchi e magnifici abiti, che spiccatamente contrastavano con la modesta, anzi austera semplicità del sovrano. Questi abiti erano stati comperati nel mercato di Pavia, ov' erano stati portati dai veneziani, ed erano di provenienza orientale. Il commercio ha sempre una funzione distributiva, ed in ciò dunque nulla di nuovo, ma il racconto del cronista è importante, in quanto mette in luce che i veneziani, mercè ai fiumi, arrivavano fino da quel tempo nel cuore della Lombardia, ad è naturale arguire, ch' essi, come risalivano il Po, altrettanto risalissero le altre acque della Venezia.

Questo commercio con la Lombardia andò sempre incrementandosi e divenne fonte d' immensi guadagni per i veneziani. Se dai tempi di Carlomagno facciamo un volo alla prima metà del secolo XV, ci si presenta un quadro magnifico di ciò ch'erano quelli scambi. È questo un discorso del doge Tomaso Mocenigo, il quale, con l' intendimento di dissuadere i suoi concittadini dal muover guerra a Filippo Maria Visconti, metteva sott' occhio la cospicua somma d' interessi commerciali, che univano la repubblica allo Stato di Milano.

Il doge illustre, polemizzando con Francesco Foscari, allora procuratore di San Marco, distingue ed enumera in quantità ed in valore gli scambi tra Venezia e la Lombardia. Erano valori di milioni di ducati d' oro, che si scambiavano annualmente. Erano enormi quantità di tessuti d' ogni specie, che venivano da quella regione, e di spezierie (nel più lato significato della parola), che le si fornivano in cambio. Era un commercio gigantesco, che dava lavoro e guadagni a costruttori ed armatori di navi, a marinai, mercanti, sensali, pesatori, facchini. Argutamente, il doge diceva che il traffico con la Lombardia era un « bel giardino per Venezia », in cui vivevano « grassamente » migliaia di persone (1).

(1) Cfr. SANUDO, *Vite*, col. 953 e seg. Però cfr. l' osservazione di ROMANIN, *Storia*, v. IV, p. 95 circa l' autenticità del discorso.

*
* *

Un'altra poderosa corrente di commercio d'esportazione riversavasi verso la Germania, vale a dire verso i paesi meridionali dei due imperi tedeschi d'oggidì. Ad onore del vero, devo però dir subito che, per quanto fossero frequenti i rapporti di traffico, ed i contatti commerciali con quei popoli, Venezia ed i veneziani non ne subirono mai, in alcun aspetto, la benchè minima influenza, onde sarebbe sempre lontano dal vero chi avesse a ricercare l' origine germanica di qualsiasi dei nostri costumi o dei nostri vocaboli.

Di questo commercio con la Germania i veneziani avevano dapprincipio semplicemente l'ufficio di portare le merci, ricercate da quei popoli, in determinati mercati, o centri, o tappe, ove solevano affluire i mercanti tedeschi, i quali facevano le loro provviste e le inoltravano in patria.

Antica è l' origine di questi traffichi. Uno scrittore si chiese difatti per qual via la Germania potesse ricevere i prodotti dell' Oriente, durante il periodo delle crociate e più tardi sino alla fine del medio evo; e venne alla conclusione, che quei prodotti le provenivano col tramite dei veneziani (1). Ed altro autore, dopo d' aver citato il caso d' un viaggiatore arabo, che nel secolo X visitò Magonza e fu stupito di trovarvi gran copia di spezierie, esclude che queste merci potessero venire importate o dal Mar Nero o dalla Francia e conchiude a sua volta che dovevano provenire dall' Italia, meglio da Venezia: « in ispecie Venezia deve essere con- « siderata come il porto di mare, che col favore delle cir- « costanze costituiva il più importante punto d' esportazione, « sovratutto delle merci del Levante verso i paesi al di là « delle Alpi » (2). Ed ambedue gli autori convengono, che quelle merci venivano trasportate oltr' Alpe, non dai venditori veneziani, ma (per vie diverse) dai compratori ultramontani. Naturalmente però i veneziani promuovevano e colti-

(1) Heyd, *Histoire d. c. d. L.*, v. II, pp. 727-731.
(2) Schaube, *Storia del commercio ecc.*, p. 112.

vavano con tutto impegno l' afflusso dei compratori nei luoghi di convegno.

Il progressivo incremento del traffico coi paesi centrali d' Europa fece affluire i mercanti tedeschi nella città stessa di Venezia, ed a quanto pare, ancora prima del 1200 (1), ad ogni modo senza dubbio nel 1228 (2), v' era un publico fondaco a loro riservato. Nei primi anni del secolo XVI fu eretto a tale scopo il magnifico e vastissimo edificio, che tuttora vediamo. Qui i mercanti tedeschi immagazzinavano le loro merci, alloggiavano, trattavano gli affari, sempre però sotto la sorveglianza dell' avveduto governo della republica. Venezia era allora, come disse un nostro scrittore (3), il ponte di passaggio fra il mondo greco ed il mondo romano-germanico, e ciò era non solo conseguenza delle sue numerose colonie, dei suoi molteplici trattati o privilegi, delle sue intense linee di navigazione, ma benanche effetto del grande ascendente morale, che la sagacia, la probità, la lealtà dei suoi attivi mercanti raccoglievano al di là dei monti come dei mari. Venezia era allora calcolata la più perfetta scuola di pratica commerciale per i giovani della Germania meridionale, come dice uno scrittore di quella nazione (4), ed occorreva esservi stati, avervi compiuto un tirocinio, per essere tenuti in buon conto (5).

Mentre duravano le accanite lotte dell' imperatore Sigismondo con la nostra republica per il possesso della Dalmazia, ad un certo punto egli tentò di guastarle il proficuo traffico con la Germania, obbligando o consigliando le città tedesche a rompere i loro rapporti con Venezia ed indirizzarsi invece a Genova, con cui strinse una favorevole con-

(1) SIMONSFELD HENRY, *Der Fondaco dei tedeschi in Venedig*, Stuttgart, 1887, v. II, p. 6.

(2) *ibidem*, v. II, p. 9. — Un documento del 1228 è difatti nel *Liber Plegiorum*. Cfr. PREDELLI, *Regesti*, n. 685.

(3) LUZZATO GINO, *Storia del commercio*, Firenze, 1914, v. I, p. 191.

(4) SIMONSFELD, *Der Fondaco*, v. II, p. 39.

(5) Per l' intensità e l' importanza dei traffichi di Venezia con molte città tedesche, cfr. SIMONSFELD, v. II, pp. 44-84. Quanto alle vie di percorso, cfr. *ibidem*, v. II, pp. 90-102.

venzione. I suoi ordini si ripeterono, egli prese anche misure coercitive, ma le città suddite male l'ascoltarono, le speranze di Genova restarono deluse e, dopo la di lui morte, Venezia riebbe tutta la sua clientela tedesca (1).

Nell' intrattenermi sui traffichi con la Lombardia e la Germania, ho voluto semplicemente dare un' idea dell' entità del commercio veneziano di terra. Certo, queste due correnti di scambi erano fra le più cospicue, ma non erano le sole. E basti ricordare Firenze, di cui è ben noto il primato nella tessitura dei panni. Firenze (lo sappiamo pure da un discorso di Tomaso Mocenigo) mandava anch' essa a Venezia grandi quantità di tessuti d' ogni specie, che proseguivano per la Puglia, Sicilia, per Candia, Cipro, l' Egitto, il Magreb, ovvero per l' Istria, la Morea, e ritraeva a sua volta panni d' altre qualità e spezierie.

Aggiungerò ancora un' informazione. Dissi già, a proposito delle galee di Fiandra, che prima d' instituire la linea statale di navigazione, gli scambi commerciali con le Fiandre avvenivano (si capisce, in minori proporzioni) per via di terra e che, quando le partenze convogliate venivano sospese, per motivi di guerra, ritornavasi alle spedizioni per via di terra. Fu appunto durante una di queste interruzioni, che la republica trattò con le signorie dell' Italia settentrionale, per ottenere facilitazioni a favore delle merci, che da Venezia transitavano per gli Stati rispettivi ed avevano le Fiandre per destinazione finale. E si conosce appunto un trattato, conchiuso nel 1388 con Lodovico conte di Vaud (Savoia), cui s' era mandato un' ambasciatore, il quale trattato regolava per un periodo di due anni le tariffe dei dazie pedaggi per le merci veneziane transitanti per il suo Stato (2). Emerge chiaramente la prontezza e l' energia di questo popolo eminentemente commerciale, che nessuna difficoltà arrestava.

Qui tenevasi dunque in mano le fila del più gigantesco commercio del tempo.

(1) SIMONSFELD, *Der Fondaco*, v. II, pp. 733, 734.

(2) CESSI ROBERTO, *Un trattato fra Venezia e Ludovico di Savoia nel 1338*, in *Atti del R. Istituto Veneto di s., l., a.*, a. LXXI, 1912, pp. 1661 seg.

Qui numero immenso di navi mercantili, tutte costrutte sul luogo; equipaggi tutti della madre-patria e delle sue colonie; armatori e comandanti tutti nazionali. Qui merci d'ogni parte del mondo; sale a dovizia, o prodotto nell' interno, o importato anche da lontanissimi lidi; emporio colossale di spezierie ed ogni prodotto coloniale; stoffe della Cina e della Persia, i paesi classici della tessitura; panni dei più rinomati centri di produzione italiana; metalli d'ogni specie, minerali, legnami, lane, cotoni, cere, oli, cereali, coralli, vetrerie ed altre innumerevoli merci. Qui linee permanenti di navigazione per ogni dove, non solo per le merci, ma anche per i passeggieri. Qui trattati di commercio con tutti gli Stati d'oltremare, quindi trattamenti di favore nelle tariffe doganali, nelle operazioni di scarico, garanzie per la proprietà e custodia delle merci, per la trattazione degli affari, per la sicurezza e libertà delle persone.

Qui, mercè ai rettori delle colonie ed ai consoli, ch'erano all' estero nei maggiori centri commerciali, pronte informazioni da tutto il mondo romano-orientale, fossero politiche o commerciali o private. Qui una lunga serie di magistrature commerciali, tutte dedite a sorvegliare, temperare, coordinare, dirigere il movimento mercantile. Qui politica finanziaria mitissima, perchè basata in tempo di pace principalmente sulle decime e sui proventi doganali, ed in tempo di guerra quasi esclusivamente sui prestiti publici.

Qui il commercio, da secoli e secoli, era la vita della nazione, era nel sangue di tutte le classi. L'esempio veniva dai nobili, che in gioventù facevano il loro tirocinio sulle galee, esponendosi ai disagi ed ai pericoli dei lunghi viaggi, e ritornavano in patria, atti ad assumere consolati od ambasciate, a condur navi, a dirigere aziende di commercio. Seguendo questa traccia, la borghesia ed il popolo portavano la loro cooperazione subordinata, ma volonterosa, alacre. Il governo a sua volta proteggeva con tutti i mezzi più efficaci il fermento di vita commerciale, che animava la nazione, e l'appoggio migliore consisteva nel dare alla sua politica estera un indirizzo fondamentalmente commerciale.

Fu così che si raggiunse un eccelso primato nella storia

medioevale e soprattutto nella storia dei popoli marittimi d' ogni tempo. Fu così che si amassarono grandi ricchezze, non disgiunte da un magnifico patrimonio morale, la fama di popolo utilitario ed opportunista, ma specchiatamente retto e leale.

Venne naturalmente la decadenza.

Comunemente si vuole fissarne l' inizio al momento in cui l' Europa, coalizzata in Cambrai, decretava la spartizione dello Stato veneziano e l'assaliva proditoriamente. Ma nella storia di Venezia risaltano già prima di quel tempo molteplici fatti, e sono sintomi assoluti di decadenza.

La situazione politica interna era invero sempre armoniosa e compatta, il dominio molto vasto, il commercio largamente proficuo, ma la corruzione s' era infiltrata nei costumi delle masse, il lusso malamente si raffrenava, i nobili cominciavano a trascurare il mare e la mercatura, volevasi godere i frutti della ricchezza. Era il fato, che incombe sugli individui come sulle nazioni.

Come altri, io fisserei alla morte di Tomaso Mocenigo (1423) il cominciamento visibile della decadenza della nostra republica. La lunga serie di guerre con Filippo Maria Visconti, scoppiate durante il successivo dogato di Francesco Foscari, procurarono, è vero, un' estensione di dominio, ma non debellarono l' avversario ed aggravarono lo Stato d' impegni finanziari. Filippo Maria Visconti minacciava la sicurezza dello Stato veneziano, come d' altri. Ma, poichè Venezia s' era già costituita un magnifico dominio nella penisola, sarebbe bastata una neutralità armata; una politica difensiva a garantirle la propria integrità. Un buon esercito ai confini avrebbe tenuto in freno le ambiziose voglie del Visconti e la nostra republica avrebbe risparmiato i tre decenni di guerra e lo sperpero finanziario che sappiamo, restando libera di seguire una politica più viva nell' Oriente tempestoso.

Si andò declinando dunque, sempre più, pur continuando ad allargare il dominio, pur acquistando sempre maggiore autorità fra le potenze d' Italia, fino a che Giulio II, imprudentemente toccato nel dominio temporale, arrestò senza scrupoli la marcia invadente del leone di San Marco.

Ma quanto splendore in codesta decadenza !

Finito il periodo epico della sua grandezza politica, coloniale, economica, Venezia iniziò una nuova êra di grandezza d' arte e di buon gusto. Quale signorilità, quale sfarzo, quale mecenatismo nell' êra novella! Venezia che aveva scritto un magnifico volume d'ardimenti guerreschi, d' abilità diplomatica, di attività commerciale, seppe scriverne un secondo, attraentissimo, col creare mille bellezze d'arte. Ed è dovere di noi, che dai lontani progenitori ebbimo il duplice retaggio d'una storia gloriosa e d' una città meravigliosa, di curare amorosamente lo studio dell' una e difendere validamente l' integrità dell' altra.

APPENDICE

NOTA SPECIALE *A*

La lite dei tre capitoli

Il trasferimento del patriarca Paolino offre occasione di riassumere la lunga vertenza religiosa, chiamata *lite dei tre capitoli.*

I *tre capitoli* erano in realtà altrettanti scritti d' autori eretici, che propalavano le eresie dei *nestoriani.*

Nestorio, patriarca di Costantinopoli (428), aveva patrocinato e sviluppato le teorie di Anastasio, prete d' Antiochia, di cui la principale sosteneva che in Gesù Cristo erano due nature, due persone, la divina e l' umana, e di conseguenza Maria non debba dirsi *Madre di Dio,* ma semplicemente *Madre di Cristo.* Le teorie Nestoriane, per quanto subito condannate dal Concilio generale di Efeso (431), trovarono fautori e si diffusero specialmente nell' Oriente.

L' imperatore Giustiniano, con editto del 544, condannò gli autori dei tre capitoli, e la condanna fu confermata dal quinto Concilio generale di Costantinopoli (553).

Ma il precedente Concilio generale (IV.° in Calcedonia: a. 451), aveva già preso in esame la questione condannando i tre capitoli, secondo alcuni, approvandoli secondo altri.

Le condanne pronunciate da Giustiniano e dal quinto Concilio generale sollevarono una formidabile questione, che divise la Cristianità in due partiti, e la scissura derivava più che altro dalla differente interpretazione dei deliberati di Calcedonia.

Troppo lungo sarebbe riassumere i disordini, che derivarono da questo clamoroso scisma per il corso di parecchi pontificati. Esso produsse gravi turbolenze anche nella Venezia, perchè, se gran parte dei vescovi dell' Occidente fu contraria all' editto di Giustiniano ed al Concilio di Costantinopoli, più particolarmente ed accanitamente contrari furono i vescovi della Venezia e dell' Istria, i quali si raccolsero nel 553 in Aquileia e respinsero i deliberati del Concilio in merito ai tre capitoli. Capeggiato dall' arcivescovo di Aquileia, s' inaugurò così uno scisma, che durò lunghissimo tempo e che interessa profondamente la storia di Venezia.

Durava dunque lo scisma (senza però una vera separazione dalla Chiesa romana), quando l' arcivescovo d' Aquileia, per isfuggire ai longobardi, passò nell' isola di Grado.

Il trasferimento divenne poi definitivo ed ebbe l'autorizzazione del Sommo Pontefice (579), cui pareva che, trovandosi il capo dello scisma nel ducato veneziano, nell' orbita dell' impero greco, dovesse cessare il dissidio. Ma le speranze furono deluse, chè l'anno stesso si riunì in Grado il sinodo provinciale dei vescovi della Venezia e dell'Istria e si ripeterono le proteste contro il quinto Concilio generale. La lotta, accentuatasi, subì fasi acute di violenze.

Quando poi i longobardi, che dominavano la terraferma e s'erano convertiti al cattolicismo, ripristinarono la sede episcopale d' Aquileia e nominarono un secondo patriarca, allora lo scisma si duplicò: s' ebbero cioè due patriarchi a contendersi la stessa giurisdizione. A questo punto, lo scisma acquista storicamente un significato politico, perchè il patriarca di Grado appare sostenuto dal papa e dai greci, quello d' Aquileia dai longobardi.

Lo scisma, derivante dalla *lite dei tre capitoli*, non fu estinto che nel 630, quando papa Onorio I depose Fortunato, patriarca di Grado, e nominò Primigenio al suo posto. Da Primigenio in poi i patriarchi di Grado furono fedelissimi alla Chiesa di Roma.

Ma in Aquileia continuarono a sedere antipatriarchi nominati dai longobardi, e questo secondo scisma durò altri settant' anni dopo l' estinzione del primo. Cioè, negli ultimi anni del secolo VII, riuscì a papa Sergio I di comporre il dualismo, smembrando la diocesi disputata in due patriarcati: l' uno sedente in Aquileia, l'altro in Grado, ambedue cattolici romani.

Così ebbe termine, dopo centoquarant' anni lo scisma « il cui « centro di gravità era rappresentato dall' opposizione fra la parte « continentale e la parte insulare del Veneto, quella dei longo- « bardi, questa dei bizantini. Ma l' inimicizia dei due patriarcati « d' Aquileia e di Grado, ad onta del cessato scisma, durò sempre, « quasi eternata da pretese e litigi su contestati diritti del mio e « del tuo » (1).

NOTA SPECIALE *B*

La diversione della quarta crociata

Nel narrare la grande impresa d' Enrico Dandolo e dei crociati francesi, ho esposto i motivi evidenti, manifesti, i motivi, dirò così, ufficiali, in forza dei quali la quarta crociata, invece di liberare la Terrasanta, combattè e domò i ribelli di Zara, poi conquistò Costantinopoli, per ridarla al legittimo signore, e finalmente la riconquistò a tutto vantaggio dei crociati latini. La di-

(1) GFÖRER, *op. cit.*, p. 17.

versione fu radicale, perchè l'obbiettivo puramente religioso si tramutò in obbiettivo puramente terreno, ed i crociati infransero il proprio giuramento. Corre ad ogni modo fra le due imprese militari, operate dai crociati, una differenza sostanziale, ed è che l'impresa di Zara fu ad esclusivo vantaggio di Venezia, che in essa i cristiani combatterono contro cristiani e che la presa della città fu seguita dal saccheggio, mentre la conquista di Costantinopoli avrebbe potuto giovare alla spedizione di Terrasanta, se si fosse poi effettuata, e comunque riuscì a rimettere la Chiesa greca nel grembo della Chiesa romana.

Ma in luogo dei motivi accennati, che risultano alla luce del sole, alcuni vedono nell'ombra altri motivi non leciti, men onorevoli per i veneziani e per alcuni dei principali crociati.

Già qualche cronista contemporaneo, probabilmente interprete del malcontento dei cristiani di Siria, che invano avevano atteso la flotta liberatrice, aveva narrato che la diversione era stata conseguenza di segrete intelligenze e pattuizioni, corse fra i veneziani ed il soldano d'Egitto. Racconta di fatto un cronista che il soldano, appena saputi i preparativi della quarta crociata, convocò i capi del clero cristiano ed ordinò loro di preparare armi e cavalli per la difesa della Siria. Alla loro ripulsa, giustificata dai comandamenti divini, il soldano replicò che altri avrebbero combattuto per loro, ma ch'essi erano tenuti a fornire le necessarie contribuzioni. E difatti egli s'impadronì di molta parte dei loro beni, realizzò grosse somme e se ne servì per mandare messaggeri a Venezia, con ricchi doni, i quali, aggiunti a concessioni di franchigie e privilegi commerciali, impegnarono il governo di Venezia a far deviare il piano dei crociati (1). E pare che anche in Italia sia corso sospetto sulle vere intenzioni dei capi crociati, se il Continuatore di Caffaro così s'esprime «.....fingen- « tes se ire ultra mare ad recuperandum dominicum sepulcrum » (2).

Ma queste voci, calunniose o no, restarono senz'eco, mentre trovò piena credulità la narrazione del signore di Villeharduin, maresciallo di Sciampagna. Questi, come è noto, scrisse la storia della quarta crociata e per parecchi secoli fu ritenuto autore ineccepibile, perchè aveva partecipato alle trattative preliminari ed alla stipulazione del contratto fra i cavalieri francesi ed i veneziani, poi alla spedizione in ogni sua fase, sino al termine. Ed è altrettanto noto che l'illustre cavaliere scrisse con

(1) De Mas-Latrie, *Cronique d'Ernoul et de Bernard le trésorier*, Paris, 1871, pp. 343 e seg.

(2) Istituto stor. ital. *Fonti per la storia d'Italia, Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, v. II, p. 88.

entusiasmo ed ammirazione della condotta e dell' azione dei veneziani e del loro doge.

Le notizie da lui fornite e l' intonazione deferente verso Venezia furono accettate e seguite dallo stesso Michaud, il quale nella sua pittoresca *Storia delle Crociate* non sollevò alcun dubbio sulla rettitudine dei veneziani e sulla sincerità del suo connazionale Villeharduin.

Ma non molto dopo sorsero i dubbi, si lanciarono le accuse e si accese la polemica.

E qui occorre dolorosamente osservare che la questione sorse e si dibattè fra gli eruditi di Francia e Germania, mentre restò quasi sconosciuta fra noi. Romanin disse semplicemente che i veneziani si mostrarono caldissimi fautori dell' impresa di Costantinopoli, proposta dagli ambasciatori di Alessio « ... onde vennero perfino in sospetto d' esser stati compri dai turchi » (1). Cappelletti espose sufficientemente la questione (2). Ma al loro tempo il dibattito non era ancora cominciato. Rinaldo Fulin nel 1878 pubblicò (3) la traduzione integrale dal tedesco della dissertazione di Lodovico Streit (*Venezia e la quarta crociata*), uno dei capi saldi della polemica. E lo stesso Fulin, nella Premessa, ebbe a riassumere lo stato della discussione. Dieci anni dopo comparve (4) un buon lavoro di Francesco Cerone (*Il papa ed i veneziani nella quarta crociata*). A Rinaldo Fulin e a Francesco Cerone devesi aggiungere Camillo Manfroni, il quale nella sua *Storia della marina italiana* (5) riferì succintamente la nota accusa. Ma, a quanto mi consta, nessun autore italiano se ne occupò di proposito.

***

Il primo a sollevare in Francia la clamorosa accusa *contro i veneziani* fu il cav. L. De Mas-Latrie. Respinta la versione, fino allora accreditata, secondo cui l' impresa di Costantinopoli sarebbe stata un fatto accidentale, dovuto alle istanze d' Alessio ed all' interesse che avea destato la sua causa presso i cavalieri francesi, lo storico illustre afferma che in realtà la diversione « fu un progetto concepito e maturato molto tempo prima, in seguito alle promesse del soldano al doge » (6). I veneziani, che aspiravano

(1) *Storia*, v. II, pag. 162.

(2) Giuseppe Cappelletti, *Storia della rep. di Venezia*, Venezia, 1848-1855, v. II, p. 86.

(3) in *Archivio Veneto*, v. XVI, pp. 46-94 e 239-271.

(4) in *Archivio Veneto*, v. XXXVI, pp. 57-70 e 287-297.

(5) v. III, p. 7, nota 1.

(6) *Histoire de Chypre*, v. I, p. 162.

alla supremazia marittima e subordinavano tutta la loro politica agl' interessi commerciali (1), non lasciarono trapelare la promessa fatta al soldano, completarono i preparativi ed attesero il momento adatto ai loro disegni (2). Fu questo insomma un « ardito mercato » di cui la prova è nella serie dei privilegi, registrati nei *Pacta*, che il soldano Malec-Adel accordò ai veneziani, dopo che le loro promesse furono mantenute, cioè, dopo che la conquista di Costantinopoli fece abortire l' impresa di Terrasanta.

In Germania le rivelazioni *contro i veneziani* partirono da Guglielmo Heyd. L' autore dei magnifici lavori, che conosciamo, asserì senz' altro che, « quando la quarta crociata doveva aver « luogo e già si facevano gli apparecchi per essa, il soldano « che allora reggeva l' Egitto, Almalich Aladil, fratello di Sala- « dino, spedì un' ambasciata a Venezia con ricchi doni e fece « pregare i veneziani d' impiegare tutta la loro influenza per di- « stogliere i crociati, il cui esercito principale si riuniva a Vene- « zia, dal pensiero di dirigere i loro assalti ai suoi domini in « Egitto e nella Siria. Egli promise loro grandi privilegi nel « porto d' Alessandria, qualora gli rendessero questo servigio. Il « vecchio doge Enrico Dandolo diede infatti a questa crociata « un' altra direzione, volgendola contro l' impero bizantino » (3). Guglielmo Heyd mutò poi radicalmente d' opinione, e ne dirò in ordine cronologico.

*
* *

Ma le accuse *contro Venezia* culminarono per opera di Carlo Hopf (1832-1873), erudito tedesco, che fu in Venezia nel 1853-54 (4). Quivi frequentò gli Archivi e ne trasse ricchi materiali di studio per i suoi successivi importanti lavori, i quali interessano tutti molto davvicino la storia di Venezia.

Carlo Hopf, nella sua *Geschichte Griechenlands*, racconta con minuti particolari tutte le vicende dei crociati, prima della partenza da Venezia. Qui s' era preparata una flotta magnifica, ma non vi convenne che una parte dei crociati, onde non si poterono pagare gli anticipi nella totalità e si dilazionò la partenza. I crociati furono ricoverati a S. Nicolò di Lido e bene approvvigionati. Nell' aspettativa, cominciarono a circolare brutte voci. Si diceva che il soldano avesse mandato ambasciatori al doge con ricchi presenti e larghe offerte di privilegi commerciali, a con-

(1) *Histoire de Chypre*, p. 161.
(2) *ibidem*, p. 162.
(3) *Le colonie*, v. II, pp. 181, 182.
(4) *Allg. deutsche Biographie.*

dizione che si stornasse il proposito di conquistare l' Egitto. Queste voci fecero correre sospetti ed inquietudini fra i crociati, che s' eran mossi per una causa santa e non per servire a scopi profani. L' autore chiede se queste mormorazioni avessero un fondamento, o fossero fantastiche, e risponde con solennità: « Noi « siamo in caso di porre finalmente in chiaro questo punto « oscuro » (1). Subito che Venezia ebbe firmato il patto coi baroni francesi, mandò due ambasciatori, Marino Dandolo e Domenico Michiel, al soldano (forse in seguito ad invito) i quali strinsero solleciti accordi. Con questo trattato — 13 maggio 1202 — il soldano garantì ai veneziani numerosi privilegi, fra cui un secondo quartiere in Alessandria, sicurezza assoluta alle persone ed alle cose dei pellegrini di Terrasanta, che venissero sbarcati dalle navi veneziane. Per la ratifica del trattato, il soldano mandò a Venezia un emiro, e così, mentre i crociati vivevano al Lido nell' impazienza e nel sospetto, restarono decise le sorti della quarta crociata.

Carlo Hopf rinforzò le sue accuse nel suo posteriore lavoro *Chroniques gréco-romanes,* nella premessa alla *Prise de Constantinople* di Roberto de Clary, crociato questi pure, ma povero ed oscuro « .... l' interprête de cette foule de menue gent et de poures chevaliers, qui, arrivé à Venise en 1202 et retenus par l' or« dre de Dandolo à S. N. di Lido, se récrièrent contre la perfidie « des vénitiens et finirent néanmoins, pressés pour le bésoin « par devenir les instruments mercenaires, avec lesquels la ré« publique reconquit la Dalmatie et renversa l' empire de By« zance ...... (2).

Si noti che l' elogio al Clary è preceduto dalla più esplicita accusa al Villeharduin « .... ami intime de Boniface de Monfer« rato, médiateur entre ce dernier, comme chef de l' armée, et le « rusé duc de Veniso, connaissant sans doute beaucoup de tran« sactions prouvées par les chartes authentiques, qu' il cache á « propos (3).

La cronaca di Roberto de Clary non si fa però in nessuna parte eco delle accuse, che conosciamo, al pari dell' altra cronaca *Devastatio Constantinopolitana* (pure presso Hopf), d' un cronista tedesco (?), salvo il punto ove dice che i crociati eran tenuti al Lido *quasi captivi.*

Se non che, da quanto dissi finora, scaturiscono due osservazioni: anzitutto che l' accusa di Hopf è sostanzialmente diversa da quella di De Mas-Latrie e Heyd, perchè Hopf denuncia gli ac-

(1) p. 188, col. II.
(2) p. X.
(3) p. X.

cordi *preventivi* fra Venezia e l' Egitto, aggravando notevolmente l' accusa; poi che il trattato del 13 maggio 1202 è citato come prova senza però dire ov' esso esista, dove l' autore l' abbia scoperto ed esumato.

Hopf morì senza far conoscere la prova solennemente annunciata, e questo compito toccò all' erede delle sue carte, come vedremo.

∴

Per merito di M. Natalis de Wailly vedeva intanto la luce in Francia una nuova edizione della storia di Villeharduin, *La conquête de Constantinople* (1), ove l' illustratore esaltava la persona ed i fasti del maresciallo, accettandone la narrazione come « la veritable histoire de cette croisade aventureuse ». Quanto alla diversione, a suo giudizio, non era sorta che « par un con« cours de circonstances tout á fait imprévues » (2).

Se non che, gli sorse in patria un fiero contradditore, il conte Riant (3).

Questi afferma, fino dall' esordio, che la distruzione dell' impero greco, operata dai crociati, fu « une mauvaise action » e « une faute politique irréparable » (4). Il progetto di conquista dell' Egitto non aveva mai avuto tante probabilità di buon successo, perchè, morto Saladino nel 1193, gli eredi se ne disputavano l' impero e da cinque anni era cessata l' inondazione del Nilo, onde la miseria era estrema. L' autore prosegue, respingendo il racconto di Villeharduin e dei suoi seguaci, i *soddisfatti*, e si schiera fra gli spiriti *più arditi*, che nella diversione vedono l' influenza d' interessi politici.

Se non che, il conte Riant, pur accogliendo le accuse di De Mas-Latrie e Hopf al doge di Venezia vede gl' inspiratori del tradimento nella corte imperiale tedesca e più precisamente in Filippo di Svevia, imperatore, cui Alessio Commeno era cognato. Filippo, Alessio e Bonifacio marchese di Monferrato (il nuovo capo della crociata, dopo la morte di Tebaldo) sarebbero stati i veri manipolatori dell' intrigo. Anzi, in un convegno fra i tre, si sarebbe concluso un trattato per rimettere Alessio sul trono, non senza assicurare vantaggi anche agli altri due partecipanti. Dopo il convegno, Alessio sarebbe partito alla volta di Roma per tentare

(1) Paris, 1872.

(2) p. V.

(3) *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat* in *Revue des questions historiques,* Paris, 1875, v. XVII, pp. 321-374 e v. XVIII, pp. 5-75.

(4) *l. c.*, v. XVII, pag. 321.

d' ottenere l' approvazione di papa Innocenzo III, ch' era stato il maggior propugnatore della quarta crociata ed era, per altri motivi, in piena rotta con Filippo di Svevia; ed a sua volta Bonifacio sarebbe venuto a Venezia, per assicurarsi la connivenza del governo di Enrico Dandolo. Fallì completamente la missione d' Alessio, non quella di Bonifacio. Questi però si guardò bene dal parlare ai crociati, che erano *detenuti* al Lido ed esasperati (1), e dovette limitare la propaganda presso i capi francesi, che non fecero certa opposizione, riflettendo che l' impresa di Costantinopoli non escludeva quella di Terrasanta e rendeva possibile la sospirata unione delle due Chiese; e presso il governo veneziano che aderì a patto del previo ricupero di Zara.

Il conte Riant viene poi a considerare il trattato 13 maggio 1202, *asserito* da C. Hopf, e gli crede, ma però riconosce che manca ancora la *prova materiale* dell' asserto (2).

In conclusione, quest' autore, senza diminuire l' addebito ai veneziani, è il primo a lanciare la tesi dell' *intervento tedesco.*

S' accese allora una fiera polemica fra il co. Riant e N. de Wailly. Naturalmente, la difesa di Villeharduin è inscindibile da quella di Enrico Dandolo, e Wailly (3) impugna il preteso trattato 13 maggio 1202, cui s' è alterata arbitrariamente la data, che non contiene nè esplicitamente nè implicitamente l' impegno dei veneziani di tradire la causa dei crociati. Del resto, osserva egli giustamente, tutto ciò poco interessa Riant, la cui tesi è che la diversione sia stata operata, non per l' accordo fra Venezia ed il soldano, ma per la politica di Filippo, appoggiata da Bonifacio. La sua conclusione è che la riputazione di Villeharduin conserva ancora il suo antico prestigio.

Insistette Riant (4), per conchiudere che la questione della diversione ebbe fin dapprincipio la mala sorte d' esser trattata « d' une façon trop passionée » e « que cependant il est certain « que, pour se battre, il faut des munitions, et qu' au point où « en sont parvenus les débats, les arguments font défaut. »

Scese in lizza Gabriele Hanotaux col pomposo orifiamma *Les Vénitiens ont-ils trahi la chrétienté en 1202?* (5).

Con giudizio imparziale, egli opina che la cronaca d' Ernoul

(1) *l. c.*, v. XVI', pag. 361.

(2) *l. c.*, v. XVIII, pag. 70.

(3) *Revue des questions historiques,* a. 1875, v. XVIII, pp. 578-79.

(4) *ibidem,* a. 1876, v. XIX, pp. 300, 301 e a. 1878, v. XXIII, pp. 71-114.

(5) *Revue historique,* a. 1877, anno X., v. IV, pp. 74-102.

« sur ce point, comme sur quelques autres, est fort sujette á cau« tion » (1), osserva che nessuno di quelli, che videro lo svolgersi della crociata, formularono accuse ai veneziani, ed afferma che anche i cronisti arabi tacciono tutti del preteso accordo fra Venezia e l' Egitto (2). Egli intraprende poi una dotta disanima del trattato 13 maggio 1202, affermato, ma non provato da C. Hopf, e scalza il valore attribuitogli.

Per la chiarezza di questa mia esposizione, è bene però ritardare ed avvicinare le opposte argomentazioni.

***

Il mistero del trattato fu finalmente svelato da Lodovico Streit in una dissertazione (3) scritta contemporaneamente a quella or ora citata di Hopf. Lo Streit, quale erede della biblioteca e dei manoscritti dell' ormai defunto Carlo Hopf, s' incaricò di fornire la prova che tutti attendevano.

Il trattato del 1202 era stato dunque desunto dalla Raccolta di Tafel e Thomas, però la data era interpretazione personale di Hopf: « come contenuto del trattato sottoscritto al Cairo egli dà « quello stesso che Tafel e Thomas avevano pubblicato dai *Pacta*, « sotto i n. CCXLIII = CCXLVI. Egli aveva, cioè, riconosciuto che « il doge, non nominato in quei privilegi, doveva essere Enrico « Dandolo » (4).

Finalmente dunque appariva la verità: *Il trattato era autentico ma Hopf aveva interpretato la data ed il nome del doge.*

Il lavoro dello Streit non ha nel resto nulla di notevole, diffondendosi più che altro sui rapporti che correvano fra i diversi potentati interessati nell' impresa, e particolarmente fra Venezia e la nuova Bisanzio. Notevole è però ch' egli non nasconda la propria ammirazione per Venezia, che nell' abbattere l' impero greco « compiè un' opera di incivilimento delle più impor« tanti » (5) e per Enrico Dandolo, ch' ebbe « la grandezza e la « gloria della patria per suo ideale » (6).

Apriamo ora una parentesi, per occuparci dei trattati tanto discussi. D' essi evidentemente i primi quattro devono conside-

(1) pag. 76.

(2) p. 78.

(3) *Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel*, Anklam, 1877. La traduzione è in *Archivio Veneto*, come già detto.

(4) p. 54.

(5) p. 262.

(6) p. 265.

rarsi un *tutto* inscindibile. Vi manca il nome del doge e soltanto il primo ne nomina gli ambasciatori Marino Dandolo e Pietro Michiel. Vi manca pure la data, ovvero v'è incompleta (nel primo: « Fuit scripta die decima nona Saben, Mensis Martij ». Ma è ferma opinione degli editori Tafel e Thomas, che i quattro privilegi siano stati redatti nel periodo dal 1205 al 1218 e precisamente nell'anno 1217: « Id pro certo statuendum videtur, nec « multum a veritate declinaveris, quum annun 1217 horum pacto- « rum natalem constitues ».

Quanto al soldano, sarebbe Elmelik elàdil Abubekr. Gli ultimi due trattati nominano il doge Pietro Ziani ed hanno pur essi data incompleta.

Ora, come dichiara Streit, Carlo Hopf riconobbe nei primi quattro privilegi la prova del tradimento veneziano, ne riassunse il contenuto, attribuì la data del 13 maggio 1202 e vide in Enrico Dandolo il doge taciuto.

∴

Il miglior confutatore delle interpretazioni soggettive di C. Hopf fu Hanotaux. E non è piccolo il suo merito, perchè la sua confutazione fu scritta prima che vedesse la luce la dissertazione dello Streit, che rivelava il mistero Hopf. Quando poi la si conobbe, allora apparvero esatti i rilievi e le induzioni di Hanotaux, ed egli in un' *Appendice* rafforzò i propri argomenti.

Se il trattato fosse stato davvero conchiuso nel maggio 1202 sarebbe da osservare che il soldano d' allora, Malek, era in Siria e non in Egitto. Lo afferma il cronista arabo Aboulféda, il quale ha cura di narrare con la più minuziosa esattezza storica la vita ed i viaggi di Malek.

Gli ambasciatori veneziani, citati da Hopf, sono Marino Dandolo e *Domenico* Michiel, mentre quelli nominati nel primo trattato sono Marino Dandolo e *Pietro* Michiel. Una nota, trovata fra le carte di Carlo Hopf, fa sapere che questi, avendo, per qualche indagine, appreso che *Pietro* Michiel nel 1202 era in Costantinopoli e non in Cairo, sostituì Domenico a Pietro, in base ad un documento, ch' è presso Cicogna (1).

Il cambiamento di data fatto da Hopf, che corresse *marzo* in *maggio* (*martii* in *madij*), è assolutamente arbitrario.

S' aggiunga che il soldano Malek solamente dal 1207 al 1208 assunse i titoli di *Rex Regum* e *Amicus atque delicium principis fidelium*.

Per tutti questi motivi, Hanotaux sostiene che i documenti

(1) *Inscrizioni*, v. IV, p. 538.

non possono essere anteriori al 1208: « ainsi, rapprochement du « mois arabe et du mois chrétien, titres du soudan, noms des am- « bassadeurs, direction générale donnée à la politique vénitien- « ne, tout concurt á assurer l' exactitude de la date de 1208 » (1), e precisamente 9 marzo 1208 (2). E i motivi di politica generale, che militano in discolpa di Venezia, sono per l' autore i seguenti: vero è che fra Venezia e l' Egitto corsero buoni rapporti dopo la conquista di Costantinopoli, ma furono tali per tutto il medio evo; tutti i popoli mediterranei, anche quelli che s' incaricavano della difesa del Santo Sepolcro, furono costantemente in buoni rapporti coi mussulmani; ed i veneziani ebbero trattati con tutti i popoli di qualsiasi fede, senza farsene scrupolo. Nello sbalordimento che suscitò il cambiamento di direzione della crociata, si cercò il colpevole ed il sospetto cadde sui veneziani: « Nous « n' avons aucune raison sérieuse d' incriminer en cette circon- « stance spéciale la bonne foi des vénitiens ..... Il n' est pas « bésoin, pour expliquer leur atitude, d' avoir recours à une ac- « cusation de trahison, que rien de sêrieux dans les documents « connus jusqu' içi nous autorise à admettre, et que plusieurs « sources, dignes de foi, nient au contraire formellement » (3).

∴

Alcuni anni dopo, interloquì un' altro scrittore francese, Jules Tessier (4), il quale più che altro si mostra preoccupato dal fatto che, fra le accuse a Venezia e quelle alla corte tedesca, non si parli dei crociati francesi, ch' erano il nerbo dell' impresa, e che dalla critica moderna essi siano ridotti a rappresentare una parte insignificante, meschina, la parte delle comparse.... « Est-il donc vrai que nos croisés aient été á ce point les dupes « ou les complices aveugles des intrigues vénitiennes ou alle- « mandes?» (5).

Nella lunga disamina della questione, l' A. esprime la convinzione che i veneziani, come i pisani ed i genovesi, fossero più che tutto commercianti, non disposti ad obbedire cecamente gli ordini papali sul commercio con gl' infedeli (6); ma fa notare che Venezia si mostrò fin dal principio disposta ad appoggiare

(1) *l. c.*, p. 102.

(2) *l. c.*, p. 96.

(3) *l. c.*, p. 100.

(4) *Quatriéme croisade - La divers'on sur Zara et Constantinople*, Paris, 1884.

(5) p. 12.

(6) p. 92.

Innocenzo III nel suo progetto di liberazione della Terrasanta, ch' essa aggiunse alla spedizione cinquanta delle sue galee, stipulò apertamente l' assegnazione a lei stessa di metà delle conquiste, e che infine il doge stesso si fece crociato (1).

Il fulcro della questione è di chiarire se, prima della crociata o durante la crociata, i veneziani abbiano commesso il noto « contrabbando di guerra ». Certamente, un' intesa *anche puramente commerciale* col nemico, che andavasi affrontando, dovrebb' essere giudicata severissimamente, ma, fino alla scoperta di nuovi documenti, ogni accusa di tradimento premeditato è « assolutamente inamissibile » (2).

Parimenti l' A. esprime il suo scetticismo in merito ai *misteriosi complotti* della corte germanica e di Bonifacio di Monferrato (3) ed afferma che la crociata fu prevalentemente francese e che l' impresa di Costantinopoli fu opera francese (4).

Guglielmo Heyd, che, come vedemmo, aveva sostanzialmente confermato le accuse di De Mas-Latrie a Venezia (però nella forma più temperata) mutò intanto d' avviso e nella sua *Histoire du commerce du Levant* ammise semplicemente che Enrico Dandolo siasi prevalso presso il soldano della compiuta diversione, abbia invocato la sua gratitudine ed ottenuto i noti privilegi (5). Si può anzi dire che la sua nuova versione del grande fatto storico può essere accettata come la più imparziale esposizione degli avvenimenti correlativi. Egli accenna ai progetti di conquista dell' Egitto, cui tendeva la crociata; ai viaggi e alle suppliche d' Alessio; alle insistenze di Filippo di Svevia in favore del giovane cognato; allo spirito di vendetta, che animava Venezia contro la corte di Costantinopoli ed agl' interessi ch' essa aveva sulle rive del Bosforo; alla poderosa essenza della flotta apprestata nelle lagune ed alla tentazione conquistatrice, che doveva venirne nella mente del doge ardito.

Egli però non ammette che il doge siasi lasciato influenzare dalle promesse del soldano, ripudia il racconto d' Eroul, per mancanza d' autorità, qualifica una *fantasmagoria* la pretesa ambasciata egiziana a Venezia, giudica un *cumulo d' errori* le interpretazioni di Hopf applicate ai documenti dei *Pacta* ed afferma ch' essi appartengono al dogato di Pietro Ziani (1205-1229).

La sua conclusione è che la diversione della crociata e la rivoluzione compiuta sul Bosforo, avendo stornato un grave pe-

(1) pag. 102.
(2) pag. 110.
(3) pag. 175.
(4) pag. 183.
(5) Vol. I, pp. 400 e seg.

ricolo dagli Stati del soldano, il doge di Venezia, a cose finite, abbia fatto appello alla riconoscenza del fratello di Saladino, per bocca degli ambasciatori Dandolo e Michiel, e ne siano scaturiti i nuovi larghi privilegi, la cui data viene precisata nell'anno 1208, concordemente con Hanotaux.

Nè qui sarebbe finita la lunga rassegna, perchè dovrei ancora dire che alcuni autori vollero coinvolgere fra i responsabili della diversione lo stesso Innocenzo III, l'infaticabile propugnatore della crociata! In realtà dalle sue lettere (1) appare chiaro che egli s'oppose risolutamente all'impresa di Zara, tanto più che il re d'Ungheria era egli pure crociato, e non meno a quella di Costantinopoli. Egli si sarà rallegrato per l'opera di latinizzazione compiuta dai crociati, ma tuonò severamente contro tutti gli atti che offendevano la morale cristiana ovvero danneggiavano gl'interessi romani, e mai dimenticò la liberazione dei luoghi santi (2).

Riassumendo, dunque, tre sono le differenti opinioni, che emergono dalla polemica.

La teoria del *caso fortuito*, che attribuisce la diversione agli avvenimenti che conosciamo, cioè: la mancanza dei francesi ai patti convenuti coi veneziani, il legittimo diritto di quest'ultimi d'esserne in qualche modo compensati, la conseguente proposta relativa a Zara, le istanze d'Alessio, il miraggio della conquista della nuova Bisanzio, la successiva impossibilità d'abbandonare l'impero conquistato per dedicarsi alla Terrasanta.

La teoria dell'*ardito mercato* compiuto dai veneziani, che avrebbero noleggiato la spada ai crociati e patteggiato col nemico.

La teoria che vede *il centro di gravità* dell'impresa di Costantinopoli *al di là delle Alpi*, come s'esprime Riant. La colpa attribuita a Filippo di Svevia sarebbe però condivisa da Bonifacio di Monferrato, *il principale motore della facenda* (3), ovvero *il mezzano della politica tedesca* (4).

Se fra il cozzo delle disparate opinioni, espresse da così illustri autori, mi fosse lecito d'aggiungere la mia, direi semplicemente che i veneziani non commisero alcun tradimento, ma essi, politici accorti e crociati utilitari, afferrarono con entusiasmo le belle occasioni che vennero loro sotto mano, per forza di cose, ed augurerei che qualche valente *italiano* s'applicasse a

(1) FEDERICO HURTER, *Storia di papa Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, trad. dal francese e tedesco, Milano 1839, 1840; ACHILLE LUCHAIRE, *Innocent III, La question d'Orient*, Paris, 1907.

(2) Cfr. LUCHAIRE, *op. cit.*, cap. III.

(3) HURTER, *op. cit*, v. I, p. 498.

(4) *ibidem*, v. I., p. 264.

scrivere la storia compiuta della quarta crociata, che fu bensì costituita prevalentemente da elemento francese, ma indubbiamente dominata da menti italiane.

*
* *

Nel finire, non tacerò un episodio di questa polemica, ch'è per noi veneziani.

Il conte Riant, che accumunò nella colpa Filippo di Svevia ed Enrico Dandolo, aveva lietamente rilevato che il nostro Agostino Sagredo, nella sua *Storia civile e politica di Venezia* (1) aveva rivolto una fiera apostrofe ad Enrico Dandolo: « Arrigo « Dandolo fu il più grande uomo del suo secolo, ma il conqui-« sto di Costantinopoli è una di quelle grandi colpe, delle quali « sola ultrice è la storia » (2) e nel narrare la seconda conquista aveva così svolto il suo pensiero: « (*i latini*) soscrivono un turpe « patto fra loro, pel quale designano, anche prima di ottenere la « preda, la divisione fra loro della preda stessa. Patto turpe: « mettere nella bilancia un popolo, che non gli aveva offesi; « che, se era colpevole, non l'era contro di loro; metterlo nella « bilancia e spartirselo come pecora al mercato! » (3), per conchiudere che « la storia s'inchina innanzi al Dandolo, ma per « questo non perdona alla turpezza del patto: ammira quella vit-« toria, ma non può nè deve lodarla (4).

Le fiere espressioni di Agostino Sagredo, patrizio veneto e buon scrittore di storie veneziane, erano parse al conte Riant un autorevole suffragio alle sue ben note accuse.

Ma il nostro Rinaldo Fulin, ch'era vissuto nel tempo di Agostino Sagredo e conosceva l'anima veneziana dei giorni che precedettero il Congresso dei dotti e la rivoluzione del marzo '48, aveva saputo leggere fra quelle righe meglio dello scrittore francese, e gli spiegò che « Agostino Sagredo scriveva nel 1847, « quando l'idea della nazionalità si faceva guizzare come una « spada dinanzi agli occhi dell'Austria. Se la conquista di Co-« stantinopoli *era una di quelle grandi colpe, delle quali sola ul-« trice è la storia*, il dominio austriaco in Venezia era pur esso una « grande colpa, che gli avvenimenti dovrebbero vendicare » (5). Qui

(1) Inserita in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847.
(2) v. 1, p. 39.
(3) p. 41.
(4) p. 42
(5) *Premessa* allo STREIT, *op. cit.*, in *Archivio veneto*, t. XVI, p. 48.

allora conoscevasi tutto l'orroredel servaggio, le menti erano tutte fisse sul lontano orizzonte, ove sarebbe sorto il sole della libertà. Fremevasi di sdegno nell'intendere le parole *conquista* e *servitù*, fossero pure la conquista di Costantinopoli e la servitù dei greci. E, perdendo la percezione dei secoli passati dopo quelli avvenimenti, erompeva sdegnosa l'apostrofe contro il conquistatore del 1204, ma in realtà l'apostrofe era per il conquistatore contemporaneo, innominabile. L'episodio piace per il patriottismo che ne traluce.

G. Bistort

L'INCISIONE IN LEGNO A VENEZIA

(Continuazione e fine) (1)

Già in molti libri della fine del secolo XVI si notano i principi di trattare l'incisione in legno in modo del tutto nuovo, opposto a quello usato fino allora.

La produzione di libri a figure è ricchissima anche nel XVI secolo, e gli incisori veneziani fanno il possibile per mantenere degnamente le loro tradizioni artistiche. Soltanto al principio del secolo vi è un periodo di produzione inferiore, di stasi, tecnicamente, artisticamente parlando. Il desiderio di sostenere la concorrenza dell'incisione in rame fa sì che gli editori, i quali si chiamano Marcolini, Valgrisi, Giunta ecc. si sforzino di tener alto il prestigio conseguito dai loro predecessori.

Il sistema del *solo contorno* non poteva dar nulla di superiore alle illustrazioni del Polifilo, della Bibbia ecc. del 1490. Bisognava rinnovarsi e seguire il sistema dell'ombreggiatura praticata dall'incisione in rame. Dobbiamo dunque considerare l'influenza della tecnica dell'incisione in rame (2) come una delle cause che più di tutte poterono sull'incisione in legno, alla quale causa aggiungiamo l'influenza diretta dei maestri tedeschi, molti dei quali operavano in Venezia; più importante di essi tutti, quell'Jacopo Argentotarius di cui abbiamo parlato. Una terza causa la ritroviamo nella *scultura* « Queste incisioni dello stile om-« brato dice - il Kristeller - (3), mostrano un'affinità gran-

(1) Ved. vol. II, fasc. 2, 1916.

(2) Sembra perfino che, coll'idea di ottenere maggior finezza, si incida sulla lastra di zinco anzichè sul legno. Così nell'officio della B. V. del 1523.

(3) Articolo citato in Archivio storico dell'arte, 1892.

« dissima e delle analogie caratteristiche colla scultura ve-
« neziana. »

L' utilità pratica dell' incisione è universalmente riconosciuta; non ci si contenta più di chiederle sopratutto la decorazione del libro, che fra parentesi è ricca e fastosa: come nella scultura si adoperano nelle inquadrature dei frontespizi, cariatidi, festoni, fiori e frutta, cartocci, tutti i motivi insomma cari ai barocchi.

Se rammentiamo che precisamente nel XVI secolo le scienze esatte sono oggetto di studi pazienti, di ricerche sottili, che ad esso appartiene il merito di una grande volgarizzazione del sapere, non ci meraviglieremo nel vedere i nostri incisori all' opera per aiutare le arti e le scienze, l' architettura come la matematica, la calligrafia come il ricamo e il costume. L' arte silografica vede aprirsele un più vasto campo d' applicazione, rivolgendo la sua attività a raggiungere scopi didattici, e nel far ciò guadagna in esattezza e in precisione.

Meritano speciale menzione i fondi paesaggistici introdotti nello sfondo della vignetta, quasi sempre di buona fattura, ma più ancora di essi i ritratti d' autore, messi ad illustrare la prima pagina dell' opera. A volerli citare anche parzialmente non si finirebbe più; ricordiamo un pò a caso:

il ritratto di Tiziano in Venezia per Giovanni Britiò intagliatore, attribuito al Boldrini;

il ritratto di T. Priscianesi nell' opera: Della lingua romana Venezia - Zanetti, di Francesco Alunno (Fabrica del mondo 1548); di Francesco Petrarca (1536), del Vasari (1568);

infine quello di Leonardo Fioravanti inciso da Nicolò Nelli.

Fra le opere migliori del primo quarto del secolo ricordiamo il bel Dante del 1512 dello Stagnino, le illustrazioni dell' Apuleio del 1519; e il Livio del 1520 che ha nel ritratto dell' autore, copiato dalla scultura esistente in Padova il miglior lavoro di Zoan Andrea.

Ma già nel 1513 il Giunta che s' era dedicato specialmente alla produzione di libri liturgici a figure, ci aveva dato nel Graduale un « magnifico volume che porta una contribu-

Fig. IX. — La morte della Vergine

(dal *Graduale* 1513)

« zione preziosa all' insieme si ricco, si vario, degli illu-
« stratori dei libri veneziani, e specialmente all' opera del
« maestro *ia* che si è rivelato come uno dei più notevoli.
« L' incisione della morte della Vergine è infatti la più im-
« portante che sia stata fatta dalla sua mano abituata a la-
« vorare su soggetti di minori dimensioni come negli Of-
« fici della B. V. sui quali s' è piacevolmente esercitato il
« suo ingegno » (*Fig. IX*). Sono sue anche le magnifiche
iniziali.

Nel 1515 Alessandro Paganini ci ridà l' Apocalisse con
15 illustrazioni « che devono la loro celebrità agli originali
« di Dürer (1) alle loro dimensioni, all' insieme importante
« che offrono, e infine alla firma completa che porta una
« di esse. L' incisore, impotente a render la forte espres-
« sione di Dürer, ha italianizzato indebolendoli, i suoi mi-
« rabili modelli. »

« E benchè, malgrado tutto, queste infedeli traduzioni
« sieno ancora animate dal soffio del grande tedesco, non
« sorpassano il livello ordinario della produzione di Zoan
« Andrea; si ritrova in esse la tecnica un pò pesante che
« si nota in molti lavori usciti dalla sua bottega. »

« Zoan Andrea è un copista dotato d' una certa capacità
« d' esecuzione, ma impotente a sollevarsi in alto quando non
« è sostenuto da originali che non sieno quelli di Dürer ».

Ingegnoso, interessante oltre ogni dire è la *Ginnastica letteraria* del Valla pubblicata da Lazzaro Soardi nel 1516,
a Perugia ce n' è un esemplare ancora intonso; in esso la
Grammatica è spiegata mediante figure : il nome per esem-
pio è rappresentato da un re seduto sul trono circondato da
differenti personaggi che son lì a indicare le sue proprietà.

Tante e belle ed importanti sono le opere di questo
periodo che bisogna limitarsi a dar soltanto il nome delle
principali.

Citiamo le ottantotto tavole della *Divina Proportione* di
Luca Paciolo (Paganini 1509), già attribuite a Leonardo: il

(1) Essling, *op. cit.* p. 419.

Decamerone del Giolito (1) del 1542; le *Trasformazioni* di Ovidio del Dolce 1542; la parte prima dell'*Architettura* di Serlio 1544; le opere dell'*Aretino* del 1579; le *cento favole* morali con incisioni i di cui disegni furono attribuiti a Tiziano e sono di G. M. Verdizotti; i *Funerali degli antichi* del Porcacchi con illustrazioni del Porro che hanno relazione con i libri di costumi del Vecellio, del Franco, del Bertelli; l'*Ornitologia* di Ulisse Aldovrandi che mostra il massimo sforzo dell'incisione in legno, le di cui illustrazioni sono di Cristoforo Coriolano di Norimberga e di suo nipote.

Fra gli editori, uno dei più noti di questo periodo, che vien subito dopo il Giolito è il Marcolini (2).

Pittore e disegnatore egli stesso, curò molto la scelta dei disegnatori e degli incisori delle sue illustrazioni che nel complesso presentano una grande unità di stile.

In due edizioni del 1540 e 1550 pubblicò la sua opera boriosamente intitolata *Giardino dei pensieri* alla quale pare ci tenesse molto, tanto vero che incaricò il pittore Francesco Porta Garfagnino, detto Salviati di ornarne il frontespizio con una magnifica incisione.

Il Marcolini è pure il noto editore delle opere del Doni che illustrò con amore, e che godevano di un grande favore.

Una delle pubblicazioni più imporante della II metà del secolo è l'*Orlando* del 1556; è un'edizione ricchissima del V. Valgrisi, con un'illustrazione ad ogni canto, inquadrata da ricche bordure in cui trionfano tutti i particolari e motivi decorativi cari ai nostri scultori barocchi, ombreggiati con grazia e finezza. La composizione della vignetta che accompagna ogni canto si intona al soggetto del canto stesso e alla poesia ariostesca, e pare voglia render ancor più chiaro l'intreccio del poema. I disegni di tali incisioni sono stati attribuiti a Dosso Dossi; sono invece di suo fratello Giov. Battista, che gli è inferiore.

(1) Non fu incisore come crede il Vasari.

(2) Aveva progettato un ponte per unir Venezia a Murano.

Curiosa è la storia delle magnifiche incisioni destinate ad ornar la *Anatomia di Andrca Vesali* da disegni di Jean de Calcar allievo del Tiziano, pubblicate dapprima a Venezia su fogli volanti da B. Vitali e poi dal Vesali stesso spedite all' amico Corporis Oporin a Basilea per la loro pubblicazione assieme al testo. Il Didot ci dice nel suo *Essai tipographique* che come si rileva dalla lettera prefazione del Vesali in poco tempo si erano contraffate tali incisioni sei volte a Venezia, a Parigi e nei Paesi Bassi, e che il loro proprietario, addolorato nel vedere male interpretate e peggio riprodotte quelle tavole che aveva fatto incidere a sue spese, offriva piuttosto di prestarle gratuitamente. E dire che aveva ottenuto un privilegio dalla repubblica!

Carlo Estieme stava pubblicandone una edizione contraffatta a Parigi, quando ebbe un processo in seguito ai lagni dell' ambasciatore veneto.

Poichè la clientela è divenuta ogni giorno più numerosa, gli editori che devono accontentarla badano più alla quantità che alla qualità della loro produzione; più a produr presto che bene.

I *blocchi* delle incisioni, considerati ormai indispensabili, passano da un editore all' altro, da un' opera all' altra con grande scapito dell' arte dell' incisione che cessa di esser tale per diventare speculazione commerciale. La affrettata produzione della fine del secolo non riesce più a richiamare l' attenzione del conoscitore intelligente.

Cesare Vecellio. È degno nipote di Tiziano, dunque merita una speciale considerazione: Apprese da Francesco suo padre i principi della pittura, ma il suo nome si raccomanda meglio che per le sue pitture, per le sue incisioni.

La sua opera importante è intitolata: *Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* in libri due presso Damian Zennaro, ornata di 420 tavole (1).

(1) Un' altra edizione se ne fece nel 1664 presso Combi, col titolo mutato: *Habiti antichi* ovvero *Raccolta di Figure delineate dal Gran· Tiziano e da Cesare Vecellio ecc.* - il Didot pure la ristampò nel 1860 e 63

Nell' introduzione della I. edizione è nominato l' incisore, Cristoforo Guerra di Norimberga; la sua tecnica denota l' influsso veneziano.

La tradizione pretende che il Tiziano stesso non abbia disdegnato di por mano al disegno delle figure. Può darsi invece che all' opera si sia interessato, che al nipote sia stato largo di consigli, che dai suoi viaggi abbia portato dei documenti interessanti ma non più: dei libri di costumi stampati a Venezia questo è il più importante: nel 1536 uscì la raccolta di Ferdinando Bertelli pure intitolata: *Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus ecc., unquam ante hac editi,* ristampata con aggiunte nel 1589.

L' opera del Vecellio è completa quando agli « Habiti » uniamo i suoi cinque libretti silografici di modelli di lavori femminili, oggi ricercatissimi.

I Messali Veneziani

Moltissimi libri di carattere religioso furono stampati a Venezia: meritano fra essi particolare menzione i Messali, non solo per il numero stragrande (1) che raggiunsero ma anche per l' importanza eccezionale delle incisioni che li abbelliscono, incisioni che forse basterebbero da sole a dare un' idea completa di quest' arte a Venezia.

Fino al 1500 i Messali generalmente hanno una sola incisione: la Crocifissione di fronte al canone della Messa. Poi alla Crocifissione si unisce l' Annunciazione, quindi le vignette grandi e piccole si moltiplicano, nel mentre che si abbelliscono le iniziali.

Il primo Messale illustrato che conosciamo è un *Missale Romanum* del 29 Dicembre 1481, di Ottaviano Scoto, ornato d' una mediocre crocifissione. Buona è invece la Crocifissione del *Missale Romanum* del 1490 di Melchiorre Sessa che ha sapore tedesco, e del Messale del 1493 del

(1) Basti dire che soltanto dalle tipografie dei Giunta ne uscirono più di un centinaio. Il Duca di Rivoli ha trovato più di 300 edizioni di Messali prodotti dai torchi veneziani dal 1481 al 1600.
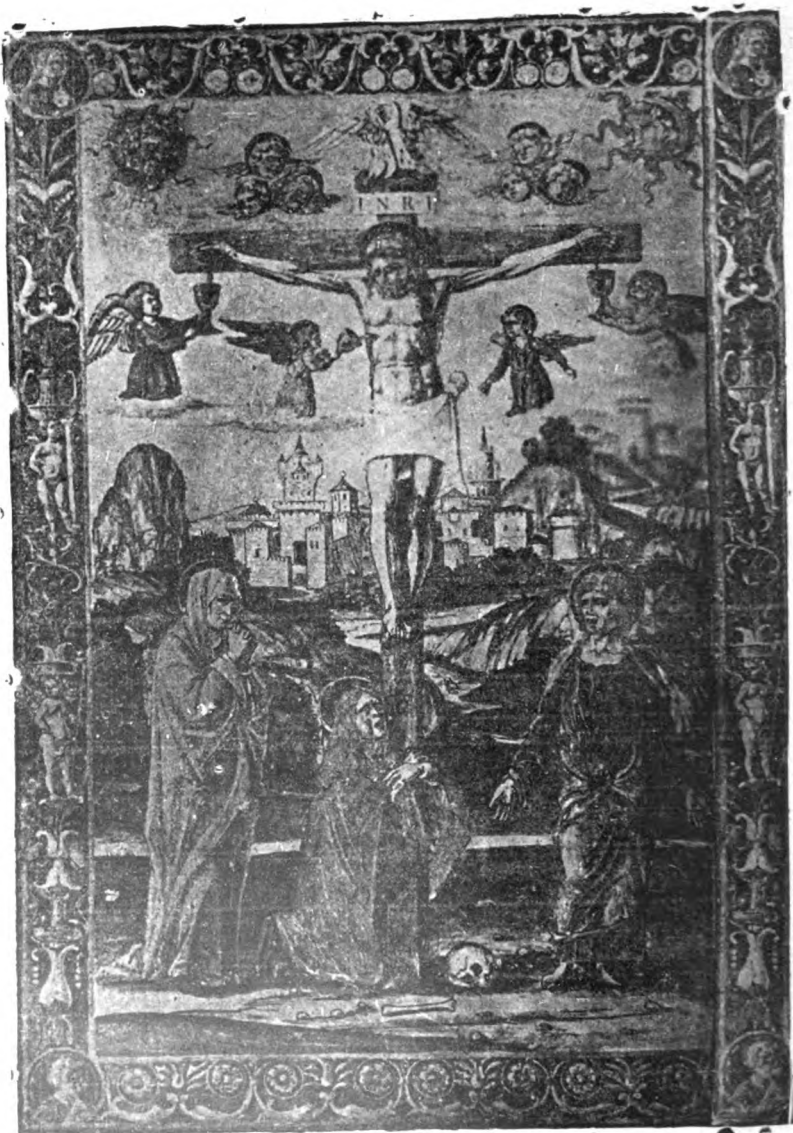
Fig. X. — Saggio di una Crocifissione
(dal *Messale* di G. Arrivabene, 1499)

Conte di Landoia con degli accenni d' ombra finemente segnati.

Migliore di tutte la Crocifissione del 1499 nel Messale di Giorgio Arrivabene; in essa appare per la prima volta la Madonna, la Maddalena e S. Giovanni; tale incisione è ombreggiata (*Fig. X*).

In tutta questa congerie di illustrazioni il maestro *ia* è forse il più abile; compaiono spesso le iniziali di Zoan Andrea e di L. A. Giunta; di quest' ultimo avvi una crocifissione copiata da Georg Brew, bella, differente da tutte le altre veneziane.

Nei Messali del secolo XVI. grande è la complicazione di gruppi di figure, e non è rara la edizione di essa illustrata con criteri più commerciali che artistici; tuttavia fra tante e tante opere non è difficile trovare pure delle buone illustrazioni specialmente nel ventennio 1560-1580.

Zoan Andrea e i suoi omonimi e i libri di ricamo

Il tipo più noto e popolare di editore del XVI. secolo, è senza dubbio Zoan Andrea Vavassore dito Vadagnino (perchè si contentava di piccoli guadagni) editore, libraio, incisore. Dopo l' esempio offerto dai tipografi del periodo anteriore, quelli che loro succedono sentono il dovere di esser colti, di esser non solo intenditori in fatto d' arte, ma anche di praticarla. Il Moschini, nel suo manoscritto che ha per titolo « L' Arte dell' incisione a Venezia » ci dice come uno di questi editori non sapesse adattarsi all 'idea di non saper incidere, e firmasse lavori fatti da altri. Tanto era il potere della tradizione.

L' attività artistica - diciamo così - di Zoan Andrea comincia nel 1522, chè di quell' anno è la copia di un inquadramento di Holbein. Ma già, nel 1510 pare, era stato l' editore del famoso libro silografico: *Opera nova contemplativa,* ornata di 120 tavole, lavoro che fu diversamente giudicato, e che a noi pare accusi influenza tedesca. Le parole del testo sono tutte stampate silograficamente, e le tavole sono disposte in modo che ogni *figura* del nuovo Testamento è posta tra due dell' antico.

Non dimentichiamo che fu anche cartografo, e che ci restano di lui una carta di Spagna, una di Francia, nonchè una « vera descrizione » del Friuli.

Nel 1537 si associa ai fratelli, almeno per certe pubblicazioni.

Il suo nome si raccomanda a noi per le edizioni dell' Ariosto, « numerose e qualchevolta sì belle che meritano menzione speciale » (1) la prima è del 1549, la migliore è quella della Marciana (46329) per la ricchezza delle illustrazioni dovute a G. M. Verdizotti, uno dei più grandi artisti dell' epoca, con cinquantuna incisione e il ritratto di Messer Lodovico « il Divino »

Ricordiamo infine che egli ha sempre pensato alle « nobili et virtuose donne » per le quali pubblicò parecchi modelli di lavori Nel 1530 la « Fontana degli esempli » ristampato nel 1550. Nel 1530 pure la « corona di ricammi nuovamente stampata » Non finirei più se volessi enumerare tutte le reimpressioni di questi libretti, anche oggi ricercati non tanto dalle virtuose donne, quanto dagli amatori. Nel 1544 infine dà il « Fior degli esempi. » Il suo nome appare per l' ultima volta nel 1572, negli « Avvertimenti morali. »

Finora s' era fatta una deplorevole confusione a causa delle marche, dei monogrammi e delle iniziali e delle forme dialettali tra diversi Zoan Andrea. Spetta all' Ephrussi ed al Duc di Rivoli di aver messo un pò di ordine in tanto caos. Abbiamo dunque in luogo di una o di due, quattro persone ben distinte: il maestro Z. A., che è un mantovano pittore, incisore in rame, copista del Mantegna; il maestro Z. Andrea, incisore in legno, autore dell' *Apocalisse*, il maestro *ia* silografo, di molto superiore al precedente, illustratore di libri religiosi, che abbiamo già nominato, e infine il nostro Zoan Andrea, « dito Vadagnino. »

Come abbiamo già detto, conosceva egli il gusto dei suoi contemporanei quando pubblicava un' opera piuttosto

(1) Duc de Rivoli e C. Ephrussi, *Zoan Andrea et ses homonymes* in Gazette des beaux arts, Paris, 1891.

che un' altra, e bene indovinò specialmente quello delle signore quando divulgò i libri di ricamo.

Ma invero il prezzo favoloso a cui oggi sono saliti questi libretti silografici si spiega meno del favore che incontrarono a quell' epoca, favore tanto più giustificato se si pensa al grande emporio di merletti ad ago ed a fuselli ch' era Venezia, anche nella produzione di trine, quasi unica al mondo. Nel mentre consiglio alle signore le opere eccellenti nell' argomento di Elisa Ricci, edite a Bergamo, mi limito a poche brevi notizie. Tali libri *di esempli* oltre che interessare il bibliofilo e l' artista sono pure di grande momento nella determinazione dello sviluppo delle trine a Venezia. Recentemente fu trovato una quinta parte delle pubblicazioni di questo genere del Vecellio, intitolato il *Fazzoletto* (1). Citiamo a titolo di curiosità qualche edizione fra le innumerevoli : il *Monte* (1560) ; la *Gemma Pretiosa* di Elisabetta Catonea Parasole.

Il più antico di questi libri di modelli italiani è il *Burato* del Paganino 1525 (?) vengono poi le pubblicazioni dello Zuppino : *Universali e belli recami* 1537, l' *Ornamento delle belle et virtudiose donne* di Mattio Pagan (1542-43), la *perfezione del disegno,* dell' Ostans, 1560.

« Dei cento e quaranta libri di modelli che ci sono noti,
« usciti dal 1525 alla fine del secolo, in Germania, Francia
« resto d' Italia, quasi cento furono stampati a Venezia » (2).

I libri di modelli che di poi furono pubblicati in Italia e all' estero sono copiati dai nostri ; oppure eseguiti da italiani, come per esempio a Parigi da quel *Vinciolo* che ama firmarsi « veneziano ».

Il nome del Tagliente il quale si occupò con eguale cura di modelli di ricami e di calligrafie, mi fa pensare che anche moltissimi libri aventi lo scopo di insegnare *a formare le lettere* ecc. furono pubblicati ; è notevole che uno di essi, il quale è stato anche contraffatto, era l' opera di Ugo da Carpi.

(1) Brunet, *suppl.* Tom. I, pag. 365-366.
(2) Elisa Ricci, *Antiche trine italiane,* Bergamo, 1908-1911.

Tiziano e l' incisione.

È naturale che, pur senza esser un caposcuola (1), fra gli incisori abbia col suo disegno esercitato una grande influenza sulla scuola veneziana di incisione - si disse anzi, - ma a torto, ch' egli stesso fosse incisore, certo è invece, che s' interessò più all' incisione in legno che a quella in rame.

La maniera di disegnare e d' incidere, dopo che sono apparsi i suoi disegni, diventa più larga, più sommaria, più sicura; la tecnica si semplifica, acquista in forza d' espressione e perde quel che aveva di vago e d' indefinito, privo di significato. Per Tiziano, l' incisione acquista caratteri pittorici, colorito, e procede più libera.

Pur non dimenticando che al contempo l' incisione in legno riceve una vigorosa spinta dall' incisione in rame, notiamo che con Tiziano, e per Tiziano, essa si sente capace di grandi cose, il foglietto volante di piccole dimensioni non le basta più ed essa vuol darci la sua misura nella grandiosa composizione *Il Trionfo della fede* che certo deve essere stata incisa sotto gli occhi del maestro.

Abbiamo parecchie incisioni con spiccati caratteri tizianeschi, tra altre mi piace notare il frontespizio del *Trionfo della Fortuna* di Sigismondo Fanti (Giunta 1526-27).

Non tutti i suoi imitatori sono egualmente degni di lode.

Migliore di tutti questi interpreti di Tiziano è Nicolò Boldrini, al quale erroneamente furono attribuite tante incisioni, e che lavorò per conto del maestro. Questi chiese ed ottenne un privilegio dalla Repubblica per la vendita di alcune incisioni si del Cort che del vicentino Boldrini. Di esso, bellissima è la stampa rappresentante *Venere e amore* incisa con una tecnica che rende magistralmente il carattere della composizione tizianesca.

(1) La scuola veneziana d' incisione del secolo XVI ha subito l' influsso di grandi maestri e sopratutto di Dürer, Raffaello, Michelangelo, Parmigianino ecc.

Il primo posto quindi spetta a Domenico delle Greche la cui vita ci è poco nota, e che fu erroneamente confuso col Teotocupolo detto il Greco, pittore.

La sua *Sommersione di Faraone* incisa conforme a disegni del Tiziano, è una delle maggiori opere silografiche.

La tecnica, per quanto talvolta rozza, è piena di energia. Il coltello segue liberamente il disegno del maestro, le linee incrociantesi in parecchi sensi, senza un sistema prestabilito, indicano le masse con grande esattezza.

Molte delle incisioni del secolo XVI richiamano alla mente il *Trionfo della fede.* Fra le tante di questo periodo ci piace ricordare quella che mostra il Doge e il suo corteo, riprodotta anche dal Molmenti, stampata da Matteo Pagan 1556-59, la quale può da sola dare un' idea del grado di perfezione che l' incisione in legno aveva raggiunto.

Da Giuseppe Scolari, pure vicentino, disegno e tecnica tizianesca sono spinte a dar il massimo degli effetti; egli forza tanto i toni chiari che gli scuri, ma ha il merito di aver saputo appropriare i soggetti alla tecnica. Abbiamo di lui, tra altro, uno stupendo *Ecce Homo.*

Chiudiamo questa più che frettolosa rassegna col nome di Francesco di Nanto de Sabaudia, incisore capace, il cui capolavoro è una serie di quindici fogli rappresentanti la vita di Cristo da disegni di Girolamo da Treviso.

L' incisione in legno a colori.

A rendere perfettamente il senso plastico e sopratutto il senso del pittoresco, l' incisione in legno mal si prestava o per meglio dire appariva limitata nei suoi mezzi d' espressione, lenta nel manifestarsi, era insomma suscettibile di un altro perfezionamento tecnico, al quale dapprima non aveva saputo rinnunciare, che poi pareva avesse dimenticato, assorta nella bellezza dei suoi contorni, e che ora, esaurite anche le risorse dell' ombreggio le pareva un' àncora di salvezza. Ed ebbimo l' incisione a colori.

Sappiamo che le antichissime carte da giuoco erano state dipinte a mano, o con mezzi più o meno ingegnosi,

quale per esempio quello delle carte traforate; sappiamo anche che fu la Germania a precederci nella produzione d' incisioni colorate, tant' è vero che già nel 1515 Jean Ulric Pilgrim ci aveva dato a chiaro scuro il *Rinoceronte*, da Dürer e più tardi Luca Kranach le sue immagini commerciali colorate.

Il principio dell' incisione a colori in Germania e in Italia fu il medesimo; soltanto esiste una differenza nella concezione artistica dell' incisione.

In Italia si vuole fare a meno della linea per rappresentare il piano in luogo del contorno, oltre a ciò anche questo è notevole, si preferisce alla varietà dei colori, la varietà dei toni dello stesso colore.

Il 24 luglio 1516 Ugo da Carpi domanda un privilegio alla Signoria per il suo « modo nuovo di stampare chiaro et scuro cosa nuova e mai non fatta » dice lui, forse in buona fede.

Ugo non è un *inventore*, ma afferma il barone Portalis (1): un « perfectionneur » ; diciamo invece che è un inventore dal punto di vista artistico.

Egli trattò il *camayeu* con forza ed eleganza, e diede alle sue composizioni il dono del movimento e della vita.

Non è senza significato - dice il Kristeller - che lasciasse Venezia e andasse a Roma a copiar Raffaello.

Questa tecnica par inventata apposta per il Mazzola, il quale volle insegnarla ad Antonio da Trento, che lo ricompensò col fuggire portando seco i migliori disegni del maestro. Altro scolaro del Parmigianino fu Giuseppe Nicolò Vicentino. Ricordiamo, sebbene non veneziano, Andrea Andreani che alla fine del XVI secolo finì a chiaro scuro il *Trionfo di Cesare* del Mantegna, copiato dalle pitture originali.

Anton Maria Zanetti il giovane ebbe la fortuna di ritrovare a Londra i disegni del Parmigianino, pensò bene di rimettere in onore dopo un secolo la interessantissima tecnica del *camayeu*, ci diede nel 1749 la sua « Raccolta di

(1) Gazette de beaux arts, v. XXXVIII, 1888, pag. 444 e seg.

varie stampe » che ancor oggi si guarda con ammirazione e che fu pubblicata in pochi esemplari. Il Museo ne possiede una copia (1).

Un altro tardo incisore in legno a colori, che passò parecchi anni a Venezia è l' inglese Jackson, che tentò la difficile impresa di darci dei quadri dei più grandi pittori nostri; Tiziano, Tintoretto, Veronese ecc. ecc., con esito poco felice (1738-1743).

Per maggior chiarezza dell' argomento non sarà male dire che possiamo agevolmente dividere le stampe a colori in due classi: I° stampe che esigono due sole tavole di legno, di cui l'una dà il contorno, l' altra il fondo della carta ed i chiari; II° stampe a più colori o a più toni dello stesso colore, con o senza contorno propriamente detto; chiamate anche *camayeu* per affinità colla pittura che porta tale nome, le quali si eseguiscono con tre, quattro o più blocchi, il primo dei quali dà le ombre più forti, il secondo le tinte medie, il terzo le mezze tinte, l' ultimo i chiari e il colore del fondo.

C. CHIMINELLI.

---

(1) Lo Zanetti distrusse i blocchi dopo averne tirato soltanto trenta esemplari.

ARTICOLI GENERALI

DEL

CALENDARIO PER L' ANNO 1917

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	18
Epatta	VI
Ciclo solare	22
Indizione Romana	15
Lettera domenicale	F

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	4
Le Ceneri	Febbraio	21
Pasqua	Aprile	8
Ascensione	Maggio	17
Pentecoste	Maggio	27
SS. Trinità	Giugno	3
Corpus Domini	Giugno	7
I. Domenica dell' Avvento	Dicembre	2

QUATTRO TEMPORA

Di primavera	28 Febbraio, 2, 3 Marzo
D' estate	30 Maggio, 1, 2 Giugno
D' autunno . . .	Settembre 19, 21, 22
D' inverno . . .	Dicembre 19, 21, 22

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s ; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

ECLISSI NEL 1917

Nell' anno 1917 avremo sette eclissi: quattro di sole e tre di luna.

I.ª ECLISSE TOTALE DI LUNA L' 8 GENNAIO

(visibile in parte nel Veneto)

Ingresso della luna nella penombra a	5^h 36^m	t. m.	E. C.
Ingresso della luna nell' ombra a	6^h 50^m	»	»
Principio dell' eclisse totale a	8^h 0^m	»	»
Mezzo dell' eclisse a	8^h 45^m	»	»
Fine dell' eclisse a	9^h 29^m	»	»
Uscita della luna dall' ombra a	10^h 39^m	»	»
Uscita della luna dalla penombra a	11^h 53^m	»	»

Grandezza dell' eclisse 1,4 avendo assunto il diametro della luna come unità di misura.

Nel Veneto l' eclisse è visibile soltanto nella prima parte.

Il primo contatto con l' ombra avviene infatti a 6^h 50^m e la totalità comincia a 8^h pochi minuti dopo del tramonto della luna e del contemporaneo sorgere del sole.

Il principio dell' eclisse è visibile nel centro dell' Europa e nella parte più occidentale della medesima; nel nord-est dell' Africa, nell' America Settentrionale e Meridionale; nelle parti centrali e più orientali dell' Oceano Pacifico.

La fine dell' eclisse è visibile nell' America Settentrionale, nel nord-ovest dell' America Meridionale, nel nord e nord-est dell' Asia; come pure nelle regioni più orientali dell' Australia.

II.ª ECLISSE PARZIALE DI SOLE IL 23 GENNAIO
(visibile in parte nel Veneto)

Questa eclisse è visibile nelle nostre regioni dal sorgere del sole a 7^h 43^m in cui cade all' incirca il massimo dell' eclisse (6 decimi del diametro solare) all' ultimo contatto a 8^h 51^m 14^s .

Questa eclisse è visibile in Europa ad eccezione della Gran Brettagna, del Portogallo e delle parti più occidentali della Spagna; nel Nord-Africa, nell' Asia anteriore, nell' Arabia, nelle parti più settentrionali dell' Indostan, nel Turkestan e nella parte più occidentale della Siberia.

III.ª ECLISSE PARZIALE DI SOLE DEL 19 GIUGNO
(invisibile nel Veneto)

L' eclisse sarà visibile nelle regioni più occidentali del Canadà, nell' Alaska, nella Siberia, nel Turkestan, nel nord-ovest della Russia, nella Scandinavia Settentrionale e nel Mare Glaciale Artico, e così pure nelle regioni più settentrionali della Groelandia.

IV.ª ECLISSE TOTALE DI LUNA IL 4 LUGLIO
(visibile nel Veneto)

Le ore delle fasi principali sono le seguenti:

Ingresso della luna nell' ombra a	20^h 52^m	t. m. E. C.
Principio dell' eclisse totale a	21^h 51^m	» »
Mezzo dell' eclisse a	22^h 39^m	» »
Fine dell' eclisse totale a	23^h 27^m	» »
Uscita della luna dall' ombra	0^h 25^m	» del 5 lug.

Grandezza dell' eclisse 1.6.

Il principio dell' eclisse è visibile nell' Asia (eccezione fatta del nord-est); nell' Australia, nell' Africa, in Europa (eccettuato il nord-ovest) e nelle parti più meridionali dell' Oceano Atlantico.

La fine dell' eclisse è visibile nell' Australia Occidentale, nel sud-ovest dell' Asia, in Europa, in Africa e nell' America Meridionale.

V.ª Eclisse parziale di sole del 19 luglio
(invisibile in Italia)

L' eclisse è visibile sull' Oceano Glaciale Antartico, a sud dell' Australia e sull' Oceano Indiano.

VI.ª eclisse anulare di sole del 14 dicembre
(invisibile in Italia)

L' eclisse è visibile nella parte più a sud dell' America Meridionale, nell' Australia Occidentale e sulle parti più meridionali degli Oceani Atlantico ed Indiano.

VII.ª eclisse totale di luna del 28 dicembre
(invisibile nel Veneto)

Il principio della eclisse è visibile nell' America Settentrionale e Meridionale, sull' Oceano Pacifico e nell' estremo nord-est dell' Asia.

La fine è visibile nell' America Settentrionale, sull' Oceano Pacifico, nell' Asia Orientale ed in Australia.

Principio delle stagioni

Primavera:
21 marzo a 5^h 38^m
Estate:
22 giugno a 1^h 15^m

Autunno:
23 settembre a 16^h 0^m
Inverno:
22 dicembre a 10^h 46^m

Ingresso del sole nei segni dell' eclittica

20 gennaio	il Sole entra in	Aquario	a	15ʰ 28ᵐ
19 febbraio	» » »	Pesci	»	6 5
21 marzo	» » »	Ariete	»	5 38
20 aprile	» » »	Toro	»	17 17
21 maggio	» » »	Gemelli	»	16 59
22 giugno	» » »	Cancro	»	1 15
23 luglio	» » »	Leone	»	12 8
23 agosto	» » »	Vergine	»	18 54
23 settembre	» » »	Libra	»	16 0
24 ottobre	» » »	Scorpione	»	0 44
22 novembre	» » »	Sagittario	»	21 45
22 dicembre	» » »	Capricorno	»	10 46

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e Nautico « Paolo Sarpi » ha fatto il servizio della segnalazione del mezzogiorno alla città dal 1.° maggio 1880, epoca dell' inizio, fino al 1912. In quest' anno essendosi rotta la linea di comunicazione fra quest' Osservatorio e quello del Seminario Patriarcale, dove si alzava un pallone, il Municipio non volle più riattarla; quindi i segnali non poterono essere più trasmessi.

Attualmente (1) questo servizio vien fatto dal R. Magistrato alle Acque nel modo seguente: A mezzodì dell' Europa Centrale vengono accesi automaticamente due potenti fari ad incandescenza della forza di 7000 candele ciascuno, situati uno sul tetto del fabbricato dei Sylos in Marittima e l' altro alla torretta di destra dell' isola di S. Giorgio. All' accensione di questi fari l' artigliere spara un colpo di cannone.

Un orologio elettrico situato alla base del campanile di S. Marco indica ad ogni istante il tempo medio dell' Europa Centrale.

Questo tempo è stato adottato dall' Italia il 1.° novem-

(1) Durante la guerra è stato sospeso il servizio.

bre 1893 e corrisponde al meridiano situato a 15 gradi a levante di Greenwich: è il tempo della Svizzera, della Svezia, dell' Austria-Ungheria, della Germania, della Norvegia, della Danimarca. Questo meridiano passa per l' Etna ed è stato chiamato il meridiano dell' Europa Centrale; si trova a levante di Venezia di 10 minuti e 37 secondi, sicchè il segnale del mezzogiorno che si dà a Venezia corrisponde a 11^h 49^m 23^s ant. di tempo medio locale, e tutti gli orologi sono in avanzo di circa 11 minuti rispetto al tempo medio indicato dalle meridiane. La differenza fra l' ora convenzionale di un luogo e quella reale può differire anche di 30 minuti in più o in meno.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i corrispondenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po Ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	C.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redent.	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord.
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est.

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia (1917, 0)

Declinazione: N. 8° 31' W
Variazione annua — 6' verso Est
Inclinazione: 60° 30'
Variazione annua — 3'

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.10.5	16.36	11.48	18.,564	1.10	8
2	7.53	12.14.38,8	16.37	12.15	19.45‘1	2.22	9
3	7.53	12.15 06,8	16.39	12.46	20.35,4	3.32	10
4	7.53	12.15.34,3	16.40	13.23	21.26,9	4.38	11
5	7.53	12.16.01,4	16.41	14. 8	22.18,9	5.40	12
6	7.53	12.16 28,0	16.42	15. 1	23.10,4	6.33	13
7	7.53	12.16.54,2	16.43	15.59	—	7.19	14
8	7.52	12.17.19,9	16.44	17. 0	0.00,4	7.57	15
9	7.52	12.17.45,1	16.45	18. 4	0.48,0	8.28	16
10	7.52	12.18.09,8	16.46	19. 8	1.33,2	8.53	17
11	7.52	12.18.33,9	16.47	20.11	2.16,0	9.15	18
12	7.51	12 18.57,4	16.48	21.14	2.57,2	9.35	19
13	7.51	12.19.20,3	16.50	22.17	3.37,6	9.53	20
14	7.50	12.19.42,5	16.51	23.22	4.18,2	10.12	21
15	7.50	12.20.04,3	16.52	—	5.00,0	10.32	22
16	7 49	12.20.25,3	16.53	0.29	5.44,1	10.55	23
17	7.48	12.20.45,6	16.55	1.38	6.31,8	11.22	24
18	7.47	12.21.05,2	16.56	2.51	7.23,9	11.55	25
19	7.46	12.21.24,3	16.58	4. 3	8.21,0	12.40	26
20	7.45	12.21.42,6	16.59	5.11	9.22,4	13.37	27
21	7.44	12.22.00,0	17. 0	6.12	10.26,1	14.47	28
22	7.44	12.22.16,7	17. 2	7 .2	11.29,5	16. 8	29
23	7.43	12.22.32,8	17. 3	7.42	12.30,4	17.33	0
24	7.43	12.22.48,0	17. 5	8.14	13.27,6	18.58	1
25	7 42	12.23.02,3	17. 6	8.41	14.21,4	20.20	2
26	7.41	12.23.15,9	17. 7	9. 4	15.12,5	21.38	3
27	7.40	12.23,28.8	17. 9	9.28	16 02,1	22.54	4
28	7.39	12.23 40,7	17.10	9.51	16.51,3	—	5
29	7.38	12.23.51,8	17.12	10.17	17.41,0	0. 8	6
30	7.37	12.24.02,1	17.13	10.48	8.31,7	1.20	7
31	7.36	12.24.11,5	17.14	11.24	19.23,2	2.30	8

Fasi lunari		
Fasi	L. P. giorno 8 a 8^h 42^m	L. N. giorno 23 a 8^h 40^m
lunari	U. Q. » 16 » 12^h 42^m	P. Q. » 30 » 2^h 2^m

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.20,1	17.16	12. 6	20.15,1	3.33	9
2	7.33	12.24.27,8	17.17	12.56	21.06,6	4.30	10
3	7.31	12.24.34,8	17.19	13.51	21.56,9	5.18	11
4	7.30	12.24.40,9	17.20	14.52	22.45,1	5.58	12
5	7.29	12.24.46,2	17.21	15.56	23.30,8	6.31	13
6	7.27	12.24.50,7	17.23	17. 0	—	6.58	14
7	7.26	12.24.54,3	17.24	18. 3	0.14,5	7.21	15
8	7.24	12.24.57,1	17.26	19. 6	0.56,4	7.41	16
9	7.23	12.24.59,2	17.27	20. 9	1.37,1	8. 0	17
10	7.22	12.25.00,5	17.28	21.14	2.17,6	8.19	18
11	7.20	12.25.01,0	17.30	22.19	2.58,8	8.38	19
12	7.19	12.25.00,7	17.31	23.25	3.41,6	8.59	20
13	7.17	12.24.59,7	17.33	—	4.27,2	9.24	21
14	7.16	12.24.58,1	17.34	0.35	5.16,3	9.55	22
15	7.14	12.24.55,6	17.36	1.46	6.09,6	10.34	23
16	7.13	12.24.52,4	17.37	2.54	7.06,6	11.22	24
17	7.11	12.24.48,5	17.39	3.56	8.07,4	12.24	25
18	7.10	12.24.44,0	17.40	4.50	9.09,0	13.37	26
19	7. 8	12.24.38,8	17.42	5.33	10.09,8	14.59	27
20	7. 6	12.24.32,9	17.43	6. 8	11.08,2	16.23	28
21	7. 4	12.24.26,3	17.45	6.38	12.03,8	17.46	29
22	7. 3	12.24.19,2	17.46	7. 4	12.57,1	19. 8	1
23	7. 1	12.24.11,3	17.48	7.29	13.48,8	20.27	2
24	6.59	12.24.02,8	17.49	7.52	14.40,0	21.45	3
25	6.57	12.23.53,7	17.51	8.19	15.31,3	23. 2	4
26	6.56	12.23.44,0	17.52	8.48	16.23,3	—	5
27	6.54	12.23.33,9	17.54	9.23	17.16,1	0.15	6
28	6.53	12.23.23,0	17.55	10. 4	18.09,1	1.22	7

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 4h 28m	L. N. giorno 21 a 19h 9m
	U. Q. » 15 » 2h 53m	P. Q. » 28 » 17h 44m

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.11,6	17.57	10.51	19.01,6	2.23	8
2	6.49	12.22.59,7	17.58	11.46	19.52,6	3.15	9
3	6.47	12.22.47,4	17.59	12.44	20.41,5	3.57	10
4	6.45	12.22.34,5	18. 1	13.17	21.28,0	4.32	11
5	6.43	12.22.21,1	18. 2	14.51	22.12,3	5. 1	12
6	6.41	12.22.07,2	18. 3	15.54	22.54,8	5.25	13
7	6.39	12.21.53,0	18. 4	16.57	23.36,0	5.46	14
8	6.37	12.21.38,3	18. 6	18. 1	—	6. 6	15
9	6.36	12.21.23,2	18. 7	19. 5	0.16,9	6.25	16
10	6.34	12.21.07,8	18. 9	20.10	0.58,2	6.45	17
11	6.32	12.20.52,1	18.10	21.17	1.40,8	7. 6	18
12	6.30	12.20.36,0	18.11	22.26	2.25,8	7.30	19
13	6.28	12.20.19,8	18.13	23.35	3.13,7	7.58	20
14	6.27	12.20.03,2	18.14	—	4.05,2	8.34	21
15	6.25	12.19.46,3	18.16	0.43	5.00,2	9.19	22
16	6.23	12.19.29,2	18.17	1.46	5.58,1	10.14	23
17	6.21	12.19.11,9	18.18	2.41	6.57,3	11.21	24
18	6.19	12.18.54,4	18.19	3.27	7.56,2	12.36	25
19	6.17	12.18.36,8	18.21	4. 5	8.53,4	13.56	26
20	6.15	12.18.19,0	18.22	4.36	9.48,5	15.17	27
21	6.13	12.18.01,2	18.23	5. 2	10.41,6	16.38	28
22	6.11	12.17.43,1	18.24	5.27	11.33,4	17.57	29
23	6.10	12.17.25,0	18.25	5.52	12.24,9	19.16	0
24	6. 8	12.17.06,9	18.26	6.18	13.16,8	20.34	1
25	6. 7	12.16.48,6	18.28	6.46	14.09,8	21.51	2
26	6. 5	12.16.30,4	18.29	7.19	15.03,8	23. 3	3
27	6. 3	12.16.12,0	18.30	7.58	15.58,3	—	4
28	6. 1	12.15.53,7	18.31	8.45	16.52,5	0. 9	5
29	5.59	12.15.35,4	18.33	9.38	17.45,1	1. 6	6
30	5.57	12.15.17,1	18.34	10.35	18.35,6	1.53	7
31	5.55	12.14.58,9	18.35	11.37	19.23,3	2.31	8

Fasi lunari		
	L. P. giorno 8 a $22^h\ 58^m$	L. N. giorno 23 » $5^h\ 5^m$
	U. Q. » 16 a $13^h\ 33^m$	P. Q. » 30 » $11^h\ 36^m$

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.40,7	18.36	12.40	20.08,5	3.02	9
2	5.51	12.14.22,7	18.38	13.44	20.51,5	3.28	10
3	5.50	12.14.04,7	18 39	14.47	21.33,1	3 51	11
4	5.48	12.13.46,8	18.41	15.50	22.14,1	4.11	12
5	5.46	12.13.29,1	18.42	16.53	22.55,4	4.31	13
6	5.44	12.13.11,6	18.43	17.58	23.37,9	4.50	14
7	5.42	12.12.54,3	18.44	19. 6	—	5.11	15
8	5.40	12.12.37,2	18.46	20,15	0.22,7	5.34	16
9	5.38	12.12.20,3	18.47	21.25	1.10,4	6. 2	17
10	5.36	12.12.03,6	18.48	22.35	2.01,5	6.36	18
11	5.34	12.11.47,3	18.49	23.39	2.56,4	7.18	19
12	5.32	12.11.31,1	18.51	—	3.53,3	8.11	20
13	5.31	12.11.15,4	18.52	0.36	4.51,9	9.13	21
14	5.29	12.11.00,0	18.54	1.24	6,00.0	10.25	22
15	5.27	12.10.44,9	18 55	2. 3	6.46,4	11.41	23
16	5.25	12.10.29,2	18.56	2.36	7.40,4	12.59	24
17	5.23	12.10.14,9	18.58	3. 3	8.32,4	14.17	25
18	5.22	12.10.01,0	18.59	3.28	9.23,0	15.35	26
19	5.20	12. 9.47,5	19. 1	3.52	10.13,1	16.52	27
20	5.18	12. 9.34,5	19. 2	4.16	11.03,9	18. 9	28
21	5.16	12. 9.22,0	19. 3	4.44	11.55,8	19.26	29
22	5.15	12. 9.10,6	19. 4	5.15	12.49,5	20.41	1
23	5.13	12. 8.58,8	19. 6	5.52	13.44,4	21.50	2
24	5.11	12. 8.46,5	19. 7	6.35	14.39,7	22.52	3
25	5.10	12. 8.36,6	19. 8	7.26	15.34,1	23.44	4
26	5. 8	12. 8.25,3	19. 9	8.23	16.26,6	—	5
27	5. 7	12. 8.15,4	19.10	9.25	17.26,0	0.26	6
28	5. 5	12. 8.05,9	19.12	10.29	18.02,6	1. 1	7
29	5. 4	12. 7.57,0	19.13	11.32	18.46,6	1.30	8
30	5. 2	12. 7.48,5	19.14	12.35	19.28,6	1.54	9

Fasi lunari		
Fasi	L. P. giorno 7 a 14h 49m	L. N. giorno 21 a 15h 1m
lunari	U. Q. » 14 » 21h 12m	P. Q. » 29 » 6h 22m

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 1	12. 7.40,6	19.15	13.38	20.09,6	2.14	10
2	4.59	12. 7.33,3	19.17	14.41	20.50,6	2.34	11
3	4.58	12. 7.26,4	19.18	15.45	21.32,5	2.53	12
4	4.56	12. 7.20,0	19.20	16.51	22.16,4	3.14	13
5	4.55	12. 7.14,2	19.21	18. 0	23.03,3	3.37	14
6	4.54	12. 7.08,9	19.22	19.11	23.53,9	4. 3	15
7	4.52	12. 7.04,3	19.23	20.22	—	4.34	16
8	4.51	12. 7.00,2	19.24	21.30	0.48,4	5.14	17
9	4.49	12. 6.56,7	19.25	22.31	1.46,0	6. 5	18
10	4.48	12. 6.53,7	19.26	23.22	2.45,5	7. 6	19
11	4.47	12. 6.51,3	19.27	—	3.44,9	8.16	20
12	4.45	12. 6.49,6	19.28	0.04	4.42,3	9.32	21
13	4.44	12. 6.48,4	19.30	0.38	5.36,9	10.49	22
14	4.43	12. 6.47,7	19.31	1. 6	6.28,8	12. 5	23
15	4.42	12. 6.47,7	19.32	1.32	7.18,8	13.22	24
16	4.41	12. 6.48,3	19.33	1.55	8.07,6	14.37	25
17	4.40	12. 6.49,5	19.34	2.20	8.56,7	15.52	26
18	4.38	12. 6.51,3	19.36	2.45	9.46,8	17. 7	27
19	4.37	12. 6.53,6	19.37	3.14	10.38,7	18.21	28
20	4.36	12. 6.56,5	19.38	3.46	11.32,4	19.32	29
21	4.35	12. 6.59,9	19.39	4.27	12.27,4	20.37	0
22	4.34	12. 7.03,8	19.40	5.16	13.22,5	21.33	1
23	4.34	12. 7.08,4	19.42	6.10	14.16,2	22.20	2
24	4.33	12. 7.13,4	19.43	7.11	15.07,4	22.59	3
25	4.32	12. 7.18,9	19.44	8.15	15.55,6	23.29	4
26	4.31	12. 7.24,9	19.45	9.18	16.40,8	23.55	5
27	4.30	12. 7.31,3	19.46	10.21	17.23,6	—	6
28	4.30	12. 7.38,2	19.46	11.24	18.04,8	0.17	7
29	4.29	12. 7.45,7	19.47	12.26	18.45,3	0.37	8
30	4.28	12. 7.53,5	19.48	13.30	19.26,3	0.57	9
31	4.27	12. 8.01,7	19.49	14.35	20.08,8	1.16	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 3h 43m	L. N. giorno 21 a 1h 47m
	U. Q. » 14 » 2h 48m	P. Q. » 29 » 0h 34m

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.10,3	19.50	15.42	20.54,0	1.38	11
2	4.26	12. 8.19,3	19.51	16.51	21.42,7	2. 2	12
3	4.26	12. 8.28,7	19.52	18. 2	22.35,7	2.31	13
4	4.25	12. 8.38,4	19.53	19.13	23.34,2	3. 7	14
5	4.25	12. 8.48,6	19.54	20.18	—	3.54	15
6	4.25	12. 8.59,0	19.54	21.14	0,33,0	4.52	16
7	4.24	12. 9.09,8	19.55	22. 2	1.34,2	6. 1	17
8	4.24	12. 9.20,8	19.55	22.39	2.34,2	7.17	18
9	4.24	12 9.32,4	19.56	23.10	3.31,3	8.36	19
10	4.24	12. 9.43,8	19.57	23,36	4,25,3	9.56	20
11	4 24	12. 9.55,7	19.57	—	5.16,3	11.12	21
12	4.23	12.10.07,8	19.58	0. 0	6.05,5	12.27	22
13	4.23	12.10.20,1	19.58	0.23	6.54,1	13.42	23
14	4.23	12.10.32,6	19.59	0.48	7.43,1	14.55	24
15	4.23	12.10.44,5	19.59	1.15	8.33,6	16. 9	25
16	4.23	12,10.57,3	20. 0	1.47	9.25,6	17.20	26
17	4.23	12.11.10,3	20. 0	2.24	10.19,2	18.26	27
18	4.23	12.11.23,3	20. 1	3. 8	11.13,6	19.25	28
19	4.23	12.11.36,3	20. 1	4. 1	12.07,6	20.14	29
20	4.23	12.11.49,4	20. 1	4.59	12.59,6	20.56	1
21	4.23	12.12.02,5	20. 1	6. 1	13.48,9	21.30	2
22	4 24	12.12.15,6	20. 2	7. 6	14.35,4	21.57	3
23	4.24	12.12.28,8	20. 2	8.10	15.19,2	22.21	4
24	4.24	12.21.41,7	20. 2	9.13	16 00,9	22.41	5
25	4.25	12.12.51,6	20. 2	10.15	16.41,4	23. 1	6
26	4 25	12.13.07,4	20. 2	11.17	17.21,7	23,20	7
27	4.26	12.13.19,9	20. 1	12.19	18.02.8	23.40	8
28	4.26	12.13.32.3	20. 1	13.24	19.45,9	—	9
29	4.27	12.13.44,6	20. 1	14.31	19.32,0	0. 2	10
30	4.27	12.13.56,6	20. 1	15.41	20.22,1	0.29	11

Fasi lunari		
Fasi	L. P. giorno 5 a 14h 7m	L. N. giorno 19 a 14h 2m
lunari	U. Q. » 12 » 7h 39m	P. Q. » 27 » 17h 8m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.08,3	20. 1	16.52	21.16,7	1. 1	12
2	4.28	12.14.19,8	20, 1	18. 0	22.15,5	1.42	13
3	4.29	12.14.31,0	20. 1	19. 1	23.16,9	2.35	14
4	4.29	12.14.41,9	20. 1	19.53	—	3.39	15
5	4.30	12.14.55,5	20. 0	20.35	0.18,7	4.54	16
6	4.31	12.15.02,9	20. 0	21.10	1.19,0	6.15	17
7	4.31	12.15.12,8	19.59	21.39	2.15,9	7.36	18
8	4,32	12.15.22,4	19.59	22. 4	3. 9,8	8.57	19
9	4.33	12.15.31,6	19.58	22.28	4. 1,1	10.15	20
10	4.34	12.15.40,4	19.58	22.52	4.51,1	11.31	21
11	4.35	12.15.48,9	19.57	23.19	5.40,6	12.46	22
12	4.36	12.15.56,9	19.57	23.49	6.30,8	14. 0	23
13	4.37	12.16.04,5	19.56	—	7.22,2	15.11	24
14	4.38	12.16.11,7	19.56	0.24	8.14,9	16.18	25
15	4.39	12.16.18,4	19.55	1. 6	9. 8,6	17.19	26
16	4.40	12.16.24,5	19.54	1.55	10 2,0	18.12	27
17	4.41	12.16.30,2	19.53	2.50	10,54.2	18.55	28
18	4.42	12.16.35,4	19.52	3.51	11.41,2	19.30	29
19	4.43	12.16.40,1	19.51	4.55	12.31,6	20. 0	0
20	4-44	12.16.44,2	19.50	5.59	13.16,1	20.25	1
21	4.45	12.16.47,7	19.49	7. 2	13.58,5	20.46	2
22	4.46	12.16.50,7	19.48	8. 4	14.39,3	21. 6	3
23	4.47	12.16.53,1	19 47	9. 6	15.19,4	21.25	4
24	4.48	12.16.55,0	19.46	10. 9	15.59,8	21.45	5
25	4.49	12.16.56,1	19.45	11.12	16,41,1	22. 6	6
26	4.50	12.16.56,7	19 44	12.16	17.25.3	22.30	7
27	4 51	12.16.56,7	19.43	13.23	18.12,4	22.58	8
28	4.52	12,16.56,1	19.42	14.31	19.03,6	23.34	9
29	4.53	12.16.54,8	19.41	15.39	19.58,9	—	10
30	4 54	12.16.53,0	19 40	16.43	20.58,0	0.20	11
31	4.55	12.16.50,5	19.39	17.39	21.59,0	1.17	12

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 22^h 41^m	L. N. giorno 19 a 4^h 0^m
	U. Q. » 11 » 13^h 12^m	P. Q. » 27 » 7^h 40^m

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.47,4	19.37	18.26	23.00,1	2.27	13
2	4.58	12.16.43,7	19.36	19. 5	23.59,4	3.45	14
3	4.59	12.16.39,4	19.35	19.38	—	5. 7	15
4	5. 0	12.16.34,5	19.34	20. 5	0.56,1	6.30	16
5	5. 1	12.16.29,0	19.32	20.31	1.50,3	7.52	17
6	5. 2	12.16.22,8	19.31	20.56	2.42,6	9.12	18
7	5. 3	12.16.16,2	19.29	21.22	3.34,0	10.30	19
8	5. 4	12.16.09,0	19.28	21.52	4.25,6	11.47	20
9	5. 5	12.16.01,1	19.27	22.25	5.17,8	13. 1	21
10	5. 7	12.15.52,7	19.25	23. 5	6.11,0	14.10	22
11	5. 8	12.15.43,8	19.24	23.52	7.04.8	15.13	23
12	5.10	12.15.34,3	19.22	—	7.58,4	16. 8	24
13	5.11	12.15.24,3	19.21	0.46	8.50,7	16.54	25
14	5.12	12.15.13,7	19.19	1.44	9.41,2	17.32	26
15	5.13	12.15.02,6	19.18	2.47	10.29,0	18. 4	27
16	5.14	12.14.50,9	19.16	3.50	11.13,3	18.30	28
17	5.15	12.14.38,8	19.15	4.54	11.57,2	18.53	29
18	5,16	12.14.26,1	19.13	5.57	12.38,8	19.13	1
19	5.17	12.14.13,0	19.12	6.59	13.18,8	19.32	2
20	5.18	12.13.59,3	19. 9	8. 0	13.59,1	19.52	3
21	5.20	12.13.45,1	19. 8	9. 3	14.40,1	20.12	4
22	5.21	12.13.30,5	19. 6	10. 6	15.22,7	20.35	5
23	5.22	12.13.15,4	19. 4	11.12	16.08,0	21. 1	6
24	5.23	12.12.59'8	19. 2	12.18	16.56,3	21.33	7
25	5.25	12.12.43,9	19. 0	13.25	.17.48,6	22.14	8
26	5.26	12.12.27,4	18.59	14.28	18.44,2	23. 4	9
27	5.28	12.12.10,6	18.57	15.26	19.42,5	—	10
28	5.29	12.11.53,3	18.55	16.16	20.41,9	0. 5	11
29	5 30	12.11.35,7	18.53	16.58	21.40,9	1.17	12
30	5.31	12.11.17,7	18.51	17.33	22.38,2	2.36	13
31	5.33	12.10.59,3	18.49	18. 3	23.33,8	3.58	14

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 6h 11m	L. N. giorno 17 a 19h 21m
	U. Q. » 9 » 20h 56m	P. Q. » 25 » 20h 8m

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.40,7	18.47	18.30	—	5.21	15
2	5.35	12.10.20,5	18.45	18.56	0.27,8	6.43	16
3	5.36	12.10.01,2	18.43	19.23	1.21,0	8. 4	17
4	5.38	12. 9.41,7	18.41	19.52	2.14,2	9.24	18
5	5.39	12. 9.26,9	18.40	20.25	3. 8,0	10.42	19
6	5.41	12. 0.02,2	18.38	21. 3	4.02,6	11.56	20
7	5.42	12. 8.41,8	18.36	21.49	4.57,8	13. 4	21
8	5.43	12. 8.21,5	18.34	22.41	5.52,7	14. 3	22
9	5.44	12. 8,00,9	18.32	23.39	6.46,4	14.53	23
10	5.46	12. 7.40,3	18.30	—	7.37,7	15.32	24
11	5.47	12. 7.19,5	18.28	0.40	8.26,4	16. 6	25
12	5.48	12. 6.58,5	18.26	1.43	9.12,4	16.34	26
13	5.49	12. 6.37,5	18.24	2.47	9.56,0	16.58	27
14	5.50	12. 6.26,5	18.22	3.19	10.37,8	17.18	28
15	5.52	12. 5.55,4	18.20	4.51	11.18,4	17.38	29
16	5.53	12. 5.34,2	18.18	5.53	11.58,8	17.58	0
17	5.54	12. 5.13,1	18.16	6.55	12.39,7	18.18	1
18	5.55	12. 4.51,9	18.14	7.59	13.22,1	18.41	2
19	5.56	12. 4.30,9	18.13	9. 3	14.06,6	19. 6	3
20	5.58	12. 4.09,6	18.11	10.09	14.53,7	19.37	4
21	5.59	12. 3.48,5	18.10	11.15	15.44,1	20.13	5
22	6. 0	12. 3.37,5	18. 8	12.18	16.37,6	20.59	6
23	6. 1	12. 3.16,5	18. 6	13.17	17.33,3	21.54	7
24	6. 2	12. 2,45,7	18. 4	14. 8	18.29,6	23. 0	8
25	6. 4	12. 2.25,0	18. 2	14.51	19.27,3	—	9
26	6. 5	12. 2.04,4	18. 0	15.28	20.23,4	0.13	10
27	6. 6	12. 1.44,0	17.58	16. 0	21.18,0	1.31	11
28	6. 7	12. 1.23,7	17.56	16.27	22.11,6	2.51	12
29	6. 8	12. 1.03.7	17.54	16.51	23.04,6	4.12	13
30	6.10	12. 0.43,9	17.52	17.21	23.58,0	5.33	14

Fasi lunari	L. P. giorno 1 a $13^h\ 29^m$ U. Q. » 8 a $8^h\ 5^m$	L. N. giorno 16 » $11^h\ 28^m$ P. Q. » 24 » $6^h\ 41^m$ L. P. » 30 » $21^h\ 31^m$

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.24,0	17.50	17.49	—	6.54	15
2	6.12	12. 0.05,3	17.48	18.21	0.52,3	8.14	16
3	6.13	11.59.46,3	17.46	18.57	1.48,0	9.32	17
4	6.14	11.59.27,7	17.45	19.42	2.44,8	10.45	18
5	6.16	11.59.09,5	17.43	20.33	3.41,7	11.50	19
6	6.17	11.58.51,6	17.42	21.29	4.37,6	12.44	20
7	6.18	11.58.34,1	17.40	22.31	5.31,0	13.30	21
8	6.19	11.58.17,1	17.38	23.35	6.21,6	14. 6	22
9	6.20	11.58.00,5	17.36	—	7. 8,9	14.36	23
10	6.22	11.57.44,4	17.34	0.38	7.53,4	15. 1	24
11	6.23	11.57.28,8	17.32	1.40	8.35,8	15.23	25
12	6.24	11.57.13,6	17.30	2.42	9.16,7	15.44	26
13	6.25	11.56.58,9	17.28	3.44	9.57,2	16. 3	27
14	6.27	11.56.44,8	17.26	4.46	10.38,1	16.24	28
15	6.28	11.56.31,2	17.25	5.49	11 20,1	16.46	29
16	6.30	11.56.18,2	17.23	6.54	12.04,4	17.10	0
17	6.31	11.56.05,8	17.21	8. 0	12.51,2	17.40	1
18	6.33	11.55.53,9	17.19	9. 6	13.41,2	18.15	2
19	6.34	11.55.42,6	17.18	10.10	14.34,0	18.58	3
20	6.36	11.55.31,9	17.16	11.11	15.29,0	19.52	4
21	6.37	11.55.22,0	17.15	12. 4	16.25,2	20.54	5
22	6.39	11.55.12,6	17.13	12.49	17.21,1	22. 3	6
23	6.40	11.55.03,8	17.11	13.27	18.15,7	23.17	7
24	6.42	11.54.55,7	17. 9	13.59	19.08,9	—	8
25	6.43	11.54.48,4	17. 8	14.27	20.00,7	0.33	9
26	6.45	11.54.41,7	17. 6	14.53	20.52,0	1.50	10
27	6.46	11.54.35,6	17. 4	15.18	21.43,6	3. 7	11
28	6.47	11.54.30,4	17. 3	15.46	22.36,4	4.26	12
29	6.49	11.54.25,9	17. 1	16.16	23.31,0	5.45	13
30	6.50	11.54.22.1	17. 0	16.50	—	7. 4	14
31	6.52	11.54.19,1	16.58	17.32	0.27,6	8.20	15

Fasi lunari	U. Q. giorno 7 a $23^h 14^m$	P. Q. giorno 23 a $15^h 38^m$
	L. N. » 16 » $3^h 41^m$	L. P. » 30 » $7^h 19^m$

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.16,9	16.57	18.21	1.25,4	9.30	16
2	6.54	11.54.15,6	16.56	19.16	2.23,0	10.31	17
3	6 56	11.54.15,0	16.54	20.18	3.19,2	11.22	18
4	6 57	11.54.15,3	16.53	21.22	4.12,3	12. 3	19
5	6.59	11.54.16,3	16.51	22.26	5.01,9	12.35	20
6	7. 0	11.54.18,3	16.50	23.29	5.48,1	13. 3	21
7	7. 1	11.54.21,1	16.49	—	6.31,6	13.27	22
8	7. 2	11.54.24,7	16.48	0.31	7.13,2	13.48	23
9	7. 4	11.54.29,3	16.47	1.33	7.53,7	14. 7	24
10	7. 5	11.54.34,7	16.46	2.35	8.34,3	14.28	25
11	7. 6	11.54.40,9	16.45	3.37	9.15,9	14.49	26
12	7. 7	11.54.48,0	16.44	4.42	9.59,3	15.13	27
13	7. 9	11.54.56,0	16.43	5.48	10.45,6	15.41	28
14	7.10	11.55.04,8	16.42	6.54	11.35,0	16.14	29
15	7.12	11.55.14,4	16.41	8. 0	12.28,2	16.55	1
16	7.13	11.55.25,0	16.40	9. 4	13.23,3	17.46	2
17	7.14	11.55.36,3	16.39	10. 0	14.20,2	18.46	3
18	7.16	11.55.48,4	16.38	10.48	15.17,9	19.54	4
19	7.17	11.56.01,5	16.37	11.27	16.12,1	21. 7	5
20	7.19	11.56.15,3	16.36	12. 2	17.05,4	22.22	6
21	7.20	11.56.29,8	16.34	12.30	17.56,7	23.38	7
22	7.21	11.56.45,2	16.33	12.55	18.46,6	—	8
23	7.23	11.57.01,4	16.33	13.21	19.36,3	0.53	9
24	7.24	11.57.18,2	16.32	13.46	20.26,7	2. 9	10
25	7.26	11.57.35,9	16.32	14.14	21.18,8	3.25	11
26	7.27	11.57.54.2	16.31	14.46	22.13,1	4.41	12
27	7.28	11.58.23,5	16.30	15 23	23.09,6	5.57	13
28	7.29	11.58.33,3	16.30	16. 8	—	7. 9	14
29	7.31	11.58.53,8	16.29	17. 1	0.07,1	8.14	15
30	7.32	11.59.15,0	16.28	18. 0	1.04,3	9.10	16

Fasi lunari	U. Q. giorno 6 a 18^h 4^m	P. Q. giorno 21 » 23^h 29^m
	L. N. » 14 a 19^h 29^m	L. P. » 28 » 19^h 41^m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.37,0	16.28	19. 4	1.59,6	9.56	17
2	7.34	11.59.59,6	16.28	20.10	2.51,6	10.33	18
3	7.35	12. 0.22,8	16.27	21.15	3.40,1	11. 3	19
4	7.36	12. 0.46,6	16.27	22.18	4.25,4	11.28	20
5	7.37	12. 1.01,1	16.26	23.20	5.07,9	11.50	21
6	7.38	12 1.36,2	16.26	—	5.49,0	12.11	22
7	7.39	12. 2.01,7	16.26	0.21	6.29,4	12.30	23
8	7.40	12. 2.27,8	16.26	1.21	7.10,2	12.51	24
9	7.42	12. 2.54,4	16.26	2.26	7.52,5	13.13	25
10	7.43	12. 3.21,5	16.26	3.31	8.37,1	13.39	26
11	7.44	12. 3.48,9	16.26	4.38	9.25,0	14.11	27
12	7.45	12. 4 16,9	16.26	5.44	10.16,6	14.48	28
13	7.45	12. 4.45,1	16.26	6.49	11.11,7	15.35	29
14	7.46	12. 5.13,7	16.27	7.50	12.09,3	16.33	0
15	7.46	12. 5.42,6	16.27	8.43	13.07,7	17.41	1
16	7.47	12. 6.11,7	16.27	9.26	14.05,1	18.55	2
17	7.48	12. 6,41.1	16.27	10. 2	15.00,6	20.11	3
18	7.48	12. 7.10,6	16.27	10.34	15.53,4	21.28	4
19	7.49	12. 7.40,3	16.28	11. 0	16.44,3	22.43	5
20	7.49	12. 8.10,1	16.28	11.25	17.33,9	23.59	6
21	7.50	12. 8.40,0	16.28	11.51	18.23,4	—	7
22	7.50	12. 9.09,9	16.29	12.17	19.13,9	1.13	8
23	7.51	12. 9.39,9	16.29	12.46	20.07,0	2.28	9
24	7.51	12.10.09,8	16.30	13.20	21.00,1	3.43	10
25	7.52	12.10.37,6	16.31	14. 1	21.56,0	4.54	11
26	7.52	12.11.07,3	16.32	14.50	22.52,4	6. 1	12
27	7.52	12.11.37,0	16.33	15.46	23.47,9	7. 0	13
28	7.52	12.12.06,4	16.33	16.48	—	7.49	14
29	7.53	12.12.35,7	16.34	17.53	0.41,2	8.29	15
30	7.53	12.13.04,7	16.34	18.59	1.31,4	9. 2	16
31	7.53	12.13.33,7	16.35	20. 3	2.18,3	9.30	17

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a 15h 14m	P. Q. giorno 21 a 7h 7m
	L. N. » 14 » 10h 17m	L. P. » 28 » 10h 52m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI LUZZATTI. — *Scienza e patria.* — Firenze, ed. Quattrini, 1916, 16°, pp. XII-571.

Cinquant' anni di meditazioni scientifiche, espresse nella forma più alta e nobile, si condensano in questo volume, che i più fidi scolari di lui hanno potuto pubblicare e che sarà seguito da altri, così divisi per materie: la *Finanza*, il *Pareggio*, le *Conversioni*, la *Economia sociale*, l' *Evoluzione costituzionale*, le *Società Cooperative*, le *Case popolari*, la *Silvicultura*, le *Scuole professionali*, la *Storia religiosa*, le *Considerazioni filosofiche* ecc. Questo ingegno aristotelico ha tutto studiato da sè, ha tutto utilizzato con una potenza intellettuale eguagliata soltanto dalla rettitudine delle ricerche a dalla suprema bontà dell' animo. A lui davvero si addice il detto di San Bernardo: *Lucere et ardere perfectum est.* Ei luce ed arde ora a quasi settantasei anni, come luceva ed ardeva a ventidue, a Venezia, quando nella vasta sala della casa paterna raccoglieva i suoi compagni di studio e ragionava sui problemi della libertà politica e della economia sociale. È un filo luminoso di pensiero e di azione, che non si interrompe mai e intesse tutta la sua vita di studioso e di uomo di Stato. Quale maraviglia che sin dagli esordi fosse l' idolo di coloro che lavorano, e che a Venezia congiungeva nel mutuo soccorso! Quale maraviglia se lo ricercassero gli afflitti dall' usura, a cui schiudeva le sorgenti del credito popolare e dei magazzini cooperativi, e fosse amato dai discepoli ai quali diceva parole ardenti e luminose!

Escito da Venezia nel 1862, trovò a Milano la città adatta, e vi fondò le istituzioni propagate con insegnamento fecondo in tutta Italia. E nel 1867 Marco Minghetti, che insieme allo Schneider, il presidente del Senato napoleonico e il fondatore del Creuzot, reggeva il gruppo X della grande Esposizione Universale, istituito da Napoleone III per premiare i benemeriti delle classi lavoratrici, lo invitò a recarsi nella metropoli della Francia per prendervi il terzo premio. Il primo fu concesso ai *probi pionieri* di Rochdale, gli inventori dei Magazzini cooperativi; il secondo allo Schulze-Delitzsch per le Banche Popolari. Marco Minghetti si innamorò subito di quel giovane studioso, poichè com' egli a me e ad altri nelle sue gite veneziane raccontava, quel giovane tutto sapeva e tutto effondeva col calore di una parola nuova. Due anni dopo, il Minghetti, divenuto ministro d' agricoltura, volle il Luzzatti a suo segretario generale, quando ancora non aveva l' età parlamentare. Tutto que-

sto era necessario narrare come un breve commento che spiega l'origine del libro testè pubblicato.

E ho udito io, anche a Venezia, Marco Minghetti ripetere il colloquio col quale il giovanissimo segretario generale mise le sue condizioni per accettare l' alto ufficio. Bisognava dare all' azione dello Stato un fine economico e sociale, correggendo le dottrine ancora imperanti in Italia di uno Stato inerte e obbediente alle sole iniziative individuali. E sin da allora i due uomini insigni s' intesero nelle grandi riforme pel lavoro, per le dogane, per le società anonime, liberate dal sindacato governativo inutile o pernicioso che doveva affidarsi all'azione giudiziaria, e per le grandi iniziative del credito. Di tutto questo vasto disegno si trovano i mirabili svolgimenti nel volume *Scienza e Patria.*

Naturalmente, mi diceva il Minghetti, il Luzzatti iniziava un programma che avrebbe suscitato aspre controversie scientifiche, alle quali era ben preparato. E avendo io allora chiesto al grande statista bolognese se non avesse piegato alla nuova dottrina del suo collaboratore, mi rispose nettamente: « Si, si, o meglio ho svolto con maggiore decisione « le dottrine contenute nel mio libro ; non si può lasciar il popolo ita« liano vegetare nell' ignoranza e senza il sussidio delle nuove isti« tuzioni sociali, e nell' Italia risorta deve fiorire, oltre l' agraria, l' eco« nomia industriale. » E appunto a Venezia, dove arse la fiera disputa tra Francesco Ferrara, direttore della Scuola Superiore di Commercio fondata dal Luzzatti, ed il Luzzatti stesso. Da una parte il liberismo economico assoluto, intransigente che condannava persino la coniazione delle monete di Stato, che voleva la molteplicità della emissione dei biglietti di banca fatta da liberi Istituti, escludendo qualsiasi ufficio correttivo della dogana, qualsiasi compito di Governo nel raccogliere e nel far fruttare il risparmio del popolo. Dall' altra parte il Luzzatti, sorretto dal Cossa, dal Lampertico, da Marco Minghetti, da Quintino Sella e dalla mente sublime di Angelo Messedaglia, sosteneva l' azione prudente e integratrice dello Stato nelle manifestazioni della nuova vita economica e sociale d' Italia.

Francesco Ferrara, nel pieno fulgore del suo ingegno, pugnò col giovine lioncello, che allora metteva alle prime prove le sue forze. E questo volume contiene i due studî del Luzzatti, uno letto nel 1874 per incarico di Quintino Sella all' Accademia dei Lincei, commemorante il centenario di Adamo Smith, l' altro pubblicato nella *Nuova Antologia,* dove era apparso l' assalto del Ferrara, al quale il Luzzatti rispondeva con reverente franchezza. Questi due lavori, che aprono il volume, si rileggono anche oggi con grande diletto, e la evoluzione economica dei tempi nostri ha dato tanta ragione al Luzzatti, che nella grande controversia vi appare persino troppo cauto e misurato. Oggidì l' azione di Stato in alcuni ufficî essenziali per la necessaria evoluzione della civiltà è meno mite e riguardosa. Ma in quei scritti, noi cultori della

forma, noi che aspiriamo *alla più bell' anima nel più bel corpo*, notiamo lo splendore e l'eloquenza dello stile, che aggiunge pregio ai ragionamenti e costituisce il merito letterario costante dei lavori scientifici del Luzzatti.

Ei mise in rilievo un Adamo Smith, che voleva l'educazione obbligatoria, la legge nelle fabbriche a tutela dei fanciulli e delle donne, che difendeva le ragioni politiche dell'*atto di navigazione* di Oliviero Cromwel a presidio della marina mercantile inglese contro quella dell' Olanda, un Adamo Smith infine che per le industrie nuove nazionali e idonee a prosperare, consentiva la giusta tutela dei dazî di confine. E la disputa si accalorò in tal guisa che dalla dottrina passò alla politica, così che, giovandosi dei deputati toscani, la Sinistra andò al potere invocando un Adamo Smith fantastico nelle dogane, nell' esercizio privato delle ferrovie e in ogni altra cosa economica. Poi, afferrato il Governo, tutti questi *principî* si rinnegarono, e rimasero a difendere i giusti limiti della libertà economica coloro che avevano iniziata la polemica a favore dei giusti uffici dello Stato. Avviene sempre così nelle vicende dei partiti politici, segnatamente in Italia! E infatti la Destra liberale per le iniziative potenti del Sella, prese in collaborazione col Minghetti, col Luzzatti, col Finali, col Boselli, fondò le Casse di risparmio postali. Questa legittima e sana ingerenza del Governo, la Sinistra al potere volle acuire ed accrescere a danno delle Casse di risparmio libere e del credito popolare, veri ventilabri, che cominciavano a spandere i semi di fidi fruttiferi a pro dell' economia nazionale. Ma il Sella, pur moderando le loro pretese, parve al Luzzatti che troppo le assecondasse. Quali fossero le intime relazioni politiche e scientifiche del Sella col Luzzatti è noto e se ne raccolgono le prove in questo volume. Ma allora gli amici politici, che sentivano nello stesso modo della cosa pubblica, non nascondevano nè a se stessi nè agli altri i dissensi tecnici, e la più sincera schiettezza dominava nella vita pubblica. Da ciò piglia qualità e modo la controversia riferita in questo volume fra il Sella, che voleva accrescere i limiti d' azione delle Casse di risparmio postali, ed il Luzzati che consigliava a non eccederli. Insieme anzi avevano difeso alla Camera e negli scritti contro Francesco Ferrara le Casse di risparmio postali, chiaramente combattute dal grande economista palermitano in nome della libertà economica. Il discorso fatto dal Luzzatti alla Camera nel 1874 è contenuto in questo volume, come vi si contengono le sue lettere a Quintino Sella, pubblicate dalla *Nuova Antologia* dopo il 1880, le quali finirono coll' indurre l'insigne statista biellese a più miti propositi, riconciliando anche in questo dissenso il maestro col discepolo. Quali italiani non vorranno leggere o rileggere siffatti lavori? Par di respirare un' aria più pura.

Queste davvero sono le discussioni dei nostri precursori, uno dei quali sorvive ancora per nostra fortuna.

L' ultima parte deila prima metà di questo volume riguarda le riforme sociali propriamente dette, e contiene la vivace polemica di Luigi Luzzatti, che difendeva la tutela legislativa sul lavoro dei minorenni e delle donne nelle fabbriche, contro Alessandro Rossi. Il Luzzatti fin da allora chiedeva di collegare l' obbligo della limitazione nelle ore di lavoro coll' obbligo della frequentazione delle scuole; tutte riforme sanamente civili, igieniche, democratiche, che si ottennero in particolar modo per opera di lui. Fu già pubblicata la lettera con la quale Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, invitava il Luzzatti a collaborare con lui nel 1878 per la preparazione di questo disegno di legge che trionfò poi e si andò perfezionando anche per l' opera temperata di alcuni deputati socialisti. Infine tutte le iniziative del nostro amico nei sodalizî cooperativi e nelle assicurazioni per le malattie, per gli infortunî, per la vecchiaia dei lavoratori, il passaggio dallo Stato integratore della previdenza libera a quello di integratore della previdenza obbligatoria, preziosi documenti della nostra vita sociale, nei punti iniziali e luminosi si illustrano in questo volume, con una perfezione tecnica non superata che dalla perfezione della forma.

E la prima metà di questo libro si chiude col discorso, nel quale il Luzzatti difese alla Camera contro un piccolo gruppo di *ribelli* l' accordo commerciale con la Francia, stipulato alla fine del 1898, accordo voluto, negoziato, conchiuso per alte ragioni politiche, oltre che economiche, dal Luzzatti. Questo trattato fu il simbolo più espressivo di un' amicizia rinascente, oggi tradotta in alleanza felice. Quale continuità di opere grandi, giovevoli alla Patria e fortunate, ognuna delle quali basterebbe a illustrare la vita di un uomo !

La seconda parte del volume si intitola *Patria* e raccoglie le commemorazioni degli statisti maggiori dei nostri tempi: di Antonio Scialoja, dello Schulze-Delitzsch, di Quintino Sella, di Marco Minghetti, di Guglielmo Gladstone, di Re Umberto, di Victor Hugo, di Camillo Cavour, di Antonio Fogazzaro, di Angelo Messedaglia, di Giovanni Schiaparelli, ecc., e infine quella di Abano, alla quale dovendo assistere il Luzzatti per il collocamento di una lapide in suo onore, come deputato di quel collegio, che dopo vent' anni lasciò per tornare a Oderzo, rispose con narrazioni gustose e confidenze politiche di grande importanza, le quali fanno desiderare la pubblicazione delle sue Memorie, avendo egli conosciuto gli uomini di Stato e di scienza maggiori in Europa. Non si esagera asserendo che in queste commemorazioni sfavilla una eloquenza nova e sono destinate a far parte della nostra letteratura. A me paiono tutte belle, ma le migliori, secondo il mio giudizio, sono quelle dello Schulze-Delitzsch, dello Scialoja, del Minghetti, di Guglielmo Gladstone, di Quintino Sella e di Camillo Cavour, e per le alte idealità scientifiche quelle di Angelo Messedaglia e di Giovanni Schiaparelli. Nell' orazione in morte dello Schulze-Delitzsch, fatta a Cremona nel 1888, per desiderio di quelle ammirabili società

operaie, il paragone tra il Bismarck e lo Schulze-Delitzsch, che torna a favore della grandezza morale e dell'azione liberatrice di quest'ultimo, precorre i tempi; agli allori insanguinati del Grande Cancelliere preferendo l'opera dell'apostolo e creatore delle mutualità, redentrici dalla usura. E quando l'Istituto di Francia, che aveva dato al Luzzatti il posto occupato prima dal Gladstone, lo esortò a farne la commemorazione e udì insieme alle altre maraviglie di quel discorso il parallelo tra il Bismarck e il Gladstone, del quale mise in rilievo la superiorità ideale, come aveva già fatto nel paragone col Cavour, l'Istituto di Francia proruppe in tale applauso, che ne udii parlare ancora di recente da alcuni socî eminenti in quell'alto Consesso. In questo discorso prevale una dolce tinta pacifica, e ci volevano le feroci aggressioni teutoniche per far prorompere anche gli spiriti più miti.

Le commemorazioni del Sella e del Minghetti incarnano due tipi storici, che non morranno. Con quale altezza ne ragiona l'uomo che li conobbe, li amò, ne fu il figlio spirituale, e a cui quei due grandi si confidavano! Nella commemorazione del Sella il passo sulla salita morale collegato colla salita alpina dovrebbe far parte delle nostre antologie scolastiche, e così i passi delle commemorazioni del Minghetti, riguardanti le fasi della sua vita politica e la descrizione del Rinascimento italiano a proposito del volume su Raffaello.

E il Messedaglia, che fu, insieme col Politeo e lo Zanella, uno dei maestri del Luzzatti, trova l'illustratore degno della sua immensa sapienza. Il punto culminante di quella commemorazione è nella superiorità che il solo veronese seppe dare alle ricerche scientifiche sulla vita politica, citando le parole mirabili di Cesare a Cicerone, nella breve ora della loro amicizia: *Guadagnasti una corona di lauro, maggiore di tutti i trionfi, perchè molto più è aver allargato i confini dell'intelletto romano colle doti dell'animo che quelli dell'impero romano.*

Non si finirebbe più volendo narrare tutti i pregi di questo volume, che consolerà l'animo degli uomini retti e colti e li inalzerà nei cieli puri di quel tempo, nel quale gli eredi autentici del Cavour, il Minghetti e il Sella, educavano i giovani forti, li preparavano a servire la Patria *mundo corde*, designandoli a loro successori.

Meritano riconoscenza quegli studenti dell'Università di Roma, capitanati dall'ottimo De Feo, che ci diedero questo primo volume. Attendiamo con grande impazienza i successivi: saranno una collezione di sapienza politica, associata alla bontà, e gioveranno alla Patria.

POMPEO MOLMENTI.

*
* *

VITTORIO LAZZARINI. — *Un' iscrizione Torcellana del sec. VII.* - Venezia, Ferrari, 1914, pp. 11. (Estr. dagli « Atti del R. Ist. Ven. di S. L. ed A. » T. LXXIII, pp. 387-397).

— *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi.* - Venezia, Ferrari, 1916, pp. 28 (*Ibid.*, T. LXXV, pp. 1263-1281).

Col semplice titolo di *Note* Vittorio Lazzarini, maestro a tutti di indagine e critica storica, ha recato nella conoscenza dell' antica Storia veneziana un contributo, solido di dottrina e di intuizione, che di molto trascende i limiti della modesta apparenza delle brevi pagine, un contributo che nella sua semplicità ha ricca contenenza di fatti e di osservazioni e segna veramente conclusioni di capitale importanza.

La sua analisi acuta e stringata, spoglia d' ogni inconcludente verbosità e d' ogni superflua erudizione, ha seppellite, con serrata dimostrazione delle loro genesi, due leggende, tanto e tanto discusse.

Lo studio della famosa iscrizione Torcellana del secolo VII scoperta nel 1895, rivendicata nella sua integrità di documento storico della più alta importanza, sulla base di una minuta e scrupolosa critica diplomatica condotta con l' arte fine di chi ne intende e conosce la vera funzione storica, porta ad una conclusione che taglia corto sulla dibattuta questione della pretesa indipendenza originaria di Venezia dall' impero bizantino. Quell' iscrizione, accertata nel suo valore storico da un sicuro esame diplomatico, sta ad attestare nella sua semplicità « un « angolo di territorio bizantino che faceva ancora parte « dell' antica provincia *Venetia et Histria* posta sotto il co« mando di un maestro dei militi agli ordini dell' *exarchus* « *Italiae* che aveva sua sede a Ravenna » prima della costituzione del dogado. E questa decisiva conclusione del Lazzarini non discende da una facile critica indiziaria, ma da una positiva dimostrazione secondo un metodo critico, che troppo spesso non trova posto nell' indagine storica nazionale e straniera, l' esame critico e diplomatico della genesi delle fonti come presupposto necessario ed imprescindibile d' ogni conclusione sintetica.

E per l' istessa via l' illustre storico veneziano distrugge l' altra leggenda formatasi sul preteso documento di fondazione di Venezia da parte dei Padovani nel 421.

Nessuno, è vero, prestava più fede a quel documento, ma nessuno avea tentato di portare ad esso il colpo fatale ricercandone l' origine. Il Lazzarini ha trovato la via giusta e se non ha scoperto l' autore che ha stilizzato la falsificazione, ne ha trovato le basi nella leggenda ed

il concretamento nelle condizioni politiche del sec. XV. Ed a queste conclusioni egli è arrivato attraverso uno studio comparativo delle cronache veneziane e padovane dei secoli XIV e XV, per stabilirne i rapporti genetici ridonando alla luce una cronaca di Jacopo Dondi rimasta fin' ora ignorata. In questo campo il Lazzarini è insuperabile maestro, chè nessuno può dimenticare il fondamentale suo lavoro di analisi sulla storiografia medioevale veneziana che precede il bel libro su Marin Falier, lavoro che facili storici posteriori hanno con non rara disinvoltura sfruttato e talora anche appropiatosi senza l' onore di una citazione. Ma chi ha recato luce tra il grande amasso delle cronache veneziane medioevali fu il Lazzarini, che da questo presupposto mosse ad una ricostruzione storica positiva e sicura. Ed ora, come allora, con la stessa dottrina, con la medesima sicurezza, con identica visione intuitiva scopre un' altra parte di storia ignorata: ancora una volta indica agli studiosi quale sia la via da seguire fra le tante fonti per poter avere una sicura nozione del loro valore storico, e di qui assurge all' accertamento della verità nell' oggetto specifico della sua ricerca, modello di critica che dà affidamento di una conclusione verace e fattiva.

ROBERTO CESSI.

*
* *

PROF. SILVIO VISTOSI. — « *Un soldat écrivain* » *(Patrice Mahon: Art Roë).* — Coi tipi della tipografia Cooperativa — *Pistoia 1916* — 8°, pp. 56.

Il prof. Silvio Vistosi della R. Scuola Tecnica di Modena, in un nitido ed elegante opuscolo di circa una sessantina di pagine, ha testè pubblicato una chiara ed esauriente recensione dell' opera letteraria di *Patrice Mahon*, noto sotto lo pseudonimo di *Art Roë*, tutta passandola in attento esame e facendone risaltare le doti più caratteristiche e più preclare.

Egli, rilevando che la Francia conta fra i morti eroi della immane guerra, che travolge omai oltre i 3/4 del globo terracqueo, molti *scrittori soldati* osserva che egli - con felice calembour - si permette di contrapporvi dei *soldati scrittori*, assai rari invero, fra i quali l' attenzione sua è potentemente attratta dal nome di *Patrice Mahon*. Per questo elegante artista della penna, che — luogotenente colonello d' artiglieria — seppe essere ad un tempo valente ufficiale e letterato distinto, la guerra di liberazione e di difesa contro l' invasione germanica era stato lungo desiderio, anelando quasi di cadere colpito a morte sul campo. E il voto suo si compì in un combattimento nei pressi di Wissembach, nel quale incaricato di una missione assai difficile, non ha più fatto ritorno.....

Il Prof. Vistosi ci apprende nella sua rassegna che le opere di Patrice Mahon devono distinguersi in due categorie: *le Novelle e Racconti* e *l' Armata tattica* Oltre queste, anzi prima di queste in ordine di data egli ha pubblicato l' opera-madre, come la chiama il recensore, la quale non appartiene nè all' una nè all' altra di dette categorie, dal titolo – « *Pingot et Moi* » — che è un giornale o diario di dodici mesi, incominciato il primo gennaio 1891. Cosa sia questo libro, ce lo dice lo stesso autore nella prefazione al Visconte Eugène Melchior de Vogüé, cui è dedicato, con queste parole che giova riportare: « Analyser les impressions qu' un jeune officier éprouve en « entrant au service: montrer le grand changement qui se fait alors « dans son ésprit, et sa jeunesse, ensuite, plus jeune que son adole- « sence: dire sa joie, aprés tout d' études, de rencontrer enfin son devoir, « sa surprise de découvrir jour par jour cette vie, belles entre toutes, « son bonheur d' agir, sa fierté de vouloir, sa jouissance de posseder « des hommes et de leur appartenir. » Davvero che in queste parole è tutto l' uomo: il soldato, lo scrittore.

Dopo « *Pingot et Moi* » tiene il primo posto « *Sous l'étendard* » diviso in due parti: « *Au polygone,* » e « *L' Assaut de Loigny,* » un giornale ancora la prima, un opera storica la seconda.

Seguono: « *Nouvelles et Recits* » tutte, meno una, di soggetto militare e guerresco ed in cui quasi sempre si parla della Russia, come del resto nell' opera successiva « *Armée Tactique.* » L' autore, Patrice Mahon, desiderava conoscere il reggimento russo portante lo stesso numero del suo reggimento francese e recatosi a tale scopo in Russia viene aggregato al corpo del generale Dragomirow. « *Mon regiment Russe* » è infatti uno studio efficace del soldato, del reggimento, dell' esercito russo, scritto con competenza ed amore grandissimo e con vero sapore storico. Bastano i titoli delle quattro parti in cui è diviso il lavoro per darne un concetto: « *Jours d' hiver* » « *Mikheil Jvanovitch Dragomirow* » – « *Sur la frontière d' Autriche* » « *Mon cheval cosaque.* »

Sotto il titolo « *Impressions de Russie* » Art Roë raggruppa alcuni capitoli da lui dettati in seguito a ciò che egli ebbe occasione di vedere durante il suo soggiorno in Russia, e cioè: *Souvenirs de couronement; Notes sur Moscou; La sémaine sainte a Kief; Le général Dragomirow; En Petite Russie; Le commandant des troupes; Dialogues militaires.* Infine il recensore ricorda anche l' ultimo racconto: *Scénes de la vie militaires; En comandant la troupe,* pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 1. Maggio 1916, mentre egli pubblicava lo studio su questo scrittore-soldato.

Il Prof. Vistosi riassume questo suo studio, steso con affettuoso acume critico per l' opera letteraria di *Patrice Mahon* nel capitolo: *La natura presso lo scrittore,* e da questo traspare chiaramente quanto egli abbia voluto con sentimento e profondità di concetti far conoscere ed

apprezzare simpaticamente lo scrittore francese; ed a lui dobbiamo perciò essere grati, giacchè egli sa raggiungere nobilmente il suo scopo.

Ci sia però permesso una domanda, alla quale non abbiamo saputo e non sappiamo rispondere. Dappoichè è a ritenersi che il chiaro recensore abbia voluto far conoscere ed apprezzare l' opera letteraria di *Patrice Mahon* ai suoi connazionali, all' Italia cioè ed agli Italiani, perchè lo scrisse egli in francese e non nella nostra lingua? Ci sembra che assai più largamente avrebbe conseguito il fine utilissimo, cui con affetto e con latina fraternità genialmente mirava.

E. Maggioni

*
* *

Lide Bertoli — *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del secolo XIX. Note ed appunti.* — Livorno, Raff. Giusti Edit., 8° pp. 216.

Ecco un volumetto assai piacevole ed originale intorno al grande lirico nostro; dico originale perchè se qualche giudizio dei letterati francesi della prima metà del sec. XIX era, certamente, già noto ai più degli studiosi, ma l' aver raccolto in uno queste varie testimonianze dà al simpatico libretto aspetto di cosa del tutto nuova, mancando, finora, nella nostra letteratura un contributo di tale fatta alla fortuna del Petrarca. Anzi il presente volumetto è un saggio di un più ampio lavoro che studia tale fortuna dal 500 ai nostri giorni e che non potè essere dall' A. presentato alla Facoltà di lettere della Sorbona causa i grandi eventi politici del momento.

Il periodo qui illustrato dall' A. con molta diligenza coincide col sorgere e col vigoreggiare del movimento romantico, poichè i seguaci di esso, per il loro natural modo di sentire, dovevano ben rendersi conto del psicologismo petrarchesco ed ammirarlo. Poco stimava lo Chateaubriand il nostro grande lirico e meno lo gustava, superficiale fu mad. de Staël nelle sue osservazioni al Petrarca medesimo, grande ammiratore ne fu invece il Desorgues.

Il Sismondi ammirava nel lirico specialmente l' umanista, al quale, a sua volta, non poco dovette il Lamartine e così il Deschamps, il Latouche, il Lefèvre, il Sainte-Beuve, il De Gramont. Nè meno lo ammirarono e lo studiarono V. Hugo, A. De Musset, il Renan, il Villemain, il Delécluze, il Quinet.....

Dell' opera e dei giudizi di questi e d' altri poeti e critici francesi parla a lungo e con sicura conoscenza l' A. rinnovando, una volta ancora, la memoria del cantore di Laura che se molto amò e scrisse in lode delle femminee bende non dimenticò, però, di spronare a grandi cose anche gli ignavi Principi del tempo, esortando gli Italiani al sublime ideale della libertà della patria.

A. Pilot

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

INDICE DELL' ANNATA 1916

VOLUME I.

Memorie:

Cronaca dell' ATENEO (1915-16):

Rassegna Bibliografica:

VOLUME II.

Memorie:

Rassegna Bibliografica: